

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXXII 2024

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

Gli articoli consegnati a questa rivista sono, dal Comitato di redazione, sottoposti a valutazione anonima, attingendo i valutatori (referee) a un elenco di studiosi italiani e stranieri suggerito volta per volta da soci, soci corrispondenti nazionali e soci corrispondenti stranieri.

Edito con il contributo della
FONDAZIONE CRT
per l'attività della Deputazione Subalpina di Storia Patria

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXXII 2024

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, CLAUDIO BERMOND, MARCO CARASSI, ESTER DE FORT,
GIUSEPPE RICUPERATI, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI

Comitato di Redazione

RENATA ALLIO, PATRIZIA CANSIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GUIDO GENTILE, PIERANGELO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
GRADO G. MERLO, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA, ISIDORO SOFFIETTI

MATTEO FRIGERIO, <i>La diplomazia ispano-milaneese durante la guerra civile in Piemonte: le missioni di Valeriano Sfondrati presso i principi di Savoia</i>	pag. 5
WALTER CANAVESIO, <i>Fortuna critica dei monumenti carloalbertini della cappella della Sindone nell'Ottocento</i>	» 33
ALESSIO FIORE, <i>Amedeo VIII nello specchio della storiografia tra Otto e Novecento</i>	» 77

NOTE E DOCUMENTI

WALTER HABERSTUMPF, <i>Un documento sabauda riguardante la feudalità franca in Morea (sec. XIV)</i>	» 89
MARCO CASSIOLI, <i>Migrazioni intralpine e affitto del pascolo. Analisi di una quietanza conservata a Ventimiglia (XV secolo)</i>	» 117
GIAN LUIGI BRUZZONE, <i>Andrea Valfrè braidese seicentesco fra poesia e diritto</i>	» 125

RECENSIONI

<i>San Filiberto e la costa occidentale del Lago d'Orta. Nuove ricerche</i> , a cura di PIERO DE GENNARO, GIORGIO INGARAMO, ANGELO MARZI (Aldo A. Settia)	» 227
<i>Armeno, Coiromonte, Sovazza. Storia di una comunità e del suo territorio</i> (Angelo Marzi)	» 233
<i>Spazi sacri, luoghi di culto, santuari in area alpina. Persistenze e sviluppi dall'antichità all'età contemporanea</i> , a cura di PAOLO COZZO e PIERANGELO GENTILE (Franco Quaccia)	» 237
ESAÏE COLLADON, <i>Journal (1600-1609)</i> (Frédéric Ieva)	» 243

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 247
---------------------------------------	-------

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE	» 277
--------------------------------------	-------

BANDI	» 279
-----------------	-------

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70, 00 (estero € 90, 00);

il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00).

Distribuzione per istituzioni, librerie e biblioteche: Casalini Libri S.p.A.

Via Benedetto da Maiano, 3 - 50014 Fiesole (FI) - Italy

Tel. ++ 39/055/50181 - Fax ++39/055/5018201 e-mail: orders@casalini.it - www.casalini.it

Per i privati: Deputazione Subalpina di Storia Patria,

conto corrente bancario IBAN IT40C0200801046000105842389

**LA DIPLOMAZIA ISPANO-MILANESE DURANTE
LA GUERRA CIVILE IN PIEMONTE: LE MISSIONI DI
VALERIANO SFONDRATI PRESSO I PRINCIPI DI SAVOIA
(1639-1642)**

1. L'invasione ispano-principista del ducato di Savoia e i primi incarichi di Valeriano Sfondrati. - 2. Due visioni inconciliabili del conflitto: l'incontro tra il principe Tommaso e il Conte della Riviera a Torino. - 3. La diplomazia a Nizza dopo il grande assedio di Torino. - 4. Promesse disattese: i trattati di protezione del marzo 1641 tra aiuti proposti e realtà. - 5. L'offensiva francese e la crisi nei rapporti tra il governatore Siruela e i principi di Savoia. - 6. Le trattative matrimoniali e la disfatta spagnola.

1. *L'invasione ispano-principista del ducato di Savoia e i primi incarichi di Valeriano Sfondrati*

Nell'agosto 1639 Tommaso e Maurizio di Savoia¹, forti dell'appoggio militare spagnolo e del sostegno imperiale², invasero militarmente il ducato sabauda al fine di ottenere la creazione di un consiglio di reggenza, che avrebbe permesso loro di affiancare Maria Cristina di Francia nelle sue funzioni di tutrice e nel governo dello Stato³. La scelta di tentare la

¹ In merito alle attività del principe di Carignano prima della guerra si vedano A. SPAGNOLETTI, *Tommaso di Savoia: un principe cadetto nel gioco delle potenze europee della prima metà del Seicento*, in *Casa Savoia e curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J. F. CHAUVARD, A. MERLOTTI, M. A. VISCEGLIA, Roma 2015, pp. 231-240 e A. F. ÁLVAREZ, *La triple naturaleza dinástica de Tomás de Saboya y su implicación en la Guerra de los Treinta Años*, in *El Piemonte en guerra (1613-1659). La frontera olvidada*, a cura di B. GARCÍA GARCÍA, D. MAFFI, Madrid 2020, pp. 305-322. Per il cardinal Maurizio si rimanda invece a *Il cardinale. Maurizio di Savoia, mecenate, diplomatico e politico (1593-1657)*, a cura di J. MORALES, F. VARALLO, C. SANTARELLI, Roma 2023.

² M. SCHNETTGER, *Des rapports distants. La maison de Savoie et les Habsbourg d'Austriche pendant la guerre de Trente Ans*, in *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)* a cura di G. FERRETTI, Paris 2017, pp. 123-131.

³ Sui rapporti politici della reggente si veda R. ORESKO, *Princesses in Power and Eu-*

via delle armi venne presa dopo anni di crescente polarizzazione della società piemontese, divisa dal 1637 nelle fazioni principista e madamista, che comprendevano, rispettivamente, i sostenitori dei fratelli del defunto duca Vittorio Amedeo II e quelli della vedova e reggente. La situazione internazionale non era particolarmente favorevole al ducato: le velleità espansionistiche dei precedenti duchi avevano generato numerosi conflitti di natura diplomatica⁴ o militare con gli Stati italiani⁵, mentre i repentini cambi di alleanza a favore della Spagna e della Francia avevano dato vita a diversi malcontenti, soprattutto da parte asburgica⁶.

Se per gli attori piemontesi la natura del conflitto era meramente dinastica, legata indissolubilmente a logiche di potere interno, i due grandi alleati delle fazioni in campo – Francia e Spagna – avevano due visioni completamente differenti⁷. Luigi XIII e il cardinale Richelieu consideravano infatti l'Italia come lo snodo fondamentale della monarchia asburgica, essenziale per l'esercizio delle sue proiezioni di potenza nell'Europa Cen-

ropean Dynasticism: Marie-Christine of France and Navarre and Maria Giovanna Battista of Savoy-Genevois-Nemours, the Last Regents of the House of Savoy in their International Context, in *In assenza del re: le reggenti dal XIV al XVII secolo: Piemonte ed Europa*, a cura di F. VARALLO, Firenze 2008, pp. 393-441. Ai fini di delineare il complesso quadro storiografico attorno a Maria Cristina si rimanda anche a C. ROSSO, *Le due Cristine: Madama Reale fra agiografia e leggenda nera*, in op. cit., pp. 367-392.

⁴ R. ORESKO, *The House of Savoy in search for a Royal Crown in the seventeenth century in Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, a cura di R. ORESKO, C. G. GIBBS, H. M. SCOTT, Cambridge 1997, pp. 272-350. I continui tentativi di ottenere il titolo reale furono alla base della rottura dei rapporti diplomatici con Venezia, a causa della reciproca rivendicazione del titolo di re di Cipro. G. POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne: La rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in «Dix-septième siècle», 262/1 (2014), pp. 53-64. Al contempo i rapporti coi Medici rimanevano tesi per la storica rivalità sulle pretese L. BÉLY, *Le Piémont-Savoie au coeur des conflits européens*, in *L'État, la cour et la ville* cit., p. 109

⁵ Per i conflitti con la repubblica di Genova e coi Gonzaga si rimanda ai seguenti studi C. BITOSI, *Guerre et Paix. La République de Gênes et le Duché de Savoie, 1625-1660*, in «Dix-septième siècle», 262/1 (2014), pp. 43-51 ed a *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, a cura di P. MERLIN, F. IEVA, Roma 2016.

⁶ Sulle politiche del ducato sabaudo nel periodo esaminato si vedano *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. BARBERIS, Torino 2007 e C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, IV, a cura di G. Ricuperati, Torino 2002, mentre sulla diplomazia piemontese si rimanda a F. IEVA, *Illusioni di potenza. La diplomazia sabauda e la Francia nel cuore del Seicento (1630-1648)*, Roma 2023.

⁷ Sul ruolo del Piemonte nel conflitto franco-spagnolo si veda G. FERRETTI, *Francia e Stati di Savoia nella guerra civile. Obiettivi e strategie*, in *El Piemonte en guerra* cit., pp. 323-338.

trale⁸. La fine dell'egemonia spagnola sulla penisola era un obiettivo prioritario per il re cristianissimo e il ducato sabauda rappresentava il punto di accesso⁹ da cui poter minacciare Milano, la seconda piazza d'armi nonché punto nevralgico per gli Austrias¹⁰. Proprio per questi motivi la Francia, sfruttando i recenti conflitti in Monferrato, aveva introdotto le proprie guarnigioni a Pinerolo e a Casale¹¹. In questo contesto le volontà di Tommaso e Maurizio rappresentavano per la Spagna un ottimo pretesto per ridurre l'influenza francese sul ducato sabauda e quindi, di conseguenza, anche la pressione su Milano, elemento ottenibile solo attraverso la presa di Casale¹². L'importanza dell'occasione e i complessi rapporti tra la Spagna e i principi¹³ resero necessaria una continua opera di intermediazione tra il 1639 e il 1642, anche al fine di evitare che le trattative dei ministri francesi coi cognati della reggente – una costante per tutta la durata del conflitto¹⁴ – avessero successo. Questo delicato compito venne affidato a Valeriano Sfondrati, conte della Riviera¹⁵, un aristocratico vicino a Filippo IV e al marchese di Leganés¹⁶.

⁸ D. MAFFI, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze 2007, p. 9 sgg.

⁹ Su Pinerolo e la strategia francese si rimanda a P. MERLIN, *La Croce e il Giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma 2019, pp. 111-122.

¹⁰ G. L. RIBOT, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna* a cura di C. DONATI, Milano 1998, pp. 41-61.

¹¹ G. FERRETTI, *La politique italienne de la France et le duché de Savoie au temps de Richelieu*, in «Dix-septième siècle», 262/1 (2014), pp. 7-20.

¹² Ai tentativi spagnoli di conquistare Casale sono dedicati alcuni saggi in *Ambrogio Spinola between Genoa, Flanders, and Spain*, a cura di S. MOSTACCIO, B. GARCÍA GARCÍA, L. LO BASSO, Leuven 2022.

¹³ A. A. FRANGANILLO, *Servicio y deservicio a Felipe IV. Los Príncipes de Carignano, entre Francia y la Monarquía Hispánica (1634-1644)*, in «Hispania», LXXVII, 255 (2017), pp. 91-115.

¹⁴ IEVA, *Illusioni di potenza* cit., pp. 170-180.

¹⁵ Per una bibliografia generale sul ramo degli Sfondrati conti della Riviera nel Cinquecento e nel primo Seicento si rimanda a M. GIULIANI, *Il barone Sfondrati tra Milano, Torino e Madrid. Diplomazia e affari di famiglia*, in *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, a cura di D. ZARDIN, Milano 2014, pp. 169-187 e a M. RIZZO, «Ottima gente da guerra». *Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Azzano San Paolo 2006, pp. 126-145. Per le vicende femminili del casato risulta imprescindibile lo studio di R. BAERNSTEIN, *A convent tale. A century of sisterhood in Spanish Milan*, Routledge 2002.

¹⁶ Valeriano Sfondrati, appartenente ad una famiglia di origine cremonese di orientamento rigorosamente filospagnolo, in gioventù si era formato presso la corte di Spagna,

I primi incarichi che gli vennero affidati erano relativi al coordinamento delle attività militari tra l'esercito guidato da Tommaso e le forze spagnole. Il 4 aprile 1639, ad esempio, si trovava ad Ivrea presso il principe di Carignano su ordine del Leganés «para que solicite con sus Altezas la occupación de Crescentin (...) y lo de Verrua»¹⁷. Un post-scriptum di una lettera scritta al governatore di Milano dall'aristocratico ci lascia tuttavia ipotizzare che la sua missione riguardasse anche la raccolta di informazioni sui rapporti con Maria Cristina, dato che egli rassicurava il governatore che «da buena parte he savido que no hay esperanza de ningun conzierto con madama que no quiere en ningun modo participar el gobierno y tutela con estos señores»¹⁸.

2. *Due visioni inconciliabili del conflitto: l'incontro tra il principe Tommaso e il Conte della Riviera a Torino*

Il buon clima instauratosi tra le autorità ispano milanesi e i principisti nei primi di guerra ebbe una durata molto breve e nella corrispondenza i complimenti reciproci vennero presto sostituiti da istruzioni relative a delicate operazioni di mediazione. Nonostante il bilancio positivo del primo anno di guerra¹⁹, gli alleati franco-madamisti disponevano nelle fortezze di Pinerolo e Carmagnola di forze pronte a «encaminarse donde llamaré la ocasión» e la loro capacità di manovra sarebbe emersa con le azioni dell'Harcourt sul finire del 1639²⁰. Gli spagnoli invece, complice anche la rapida avanzata²¹, non disponevano di sufficienti truppe per continuare

dove, all'età di nove anni, divenne *menino* del futuro Filippo IV. Lo Sfondrati proseguì quindi la sua carriera a Madrid divenendo prima *gentilhombre de la boca* poi *gentilhombre de la camara* ed entrando infine in servizio del cardinal Infante. Servì quindi nelle Fiandre e nell'Impero prima di tornare in Lombardia dove divenne uno degli uomini di fiducia del marchese di Leganés, che nel 1636 si spese affinché ottenesse la carica di commissario generale degli eserciti dello Stato di Milano allora vacante. Biblioteca Comunale di Como, Archivio Famiglia Sfondrati, b. 3, fasc. 2, cc. 23r-24r.

¹⁷ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 31r.

¹⁸ L. cit., c. 29r.

¹⁹ In pochi mesi gli ispano-principisti conquistarono Cengio, Ivrea, il Biellese, Torino, Cuneo, Nizza, Fossano e Saluzzo ed ottennero la dedizione spontanea della Valle d'Aosta.

²⁰ D. PARROTT, *Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642*, Cambridge 2001, p. 144 sgg.

²¹ MAFFI, *Il baluardo della Corona* cit., p. 84.

l'offensiva e dovevano rafforzare la loro presa su Torino, la cui cittadella era controllata dalle truppe fedeli a Madama Reale. Proprio per questo motivo, verso la fine di ottobre, Valeriano Sfondrati venne inviato in missione a Torino, con lo scopo di mediare una soluzione ai problemi emersi. Il conte della Riviera si incontrò col principe il 22 ottobre e, seguendo le istruzioni, iniziò a trattare la questione relativa alla fortificazione di Moncalieri. Il governatore di Milano avrebbe voluto che il principe Tommaso dotasse la località di strutture difensive a spese della Spagna e che vi inviasse mille dei fanti di stanza a Torino, i quali sarebbero presto stati sostituiti da altrettanti militi in arrivo da Milano²². Nonostante la mediazione, il principe rigettò la proposta, scrivendo che «tengo por infructuoso el travajo que en esto se hiziere por falta del puesto i que no se puede sustentar sin golpe de gente; si el enemigo tomase aquel puesto, le será fázil apoderarse de Chieri»²³.

Il successivo punto di discussione fu invece relativo al prosieguo della guerra, al momento sospesa: uno dei documenti consegnati a Valeriano in vista dell'incontro si sofferma proprio su questo aspetto, sottolineando come «il parere (...) concorre in che si ritiri l'essercito (...) che soffre per conservarlo»²⁴. A dispetto dello stato dell'esercito una lettera consegnata il 23 ottobre informava Valeriano che, nonostante una proposta di proroga della tregua avanzata, probabilmente, da parte madamista, il governatore di Milano avrebbe proceduto con la ripresa delle ostilità. La motivazione della scelta era da ricondursi a logiche politiche e di corte; il Leganés scriveva infatti che «la suspensìon que se hizo en Turín a sido tan desacreditada en España y otras partes que yo veo que me combiene augmentar la atencìon que la puede haver en el que tengo al servicio de su majestad»²⁵. Lo Sfondrati avrebbe dunque dovuto chiedere i «sentimenti»²⁶ del principe in materia di prosecuzione della guerra e successivamente valutare la possibilità di proseguire le operazioni militari prima dell'arrivo dell'inverno. Il piano del Leganés prevedeva di «ocupar a Bubio y Besme espirando la tregua, con alguna infantería que habrá de tener a su cargo Emilio Guillin»²⁷. Dalla relazione inviata al governatore di Milano il giorno successivo all'incontro apprendiamo come Tommaso fosse di tutt'altro avviso:

²² Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 60r.

²³ L. cit., c. 48r.

²⁴ L. cit., c. 70r.

²⁵ L. cit.

²⁶ L. cit.

²⁷ L. cit., c. 20r.

En quanto al manejo de la guerra (...) dize hallarse en Turín con falta de municiones de guerra y dessea que vuestra excelencia le socorra (...). Dessea el señor príncipe Tomas que vuestra excelencia se abanze luego con el exercido a Villanueva de Aste y sus contornos [porque] los yntentos del enemigo pareje que son de ocupar a Quier y Moncalier, estrechando con esto a Turín, haviéndose ofrezido el marqués Vila, en menos de dos meses, de dársele ganado al Rey de Franzia»²⁸.

I contrasti e le divergenze sulle attività militari fin qui illustrate, tuttavia, appaiono secondarie sull'intero svolgimento del conflitto, soprattutto se paragonate con le divergenze strategiche emerse all'interno della relazione. Durante l'incontro, infatti, il principe Tommaso aveva esposto allo Sfondrati quanto una pace in Italia avrebbe giovato alle armi spagnole, che avrebbero così potuto concentrarsi sulle Fiandre, consigliando inoltre al Leganés di non attaccare Casale, per timore di un allargamento del conflitto.

Combiene a su majestad a hazer una paz particular en Italia, para poder con mayores esfuerzo asistir guerra en las otras provincias y particularmente en Flandes. A este propósito dijo su alteza que ynportava hazer la guerra por los Payses Bajos a Francia (...). [A]demás del daño que recibiria el reyno en meterle la guerra en cassa que esto solo se podía conseguir por la parte de Flandes (...), podía su majestad acudir con mucho mayores asistencias de jente y dinero, lo qual hera dificultoso en tanto que pendía la guerra en Italia (...). Añadiò el señor Principe Tomas que era mejor que el señor Marqués de Leganés desbiase un poco los ojos de la empresa de Casal atento que los Benezianos y algún otro príncipe de Italia se havían obligado y prometido al rey de Franzia de enbarazarla²⁹.

Se il conte non ribatté circa la questione di Casale, sostenendo di non averne l'autorità, in merito alle proposte di pace in Italia rispose che il miglior modo per soccorrere le Fiandre era avanzare in Piemonte, così da permettere al cardinal Infante di proseguire la campagna con meno difficoltà³⁰. Queste divergenze importanti sulla natura della guerra, in cui ad una visione meramente dinastica del conflitto si contrapponevano le logiche dello scontro franco-spagnolo per l'egemonia dell'Europa Occidentale, vennero aggravate da una proposta avanzata dal principe di Carignano. Egli si fece infatti promotore di un piano di pace basato sullo smantellamento di Casale Monferrato, la reciproca cessione ai Savoia di Vercelli e

²⁸ L. cit., c. 78r.

²⁹ L. cit., c. 76r.

³⁰ L. cit.

Pinerolo e infine la sostituzione del presidio francese a Torino con truppe savoiarde. Si trattava tuttavia di uno scenario inaccettabile per il governatore di Milano: da Madrid sarebbe presto giunto l'ordine di proseguire l'offensiva fino all'invasione della Provenza³¹ e la conquista di Casale sarebbe stata essenziale per mettere a repentaglio i piani d'intervento francesi in Italia³². A fronte di questa proposta lo Sfondrati avanzò nella relazione l'ipotesi che i principi intendessero «ajustarse con Madama y desenbarazar el Piamonte de españoles y franceses y para este efecto se podría sospechar se entendiese con venezianos y el Papa»³³.

3. *La diplomazia a Nizza dopo il grande assedio di Torino*

Il fallimento dell'incontro di Torino della fine di ottobre 1639 risulta particolarmente esplicito in una missiva inviata da Filippo IV a Valeriano Sfondrati nel febbraio 1640, contenente i nuovi incarichi diplomatici. In primo luogo, egli avrebbe dovuto assicurare i due principi dalla volontà del sovrano di raggiungere la pace universale, successivamente avrebbe dovuto guadagnarsi il favore dei loro ministri e criados, occupandosi della loro sorveglianza.

Havéis de estar muy atento a ver los ministros y criados con quien cada uno de esto príncipes comunican los negocios y con ellos havéis de procurar hazer[n]os muy parzial, ganandolos como sea fixamente a qualquier precio y procurará penetrar si alguno dellos tiene correspondencia con la duquesa de Savoya o con otro Príncipe³⁴.

Oltre a questo, lo Sfondrati avrebbe dovuto svolgere anche il difficile compito di mediare tra i principi e il governatore di Milano, una funzione che avrebbe ricoperto per tutta la durata del conflitto.

Los príncipes, particularmente Thomas, no se han mostrado satisfechos en algunas cosa del Marqués de Leganés. Havéis de procurar unirlos assegurando al príncipe Thomas del buon ánimo y intencion del marqués (...) y si

³¹ D. MAFFEI, *Milán de «corazón de la Monarquía» a frente secundario en el desafío franco español (1613-1659)*, in *El Piamonte en guerra (1613-1659)* cit., p. 237.

³² G. FERRETTI, *Francia e Stati di Savoia nella guerra civile. Obiettivi e strategie*, in *El Piemont* cit., p. 330.

³³ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 77r.

³⁴ Biblioteca Comunale di Como, Archivio famiglia Sfondrati, b.3, fasc. 3, c. 18v.

intendieredes que al príncipe le desplacen algunas cosas de las que el marqués haze y impresas que el príncipe quisiere intentar, le avisareis dellas lo más anticipadamente que pudieredes.³⁵

La corrispondenza dell'archivio di famiglia è piuttosto lacunosa in relazione agli assedi di Casale e Torino – per quanto riguarda quest'ultimo l'assenza di documentazione sembra essere legata ad una malattia che colpì lo Sfondrati nei mesi estivi e lo costrinse ad allontanarsi dai campi di battaglia. Se dalle missive il fallimento delle operazioni su Casale non venne imputato direttamente al principe di Carignano – che, anzi, ricevette una lettera di ringraziamento da parte del sovrano³⁶ – la sconfitta patita nell'assedio di Torino acuì le tensioni interne agli alleati ispano-principisti, costringendo le autorità spagnole ad inviare lo Sfondrati a Nizza presso Maurizio di Savoia³⁷. Scopo principale della missione diplomatica sarebbe stato scoprire il ruolo del cardinale nella proposta avanzata da Tommaso di restituzione delle piazze occupate della Spagna, come risulta dalle “

Después que el señor príncipe Thomas salió de Turín, ha propuesto en su nombre el conde Messerati que ofreciéndose franceses a restituir de su parte las plazas en que han entrado después de la muerte del duque Vitorio pide a los ministros de su majestad que hagan lo mismo de las que tienen. [Por esto] se ha entrado en gran dificultad, porque, si el señor príncipe Cardenal persistiese en esta misma propuesta, bendría a ser necesario una de dos cosas: o que estos príncipes y Madama se uniesen con franceses o quedasen neutrales entre las dos coronas y con qualquiera de estos dos partidos (...). [En estos casos cesará] la execución de lo que su majestad responde al príncipe cardenal, porque se funda en la inseparable unión y adherencia al servicio de su majestad³⁸.

Queste proposte, dal punto di vista spagnolo, vennero interpretate quasi come un tradimento, dato che avrebbero intaccato immediatamente l'unione di intenti alla base dell'alleanza, e risultavano essere totalmente inaccettabili. I principali motivi che spinsero i ministri di Filippo IV a rimandare sistematicamente la questione, nonostante le proteste dei prin-

³⁵ L. cit.

³⁶ Il sovrano, tramite una lettera, informava il conte della Riviera di aver ringraziato Tommaso di Savoia per la buona assistenza offerta al marchese di Leganés, Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 98r.

³⁷ L. cit., c. 120r.

³⁸ L. cit., c. 141r.

cipi³⁹, erano causati sia dal timore della mancata restituzione delle piazze da parte francese sia dal sospetto che Tommaso e Maurizio intendessero riappacificarsi con Maria Cristina, ponendosi sotto la tutela di Luigi XIII. Le istruzioni riportavano che, nel caso in cui Maurizio avesse affermato di essere al corrente o di approvare la richiesta sulle piazze, Valeriano avrebbe dovuto cessare immediatamente le negoziazioni in attesa di nuove indicazioni. La missione era alquanto delicata, lo Sfondrati avrebbe dovuto di fatto spingere il cardinale a prendere posizione e possibilmente a tradire l'eventuale suo coinvolgimento nelle trattative coi francesi⁴⁰, senza tuttavia far trasparire alcuna accusa da parte spagnola, che avrebbe potuto offenderlo. Nonostante ciò, la sfiducia spagnola nei confronti degli alleati emerge chiaramente dalle istruzioni: si chiedeva infatti allo Sfondrati di farsi rilasciare uno scritto firmato dal cardinale in cui risultasse con chiarezza la sua posizione.

Ha de servirse vuestra señoría de ir con grande atención en que podría ser que, antes de responder el príncipe a vuestra señoría a la pregunta de la propuesta del príncipe Thomas, quisieren saver la satisfacción que vuestra señoría le lleavava, para conforme a eso regularse en la otra respuesta. Pero vuestra señoría no se ha de descubrir por ningún caso sino absolutamente tener primero respuesta cathagórica de sí o no⁴¹.

Solamente nel caso in cui Maurizio avesse disapprovato l'operato di Tommaso, Valeriano avrebbe potuto occuparsi delle altre questioni: il matrimonio del cardinale e l'eventuale pace con Madama Reale, punto sul quale gli spagnoli erano molto scettici⁴². L'incontro tra i due avvenne a Nizza il 16 ottobre 1640 e lo Sfondrati riuscì ad ottenere lo scritto richiesto, all'interno del quale Maurizio, mentendo⁴³, assicurava che «ancorche io non habbia havuta alcuna partecipazione di questa proposta (...) non

³⁹ Nel dicembre del 1640 i principi accusavano i ministri di Filippo IV di non aver ancora preso chiaramente posizione in relazione alla restituzione delle piazze. L. cit., cc. 448-451.

⁴⁰ Le trattative dei principi con Maria Cristina e con la Francia furono una costante per tutta la durata del conflitto IEVA, *Illusioni di potenza* cit., pp. 170-180.

⁴¹ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 142.

⁴² L. cit., c. 143r.

⁴³ Come ricostruito da Quazza fu il cardinal Maurizio, per mezzo dell'abate Soldati e del Conte di Boglio ad avviare le trattative coi francesi sulla restituzione delle piazze. G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte, 1637-1642, nuove ricerche*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LVIII (1960), p. 40.

posso però disapprovare la dimanda fatta dal signor principe Tomaso mio fratello»⁴⁴. A dispetto delle rassicurazioni nella corrispondenza dei due mesi successivi emerge un clima particolarmente teso, ricco di reciproche accuse. Un documento che Maurizio di Savoia lesse allo Sfrondati durante un incontro, riporta infatti le sue rimostranze verso alcuni ministri di Filippo IV, rei di non voler restituire le piazze occupate e pertanto definiti maldisposti verso i principi⁴⁵. Questa lettera dovette suscitare le ire degli accusati, come dimostra un biglietto incompleto rinvenuto tra le carte del conte che denunciava «con quanto artificio e doppiezza habbino trattato i ministri di Spagna, dolcezze per rovinarli e sedurli, è incredibile!»⁴⁶. Un'ulteriore spia delle tensioni emerge dalle discussioni relative alla riconquista di Torino da parte dei franco-madamisti, con gli spagnoli che accusavano il principe di essersi arreso troppo presto. A pagare il prezzo della sconfitta fu il commendatore Pasero⁴⁷, colpevole di aver agito con «artificio y malicia»⁴⁸ e di essere stato la «causa de todo el mal»⁴⁹. In un biglietto scritto da Valeriano al segretario Solari emergono le accuse mosse dagli spagnoli al ministro di Tommaso: è possibile ipotizzare che egli avesse alterato il trattato con i francesi al momento della resa, inserendo delle capitolazioni senza aver consultato prima il principe.

[El Passer] en las últimas escrituras de Turín [ha] puesto palabras yndezentes y

⁴⁴ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 203r.

⁴⁵ L. cit., cc. 210-212. Sebbene i ministri non vengano nominati esplicitamente, nella corrispondenza è possibile riscontrare una simile accusa durante l'assedio francese di Ivrea. In questa occasione infatti il cardinal Maurizio, appresa la notizia che i miliziani di rinforzo sarebbero stati comandati dal marchese di Spigno, scrisse allo Sfrondati comunicandogli che non avrebbe assolutamente tollerato l'arrivo del marchese, un soggetto definito *mal inclinato* nei confronti del suo casato: Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 574f.

⁴⁶ L. cit., c. 219r.

⁴⁷ Il Pasero fu segretario di Stato del Duca sino al 1635, anno in cui venne arrestato con l'accusa di aver simulato la possessione demoniaca di una donna per far rimuovere Lelio Cauda, il presidente della Camera dei Conti. Una volta ottenuta la scarcerazione divenne un esponente del partito principista e organizzò col Messerati una congiura per permettere il ritorno del cardinal Maurizio nel ducato, venendo infine reintegrato nelle sue funzioni dai principi stessi: ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca* cit., pp. 18-27 e 54. In relazione allo scandalo della possessione demoniaca in cui fu coinvolto si rimanda a V. LAVENIA, «*Cauda tu seras pendu*». *Lotta politica ed esorcismo nel Piemonte di Vittorio Amedeo I (1634)*, in «Studi storici», 37/2 (1996).

⁴⁸ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, c. 145r.

⁴⁹ L. cit.

sin prezeder la noticia de la voluntad de su alteza, ni haberle partizipado nada empeñandose y obligándole en cossas. (...) Su alteza me ha confessado [que] merejia Passer una demostración muy grande de su enojo⁵⁰.

La corrispondenza non fornisce informazioni che rendano possibile ipotizzare se il Pasero avesse realmente delle colpe o fosse semplicemente stato scelto come capro espiatorio, certo è che egli aveva già avuto uno scontro con le autorità spagnole. In una comunicazione scritta al Solaro, lo Sfondrati ripercorse il diverbio tra il Pasero e il conte di Siruela, in cui il piemontese aveva tenuto un comportamento scandaloso, non avendo saputo contenersi «en los límites de la urbanidad»⁵¹. Quello del commendatore, tuttavia, non era un caso isolato: le avvertenze inviate dagli spagnoli consigliavano allo Sfondrati di fare attenzione anche all'abate Buschetti⁵², «que es hechura de Passer»⁵³. Dalla corrispondenza emerge pertanto con particolare interesse la presenza di figure antispagnole nel partito principista, forse indice di un crescente grado di insoddisfazione nei confronti dei progetti della monarchia cattolica. Il fatto che il Pasero venne arrestato e morì in carcere tra il 1640 e il 1641⁵⁴, ci lascia ipotizzare che questo aspetto della missione di Valeriano abbia avuto successo.

Nei mesi successivi, mentre gli altri ministri trattavano per il rinnovo dei trattati di aderenza dei principi alla Spagna, lo Sfondrati continuava a mettere pressione al cardinale per prevenire qualunque trattativa con Maria Cristina o i francesi. A preoccupare il diplomatico erano soprattutto la fragilità dei possedimenti nizzardi di Maurizio e la presenza di figure antispagnole nel suo entourage. Dal punto di vista delle strutture difensive la pessimistica descrizione fatta dal conte si rivelerà corretta pochi mesi dopo, al momento dell'offensiva francese. Il contado della città venne de-

⁵⁰ L. cit., c. 259v.

⁵¹ L. cit., c. 259r.

⁵² Queste considerazioni sono molto interessanti, soprattutto alla luce del suo posizionamento tra le figure di punta del partito filospagnolo e del ruolo avuto in occasione dell'occupazione principista di Nizza, V. CASTRONOVO, *Buschetti, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma 1972. Sarebbe utile valutare ulteriori elementi che possano aver portato il Buschetti a mutare avviso sulla Spagna dato che, come vedremo, lo Sfondrati a Nizza avviserà il Siruela che l'abate stava spargendo *veleno* sui ministri spagnoli in Italia. Visto il legame col Pasero non è possibile escludere che l'incarcerazione del commendatore possa avere avuto un ruolo nell'alienare l'appoggio del Buschetti alla Spagna.

⁵³ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 145r.

⁵⁴ F. BARCIA, *Gli avventurieri e le reggenze*, in *Storia di Torino* cit., p. 634.

scritto all'epoca come totalmente indifeso, i castelli di Ceva e Mondovì⁵⁵ – strategici per le vie di comunicazione – esposti a causa dei deboli sistemi difensivi e Cuneo, l'unica piazza «mediamente fuerte»,⁵⁶ sguarnita⁵⁷. Come anticipato la situazione era peggiorata dalla presenza di soggetti definiti di «mal afectos (...) y (...) abersso a España»⁵⁸: il Conte Federico Asinari, fratello e «enemigo»⁵⁹ del marchese di Spigno, il conte di Mussano⁶⁰ e i fratelli Buschetti⁶¹. A questi si aggiungeva il conte di Boglio, del quale tuttavia lo Sfondrati dava un giudizio più ambiguo sostenendo che «es francés pero por dinero hará qualquier cossa, no tiene juicio ni crédito»⁶². Quest'ultimo, probabilmente, godeva di poco credito presso il cardinale non per via della sua fame di denaro, quanto piuttosto per la storia recente del suo casato, dato che nei decenni precedenti i Grimaldi di Boglio avevano cercato di sottrarre Nizza ai Savoia⁶³.

Alla luce di questi elementi e dell'arresto del Pasero meritano particolare attenzione le sorti di due personaggi ostili alla Spagna: l'abate Buschetti e il conte di Mussano. Quest'ultimo venne arrestato su ordine del cardinale nel mese di aprile, poco dopo la firma dei trattati di alleanza tra principi e Spagna, «sotto pretesto (...) che esso pigliasse denari dalla Francia»⁶⁴. Sebbene dalla corrispondenza non sia possibile stabilire con certezza un collegamento tra l'arresto del Mussano e presunte pressioni spagnole, proprio l'operato del conte della Riviera ebbe conseguenze dirette sulle sorti del Buschetti. A quanto apprendiamo da una lettera dell'8 febbraio

⁵⁵ In merito al contesto sociopolitico della località in questi anni si veda a G. COMINO, *Una città tra due obbedienze: Nizza e Mondovì principiste al tempo della guerra civile (1639-42)*, in *Il cardinale. Maurizio di Savoia* cit., pp. 153-182.

⁵⁶ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.12, c. 145r.

⁵⁷ Sullo stato delle difese sabaude nell'area si rimanda a B. A. RAVIOLA, *I governatori Sabaudi di Nizza e Villafranca tra XVI-XVII secolo*, in «Cahiers de la Méditerranée», 73 (2006), pp. 236-238.

⁵⁸ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 290r.

⁵⁹ L. cit.

⁶⁰ Il conte di Mussano, Ludovico Gromo, era l'inviato personale del cardinal Maurizio. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 33. Il conte, su ordine del cardinale, fu protagonista di diverse trattative con la Francia e Madama Reale nel 1640 G. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Torino 1868, pp. 725-726.

⁶¹ Per un profilo sui fratelli Buschetti si rimanda a V. CASTRONOVO, *Buschetti, Andrea* cit.

⁶² Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 290r.

⁶³ RAVIOLA, *I governatori Sabaudi di Nizza e Villafranca* cit., p. 240 sg.

⁶⁴ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, cc. 549-551.

scritta al Siruela, l'abate, dal momento in cui erano iniziate le trattative per il rinnovo degli accordi tra i principi e la Spagna, aveva mantenuto un comportamento ostile nei confronti dello Sfondrati, provocandolo più volte con commenti negativi rivolti contro i maggiori ministri spagnoli in Italia ed obbligandolo «a sacar a noche la espada»⁶⁵. Lo scontro tra i due sarebbe infine scoppiato per motivi di precedenza, come emerge dalla seguente lettera scritta al Siruela.

Nonostante habiéndose excusado los medios de atajar ynconbinientes penso y rascarse con passarme adelante juntamente con un colonel hermano suyo sin hacerme cortessía. No me pareció pusible passar por ello y ha sido Dios serbido de favorecerme de fuerte. Que el abad después de comenzando yo a jugar la espada con el sombrero en la mano me dijo era servidor mío y me obligo a ponerme de su lado para defenderle de mis criados (...). Cumplido con lo que me toca por cavallero y por lo que mira al estar aquí por orden de su majestad lo he rremitado a la disposición del señor príncipe cardenal, que me ha enbiado al obispo y al gobernador desta ciudad a hazer grandes cunplimentos⁶⁶.

L'operato del conte, che peraltro ottenne l'approvazione del Siruela, terminò con la provvisoria cacciata del Buschetti da Nizza, un successo sicuramente importante a fronte degli schieramenti esposti, anche se, come anticipato, non è chiaro se queste azioni facessero parte di un generale regolamento di conti contro i ministri ostili alla Spagna o se invece fossero determinate da rivalità personali.

4. *Promesse disattese: i trattati di protezione del marzo 1641 tra aiuti proposti e realtà*

A dispetto del pessimismo che caratterizza la corrispondenza sul finire del 1640, nei mesi successivi le missive scritte da Nizza dallo Sfondrati appaiono più positive, spia di un generale miglioramento della situazione. A generare questo clima – oltre alla cacciata dei ministri sabaudi ostili alla Spagna – contribuirono anche l'avanzamento delle trattative coi principi

⁶⁵ L. cit., c. 189r.

⁶⁶ L. cit.

per il rinnovo dell'alleanza⁶⁷ e la notizia dell'arresto di Filippo d'Agliè⁶⁸ da parte dei francesi⁶⁹. Attraverso una lettera del Leganés allo Sfondrati risalente al 6 gennaio risulta molto chiaramente come il cugino del valido si aspettasse che questo evento potesse facilitare il raggiungimento di un accordo con Madama Reale, indebolita dalla perdita del ministro ed amante e, secondo un pettegolezzo, forse «embarazada»⁷⁰. Nonostante l'ottimismo mostrato nella corrispondenza, la stesura di questi trattati di alleanza con la Spagna – che ricordiamo vennero firmati tra marzo ed aprile – si rivelò molto complessa. I negoziati furono portati avanti, tanto dalla Francia quanto dalla Spagna, tramite il ricorso a promesse di sontuosi aiuti, pressioni sui principi e infine, soprattutto da parte francese, intimidazioni. I ministri d'oltralpe, infatti, affiancavano offerte giudicate straordinarie dal Solari a minacce di «rovine et estermínio totale»⁷¹ del casato, ogni volta che i principi non davano pronta dimostrazione di voler aderire al partito francese⁷². L'assenza di intimidazioni esplicite da parte spagnola non era certamente indice di una politica più benevola verso gli interessi dei principi ma era frutto della consapevolezza di poter far ricorso ad altre leve. In Spagna era infatti presente la famiglia del principe Tommaso, ufficialmente per evitare rappresaglie francesi. I continui rifiuti da parte dell'Olivares alle richieste della moglie Maria di Borbone di partire per raggiungere Tommaso⁷³ sono la dimostrazione della volontà spagnola di utilizzare la sua famiglia come ostaggio.

Nel marzo 1641 l'aderenza dei principi allo schieramento spagnolo era ormai prossima e con una dichiarazione pubblica Maurizio annunciava apertamente il mancato accordo con Maria Cristina⁷⁴. La decisione dei principi, secondo quanto riportato dall'abate Soldati, suscitò le ire del Ri-

⁶⁷ L'11 gennaio, infatti, il conte della Riviera avvisava il marchese di Leganés che Tommaso era pronto a riconfermare la sua fedeltà verso il re Cattolico ed a riprendere le ostilità con la Francia: Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, cc. 73-74.

⁶⁸ In relazione al ruolo detenuto da Filippo d'Agliè e delle circostanze che portarono al suo arresto si rimanda a F. IEVA, *Le Piémont entre la Régence et la Guerre civile. Deux conseillers de la cour de Christine: le père Pierre Monod et le comte Philippe d'Agliè*, in *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, a cura di G. FERRETTI, Parigi 2014, pp. 111-126.

⁶⁹ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, cc. 73-74.

⁷⁰ L. cit., cc. 59-61.

⁷¹ L. cit., c. 229.

⁷² L. cit., c. 227r.

⁷³ FRANGANILLO, *Servicio y deservicio a Felipe IV* cit., pp. 98-101

⁷⁴ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 317.

chelieu, che in un colloquio con l'abate Mondini disse «che gli principi di Savoia pregassero pur Dio che il duca di Savoia viva, perché se muore è certissimo che il re di Francia sarà l'assoluto herede degli Stati di sua altezza reale di Savoia e Piemonte»⁷⁵. Nonostante queste prese di posizione i trattati non erano ancora completi: da una lettera del Leganés al Siruela apprendiamo infatti che, sebbene i ministri ispano-piemontesi avessero steso una bozza a Pavia, il cardinal Maurizio chiedeva ulteriori modifiche⁷⁶. Pur non essendo possibile analizzare in questa sede le trattative diplomatiche in dettaglio, occorre tuttavia sottolineare come la Spagna promise più di quanto sarebbe riuscita effettivamente a fornire, una decisione gravida di conseguenze nei rapporti coi principi.

Tabella 1. Assistenza militare⁷⁷ prevista dal trattato del 5 marzo ai principi di Savoia⁷⁸.

A Tommaso di Savoia	A Maurizio di Savoia
1.000 borgognoni.	700 fanti da fornire immediatamente.
4.000 fanti da fornire appena possibile.	300 fanti da fornire appena giunte le reclute.
2.000 cavalieri piemontesi arruolati a spese della Spagna.	
500 cavalieri forniti dalla Spagna.	
Artiglieria, picche, equipaggiamento ordinario e forniture della strumentazione in ferro.	

⁷⁵ L. cit., c. 227r.

⁷⁶ L. cit., cc. 303-304.

⁷⁷ Al momento della firma dei trattati il cardinal Maurizio era in possesso di 1.500 fanti e 200 cavalieri. Il numero di truppe comandate da Tommaso doveva essere inferiore ai 2.000 fanti, dato che nel trattato la Spagna si impegnava a fornire il denaro necessario per arruolare le reclute mancanti. L. cit., cc. 505-507.

⁷⁸ L. cit.

Tabella 2. Assistenza finanziaria prevista dal trattato del 5 marzo ai principi di Savoia⁷⁹.

A Tommaso di Savoia	A Maurizio di Savoia
6.000 scudi per l'arruolamento dei fanti piemontesi.	30.000 scudi per l'acquisto di munizioni e materiali per i lavori di manutenzione delle fortezze.
8.000 scudi per il reclutamento dei fanti borgognoni.	6.300 scudi mensili per il mantenimento delle truppe in possesso del cardinale.
15.000 scudi per la leva dei 2.000 cavalieri.	Una pensione di 40.000 scudi mensili.
50.000 scudi mensili da aprile a ottobre per il mantenimento delle truppe.	
20.000 scudi mensili da novembre a marzo per i quartieri invernali.	
40.000 scudi per l'acquisto di cavalli, munizioni d'artiglieria e rifornimenti.	
12.000 scudi mensili da febbraio fino all'arrivo dell'esercito.	
A seguito delle rinegoziazioni di aprile⁸⁰	
20.000 scudi mensili per mantenere le truppe.	

Una volta firmate le capitolazioni, infatti, iniziarono subito i problemi legati alla fornitura di quanto stabilito. La prima questione di cui abbiamo traccia è relativa all'invio da parte della Spagna di mille fanti a Maurizio; questa capitolazione era stata decisa tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, dopo diverse trattative tra il cardinale e il Siruela. Secondo i progetti del principe le truppe sarebbero state poste agli ordini del Conte di Broglia⁸¹ e del Marchese di Bagnasco⁸², i quali li avrebbero disloca-

⁷⁹ L. cit.

⁸⁰ L. cit., c. 541r.

⁸¹ Francesco Maria, conte di Broglia e Revello, entrò in giovane età al servizio del cardinal Maurizio, schierandosi coi principisti al momento dello scoppio del conflitto. Nel 1638 venne nominato capitano degli archibugieri e partecipò all'assedio di Torino. Militò infine dal 1645 nell'esercito francese sotto il comando dell'Harcourt. V. CASTRONOVO, *Broglia, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972.

⁸² Filiberto del Carretto era marchese di Ceva e Bagnasco appartenente ad un ramo famiglia ligure entrato al servizio dei Savoia (C. STANGO, P. MERLIN, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino* cit., IV, p. 256). Negli anni Venti del Seicento fu ambasciatore Sabaudo presso l'imperatore (B. A. RAVIOLA, *Madrid, Viena, Mantua y*

ti a Cuneo, Ormea, Reverello e Demont⁸³. La questione sembrava risolta quando, dopo un sollecito del cardinale il 12 marzo, Valeriano ricevette le rassicurazioni del Leganés⁸⁴ che i fanti sarebbero giunti a breve. Maurizio decise quindi di inviare a Genova il conte di Broglia, sia per ritirare le somme di denaro mensili previste dal trattato, sia per prendere contatto con le truppe e guidarle fino a Cuneo. Il 14 aprile, tuttavia, né gli aiuti economici né le truppe che il Broglia avrebbe dovuto ricevere a Genova avevano fatto la loro comparsa⁸⁵. Il blocco del denaro venne imputato agli *asientistas* genovesi⁸⁶, più precisamente venne ricondotto al rifiuto di Benedetto Spinola di versare il denaro⁸⁷; mentre il problema con le truppe era legato alle avanzate francesi, che avevano guadato la Dora puntando su Ivrea e Crescentino, costringendo gli spagnoli a dislocare altrove le truppe previste per Maurizio⁸⁸. I continui ritardi esasperarono il conte di Broglia che, secondo quanto riporta lo Sfondrati al Siruela, «se unde al mundo dijiendo ques no solamente [no] se execute lo acordado, sino también que se quiere burlar las jentes»⁸⁹. Nemmeno la mediazione del conte della Riviera, che sollecitò il Siruela ad inviare quanto promesso sottolineando l'assoluta necessità del cardinale di ricevere gli aiuti stabiliti, riuscì a sbloccare la situazione⁹⁰. Il 25 maggio, dopo più di due mesi di attesa a Genova, Maurizio avvisava che era in procinto di inviare il conte di Broglia direttamente dal Siruela, per chiedergli quanto dovuto⁹¹. Il governatore di Milano divenne agli occhi dei principi il responsabile di tutti i problemi che li affliggevano; lo Sfondrati,

Turín: Relaciones diplomáticas entre cortes y lugares de poder en torno a las guerras del Monferrato in La dinastía de los Austria: las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio, a cura di J. M. MILLÁN, R. G. CUERVA, II, Madrid 2011, pp. 966-971) prima di diventare generale dell'esercito sabaudo, governatore di Nizza, gran ciambellano e gran scudiere del duca (P. MERLIN, *I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabaudo, superiorità imperiale e interessi spagnoli (1604-1605)*, in op. cit., p. 1244).

⁸³ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 243.

⁸⁴ Il 20 marzo lo informava che il Siruela stava radunando le truppe nelle Langhe per inviarle al cardinale L. cit. cc. 357-358.

⁸⁵ L. cit., cc. 539-540.

⁸⁶ L. cit., cc. 606-607.

⁸⁷ Purtroppo, nella corrispondenza non vengono indicate le motivazioni addotte per il rifiuto di versare le somme di denaro. Queste, tuttavia, dovettero essere molto consistenti e quantificabili in 12.000 ducati da parte dello Spinola e dal Toffetti una rata di 16.000 scudi sulla pensione di 40.000 scudi, l. cit., cc. 574-575.

⁸⁸ L. cit., cc. 539-540.

⁸⁹ L. cit., cc. 537-538.

⁹⁰ L. cit.: «Si el cardinal no es asistido caerá lo que tiene en su manos de franceses».

⁹¹ L. cit., c. 630. Per i dettagli sui mancati aiuti finanziari si vedano le tabelle 3 e 4.

tuttavia, dovette essere di diverso avviso dato che all'indomani della caduta di Cuneo scrisse una lettera a Filippo IV in cui prendeva le difese del governatore, sostenendo che «Ha echo todos los esfuerzos que a él son posibles dado la cortad del exercido del estado de Milán»⁹². Infatti, in questa fase del conflitto, le risorse della Spagna erano in gran parte assorbite dal fronte catalano, con la conseguente riduzione dei *socorros* destinati a Milano, che peraltro non poteva nemmeno contare sugli aiuti provenienti dagli altri possedimenti spagnoli in Italia, dato che questi avevano in gran parte esaurito le loro risorse⁹³. Per questo motivo, a seguito delle rinegoziazioni dei trattati avvenuti ad aprile, venne stabilito che i 4.000 fanti e i 500 cavalieri promessi sarebbero stati arruolati a spese dallo Stato di Milano⁹⁴.

Alcune note tra la corrispondenza dello Sfondrati ci forniscono un'idea dell'ammontare del debito accumulato dalla Spagna nei confronti dei principi, che era pari a 196.000 ducati. Si trattava di una cifra ingente, giudicata incorretta dal Siruela per la parte riguardante Maurizio, che in una nota a margine scriveva «dato e non concesso che sia dovuto il rimborso, [il cardinale] non può pretenderlo né sovra il dinaro delle mesate né di quello di Sicilia ma né di Napoli che così chiaramente canta l'istrumento fatto dal tesoriere di sua altezza»⁹⁵.

Tabella 3 «Nota di quello ha da havere sua altezza serenissima⁹⁶ da sua maestà»⁹⁷

Crediti verso Maurizio	Scudi
Rimanenze della pensione sul Regno di Sicilia per l'anno 1641.	18.000
Rimanenze dalle rendite sul regno di Napoli per gli anni precedenti.	12.000
Denaro dovuto dal Conte di Siruela.	12.000
Lettera di cambio della Sicilia bloccata a Genova.	20.000
Aiuti dalla Spagna.	25.000
Quattro mesate del 1641 (8.000 scudi l'una).	32.000
Totale	119.000

⁹² L. cit., c. 980v.

⁹³ MAFFI, *Il baluardo della corona* cit., pp. 316-318.

⁹⁴ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 541r.

⁹⁵ L. cit., c. 686v.

⁹⁶ Grazie ad alcuni riferimenti in una nota a margine è possibile stabilire che si trattava del principe cardinale.

⁹⁷ L. cit., c. 686v.

Tabella 4 «[Denaro] che si deve al serenissimo Principe Tomaso cossì d'accordo»⁹⁸

Crediti verso Tommaso	Scudi
Aiuto di costa.	12.000
Mensilità di febbraio e marzo.	24.000
Mensilità d'aprile.	20.000
Denaro per l'arruolamento della cavalleria.	15.000
Scudi per il reclutamento della fanteria.	6.000
Totale	77.000 ⁹⁹

È importante notare come i principi avessero accumulato nel corso del conflitto 101.000 scudi di debito, 25.000 dei quali ottenuti mettendo in pegno «ori et argenti»¹⁰⁰. Il denaro dalla Spagna era pertanto essenziale, soprattutto per le necessità belliche, dato che 40.000 scudi di debito erano legati alle paghe dei militari e 26.000 alle spese per viveri e munizioni. A queste cifre bisognava poi sommare altri 98.000 scudi preventivati per le future spese, dei quali 15.000 sarebbero serviti per le fortificazioni mentre altri 15.000 per risarcire «i diversi che perdono i luoro beni per seguitar questo partito»¹⁰¹.

Mentre Maurizio fronteggiava le difficoltà relative all'ottenimento dei rinforzi, i francesi assediavano Ivrea, che si salvò solamente grazie all'arrivo delle truppe ispano-piemontesi e dell'azione diversiva di Tommaso su Chivasso¹⁰². Il successo non alleviò le tensioni coi ministri spagnoli, causate ancora una volta dalla mancata consegna dei rinforzi e del denaro previsto. In aggiunta a tali problemi, i principi, in evidente difficoltà, tentarono di negoziare nuovi aiuti. Le richieste suscitarono le accuse del governatore,

⁹⁸ Una nota scritta a posteriori e senza data riporta «Vostra eccellenza ha fatto due livranze una da scudi 20.000 et altra da scudi 40.000 sì che deve farne ancor una per il compimento di questo conto che sono scudi 17.000» L. cit., cc. 813-814.

⁹⁹ La nota riportava un ulteriore debito di 6.000 scudi verso il marchese di Dupré.

¹⁰⁰ L. cit., c. 687v.

¹⁰¹ L. cit., c. 687v. Questa voce di spesa risulta essere molto interessante nel mostrarci le conseguenze che questi eventi scatenavano sui ceti locali, le cui scelte potevano portare a perdite economiche o di posizioni importanti all'interno della società di corte. P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Fratture e ricomposizioni fra i ceti dirigenti sabaudi nella cornice di un conflitto europeo (1638-1659)*, in *El Piemonte en guerra* cit., a cura di GARCÍA GARCÍA, MAFFI, p. 361sg.

¹⁰² QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 49.

che per bocca di Valeriano li rimproverò di voler inserire «clausole non mai menzionate, et tanto generali che pare[n] (...) pretensioni per tirargli fuori in ogni tempo [il] doppio»¹⁰³ rispetto a quanto pattuito, che peraltro ancora tardava ad arrivare.

Tabella 5. Elenco delle richieste del cardinal Maurizio e relative offerte della Spagna¹⁰⁴

Richieste	Offerte
8.000 ducati per mantenere 1.500 fanti.	5.000 scudi.
4.000 ducati per mantenere la cavalleria.	2.000 scudi per 8 mensilità.
4.000 ducati mensili a titolo di <i>socorros</i> .	Richiesta rigettata ¹⁰⁵ .
<i>Socorros</i> per spese giornaliere.	Decisione rinviata.
1.000 fanti previsti dal trattato del 5 marzo.	Richiesta rigettata ¹⁰⁶ .
Socorros per viveri e munizioni.	Richiesta accolta.
Una pensione sui regni di Napoli e Sicilia.	Concessa una pensione di 16.000 scudi.

5. *L'offensiva francese e la crisi nei rapporti tra il governatore Siruela e i principi di Savoia*

A fronte delle difficoltà spagnole Richelieu riuscì a destinare un numero di truppe sufficiente per la futura offensiva, il 21 giugno lo Sfondrati aggiornava il Leganés, nel frattempo ritornato in Spagna, che il maresciallo d'Harcourt aveva ricevuto 1.500 fanti e 400 unità di cavalleria di rinforzo ed ora pronto per uscire in campagna¹⁰⁷. Gli ispano-principisti invece erano ancora in affanno: da una lettera di Tommaso apprendiamo che essi disponevano di 15.000 fanti e 4.000 cavalieri, una forza che il principe riteneva insufficiente per coprire adeguatamente il fronte¹⁰⁸. A tal proposito egli propose che gli spagnoli rimuovessero le truppe dai presidi per poter

¹⁰³ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, cc. 606-607.

¹⁰⁴ L. cit., cc. 681-682.

¹⁰⁵ Gli spagnoli sostenevano di aver consegnato nel 1640 20.000 ducati a Tommaso e metà di questi spettavano al principe cardinale.

¹⁰⁶ La proposta sarebbe stata accolta solo se il cardinale avesse prima indicato un luogo definito *decente* dove inviarli.

¹⁰⁷ L. cit., c. 702v.

¹⁰⁸ L. cit., c. 705v.

disporre di più fanti con cui opporsi ai francesi, andando però incontro ad un netto rifiuto da parte del Siruela¹⁰⁹. Gli effettivi a disposizione della Spagna sono alquanto espliciti nel mostrare le difficoltà vissute dal governatore di Milano in questo anno di guerra, specie se si considera che nel 1639 era stato mobilitato un esercito di quasi 40.000 unità¹¹⁰.

L'offensiva dell'Harcourt iniziata pochi giorni dopo provocò molta confusione nello schieramento avverso, un clima peggiorato dalle continue richieste di Tommaso per ottenere il comando delle truppe con cui attuare un'azione che spingesse i francesi sulla difensiva. Dalla missiva del 26 giugno è peraltro possibile notare come solo una minima parte dei 4.000 fanti e dei 500 cavalieri promessi ad aprile era giunto a destinazione.

È ritornato il corriere che si spedì hieri al governatore di Santia, il quale mi rispose che va' giungendo della genti che però non ha in adesso alcun ordine di lasciarle uscire caso ch'io la domandi et quanto al treno dell'artiglieria promessomi, che non ne ha nuova. (...) Dirò a vostra signoria illustrissima (...) [che] non bisogna perder tempo in consulte (...). Si che, come io discorsi con vostra signoria illustrissima havendo, 3.000 fanti con li 500 cavalli che mi deve mandar il signor conte di Siruela et la mia cavalleria si sarebbe potuto tentare l'impresa accennata da questa parte¹¹¹.

Il 27 giugno, mentre Tommaso di Savoia era a Biella, giunse la richiesta del Siruela¹¹² di recarsi a prestare soccorso a Nizza Monferrato, mentre tre giorni dopo un testimone avvertiva il principe che anche Ceva era sotto attacco¹¹³. In questa occasione emersero con forza i problemi causati dai cattivi rapporti con il governatore di Milano: complice una catena di comando poco chiara, il Siruela non seppe adeguatamente coordinarsi con le forze del principe, un elemento che danneggiò inevitabilmente le

¹⁰⁹ L. cit., cc. 701-702.

¹¹⁰ Il calo degli effettivi era legato sia all'aggravarsi della rivolta catalana sia alla necessità di dislocare parte dell'esercito a presidio delle piazzeforti conquistate in Piemonte, oltre che al progressivo deterioramento delle capacità demografiche ed economiche degli Stati italiani. MAFFI, *Milán de «corazón de la Monarquía» a frente secundario* cit., p. 237 sg. Sullo stato dell'esercito spagnolo a Milano si veda D. MAFFI, *Un bastione incerto? L'esercito di Lombardia tra Filippo IV e Carlo II (1630-1700)*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, a cura di E. GARCÍA HERNÁN, D. MAFFI, I, Madrid 2006, pp. 501-536.

¹¹¹ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 722r.

¹¹² L. cit., c. 725r.

¹¹³ L. cit., c. 742r.

operazioni militari, contribuendo al successo francese¹¹⁴. Il 27 giugno infatti Tommaso, appresa la notizia dell'assedio di Nizza Monferrato e del contemporaneo distaccamento di parte dell'esercito francese in direzione di Ceva, chiedeva istruzioni su dove recarsi con le sue forze di cavalleria¹¹⁵, nonostante in precedenza avesse già ricevuto ordine dal governatore di muovere verso il Monferrato¹¹⁶. Il giorno seguente, probabilmente indispuntiti dai tentennamenti di Tommaso, gli spagnoli partirono da Santhià senza le forze del principe, che infatti decise immediatamente di scrivere allo Sfondrati per lamentarsi dell'accaduto.

Ho creduto necessario replicar a vostra signoria illustrissima (...) che quando per altra via non si conseguisca l'intento di soccorrere Nizza della Paglia venendo attaccato io ne sia almeno discolpato et non mi si ascriva alcun mancamento. Io non mi sarei persuaso che si fosse levata quella fanteria da Santià senza che prima mi fosse stata scritta la risoluzione che si pigliava et massime in tempo che mi si domanda il mio parere et che sopra di esso si devono pigliare le risoluzioni¹¹⁷.

Dalle numerose invettive di Tommaso contro il governatore di Milano possiamo comprendere le enormi difficoltà che il conte della Riviera dovette affrontare nella risoluzione dei conflitti tra le autorità milanesi e i principi, specie a fronte della scarsa collaborazione del principe di Carignano, che spese molte energie nel tentativo di contestare le decisioni del governatore¹¹⁸. Se gli spagnoli riuscirono a difendere la fortezza nell'astigiano, lo stesso non fu possibile fare con Ceva e Mondovì, che caddero nelle mani francesi nei primi giorni di luglio¹¹⁹. La conquista delle due fortezze fu una vittoria importante per la Francia, come dimostra una lettera scritta da Maurizio allo Sfondrati pochi giorni prima.

Il posto di Ceva (...) è di quella importanza (...) che si può immaginare. La comunicazione della Riviera e la vicinanza dei presidii di sua maestà lo rendono considerabilissimo e la perdita di esso impedirebbe da quella parte i soccorsi a Cuneo¹²⁰.

¹¹⁴ In relazione alle conseguenze dell'avanzata franco-madamista sui ceti locali si rimanda a BIANCHI, MERLOTTI, *FRATTURE E RICOMPOSIZIONI* CIT., p. 357 SGG.

¹¹⁵ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 724.

¹¹⁶ L. cit., c. 713.

¹¹⁷ L. cit., c. 732r.

¹¹⁸ L. cit., c. 756r.

¹¹⁹ QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 52.

¹²⁰ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 738r.

Maurizio fu buon profeta dei seguenti avvenimenti, dopo la caduta delle due località sui fiumi Tanaro ed Ellero la fortezza di Cuneo venne assediata. I primi di agosto i francesi circondarono la città e in pochi giorni erano già in procinto di preparare le mine con cui aprire una breccia nei bastioni. Una nota scritta a margine della lettera del Solari si rivela molto interessante per descrivere lo scoramento ispano-principista di fronte alla rapida avanzata dell'Harcourt.

Il francese fa presto et è in tutto furioso, piglia fuoco come fa la polvere. Non darà tempo che si persuadiamo, s'arrischia, s'avventano e tutto quasi lo riesce: Arcort è più fortunato che valoroso. Io ho gran timore, e mi spaventa che siano già così vicini di minare i bastioni, anche quei di dentro scrivo che si vano riparando¹²¹.

Il Siruela non fu però in grado di far giungere i rinforzi richiesti e il principe cardinale si trovò a dover gestire da solo le operazioni difensive. Il 14 agosto Antonio Solaro avvertiva Valeriano di un tentativo di disturbare le operazioni ossidionali, tramite l'invio di una spedizione guidata dal luogotenente del castello di Nizza e dal colonnello Buschetti al comando di 1.200 «huomini de migliori di questo contado». Non siamo a conoscenza degli esiti dell'operazione, che comunque non sembra sia riuscita a rappresentare un ostacolo insormontabile alle operazioni francesi, dato che la piazza si arrese il 25 settembre¹²². Il 15 settembre, mentre si prendevano accordi coi francesi per far uscire il presidio, il cardinal Maurizio scrisse una lettera colma di rabbia contro il governatore e il suo entourage.

Si è perso Cuneo per mancamento di gente che non ha intelletto. Lo sa dire né si può palliare con qualsivoglia colore che altri s'ingegnano di dipingere (...). Questo contado (...) è già circondato di gente (...). Il bisogno c'ho d'esser assistito con ogni celerità di gente, lo faccia il signor Conte di Siruela e mi creda una volta senza più longhezze¹²³.

¹²¹ L. cit., cc. 820-821.

¹²² QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte* cit., p. 53.

¹²³ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 876r.

6. *Le trattative matrimoniali e la disfatta spagnola*

La sconfitta segnò un punto di non ritorno nei rapporti tra il Siruela e Maurizio, che ebbe dirette conseguenze anche sulle trattative matrimoniali del cardinale. Il primo ottobre 1641, infatti, Filippo IV scrisse una lettera a Valeriano in cui lo avvertiva che Agostino Ricardi, l'agente di Maurizio presso la corte di Madrid, aveva chiesto che la gestione delle trattative matrimoniali venisse tolta al Siruela ed affidata ad un altro ministro del sovrano, che scelse proprio il conte della Riviera a tale scopo¹²⁴.

Dalle istruzioni giunte da Madrid sappiamo che da parte francese erano state proposte in sposa la figlia del duca di Nevers, del conte di Longueville, del Principe di Condé ed infine del duca di Orleans¹²⁵. Ad eccezione del matrimonio con una delle figlie dei Gonzaga Nevers, che avrebbe potuto aprire all'eventuale successione del cardinale sul Monferrato in caso di morte del piccolo Carlo, si trattava di matrimoni con casati posti agli alti livelli della società francese. Enrico II d'Orléans-Longueville era pari di Francia, l'Orelans era fratello di Luigi XIII mentre il principe di Condé era una figura molto vicina al sovrano, basti ricordare che dal 1643 sarà parte del consiglio di reggenza, incaricato di guidare il regno in attesa che Luigi XIV raggiungesse la maggiore età¹²⁶. Tutte le candidate francesi vennero rifiutate dal cardinale, dato che il matrimonio senza il permesso del sovrano spagnolo avrebbe di fatto decretato la fine dell'alleanza con la Spagna, una strada sicuramente non percorribile dato l'ampio numero di spagnoli dislocati nelle piazze in mano ai principisti. Egli era invece più propenso a sposare la principessa Ludovica¹²⁷, figlia di Maria Cristina, probabilmente per favorire la pace e rafforzare i suoi diritti di successione sul ducato in caso di morte di Carlo Emanuele ma anche in questo si presentava con forza il problema dell'assenso regio. Chiaramente questo rappresentava un importante ostacolo dato che questo tipo di matrimonio sarebbe stato il peggior scenario possibile per Filippo IV, che non a caso scriveva in una lettera il suo giudizio.

¹²⁴ L. cit., c. 918r.

¹²⁵ L. cit., c. 912r.

¹²⁶ A. DAFFLON, *Neutralité et appartenance au Corps helvétique: Neuchâtel à l'épreuve de la guerre de Dix Ans*, in *Les ressources des faibles. Neutralités, sauvegardes, accommodements en temps de guerre (XVI^e-XVIII^e siècle)* a cura di J. F. CHANET, C. WINDLER, Rennes 2019, pp. 63-82.

¹²⁷ In merito alla principessa Ludovica si segnalano gli atti del convegno *Ludovica di Savoia, una principessa dimenticata* in corso di pubblicazione.

El cassamiento (...) [con] su sobrina se puede mucho temer de un sugeto tan vano y incostante como el de este príncipe, de edad hecha y adelantada, que cassado con una niña se haya de reducir a estado tal de rendiminetto que no haya de qye hacer caso ninguno de el ganándole la suegra y con esto los franceses con total abolición mia¹²⁸.

Il cardinale aveva inoltre espresso il desiderio di valutare il matrimonio con altre candidate, sicuramente più vicine agli Austriaci. Inizialmente venne considerata la possibilità di avviare le trattative per il matrimonio di Maurizio con una delle figlie del re di Polonia o con Anna de Medici, sorella del Granduca Ferdinando II¹²⁹. Il sovrano, tuttavia, dubitava fortemente che «los diesen a este príncipe con la capa en el hombro sin otra raíz»¹³⁰; egli temeva che sarebbe stata avanzata la richiesta di una «pensión maior o menor sino a un estado formado»¹³¹, un elemento che avrebbe complicato le trattative. A questi ostacoli si sarebbe poi aggiunta la storica rivalità tra le due famiglie in merito ai rapporti di precedenza all'interno del contesto italiano, che risale alla nomina a Granduca di Toscana di Cosimo I nel 1569. Il matrimonio con la figlia del re di Polonia avrebbe presentato un ulteriore problema dato che sarebbe stato necessario comprendere prima le intenzioni dell'arciduca di Innsbruck, che, probabilmente, aveva a sua volta manifestato interesse per la stessa candidata. Al netto di questi dubbi è importante sottolineare come dalla missiva emerga un certo interesse da parte di Filippo IV in merito all'ipotesi che Maurizio facesse di Nizza un potentato autonomo. Il primo vantaggio individuato dal sovrano era che così «no se podía culpar a mi ni obligarme aque lo hiciese restituir»¹³², indebolendo di fatto il ducato di Savoia; lo stesso principe Tommaso avrebbe potuto avanzare richieste simili, creando a suo volta uno stato con i territori da lui occupati. La disgregazione dello Stato sabaudo era uno scenario visto con particolare favore dal sovrano, che infatti nella lettera indicava i vantaggi per la Spagna nel caso in cui questa eventualità si fosse presentata.

Quedaría con la división tan flaco que no pudiese dar cuydado y estos príncipes precisamente dependientes de mi por necesidad expresa para su

¹²⁸ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 918r.

¹²⁹ L. cit., c. 908r.

¹³⁰ L. cit.

¹³¹ L. cit., c. 918v.

¹³² L. cit.

mantenimiento o bien el duque de Saboya pues la unión entre ellos y el duque fiere imposible¹³³.

Dalla corrispondenza apprendiamo che vennero valutate altre due candidate. La prima era Maria Gonzaga, duchessa e reggente di Mantova e del Monferrato, un'ipotesi subito scartata da Filippo IV per l'eventualità che, morti sia Carlo II Gonzaga sia Carlo Emanuele II di Savoia, il principe cardinale ereditasse entrambi gli Stati¹³⁴; un rischio «de calidad que por solo la contingencia del se»¹³⁵ andava assolutamente evitato. Diverso invece il discorso relativo all'ultima candidata, Margherita d'Este, la sorella del duca di Modena Francesco I. Questo matrimonio venne infatti visto con approvazione dall'Austrias, poiché avrebbe avuto il pregio sia di ridurre la pretesa di pensioni o vice regni¹³⁶ sia di consolidare la forte amicizia che legava il principe Maurizio e il casato estense¹³⁷.

Le contrattazioni col sovrano polacco, tuttavia, dovettero avere un esito negativo: nell'ottobre 1641 infatti Filippo IV ordinò a Valeriano di proporre a Maurizio Anna de Medici o Margherita d'Este¹³⁸. Le trattative matrimoniali, tuttavia, erano strettamente collegate agli sviluppi bellici e questi non erano affatto positivi per le sorti del cardinale. Il primo ottobre il segretario Antonio Solaro avvertiva Valeriano che i francesi in tre giorni avevano occupato le due valli che portavano a Nizza; al Cardinal Maurizio ormai non restava che il possesso della città e del relativo contado oltre che Mont Boron e Villafranca¹³⁹. La cacciata del presidio spagnolo da Mo-

¹³³ L. cit.

¹³⁴ Il Monferrato venne affidato ai Gonzaga da Carlo V nel 1536 come parte della complessa politica volta a ricompensare i servitori più fedeli prestando sempre attenzione alla necessità di evitare la nascita di grandi formazioni territoriali, prevenendo così la nascita di future minacce ai possedimenti asburgici nella penisola. Le rivendicazioni sabaude sul Monferrato, avanzate per ragioni dinastiche, erano volte a controllare un territorio strategico anche dal punto di vista economico, in quanto essenziale per il transito delle merci e quindi conseguentemente fonte di profitti attraverso la tassazione sui bene e le merci. B. A. RAVIOLA, *Monferrato e feudi imperiali nelle rivendicazioni sabaude alla corte di Vienna (secoli XVI-XVII)*, in *Le corti come luogo di comunicazione Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)* a cura di M. BELLABARBA, J. P. NIEDERKORN, Trento 2007, pp. 75-94.

¹³⁵ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 919r.

¹³⁶ L. cit.

¹³⁷ J. SÉNIÉ, *Maurice de Savoie et les Este: une alliance dynastique pendant l'affrontement entre Bourbons et Habsbourg*, in *Il cardinale. Maurizio di Savoia* cit., pp. 125-140.

¹³⁸ Società Storica Lombarda, Fondo Crivelli-Serbelloni, b.13, c. 898r.

¹³⁹ L. cit., cc. 946-947.

naco avrebbe isolato ancora di più il cardinale, rendendo difficile anche lo sbarco di truppe via mare. Il 4 dicembre, mentre si trovava a Genova in procinto di partire per Nizza al fine di «mantener en fee y deboción de vuestra magestad este príncipe»¹⁴⁰, lo Sfondrati avvisava il sovrano che sarebbe stato difficile intavolare le trattative con le famiglie delle candidate. Il cardinale, rimasto in possesso – peraltro precario – solamente di Nizza e del contado, aveva perso gran parte della sua appetibilità sul mercato matrimoniale, in conseguenza anche della volontà di Luigi XIII di far valere i suoi diritti di successione sul ducato sabauda in caso di morte di Carlo Emanuele¹⁴¹. La situazione divenne presto insostenibile anche per gli stessi principi: Tommaso aveva iniziato le trattative con Maria Cristina e i ministri di Filippo IV ne erano ormai a conoscenza. Il 17 dicembre Valeriano, infatti, intimava a Maurizio di ritirare il Monetti e gli altri suoi agenti dalle negoziazioni coi francesi e di «no empeñarse sin preceder la aprobección de su majestad en el cassamiento de la señora princesa su sobrina»¹⁴². La lettera al re del giorno successivo mostra quanto la situazione fosse ormai vicina al punto di rottura: Maurizio continuava a trattare per il matrimonio con la principessa Ludovica e questo per il conte della Riviera era dovuto sia a causa della cattiva influenza di Tommaso, sia al mancato arrivo di denaro e rinforzi da parte della Spagna. Lo stesso Luigi XIII, per velocizzare il raggiungimento di un accordo coi cognati, promise di sostenere i diritti di Maurizio sul ducato in caso di successo delle trattative¹⁴³. Di fronte all'incapacità spagnola di sostenere gli alleati i piemontesi, il matrimonio con la figlia di Maria Cristina e la pace con i madamisti erano l'unica alternativa ad un probabile esilio. Pochi mesi dopo la decisione del cardinale di sposare la nipote, i principi, nonostante la profonda delusione di Filippo IV, firmarono la tregua con Madama Reale¹⁴⁴, ponendo così le condizioni per la fine del conflitto nel mese di giugno del 1642.

Da parte spagnola il matrimonio con la principessa Ludovica rappresentava la concretizzazione di quello che, sin dall'inizio del conflitto, veniva visto come il peggior scenario possibile per la Spagna: la riappacificazione.

¹⁴⁰ L. cit., cc. 978-979.

¹⁴¹ L. cit.

¹⁴² L. cit., cc. 1077-1079.

¹⁴³ L. cit., cc. 1081-1084.

¹⁴⁴ Oltre a quanto già esposto a portare i principi a scegliere lo schieramento francese contribuì anche la morte del cognato di Tommaso, il conte di Soissons. Un'eventuale riconciliazione con la Francia avrebbe permesso a Tommaso e alla moglie di ereditare i beni del conte, data l'assenza di altri eredi maschi. QUAZZA, *la guerra civile piemontese* cit., p. 54 sg.

cazione dei principi con Madama sotto la tutela della Francia. Nonostante questo, il bilancio per i cognati era sicuramente più roseo, essi avevano ottenuto l'agognata pace ricercata sin dalla conquista di Torino nel 1639 e la creazione di un consiglio di reggenza e il riconoscimento della loro luogotenenza sulle località occupate. Lo Sfondrati non perse l'appoggio del sovrano nonostante l'epilogo certamente non soddisfacente per la Spagna, questo sicuramente perché egli non poteva avere colpe date le circostanze ricostruite in precedenza. A dimostrazione del continuo sostegno regio verso questo aristocratico occorre ricordare che nel 1643 venne nominato dal Siruela governatore della cavalleria milanese.

MATTEO FRIGERIO

FORTUNA CRITICA DEI MONUMENTI CARLOALBERTINI DELLA CAPPELLA DELLA SINDONE NELL'OTTOCENTO

Con qualche rara eccezione connessa a particolari rassegne espositive¹, a guide cittadine, a singole monografie dedicate agli autori delle opere scultoree, i quattro monumenti intitolati ad Emanuele Filiberto, Amedeo VIII, Carlo Emanuele II e Tommaso di Savoia-Carignano voluti da Carlo Alberto per la cappella della Sindone sono rimasti per molti decenni senza indagini storiografiche approfondite². Solo recentemente queste opere hanno trovato un risveglio di interesse ed una collocazione nella politica sovrana indirizzata al recupero e alla sistemazione in adeguate sedi dei resti dei protagonisti della storia della dinastia³. Nei monumenti della Sindone è possibile infatti riconoscere un indirizzo politico promosso in particolare da Luigi Cibrario: la messa in ombra del radicamento sassone a favore di un percorso storico filo-italiano, da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto a Tommaso di Savoia-Carignano, come premessa alla legittimità degli scopi contemporanei della monarchia⁴.

¹ D. PESCARMONA *Sculture della Cappella della Ss. Sindone di Torino e dell'altare del Duomo di Novara*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna 1773-1861* (Catalogo della mostra), II, Torino 1980, p. 592 sg.

² Solo oggi in corso di superamento: M. B. FAILLA, *Un museo per la scultura. I monumenti funebri per la cappella della Sindone nelle strategie culturali di Carlo Alberto*, in *La Cappella della Sindone tra storia e restauro* (Atti del Convegno Internazionale di Studi), a cura di M. FEROGGIO, Genova 2022, pp. 106-115; L. SANTA, *Per la storia patria e l'incremento delle belle arti. I monumenti carloalbertini nella Cappella della Sindone di Torino nei documenti d'archivio*, in «Studi piemontesi», LII/2 (2023) (che per la prima volta affronta una ricostruzione documentaria della vicenda). Questo risveglio di studi è stato preceduto da un capitolo appositamente dedicato ai monumenti in J. BELDON SCOTT, *Architecture for the Shroud. Relic and Ritual in Turin*, Chicago London 2003, pp. 276-291.

³ FAILLA, *Un museo* cit., p. 107.

⁴ Cibrario espresse in modo particolare queste idee in: L. CIBRARIO, *D. PROMIS, Documenti, sigilli e monete appartenenti alla Monarchia di Savoia*, Torino 1833; L. CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino 1840-1844; sulla questione cfr. R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993, p. 80; ID., E. DELLAPIANA, *La Sacra di San Michele nella riscoperta ottocentesca del medioevo*.

Nelle guide torinesi della seconda metà dell'Ottocento i monumenti sono spesso citati in forma sintetica, senza particolari commenti: mutate coordinate di gusto e la progressiva lontananza dai significati politici avevano posto termine ad una breve stagione segnata da analisi circostanziate, da polemiche, da esercitazioni poetiche, comparse sulle pagine di periodici ed opuscoli contemporaneamente alla realizzazione e allo scoprimento. Le note seguenti sono dedicate a questa fase iniziale della fortuna dei monumenti carloalbertini, presto esauritasi non senza un evidente capovolgimento della prospettiva critica.

Carlo Alberto guardò sempre con favore all'ambiente artistico milanese e questo orientamento condizionò anche la scelta degli scultori destinati a realizzare i monumenti funebri della Sindone; milanesi erano i due artisti che intervennero per primi, Pompeo Marchesi (autore dell'*Emanuele Filiberto*) e Benedetto Cacciatori (autore dell'*Amedeo VIII*), veronese ma milanese di adozione Innocenzo Fraccaroli (che realizzò il *Carlo Emanuele II*). Solo Giuseppe Gaggini (autore del *Tommaso di Savoia-Carignano*), genovese ben radicato a Torino, sfuggiva allo schema. Ma Gaggini era titolare della cattedra di scultura all'Accademia Albertina e coinvolto con continuità nei cantieri di Corte⁵.

Il progetto dinastico di Carlo Alberto, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCV/II (1997), p. 642; E. DELLAPIANA, «*Sepolcri dei Principi di Savoia*». *Il ricordo nell'età della Restaurazione*, in «Studi piemontesi», XXXIII/I (2004), pp. 81-92; A. MERLOTTI, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. BELLABARBA, A. MERLOTTI, Bologna 2014, pp. 135-163, in particolare pp. 144-156; P. GENTILE, *Una questione politica: la celebrazione di Luigi Cibrario «maestro dell'ateneo torinese»*, in «Rivista di storia dell'Università di Torino», VI/2 (2017), p. 68; FAILLA, *Un museo cit.*, p. 107. Il tema propagandistico è presente nella ricerca storica fondamentale sulla Sindone: A. NICOLOTTI, *Sindone: storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino 2015.

⁵ Su Pompeo Marchesi (1783-1858) *Neoclassico / Romantico. Pompeo Marchesi scultore collezionista*, a cura di O. CUCCINIELLO, Milano 2023, con ampia bibliografia precedente. Per Benedetto Cacciatori, G. ZANCHETTI, *Benedetto Cacciatori (1794-1871)*, Cinisello Balsamo 2004; su Innocenzo Fraccaroli (1805-1882), in mancanza di una recente monografia rimando a G. FRACCAROLI, *Lo scultore Innocenzo Fraccaroli. Discorso commemorativo*, Verona 1883; F. TEDESCHI, *Fraccaroli Innocenzo (Innocente)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 559-561; M. DE VINCENZI, *Scultori veronesi nel primo Ottocento*, in *L'Ottocento a Verona*, a cura di S. MARINELLI, Milano 2001, pp. 147-187; A. TIDDIA, *Fra Neoclassicismo e Romanticismo, fra Europa e America, Fraccaroli, scultore dei due mondi*, in *Tesori del passato. Arte e storia in dieci anni di acquisizioni* (Catalogo della mostra), a cura di L. DAL PRA, L. GIACOMELLI, I. BARTOLETTI, Trento 2013, pp. 357-371; C. BISSOLI, *Lo scultore Innocenzo Fraccaroli da Castelrotto e le sue relazioni con Verona e la Valpolicella*, in «Annuario Storico della Valpolicella 2013-2014», 2014, pp. 143-166. Per Giuseppe Gaggini

La vicenda si sviluppa nella seconda metà del regno carloalbertino, dal marzo 1837 (affidamento dei monumenti a Marchesi e Cacciatori) sino al 1849 (posa in opera dei monumenti di Gaggini e Fraccaroli), e segue in parallelo il diffondersi di orientamenti romantici segnati da radicali modifiche del gusto e nuovi riferimenti, con aperture verso il rinascimento italiano presenti nelle proposte fornite al sovrano da Pompeo Marchesi per l'*Emanuele Filiberto*⁶ e particolarmente evidenti nel monumento di Fraccaroli, apprezzato da tecnici aggiornati come Carlo Promis e Alessandro Antonelli⁷.

Gli scultori furono scelti direttamente da Carlo Alberto, forse su suggerimento di fidati consiglieri; Pelagio Palagi, pur ricoprendo il ruolo di «Pittore di Sua Maestà preposto alla decorazione de' Reali palazzi», non compare mai nella documentazione se non dopo l'abbandono della scena da parte del re. Questi dati confermano la tendenza del sovrano a non coinvolgere il pittore bolognese in iniziative di carattere personale non direttamente connesse alle residenze, da poco tempo messa a fuoco da De Royere⁸. L'orientamento regio verso Pompeo Marchesi e Benedetto Cacciatori fu probabile frutto dei suggerimenti di Roberto e Massimo d'Azeglio⁹, con una particolare preferenza per Marchesi, destinato a realizzare il prestigioso *Emanuele Filiberto*, rispetto a Cacciatori, abile e sperimentato scultore ma forse da troppo tempo attivo per la Corte, a cui

(1791-1867) cfr. B. BOLANDRINI, *Uno scultore neoclassico a Torino e nelle residenze sabaude, in Svizzera a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, a cura di G. MOLLISI E L. FACCHIN = numero speciale di «Arte & Storia», 11(2011), pp. 588-597 e il capitolo *Il cavaliere Giuseppe Gaggini da Genova al Piemonte*, in L. FACCHIN, *Il Trionfo del console Lucio Paolo Emilio. Un fregio e due artisti per Carlo Alberto al Castello di Racconigi*, Torino 2016, pp. 14-19. In generale, per gli artisti qui considerati, rimando alle singole voci biografiche in A. PANZETTA, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino 2003.

⁶ CUCCINIELLO, in *Neoclassico / Romantico* cit., p. 25 sg., in particolare fig. 17; 150-151.

⁷ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella SS. Sindone, Mausoleo in marmo al Duca Carlo Emanuele e Principe Tommaso di Savoia, Scultori Fraccaroli di Milano e Gaggini, Lettera di Innocenzo Fraccaroli al conte Trabucco di Castagnetto Intendente Generale del 25 agosto 1849: «Le gentili espressioni di cui però V.S. Ill.ma si piacque farmi sentire relativamente al mio lavoro cioè, all'impressione favorevole che ne aveva ricevuta, come pure i giudizi dei signori Cavalieri Palagi e Melano, dei Professori Promis ed Antonelli, non avrebbero potuto meglio rendermi soddisfatto»; SANTA, *Per la storia patria* cit., p. 453.

⁸ B. DE ROYERE, *Pelagio Palagi. Décorateur des palais royaux de Turin et du Piémont (1832-1856)*, Paris 2017, p. 60; SANTA, *Per la storia patria* cit., p. 453.

⁹ FAILLA, *Un museo* cit., p. 109.

fu assegnato l'*Amedeo VIII*. L'Intendente Cesare Trabucco di Castagnetto, che gestì l'intera vicenda dei monumenti dall'affidamento ai collaudi, dovette operare con diplomazia per convincere Cacciatori ad accettare un soggetto dallo scultore ritenuto meno importante dell'*Emanuele Filiberto*¹⁰. Marchesi era in quel momento nell'ambito lombardo lo scultore più alla moda; da poco era stato inaugurato il suo nuovo studio-laboratorio-atelier dopo un disastroso incendio, probabilmente doloso, che distrusse totalmente quello precedente, e le sue opere erano celebrate da letterati e poeti¹¹. L'architetto Antonio Rinaldi, suo stretto collaboratore, agli inizi del 1837 stava preparando la pubblicazione in tavole dettagliate e commenti della nuova e pomposa sede in contrada San Primo, inaugurata dal viceré Ranieri nel 1835¹². Un tono di solenne serietà ed anche di autocompiacimento faceva da sfondo a questa riproposizione milanese dei fasti canoviani da Marchesi conosciuti in gioventù a Roma. Non tutti si lasciarono convincere da questa profusione di pubblicità, e qualcuno nutriva dubbi sulle effettive qualità delle sue sculture, ma Marchesi ebbe comunque ampie possibilità di imporsi, anche per le sue capacità adulatorie nei confronti dei regnanti. Ne conseguirà, per ovvio contrappasso, la sua caduta in discredito negli anni successivi, perché segnato dalla inevitabile

¹⁰ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella della S. Sindone, Erezione di due monumenti, scultori Marchesi e Cacciatori, minuta di lettera non firmata ma dettata dall'Intendente, 28 marzo 1837: «Benedetto Sig. Cacciatori Scultore Milano. Comunque vivissimo fosse il mio desiderio di secondarla con ottenerle di preferenza la commissione del monumento del Duca Emanuele Filiberto, la cosa fu altrimenti disposta da S. M. il Re mio Signore, il quale nel dare i suoi ordini precisi a S.E. il Gran Ciambellano destinò al Cav.re Marchesi il monumento del Duca Emanuele, ed a Lei quello di Amedeo VIII. Con che voglio però Ella si persuada di non essere poi tanto pregiudicata perciocchè Principe sovrano fu anche l'Amedeo, e l'abile scalpello del nostro Cacciatori saprà donare vita a quelle gesta; solo la prevengo che essendo Amedeo stato Guerriero, e Papa, come guerriero, e non come Papa ama il Re di vederlo ricordato». Sulla censura esercitata da Carlo Alberto sulle vicende papali di Amedeo VIII: A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, Torino 1907, p. 26 sg.; P. GRISOLI, *L'uso politico della storiografia: Carlo Alberto e Luigi Cibrario*, in «Rivista di storia contemporanea», XVII/1 (1986), p. 30.

¹¹ Si impegnarono particolarmente nell'attività di esegesi del "Fidia meneghino" Felice Romani e Defendente Sacchi, ma si veda anche G. BARBIERI, *A Pompeo Marchesi*, in *Orazioni quaresimali ed altre nuove opere*, 8, Milano 1836-1837, riedita in «Il Pirata», III/48 (5 dicembre 1837), p. 200.

¹² A. RINALDI, *Descrizione dello studio di scultura del prof. Pompeo Marchesi*, Milano 1838; O. CUCCINIELLO, *Le sculpteur à la mode de Milan*, in *Neoclassico / Romantico* cit., p. 20.

accusa di essere un austriacante. Interessa in particolare al discorso che vado qui sviluppando il rapporto continuo che Marchesi intrattene con la stampa, spesso da lui pilotata per ottenere echi e risonanze positive, e quindi destinata anche a subire risposte contrarie, che comunque servivano a tenere accesa la discussione sulle sue sculture. L'interesse di Carlo Alberto verso Marchesi, già espresso con l'acquisto di un busto di Vincenzo Monti destinato al castello di Pollenzo¹³, era incoraggiato anche dalla favorevole accoglienza riservata a un'opera che anticipò la politica dinastica testimoniata dai monumenti funebri della Sindone: la statua di Carlo Emanuele III per la città di Novara¹⁴.

La stampa pose in stretta relazione il compimento del *Carlo Emanuele* novarese con la rinascita dello studio dello scultore. Rimasta quasi intatta nel suo modello e nel blocco di marmo sbizzato, la statua divenne presto oggetto di commenti entusiasti, come se la scultura simboleggiasse, assieme al personaggio raffigurato, anche «il Genio [che] sormonta tutti gli ostacoli, e la giustizia universale [che] alza un grido di plauso a vendicarlo»¹⁵. L'autore di questo inno alla gloria di Marchesi

¹³ G. CARITÀ, *Pelagio Palagi ed Ernest Melano artefici dell'immagine troubadour di Pollenzo*, in *Pollenzo. Una città romana per una «Real villeggiatura» romantica*, a cura di G. Carità, Savigliano 2004, p.183; M. TOMIATO, *Statuaria e scultura decorativa per la «Real villeggiatura»*, in *Pollenzo cit.*, pp. 211, 213; O. CUCCINIELLO, *Pompeo Marchesi, ritratto di Vincenzo Monti, 1831*, in *Neoclassico / Romantico cit.*, p. 84, scheda I.20. Conferma l'apprezzamento a Corte dello scultore milanese anche la presenza della *Vestale* di Marchesi, firmata e datata al 1834, tuttora conservata nel castello di Agliè: *Pompeo Marchesi, Vestale*, in *Cultura figurativa e architettonica cit.*, II, p. 585 (scheda); E. GABRIELLI, *Le decorazioni e gli arredi, in Il Castello di Agliè. Gli appartamenti e le collezioni*, a cura di D. BIANCOLINI, E. GABRIELLI, Torino 2001, pp. 59, 97 nota 313). Contemporaneo al monumento ad Emanuele Filiberto è il monumento funebre per il banchiere Felice Nigra realizzato da Marchesi per il cimitero torinese poco dopo il 1842.

¹⁴ Su questa statua vedi *Monumenti inaugurati in Novara il giorno Onomastico di S. M. il re Carlo Alberto. 4 Novembre 1837*, Novara 1837, pp. 1-40 (e recensione ne «Il Pirata», II, 63, 6 febbraio 1838, p. 265); D.S., *Le feste di Novara*, in «La Fama», II/39 (20 novembre 1837), p. 553; DEFENDI, *Osservazioni critiche intorno all'articolo del Giovanetti di Novara sulla statua colossale, Carlo Emanuele il Grande*, Milano 1838; *Origine, antichità denominazione e memorie della Città di Novara*, Novara 1877, pp. 91-92; E. MONGIAT, *Scultura pubblica e storica nella Novara dell'Ottocento*, in *Le storie di Salomone e altre opere d'arte novaresi*, Novara 1992, pp. 86, 88 fig. 6, 89, fig. 7, 92 nota 24 (dove sono citati anche due articoli pubblicati da «L'Iride novarese» il 3 luglio e il 20 novembre 1837); FAILLA, *Un museo cit.*, p. 111.

¹⁵ F. ROMANI, *Statua del Re Carlo Emanuele III di Sardegna eseguita dal cav. Pompeo Marchesi*, in ID., *Critica artistico-scientifica. Articoli raccolti e pubblicati a cura di sua moglie Emilia Branca*, Milano 1884, pp. 49-52 (per la citazione cfr. p. 49), originariamente in

era un critico a lui molto vicino, Felice Romani, che già aveva dato il suo tributo alla fama dello scultore con quattro poesie, di cui una dedicata alla perdita dello studio¹⁶ dallo scultore ricompensata con un ritratto¹⁷. In un suo articolo del 1836 Romani descrisse con enfasi non solo il complesso della nuova sede¹⁸, ma anche la statua del sovrano sabaudo «della quale già si era ammirato il modello, e il gran masso di marmo di Carrara già improntato delle prime forme»¹⁹. Per avvalorare le sue reazioni di meraviglia Romani citò le impressioni del pubblicista Mombelli, autore di una lettera a Defendente Sacchi pubblicata sulla «Gazzetta Privilegiata» di Milano, in cui era descritta la sua sosta ammirata davanti al modello:

«Una statua colossale fu quella che fermò più a lungo la mia attenzione: opera affatto imponente per vastità di mole, per grandiosità di stile e per eccellenza d'esecuzione. Ergesi gigante oltre a sette braccia, e figura un Re, chè tal lo ravvisi prestamente ben più che alle vesti ed alle insegne regali, alla maestà del portamento. Ne è sì venerando l'aspetto, che sei costretto a chiedere sommessamente chi sia l'Eroe, e qual voto solenne abbia decretato l'onore: "A Carlo Emanuele III i Novaresi consacrano quel monumento"»²⁰.

Ma l'incendio aveva danneggiato la statua in modo quasi irreparabile e solo con un caparbio intervento Marchesi riuscì a recuperarla, rifinirla e migliorarla e «a tal perfezione cond[ur]la, ch'ella si può riguardare come una meraviglia dell'arte». Una meraviglia che Romani stesso tentò infine

«Gazzetta piemontese», 243 (1836), p. 49.

¹⁶ *Per alcune sculture di Pompeo Marchesi. Canzone* (1829); *Per la Venere e la Maddalena. Canzone* (1831); *Consolazione a Pompeo Marchesi infermo* (1832); *Per lo studio di scultura incendiato in Milano* (1834), stampate in F. ROMANI, *Liriche*, Torino 1841, rispettivamente pp. 29-36, 57-66, 67-71, 239-241. La raccolta era dedicata a Carlo Alberto compresa la lirica che la apre, dal titolo *Alla Sacra Maestà del Re Carlo Alberto. Canzone*.

¹⁷ G. CREMONESI, *Pompeo Marchesi. Onore al merito*, in *Album Esposizione di belle arti in Milano dedicato a Sua Altezza Imperiale e Reale il Serenissimo Principe Francesco Carlo Arciduca d'Austria*, Milano 1839, p. 118: «Nella notte del 27 maggio 1834, le fiamme divorarono l'officina dell'artefice, ed in essa furono distrutti tutti i suoi modelli, e vari pezzi già eseguiti in marmo. Divenne celebre l'Ode di Felice Romani sul miserando caso, e fu dal Marchesi contraccambiata con un bellissimo busto. - La costruzione di una nuova officina fu ricominciata, ed era quasi condotta a fine, quando lasciata appena quella soglia dall'artefice, ne rovinava nuovamente la volta» (testo di Lodovico Augusto Frankl citato da Cremonesi).

¹⁸ ROMANI, *Statua* cit., p. 50.

¹⁹ L. cit.

²⁰ Op. cit., p. 50 sg.

di descrivere ed elogiare²¹.

Le grandi aspettative legate a quest'opera ebbero un'eco positiva anche a Torino, dove i buoni rapporti della città di Novara con Carlo Alberto ottennero alla Pubblica esposizione del 1838 il privilegio di trasformarsi in iconografia: Antonio Bisetti, scultore novarese all'epoca pensionato a Roma del Collegio Caccia, vi partecipò con un bassorilievo dal titolo «La Città di Novara che presenta a S.R.M. il Re Carlo Alberto il disegno della statua di Carlo Emanuele III»²². Era un segnale non secondario dell'elevazione a mito di un evento da poco concluso con la collocazione fisica della scultura, inaugurata il 4 novembre 1836, giorno scelto appositamente dalla comunità di Novara perché dedicato a san Carlo²³. Il re era da tempo informato della statua, almeno da quando una delegazione della Commissione incaricata gli aveva sottoposto una litografia del primo modello, stampata nel 1832 a Milano da Vassalli su disegno di Gallo Gallina²⁴, forse il fatto celebrato dal bassorilievo di Bisetti. La scelta sovrana a favore di Marchesi è comprensibile se si tiene conto, come scrisse l'avvocato Giacomo Giovannetti in una lettera probabilmente indirizzata al conte Filiberto Avogadro di Collobiano nel settembre 1829, del fatto che «Pompeo Marchesi ha tal nome in Italia e fuori, che l'invidia stessa ormai si tace, e gli intelligenti lo gridano unanimi primo e degnissimo allievo dell'immortale Canova»²⁵.

Nel giugno 1838, quando erano in pieno svolgimento le trattative sui preventivi di Cacciatori e Marchesi per i monumenti della Sindone, Luigi Cibrario diede alle stampe un articolo²⁶ in cui era descritta la volontà di Carlo Alberto di salvare dall'oblio i resti dei personaggi del

²¹ Op. cit., p. 51 sg.: «È per ogni verso mirabile la proporzione e l'armonia delle parti. Sceltissimi i panneggiamenti, di largo stile, a masse grandiose, e tuttavia così leggeri, che par debbano ad un lieve moto cangiar quelle pieghe, le quali diresti aver ivi fatte nascere il caso. Ma ciò che deve maggiormente empier di ammirazione tutti gli intelligenti, si è la sovrana abilità colla quale sa l'egregio Scultore, senza nulla perdere di decoro, modellare con greche linee i costumi delle età nostre».

²² F. ROMANI, *Pubblica esposizione dei prodotti d'industria ed oggetti di belle arti ne'regii Stati di Carlo Alberto*, in ID., *Critica* cit., p. 96 sg. (in origine pubblicato in «Gazzetta piemontese», 124, 126, 129, 131, 136, 142 del 1838).

²³ ROMANI, *Statua* cit., p. 52.

²⁴ *Monumenti inaugurati* cit., p. 11.

²⁵ Op. cit., p. 14.

²⁶ L. CIBRARIO, *Monumento d'Emanuele Filiberto, duca di Savoia, nella Real Cappella del santo Sudario a Torino, allogato allo scultore signor Pompeo Marchesi*, in «Il Pirata», III/104 (9 giugno 1838), p. 440.

passato appartenenti alla dinastia reale, sino ad allora sepolti nell'inospitale sotterraneo del duomo torinese, e destinarne alcuni alla Sacra di San Michele²⁷. Per particolari meriti il re volle seppellire con riguardo, in monumenti grandiosi all'interno della cappella guariniana «ricca di neri marmi e di bronzi» e quindi particolarmente adatta «all'ufficio di cappella sepolcrale», i resti di Emanuele Filiberto e di Amedeo VIII, ed affidarne a Pompeo Marchesi e Benedetto Cacciatori la realizzazione. L'articolo di Cibrario è sorprendentemente sbilanciato nei confronti dell'opera di Marchesi. La vicenda era così riassunta: Marchesi aveva presentato al re cinque diversi disegni del monumento; in due di questi «l'occhio si riposava con maggior compiacenza, l'uno di puro stile greco, l'altro di quella maniera bramantesca che segna il passaggio dallo stile gotico o tedesco, che dir si voglia, allo stil greco e romano». Il ventaglio di possibilità offerto da Marchesi comprendeva più opzioni stilisticamente divergenti, fra le quali una versione definibile come neorinascimentale²⁸, e ciò rende relativo

²⁷ Le intenzioni del sovrano a questo proposito risalgono almeno al 1835, quando, il 12 giugno, «Scendendo ne'sotterranei della Cattedrale per visitare i feretri de'suoi maggiori (in uniforme) il Re scivola e cade giù per la scala, ma non si fa male e ne ride. Il re trova indecente quel sotterraneo e ordina si trasportino i corpi parte alla Sacra parte a Superga; tra gli altri suo padre che era ancora a Chaillot»; la stessa fonte, il diario di Cesare Trabucco di Castagnetto, riporta al 23 settembre 1836 l'annotazione: «Progetti del Re per la Reale Biblioteca: per i monumenti nella Cappella della Sindone ed alla Sacra di San Michele, dove metter gli obliti ed alcuni appartamenti per signori stanchi del secolo, che volessero ritirarsi a sacra solitudine» (P. GENTILE, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto 1834-1849*, Roma 2015, p. 138). Nel corso di poco più di un anno era maturata nel sovrano l'idea di usare la cappella della Sindone in luogo di Superga.

²⁸ I cinque disegni, appartenenti al Gabinetto del Disegni del Castello Sforzesco di Milano sono stati recentemente pubblicati in SANTA, *Per la storia patria* cit., pp. 442, fig. 3, 443, figg. 4,5, 444 figg. 6,7. Il modello a cui mi riferisco è quello a p. 442, precedentemente pubblicato da CUCCINIELLO in *Neoclassico / Romantico* cit., p. 150, scheda III.29. Lo studio del monumento realizzato, pubblicato da Lorenza Santa a p. 446, presente fra le carte dell'Archivio di Stato (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella della S. Sindone, Erezione di due monumenti, scultori Marchesi e Cacciatori, disegno a china leggera e matita, su carta velina, del prospetto del monumento, 18,5 x 26,3 cm, allegato a lettera di Marchesi all'Intendente dell'11 marzo 1841), è una versione preparatoria per una incisione di cui si conserva una copia nella raccolta Bertarelli di Milano, pubblicata in A. MUSIARI, *La lunga stagione classica. Giuseppe Franchi, Camillo Pacetti, Pompeo Marchesi*, in *La Città di Brera. Due secoli di cultura*, a cura dell'Istituto di Storia e Teoria dell'Arte e dell'Istituto di Scultura Accademia di Belle Arti di Brera, Milano 1995, p. 19. La stessa, firmata dagli incisori milanesi Francesco Ratti e Pietro Achille, è stata pubblicata nel «Museo Scientifico e Letterario», 38 (1843), p. 297, con un commento di Luigi Cibrario, eminentemente storico, a p. 298.

il classicismo dell'*Emanuele Filiberto* poi effettivamente realizzato, facendone più un frutto maturo del gusto carloalbertino, indulgente verso la pratica ornata lombarda, che una precisa volontà dello scultore.

Cibrario prosegue elencando tutte le allegorie disseminate nel complesso monumento²⁹, per chiudere con un segno di particolare apprezzamento («Mirabile ci pare questo disegno per unità di concetto, per bellezza di linee, e per la sua forma piramidale e grandiosa simile a' più bei monumenti di Canova»), quasi anticipando una descrizione del marmo ancora da realizzare. Non una parola, invece, era riservata al bozzetto di Cacciatori, di cui forse non c'era ancora un'immagine divulgata. Si inaugurava qui una contrapposizione tra le due opere destinata a perdurare a lungo, in questa fase iniziale a vantaggio di Marchesi.

Il paragone con Canova era usuale nei commenti alle sculture di Marchesi; lo vediamo ritornare anche nell'articolo di Giambattista Cremonesi del 1839, qui già citato³⁰, dove l'autore si dilunga ad affiancare come soggetto di ispirazione filosofica dell'arte di Marchesi l'*Ars poetica* di Orazio; l'articolo, scritto utilizzando ampiamente un regesto biografico di Lodovico Augusto Frankl³¹, elenca fra le opere in corso di compimento anche il «monumento colossale per Emmanuele Filiberto, vincitore della battaglia di S. Quintino, di commissione di S.M. il Re di Sardegna, Carlo Alberto». Il medaglione dedicato da Cremonesi a Marchesi era inserito

²⁹ CIBRARIO, *Monumento* cit.: «Quello a cui il valente artista darà esecuzione, rappresenta sopra uno stereobate ornato dello stemma di Savoia e della Corona ducale, un cippo accostato da due statue, nelle quali sono raffigurate la Pace che comanda alla Storia di scrivere le gesta dell'eroe, e la Storia in atto di scriverle sopra uno scudo. Accanto alla Pace un leone accovacciato dinota la forza che la protegge e mantiene; tranquilla finchè tutto è tranquillo, ma memore di quel che ha potuto, e sicura di quel che potrà ancora al primo romoreggiar della tempesta. Dall'altro lato della Pace una Cornucopia, da cui escono oltre ai soliti doni un ramo di gelso, e le insegne de' SS. Maurizio e Lazzaro, indica la rinnovazione e restaurazione dell'antico ordine Mauriziano; la protezione concessa all'agricoltura, e massime la preziosa coltivazione del gelso da E. Filiberto potentemente promossa. Lì presso una civetta ricorda le Università di Mondovì e di Torino, e i grandi [uo]mini ch'egli cercava, ch'egli premiava, onorava dentro e fuori del suo Stato. Un disegno di fortificazione mezzo svolto rammenta la cittadella di Torino, e le altre fortezze edificate da quel gran principe ed il nome di Paciotto d'Urbino. Un ultimo piedestallo tondo, ricco d'ornati a festoni, regge la statua dell'eroe, il quale è raffigurato in attitudine di vincitore che guarda tranquillo il nemico che fugge».

³⁰ CREMONESI, *Pompeo Marchesi* cit., p. 119.

³¹ L'articolo di Frankl, pubblicato sulla «Wiener Zeitschrift», è stato tradotto e ristampato in «Il Pirata», V/12 (venerdì 9 agosto 1839), p. 48 sg.; la parte citata da Cremonesi è a p. 48.

nell'album della esposizione di belle arti di Milano nonostante Marchesi non vi avesse presentato opere.

Il 3 aprile 1841 il console sardo a Milano Guglielmo Gaetti De Angeli, dopo una visita allo studio di Marchesi, comunicò all'Intendente Trabucco di Castagnetto che tutta la parte architettonica ornamentale del monumento era terminata e che si stava lavorando allo stemma posto sul gran lastrone, quasi finito, in marmo di Carrara di seconda scelta; la statua della *Storia*, in marmo di Carrara di prima qualità «avanza nella sua abbozzatura» e le statue del *Duca* e della *Pace*, anch'esse in marmo di Carrara di qualità superiore, erano alla sgrossatura e tagliate in un solo blocco per armonizzare la tinta del marmo³². Nello stesso mese, reduce da una visita allo studio dello scultore, l'avvocato e studioso Angelo Mazzoldi rivolse all'ateneo bresciano un discorso sulla *Buona Madre del Venerdì Santo*, opera di Marchesi per la chiesa di San Carlo a Milano³³; al di là del generale e consueto tono elogiativo, Mazzoldi identificava in una particolare dolcezza di «contorni ritondi e morbidi», adatta a smorzare anche i soggetti più difficili per durezza di scena rappresentata, una caratteristica peculiare di Marchesi. Nel discorso compare anche l'*Emanuele Filiberto* di Torino:

«guardate su quel cospicuo Monumento scelto per Torino, quell'Emanuele Filiberto, Testa di Ferro, che colla spada ancor nuda, contempla i dolorosi e spaventosi frutti della vittoria. Persone e situazioni da far rizzare i capegli in capo ad un artista. Eppure vedete quanta dolcezza e quasi contentezza il Marchesi ha posto nei volti di quel morto e di tutti questi vivi [...] animi buoni e virtù contente e liete sotto a belle membra»³⁴.

La lettura, un po' forzata nella situazione da incubo descritta, commenta il risultato finale ribaltando sul piano dei contenuti una ricerca formale che si voleva nata da un giudizio bonario e partecipato della realtà.

I lavori al monumento procedettero per tutto il 1842 e giunsero a compimento verso la fine dell'anno. Ben presto la notorietà dell'*Emanuele*

³² Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella della S. Sindone, Erezione di due monumenti, scultori Marchesi e Cacciatori. Sul ruolo di Gaetti De Angeli nella vicenda SANTA, *Per la storia patria* cit., pp. 441, 447.

³³ A. MAZZOLDI, *La Buona Madre del Venerdì Santo. Gruppo di scultura del professore Pompeo Marchesi I. R. statuario di Corte, cav. di più ordini, ec. / Discorso di Angelo Mazzoldi dell'ateneo di Brescia nella tornata del XXV aprile MDCCCXLI*, Milano 1841.

³⁴ Op. cit., p. 20 sg.

Filiberto si diffuse anche grazie a giornalisti e scrittori in visita nello studio di Marchesi. Giuseppe Berta, il redattore dell'*Enciclopedia artistica italiana*, accompagnato nella visita dall'architetto Rinaldi, dopo aver descritto in tono enfatico l'apparizione dello scultore fra le sue opere³⁵, ne registrò le sue «consolazioni»:

«Mi fu egli prodigo di cortesissime parole, ragionommi a lungo delle suddette sue opere; ma ciò che più pareva consolarlo era il modello originale in plastica dell'Ebe dell'immortale suo maestro Canova, che egli possiede, e del suo pensiero riguardo al monumento di Emmanuele Filiberto da porsi nella cappella reale di Torino. Il suo concepimento colse il primo istante dopo la battaglia di S. Quintino, precedente ancora l'idea del Marochetti. Depone la spada a terra, quasi aspettando di decidersi a riporla nel fodero dal vario avvenimento delle sorti. Sotto di lui e da' due lati del piedestallo vi sono simboleggiati la Storia che tramanda ai posteri la sua virtù, e Carlo Alberto nella Munificenza regale»³⁶.

In un suo opuscolo di poco successivo dedicato all'esposizione della Sindone³⁷, Berta tornò a parlare dei monumenti, ma citandovi il solo *Emanuele Filiberto*³⁸. In nota a questo passo lo scrittore riferì della sua recente visita allo studio, puntualizzando l'attenzione sulla scelta iconografica, di cui lo scultore era orgoglioso. Nello stesso anno troviamo finalmente in uno scritto di Gaetano Suzzara una testimonianza della compresenza di Marchesi e Cacciatori nei monumenti della cappella³⁹.

³⁵ G. BERTA, *Lo studio di Pompeo Marchesi*, in *Enciclopedia artistica italiana illustrata dal dott. Giuseppe Berta*, Milano 1842, p. 55.

³⁶ Op. cit., p. 55 sg.

³⁷ G. BERTA, *Della Sacra Sindone di Nostro Signor Gesù Cristo. Esposta alla pubblica venerazione in Torino il 4 maggio 1842 nella fausta occorrenza del matrimonio di S.A.R. il principe ereditario Vittorio Emanuele con S. A. I. e R. l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide. Relazione storica*, Torino [1842], p. 17.

³⁸ L. cit., «All'ornamento d'essa [Cappella della Sindone] contribuirono non poco i molti doni, di cui l'arricchiscono i Principi di Carignano e la Civica Amministrazione. Ed accrescerà in ultimo il suo splendore un superbo monumento in marmo, lavorato dal valente scalpello del cav. Pompeo Marchesi, che decretò Carlo Alberto e quivi egli innalzerà a memoria eterna del grand'omo Emanuele Filiberto. È un tributo di giustizia che rende al nome di colui, il quale dotava Torino per la prima volta di un sì prezioso Monumento e che fin dappprincipio faceva voti per l'innalzamento di questo suo edificio. L'atto magnanimo di Carlo Alberto nell'erigere questo monumento in S. Sudario ad Emanuele Filiberto, onora ad un tempo la religione e la patria».

³⁹ G. SUZZARA, *Di due monumenti da collocarsi nel duomo di Torino che la munificenza sovrana di S. M. il re di Sardegna Carlo Alberto commetteva agli scultori Pompeo Marchesi,*

Nell'organizzazione del testo, l'autore, ingegnere «impiegato presso l'I. R. contabilità di Stato in Milano», si esprime con sistematicità per inserire i due monumenti torinesi in una storia universale dei mausolei, implicitamente riconoscendovi un'importanza generale assoluta. Un primo capitolo era quindi dedicato ai «Primi mausolei», nati come supporto alle pire per bruciare i defunti, dal rogo di Dionigi tiranno di Siracusa sino ai roghi delle apoteosi citati da Erodiano, passando per la pira di Efestione voluta da Alessandro secondo Diodoro Siculo⁴⁰. Un secondo capitolo riguarda i mausolei moderni, dal Duecento sino a Canova, soffermandosi in modo particolare sullo scultore di Possagno. Fu il monumento funebre all'arciduchessa Cristina a Vienna ad inaugurare per l'autore un nuovo modello, anzi, «un nuovo genere di composizione drammatica»⁴¹. Appoggiandosi all'autorità di Leopoldo Cicognara, Suzzara ribadì la centralità dell'opera come apripista di un moderno modo di vedere il tema⁴². L'elogio di Canova passa anche attraverso i suoi cippi funerari, e, dopo una breve citazione di Thorvaldsen, giunge direttamente al continuatore della tradizione canoviana, Pompeo Marchesi, vero oggetto della trattazione nonché «uno dei più rinomati scultori del nostro secolo». Marchesi, carico delle «infinite (...) opere, che seppero dargli una fama distintissima nell'arte della scultura», era gravato al presente «d'ingentissimi lavori» commissionatigli da Ferdinando I e da «altri cospicui Mecenati» oltre a «quello che presentemente coglie la mia ammirazione»: il monumento ad Emanuele Filiberto assegnatogli dalla «Sacra Maestà» di Carlo Alberto⁴³. L'analisi del monumento di Marchesi segue una trattazione storica della vita del duca sabaudo e si dispiega in un elogio incondizionato:

«Il pensiero di questo monumento è semplice, ma ha una forza tale d'idee, che vale all'insigne scultore un merito singolare. Ajutata, diremmo così, dal soggetto, l'immaginazione del Marchesi si fece vie più grande. La fisonomia di questo principe ha tali caratteri, che l'arte tutta poteva spiegare a pro di lui le sue prerogative, giacchè in sé stesso porta le impronte dell'uomo intrepido e costante. Da ciò egli dedusse una verità nel lavoro di quella testa, che sorpassa

cavaliere di più ordini e Benedetto Cacciatori per eternare la memoria di Emanuele Filiberto ed Amedeo VIII. Premessi alcuni cenni storico-artistici sull'origine dei principali mausolei o monumenti sepolcrali antichi e moderni. Memoria, Milano 1842.

⁴⁰ Op. cit., pp. 4-9.

⁴¹ Op. cit., p. 15.

⁴² L. cit. Il riferimento è a L. CICOGNARA, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, 7, Prato 1824, p. 193.

⁴³ SUZZARA, *Di due monumenti* cit., p. 16.

ogni credere. L'occhio ha tale espressione che vi contiene tutta la vita; i contorni sono disegnati con un'energia e sicurezza quale richiedeva il suo carattere, e condotti in pari tempo con tanta finezza d'arte, che tutto l'assieme forma un tipo di squisita bellezza»⁴⁴.

La descrizione prosegue toccando tutti gli aspetti della composizione, comprese le parti allegoriche, la *Storia*, ad esempio, dove lo scultore «pose tale studio e tanto disegno, che ha potuto ottenere un'espressione piena d'effetto», oppure la *Munificenza*, dalla «fisionomia [...] delicata, piena d'affetti e d'incanto». L'elogio programmatico termina con un ragguaglio di sintesi: «Il concetto di questo gruppo distribuito nel modo in cui l'occhio può discernervi l'unità del pensiero, senza essere distratto dall'associazione di vaghe idee, o da oggetti estrinseci, fa sì, che la mente tutta è rivolta a comprendere quanto sia dignitosa l'importanza di questo subietto»⁴⁵. Parole che da sole potevano garantire nuova gloria ad uno scultore «di nome segnalato». La riflessione di Suzzara si fa molto diversa riguardo al monumento ad Amedeo VIII di Cacciatori, impostata com'è su un implicito discredito che rivela l'intenzionale giudizio al di sotto di una trattazione apparentemente oggettiva.

Dopo un simmetrico cenno storico su Amedeo VIII, il «cenno artistico» presenta Cacciatori come «solerte e valente scultore», attivo sin dal 1825 per la Corte sabauda con lavori «di ottimo gusto»⁴⁶. Se lo scultore fu «felice» nell'ideazione del gruppo, non lo fu meno nella esecuzione, di cui sono evidenziati gli aspetti di delicatezza, morbidity, precisione, tutti elementi che concorrono a definire con chiarezza «quanto fosse ingenuo l'animo di questo eccelso Monarca». Ma se l'autore - dice Suzzara - è stato accorto nel tracciare il volto del duca, l'esito è stato tale che «ne uscì un tipo di bellezza assai difficile a definirsi»; non era, questo, un elogio, come non lo era la constatazione che le qualità dei panneggiamenti erano «di una verità inarrivabile». E così la *Giustizia*, dotata di un volto dalle forme «se non severe almeno sode e dignitose», dove l'espressione e il carattere «sono quali si addicono al soggetto», e la *Felicità*, dotata di un carattere vezzoso e leggiadro, dall'occhio espressivo e con un nudo «tracciato con molta intelligenza», dalle «estremità non punto esagerate». Solo nel bassorilievo sul basamento la descrizione si anima un po', riconoscendolo

⁴⁴ Op. cit., p. 24.

⁴⁵ Op. cit., p. 25 sg.

⁴⁶ Op. cit., p. 30 sg.

come un «capo lavoro che ci fornisce l'idea dell'arte greca»⁴⁷, ma anche in questo caso il tono è riduttivo: «il disegno è purgato, non v'ha monotonia di linee, né manierismo», vi era sì un fare grandioso, ma solo «per quanto ne permetta la situazione». Nulla, in sostanza, che uscisse dai termini di un generico buon gusto. Il doppio registro di lettura fra l'opera di Marchesi e quella di Cacciatori è qui evidente, e segnerà ancora gli sviluppi della critica per molto tempo. Dietro a queste operazioni letterarie vi erano forse iniziative autopromozionali di Marchesi stesso: il sospetto è forte, anche per la rivalità mai sopita fra i due scultori.

A favore di Cacciatori era una lettera in francese inviata al «Messaggiere torinese» dalla contessa Camilla Arona, datata 28 novembre 1842 e pubblicata il 10 dicembre⁴⁸, quando il monumento ad Amedeo VIII era in fase di imballaggio per la prossima partenza per Torino («le 5 du mois prochain, accompagnè de l'admiration des Milanais»); il monumento era, per la Arona, «d'une beauté remarquable», l'allegoria «simple et juste», la statua di Amedeo «heureuse et jolie», dalla posa dolce e facile; il duca esprimeva tutte le sue qualità personali, racchiuse in un atteggiamento nobile e paterno. La giustizia posava la sua mano sul cuore del duca, e

«sa phisionomie est limpide, ses formes pures, toutes les proportions m'ont semblées mesurées au compas de l'intelligence et du goût (compas qui se trouve malheureusement qu'en l'atelier de peu d'artistes, et qu'il n'est donné qu'au talent supérieur de saisir à propos)».

Anche il bassorilievo era, a dire della contessa, perfettamente eseguito, e la «simplicité de son dessin, et l'harmonie règne dans toutes les parties de cette oeuvre». Ai piedi del basamento le due statue della *Scienza* e della *Fermezza* si elevavano maestose, ma era in particolare la *Fermezza* ad attirare la sua attenzione: «C'est sur la seconde de ces deux statues que se fixera, j'en suis sure, votre attention, et je pense que la Fermeté obtiendra des conaisseurs de l'art le triomphe qu'elle mérite»: al di là dell'allegoria, erano le parti a qualificarla: la testa, un capolavoro nel quale l'arte cede alla filosofia al punto di far dimenticare il marmo, vedendovi solo l'anima e la vita; ma anche il resto era perfetto: i drappi, l'originalità e la nobiltà della pettinatura, le mani, tutto era bello: «isolée sur un piedéstal cette statue deviendrait la déesse d'un temple; je la préfère à tout le reste».

⁴⁷ Op. cit., p. 32.

⁴⁸ C. ARONA, *Brano di lettera scritta al signor P. B. Ferrero*, in «Il Messaggiere torinese», 30 (10 dicembre 1842), p. 202.

A questo testo, incentrato soprattutto sull'opera in se stessa, e programmaticamente favorevole, per quanto con una chiusa sbilanciata a favore della *Fermezza* rispetto a tutto il resto, rispose con una nota P. B. Ferrero, redattore del «Messaggiere», al quale era indirizzata la lettera⁴⁹. Agli elogi a Cacciatori della contessa aggiunse anche i suoi, «essendosi egli felicemente discostato dalle bannali allegorie a cui sogliono quasi sempre ricorrere gli scultori pei mausolei». In particolare, Ferrero identificava nello studio accurato della vita di Amedeo da parte dello scultore la riuscita del monumento, e con frasi tratte (un po' liberamente) dalla storia di Casa Savoia di Costa de Beauregard⁵⁰, ne esplicò le allegorie: *Giustizia, Felicità, Fermezza, Scienza*.

Il 30 dicembre del 1842 si concluse il montaggio delle parti architettoniche e scultoree del monumento ad Amedeo VIII; il redattore del «Messaggiere torinese» Ferrero volle per l'occasione far illustrare l'opera direttamente a Cacciatori, anche con l'intenzione di ampliare la descrizione alla parte architettonica, rimasta in ombra nel precedente articolo pubblicato nel numero 30 del periodico torinese, quando ancora non era stato innalzato il monumento. Il testo di Cacciatori, stampato nel primo numero del nuovo anno⁵¹, rivela in modo ampio, preciso ed esaustivo, le intenzioni che erano all'origine del complesso. Lo scultore scrisse che «nel concepire l'idea e nel condurne l'esecuzione ebbi l'animo rivolto a questi tre canoni: 1° Posi mente al sito ove doveva essere collocato; 2° Intesi ad esprimere un unico concetto corrispondente al carattere storico del protagonista; 3° Mi studiai di esprimere un tal concetto in guisa che, parlando per gli occhi all'intelletto, riuscisse all'universale di pronta e facile intelligenza, come è il precipuo scopo delle arti figurative». Sulla base di queste premesse, ne dedusse alcune fondamentali considerazioni: la cappella era vasta, ed era perciò necessario realizzare il monumento in proporzioni colossali, «ma una mole siffatta non appaga, se non con un'armonica gradazione di piani e di linee, e se la sommità non sorge piramidalmente»; la soluzione adottata divise il complesso in due parti, una che comprendeva lo zoccolo, un basamento con lo stemma ducale, un dado con l'iscrizione ed un bassorilievo fiancheggiato da due statue, ed una seconda, più semplice, con fasce e modanature ad ovoli, sormontata da un

⁴⁹ L. cit.

⁵⁰ J.-H. COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie*, I, Torino 1816, pp. 243-262, cfr. in particolare pp. 252-254.

⁵¹ *Belle Arti*, in «Il Messaggiere torinese», XI/1 (7 gennaio 1843), p. 1 sg.

gruppo con tre statue. Il secondo punto Cacciatori lo affrontò ricorrendo alla storia:

«Ci narra questa, che Amedeo VIII fu chiamato il Salomone del suo secolo, perché era un uomo sapientissimo, ed il Pacifico perché colla sua fermezza e coll[e] sue leggi seppe mantenere la pace nel suo stato, eretto in ducea sotto di lui, nel mentre che la conturbazione regnava fra le nazioni circostanti».

Acquisiti questi elementi lo scultore trovò facilmente il motivo centrale e dominante del complesso: fece campeggiare al vertice la statua del duca, col braccio destro appoggiato alla *Giustizia* e con la mano sinistra che rivolgeva un gesto di protezione alla raffigurazione della *Felicità*. Dedicò un particolare scrupolo nell'abbigliare il duca con abito del suo tempo, e dotò le due statue degli attributi: la *Giustizia* con la bilancia ed un leone, simbolo della forza delle leggi, ai suoi piedi, la *Felicità* con nella destra un ramo d'olivo e con la sinistra una cornucopia, simbolo dell'abbondanza che scaturisce dalla pace, dove risiede la felicità dei popoli.

Descritta in questi termini la soluzione dei nodi iconografici fondamentali del monumento, Cacciatori diede una giustificazione generale alle dimensioni dell'insieme molto concreta: «Onde approfittare poi della luce che viene da molta altezza, e per compiere nello stesso tempo tutto lo spazio della nicchia già esistente nella cappella, in cui si volle allogato il monumento, ho grandeggiato a bella posta nelle forme di questo, e così viene egregiamente illuminato il gruppo, che appunto premeva di far tosto risaltare alla vista», con un piccolo difetto, ammesso dallo scultore: «Non così bene sono illuminate le statue inferiori, perché non più colpite da viva luce».

Il bassorilievo, che, come vedremo, verrà più volte criticato per l'apparente ridondanza iconografica, aveva per Cacciatori un ruolo importante: «ho rappresentato l'atto solenne, in cui il Duca dà il primo ai grandi ed ai magistrati i statuti legislativi al cospetto del metropolitano di Ciamberì, avendo fatto intervenire questo a funzione, onde emergesse l'animo religioso del Principe legislatore, il quale nei suoi statuti emanò parecchi provvedimenti per l'esatta osservanza della religione». Infine, ai lati del basamento, vi erano le statue della *Fermezza*, appoggiata ad un tronco di colonna, e della *Sapienza*, con la stella sul capo, un libro ed una lampada accesa, i suoi attributi tradizionali. Cacciatori citò anche l'iscrizione, dettata da Cibrario, e l'arma ducale, con le fronde di olivo, alloro e quercia, simboli rispettivamente di pace, gloria e forza, la cui

esecuzione «venne da me affidata al mio confratello Lorenzo Vela⁵², abilissimo artefice per la scultura ornamentale».

Con una nota sui marmi impiegati, zoccolo in marmo di Frabosa, marmo bianco di Perrero per la parte architettonica, marmo di Carrara per le statue, si chiude questa ampia, dettagliata disamina dell'autore del monumento, volta a chiarire punto per punto le sue intenzioni ed a rispondere alle accuse. Come testimoniò Ferrero in calce all'articolo di Cacciatori⁵³, dopo lo scoprimento l'autore ricevette alcune critiche, in particolare lo si accusò di avere ecceduto nelle «proporzioni», da intendersi probabilmente con le dimensioni complessive. L'eccesso di altezza fece sì che, secondo alcuni, «una parte della mole non bene si contempli». Un'altra critica destinata a replicarsi più volte riguardava il gruppo formato dall'*Amedeo VIII* con le due allegorie: da alcuni era giudicato una innaturale commistione di personaggi immaginari e reali, destinata a generare un'impressione di scarsa veridicità. Naturalmente questi rilievi facevano aggio soprattutto agli ammiratori dell'opera di Pompeo Marchesi, con l'*Emanuele Filiberto* solo e dominante sul monumento e l'apparente riduzione schematica dell'iconografia. Ma non mancarono coloro che ritenevano il monumento di Cacciatori perfettamente riuscito e consideravano sbagliate le critiche. Uno di questi era Ferrero, che si fece carico di difendere Cacciatori dagli appunti che gli furono rivolti: quello di aver adottato dimensioni eccessive sino a rendere poco visibile la parte alta del monumento e quello di aver posto in uno stesso gruppo una figura reale e due allegorie, trasgredendo in questo modo ad un principio di realtà. La risposta di Ferrero alla prima obiezione teneva conto di quanto lo stesso Cacciatori aveva scritto nella sua lettera: la necessità di captare la luce che proviene dall'alto per meglio illuminare l'insieme giustificava la scelta di un ampio sviluppo verticale; ma il giornalista volle andare oltre, e chiese ai critici «se sia difetto di eccedere di grandezza in un monumento situato in uno spazioso e magnifico vaso quale è la cappella della Ss. Sindone, e con cui un munificentissimo monarca volle onorare le ceneri d'uno dei più illustri fra i suoi antenati». Per Ferrero il problema era inesistente, e coloro che lo avevano sollevato

⁵² Lorenzo Vela (Ligornetto, 4 luglio 1812 - Milano, 10 gennaio 1897), fratello del più noto Vincenzo, fu allievo di Cacciatori a Milano. Divenne in seguito professore di ornato all'Accademia di Brera; G. ZANCHETTI, *Benedetto Cacciatori e il declino del classicismo accademico*, in *La Città di Brera* cit., p. 58; PANZETTA, *Nuovo dizionario* cit., II, p. 951.

⁵³ *Belle Arti*, cit., p. 2.

«non [avevano] certamente l'intelletto svegliato alle idee del bello e del sublime, né il cuore educato alla vista delle prodigiose creazioni dell'arte»; occorreva piuttosto ringraziare il sovrano e l'artista per aver dato modo di attuare tanta «imponente grandiosità [che] può contendere con tutti i mausolei dell'Europa». Anche la seconda accusa era a parere di Ferrero inconsistente, perché non vi erano ragioni per impedire la posa di figure allegoriche accanto ad un personaggio storico: Canova stesso lo aveva fatto. Associando la storia all'allegoria si compiva l'idea di fondo che dava sostanza al messaggio, resa concretamente leggibile nel marmo. Non era possibile, in un monumento allegorico, trattare in altro modo idee astratte e virtù morali dei trapassati: nel caso paradossale che si dovessero bandire le allegorie dai monumenti - continuava il giornalista - «non rimarrebbe allora altro scampo, che di raffigurarvi personaggi storici viventi al tempo del protagonista».

Il tema sollevato da Ferrero andava oltre i limiti di una polemica locale, perché calato in un momento di riorientamento della prospettiva classica sotto lo stimolo di un nuovo realismo della visione. Lo stesso realismo, di origini romantiche, che già da tempo aveva posto all'attenzione del pubblico il problema di come vestire, all'antica o alla moderna, i personaggi storici soprattutto se contemporanei. Un argomento che, anni prima, aveva visto Pompeo Marchesi e Pelagio Palagi coinvolti in una polemica scatenatasi in ambito milanese⁵⁴, destinata a risorgere ai tempi del *Carlo Emanuele II* per Novara⁵⁵ e nuovamente fra il 1839 ed il 1843 a proposito del monumento equestre a Carlo Alberto plasmato da Abbondio Sangiorgio per la piazza di Casale Monferrato, un monumento per il quale la Commissione incaricata scelse infine il paludamento all'antica, non senza il parere favorevole, tra gli altri, di Palagi e Gaggini⁵⁶.

⁵⁴ Mi riferisco al monumento ad Andrea Appiani, ideato da Palagi in forme moderne, con «scarpe, calzette, camicia e tabarro» fra lo scandalo dei classicisti e le ire di Giuseppe Tambroni mecenate di Palagi. Marchesi avrebbe dovuto avere il ruolo di esecutore dell'opera: G. PECCHIO, *Al Signor Buonpensiero*, in «Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario», 50 (21 febbraio 1819), p. 198 sg.; F. MAZZOCCA, *Palagi a Milano: gli anni del compromesso romantico*, in *L'ombra di Core. Disegni dal fondo Palagi della Biblioteca dell'Archiginnasio*, Casalecchio di Reno 1989, pp. 36-38 (ristampato con il titolo *Palagi e il compromesso romantico* in ID., *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Vicenza 2020, pp. 255-275, ma vedi anche p. 106 sg.); A. M. MUTTERLE, *I romantici e la gloria di Canova*, in *La gloria di Canova*, Bassano 2007, p. 232.

⁵⁵ Marchesi risolse la questione proponendo alla città di Novara nel 1829 due versioni della statua, all'antica e alla moderna (MONGIAT, *Scultura pubblica* cit., p. 92). Il bozzetto ambientato pubblicato da Mongiat a p. 88, forse dovuto alla mano dell'architetto Rinaldi, riporta una prima versione, con paludamento all'antica.

⁵⁶ P. MASSA, *Sulla statua equestre rappresentante S.M. Carlo Alberto modellata da*

Una nuova lettera della contessa milanese Arona giunta il 24 gennaio 1843 ma pubblicata con un po' di ritardo sul «Messaggiere» del 4 marzo⁵⁷, comunicava la conclusione da parte di Marchesi del monumento ad Emanuele Filiberto nei termini di un elogio aperto: «esso è prova incontestabile del trionfo dell'arte, la più semplice e la più severa»; dei cinque progetti presentati a Carlo Alberto da Marchesi si prescelse «il più filosofico ed il meno ornato», espressione dell'intelligenza e del gusto del sovrano, autore della scelta. Il monumento non aveva bisogno di descrizioni particolareggiate, e proprio a tale chiarezza avrebbe dovuto guardare - secondo la Arona - l'arte, anzi, «la filosofia dell'arte», più fortunata della letteratura perché quest'ultima necessitava di parole per farsi comprendere. Grazie alla natura visiva del suo linguaggio, l'arte poteva avvicinarsi maggiormente a quella soglia che la poneva presso «la divinità creatrice che l'anima». Il duca era raffigurato con la spada ancora sguainata, in un finale gesto bellicoso. Era l'attimo appena precedente quello scelto da Carlo Marochetti per l'analogo soggetto della statua equestre di Piazza San Carlo⁵⁸, il momento di rinfoderare la spada come premessa alla creazione dello Stato. La contessa paragonava l'idea di Marchesi a quella, di poco posteriore in quanto a ideazione, di Marochetti, e la preferiva, perché a suo avviso rifletteva meglio il messaggio della restaurazione della monarchia sabauda. Il duca era maestoso anche perché libero da allegorie: «egli respira, vive, la sua postura è quella di un prode cavaliere del medio evo; non ci si nota nulla di teatrale, nessuna affettazione; è un'opera di un solo getto, una unica ispirazione, una visione» - e qui la contessa si avvale, dichiarandolo, delle stesse parole usate da Jean-Paul Ducros per la statua di Marochetti⁵⁹. Pur temendo di eccedere i limiti della critica, che «dev'essere

Abbondio Sangiorgio da innalzarsi nella città di Casale nel Monferrato. Alcune considerazioni, Milano 1841; B. BONA, *Sulla statua equestre dedicata a S.M. il re Carlo Alberto dalla Città di Casale. Ragionamento*, Torino 1843, pp. 14-26. Per il parere di Palagi sul monumento C. BERSANI, *La scultura monumentale e decorativa nei progetti di Pelagio Palagi*, in *L'ombra di Core* cit., p. 183.

⁵⁷ C. ARONA, *Belle Arti*, in «Il Messaggiere torinese», 9 (4 marzo 1843), p. 34.

⁵⁸ L'*Emanuele Filiberto* di Carlo Marochetti era stato inaugurato il 4 novembre 1838, dopo un percorso ideativo durato sette anni; la vicenda, ben documentata in L. C. BOLLEA, *Il monumento di Emanuele Filiberto del Marochetti e la R. Accademia Albertina delle belle arti*, in *Studi su Torino e il Piemonte*, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXXXIX), pp. 127-206, è riassunta in *Fantasma di bronzo. Guida ai monumenti di Torino 1808-1937*, Torino 1978, pp. 30-35.

⁵⁹ Dove, in realtà, non figurano espresse in questi termini. La celebre, accalorata descrizione di Ducros ebbe una certa fortuna e venne ripresa e citata anche in Piemonte: cfr.

semplice e severa» come l'argomento trattato, si esprime infine dicendo che «Il Cielo sa ciò che perderanno coloro non fortunati di vedere davvicino questa statua, la quale sosterrebbe l'esame il più minuto»⁶⁰; nell'opera tutto era calcolato, persino gli effetti degli angoli delle armature, con molti altri particolari dall'autrice diligentemente elencati. La *Storia*, infine, era «di una insigne bellezza», dalle forme avvenenti toccate dal «buon gusto». Non esitò, in chiusura, a definire il lavoro del marmo «superiore a quasi tutti quelli eseguiti in Germania, in Roma e in altre regioni d'Italia».

L'elogio era incondizionato, quasi sfacciato, e non rimase senza risposte. Ferrero, in una lunga nota a questo testo⁶¹, ebbe buon gioco a rilevarne alcune incongruenze. Sorpreso che i molti elogi non fossero attenuati dal benché minimo biasimo, notava che, secondo la marchesa, uno dei pregi del monumento era quello di non aver bisogno di alcuna dichiarazione per essere compreso e di poter fare a meno di ogni allegoria. Si poteva leggere in queste considerazioni, a parere di Ferrero, una critica implicita al monumento di Cacciatori «forse senza accorgersene», perché senza una spiegazione il monumento di Cacciatori era incomprensibile, e perché assieme ad Amedeo VIII vi erano le allegorie della *Giustizia* e della *Felicità*. Ferrero aveva già trattato il tema dell'allegoria in un'occasione precedente, ma volle ritornare sulla prima delle obiezioni, quella relativa all'esplicazione evidente e non bisognosa di «dichiarazioni»; lo fece citando un opuscolo di Guglielmo Silva dedicato recentemente alla *Figlia di Jefte*, scultura di Antonio Galli⁶², nel quale si sosteneva la necessità da parte dei pittori e degli scultori di scegliere temi facilmente comprensibili, di anteporre i fatti alle allegorie, nonostante vi fossero allegorie eccellenti

J.-P. DUCROS DE SIXT, *Histoire d'Emmanuel-Philibert, duc de Savoie, précédé d'une notice sur le règne de Charles-Le Bon, et suivie de la description du monument que S. M. le Roi Charles Albert lui a fait élever sur la place Saint-Charles, a Turin*, Paris 1838, pp. 112-119; F. ROMANI, *Inaugurazione della statua equestre di Emanuele Filiberto duca di Savoia il dì 4 novembre 1838*, in «Gazzetta piemontese», 253 (5 novembre 1838); ID., *Scultura. Gloria italiana. Torino - inaugurazione della Statua Equestre di Emanuele Filiberto Duca di Savoia avvenuta il dì 4 Novembre 1838*, in «Il Tiberino», V/5 (1 dicembre 1838), p. 19 sg.; G. BERTA, *Statua equestre di Emmanuele Filiberto nella piazza San Carlo in Torino*, in *Enciclopedia Artistica Italiana* cit., pp. 17-24, in part., p. 22.

⁶⁰ ARONA, *Belle Arti* cit., p. 34.

⁶¹ P. B. FERRERO, *Nota in calce all'articolo di Camilla Arona*, in «Il Messaggiere torinese», 9 (4 marzo 1843), p. 34 sg.

⁶² G. SILVA, *La figlia di Jefte. Memoria intorno ad una statua dello scultore Antonio Galli*, Milano 1842; un accurato commento delle idee espresse da Silva è in «Rivista Europea», n.s., I/ I (1843), p. 208 sg.

(e fra quelle contemporanee Silva ne citava alcune di Pompeo Marchesi).

Ferrero giudicava i pareri di Silva tutto sommato simili a quelli espressi dalla Arona, ma non perentori e più possibilisti. Il primo argomento contro la contessa milanese era che solo una persona non ignara della storia poteva comprendere i monumenti ad Emanuele Filiberto e ad Amedeo VIII. Una persona cui mancassero le conoscenze era destinata ad ignorarne il significato; basti pensare ad una allegoria misteriosa come la *Munificenza*, «finora non simboleggiata da nessun altro artista», ma anche la *Storia* non era facilmente comprensibile, nonostante fosse un soggetto iconografico più consueto. Riguardo alla seconda censura implicita della Arona, che nel gruppo di Cacciatori vi fosse una unione forzata di figure «che non mai vissero con una figura che già viveva», creando un insieme poco plausibile, Ferrero oppose un'ampia elencazione storico-artistica, perché a suo avviso Cacciatori, per questa scelta, non aveva fatto altro che imitare grandi analoghi modelli, in particolare da Thorvaldsen, che nel grandioso monumento funebre a Pio VII in San Pietro aveva posto il pontefice seduto fra due angeli, uno con la clessidra, l'altro scrivente su una tavoletta con uno stilo, con le allegorie della *Sapienza* e della *Fortezza* ai piedi del basamento. Ma gli esempi possibili erano molti altri, e Ferrero ne elencò ancora: Jean-Baptiste Pigalle nel monumento a Maurice de Saxe, posto nel tempio protestante di S. Tommaso a Strasburgo, lo rappresenta mentre scende nella tomba con la *Francia* che cerca di trattenerlo e nel contempo di respingere la *Morte*, mentre un *Ercole* addolorato posa nei pressi, vicino ad un leone, un leopardo ed un'aquila: i simboli delle nazioni alleate sconfitte, con le bandiere rotte⁶³. Canova stesso, in quello che sempre ritorna come un punto costante di riferimento, il monumento per l'arciduchessa d'Austria nella chiesa degli Agostiniani di Vienna, aveva elaborato quattro gruppi dove la convivenza fra allegorie e viventi era continua: la *Virtù* fra due sacerdoti, la *Beneficenza* con un cieco ed una fanciulla, un *Genio* appoggiato ad un leone, la *Felicità* con il ritratto della principessa ed un serpente, ed infine un *genietto* con la palma. In sintesi, «Gli esempi d'un Thorvaldsen [sic], d'un Pigalle e d'un Canova bastano per iscusare il Cacciatori non solo, ma gli scultori tutti, ai quali all'avvenire talentasse di associare in gruppi le idee astratte, le figure iconologiche cogli esseri celesti ed i personaggi mortali, perché nelle arti i grandi esempi

⁶³ In una nota, Ferrero si sente in dovere di prendere le distanze dalla scultura barocca di Pigalle, menzionata «solo per la sua mescolanza di figure allegoriche con persona mortale, e non per la sua esecuzione» (op. cit., p. 35).

possono acquistar forza di legge». Non era il caso di aprire la strada ad aberrazioni, ma di capire se le opere erano «ben disegnate, aggruppate con naturalezza, razionali, filosofiche», se accontentassero insieme occhi e cuore, con l'impronta del vero e del bello. In questo occorreva difendere, piuttosto che contestare, l'opera di Cacciatori⁶⁴. L'articolo di Ferrero termina con una esortazione curiosa, perché apparentemente contraddittoria, intesa a convincere la contessa Arona e Guglielmo Silva che le sue riflessioni erano indirizzate a colpire «i classicisti puro sangue»: segno questo che agli inizi degli anni '40 la polemica romantica stava già scardinando le fortezze più tenaci, ma la sostanza del discorso di Ferrero, letta oggi, sembrerebbe piuttosto andare, per gli esempi citati, sulla strada opposta.

All'intervento del «Messaggiere» degli inizi di marzo fece seguito, il 21 aprile, un ampio articolo di Felice Romani sulla «Gazzetta piemontese»⁶⁵, dedicato ad entrambi i monumenti. Con una prosa solenne, quasi da celebrazione ufficiale, Romani vi illustrava l'ardimentosa architettura della Sindone, rimasta però disadorna nell'apparato scultoreo, al punto che «un Grande», evidentemente Napoleone, «misurandola col suo sguardo d'aquila», aveva manifestato l'intenzione di riempire quel vuoto: privilegio che toccò invece al discendente di chi aveva innalzato la cappella, erigendovi i due monumenti «di ammirazione ai subalpini, e di nobile invidia agli estranei». Terminato per primo, l'*Amedeo VIII* di Cacciatori era già stato descritto dai giornali e dallo scultore stesso. Romani non volle per l'occasione rievocare le osservazioni dei critici sulla parte architettonica e le questioni sollevate riguardo alla sistemazione di due statue allegoriche presso un personaggio storico; in generale, non volle intervenire sui dubbi insorti sulla chiarezza del concetto; non lo definiva esente da difetti, ma preferiva riscattarlo per le bellezze minute che vi erano disseminate. Il gruppo contestato del duca affiancato dalle allegorie della *Giustizia* e della *Felicità* rappresentava per il critico il vertice del virtuosismo dello scultore: «È chiaro ed evidente per pensiero, nobile e dignitoso per espressione, naturale negli atteggiamenti, finito nelle carni,

⁶⁴ L. cit.

⁶⁵ F. ROMANI, *Belle Arti. Monumenti di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto, sculture dei cavalieri Benedetto Cacciatori e Pompeo Marchesi*, in «Gazzetta piemontese», 91 (21 aprile 1843). L'articolo è stato più volte ripubblicato: in «Il Pirata», 95 (26 maggio 1843), p. 382 sg.; F. ROMANI, *Critica artistico-scientifica. Articoli raccolti e pubblicati a cura di sua moglie Emilia Branca*, Milano 1884, pp. 234-237; citato in SANTA, *Per la storia patria* cit., p. 449, n. 31.

nei panni, negli accessori»⁶⁶.

Era la somma bellezza di questo gruppo, nella lettura di Romani, a formare un contrasto evidente con le statue della *Fermezza* e della *Sapienza* poste in basso, ed anche a rendere pressoché inutile il bassorilievo, che ripeteva quanto già espresso con chiarezza nel gruppo principale. Solo le critiche alla parte architettonica del complesso avevano, a parere di Romani, un qualche motivo di essere, perché «per quanto ideata e condotta ella sia con tutte le regole dell'arte e dell'imitazione di grandi modelli, compare nulla di meno di soverchia mole e mancante di sveltezza e di grazia». Piccole mende, in ogni caso, appena riscontrabili, non fosse per il confronto immediato con il monumento ad *Emanuele Filiberto* di Marchesi, «tutta verità, tutta grandezza, tutta armonia nell'invenzione» e dotato di speciali qualità: la semplicità e l'unità del concetto, aureo pregio delle migliori opere della fantasia, ricercate da molti e trovate da pochi.

Con una virtuosistica descrizione di Emanuele Filiberto nel momento della posa a terra della spada di S. Quintino Romani toccò un vertice di immedesimazione nel momento catartico dovuta ad un brano di scultura giudicato inarrivabile: «se in creazioni umane rinvenir puossi la perfezione, singolar dote delle celesti, questa figura è perfetta». Per di più, l'armatura stessa del duca era trattata con particolare attenzione a smussarne le spigolosità, fino ad adattarla perfettamente al corpo: un vero capo d'opera. La *Storia* e la *Munificenza* vivono dell'interscambio con il duca in alto: la *Munificenza* detta le gesta, e la *Storia* le scrive, fra le allegorie della *Forza* e della *Sapienza*. Anche in questo caso, come già nel testo della Arona, era la statua della *Storia* ad attrarre le maggiori attenzioni:

«Pensiero di poeta e mano di artefice non può figurare né più avvenente, né più dignitosa persona. Ella è di sorprendente bellezza per forme, per verità di atteggiamento, di posa, di espressione. Sareste tentati di interrogarla, e di chiedere che vada ella scrivendo».

Davanti a tanta meraviglia il critico si sollevò sino ad invitare la *Storia* stessa a scrivere per sempre il nome dell'autore:

«serba un angolo, ove incidere il modesto nome di un artefice, poiché le arti hanno celseste origine al pari di te, e cooperano alla gloria e allo splendore de' popoli: scrivi, o Storia, scrivi il nome dello scultore che trovò nel tuo intelletto un'immagine della pura bellezza: il nome di Pompeo Marchesi».

⁶⁶ ROMANI, *Belle arti* cit.

A questo punto lo scrittore si rese conto di essersi fatto trasportare dalla poesia a discapito di un'analisi più particolareggiata, ma ciò era ritenuto da lui poco male: «d'altra parte se l'arti subir debbono il destino delle lettere, vale a dire la notomia della critica, l'Italia non manca di pretendenti all'ufficio di operatori». Parole che i due grandiosi e controversi monumenti si riserveranno ancora di confermare in nuove occasioni. Per ora registriamo che lo stesso articolo di Romani ebbe un certo successo, e di lì a poco finì ristampato sulle pagine del «Bazar» del 13 maggio⁶⁷, con un solo cappello introduttivo, dove troviamo, come notizia di cronaca, che il re accolse «il grande artista» Pompeo Marchesi ai piedi del monumento offrendogli una tabacchiera d'oro ornata con le cifre in brillanti e lo stemma e promettendogli altri lavori per Torino, «così non che la patria e lo stato, ma la nazione e l'Europa invidieranno cotanta rinomanza di nome»⁶⁸. Anche per Romani, da sempre tra i commentatori più vicini all'attività ed alla persona di Marchesi, la differenza fra Marchesi e Cacciatori andava a grande vantaggio del primo.

All'apparire dei monumenti le prime analisi critiche si polarizzarono su pochi concetti essenziali: la capacità comunicativa diretta e l'interpretazione partecipata del tema da parte di Marchesi, la non immediata trasmissione del messaggio iconografico, nonostante una ridondanza di impulsi informativi e brani di evidente qualità artistica, da parte di Cacciatori. In tutti gli scrittori sinora citati, coerentemente ad un atteggiamento consolidato nella critica del tempo, non troviamo mai una separazione tra le questioni che riguardano il lato iconografico, confinanti spesso con considerazioni morali, e gli specifici aspetti artistici, sempre posti in rilievo quando evidentemente rilevanti. I due piani sembrano confondersi, o meglio, unificarsi nell'eccellenza della mente dell'artista, termine ultimo di riferimento e origine di tutte le complessità del manufatto.

Anche l'aspetto architettonico del monumento era ritenuto importante nella considerazione complessiva dell'opera; non disgiungibile dall'apparato plastico, l'architettura era dotata di una sua individualità portatrice di riferimenti riconoscibili. I monumenti ottocenteschi della cappella della Sindone sono una piccola ma efficace summa di orientamenti diversi, tutti connotati da principi ispirativi legati a diverse origini

⁶⁷ *Monumenti di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto. Sculture dei signori Benedetto Cacciatori e Pompeo Marchesi*, in «Bazar di novità artistiche, letterarie e teatrali», III/38 (13 maggio 1843), p. 149 sg.

⁶⁸ La notizia dell'incontro e della consegna della tabacchiera era già stata data pochi giorni prima in «Il Pirata», 89 (5 maggio 1843), p. 357.

culturali, in un panorama generale, quello dell'ornato, che nel decennio del loro innalzamento stava vedendo una rapida trasformazione, in una fase finale di inquieti riferimenti dove la matrice classicista perdeva progressivamente la sua unicità ed i suoi caratteri originari. La questione sollevata dai critici aveva una sua ragion d'essere. I basamenti dell'*Amedeo VIII* e dell'*Emanuele Filiberto* erano diversi nell'architettura e nell'ornato perché frutto di indirizzi culturali divergenti. Cacciatori rinunciò all'ornato minuto e rese la struttura funzionale e subordinata alle sculture ed ai segni iconografici che denotano il monumento; Marchesi al contrario diffuse sui tre elementi architettonici sovrapposti a piramide una serie di decori a sottolineare, soprattutto ma non solo, le cornici ed i coronamenti. L'orientamento espresso da Marchesi è quello della tradizione ornatistica lombarda come si era attestata nella prima metà degli anni Trenta⁶⁹ sull'onda lunga delle creazioni divulgate da Giocondo Albertoli e diffuse da abili ornatisti, tra i quali lo stesso Pelagio Palagi e Domenico Moglia, autore quest'ultimo di un volume pubblicato nel 1837⁷⁰ testimonianza esemplare di un decorativismo che aveva come partecipata cassa di risonanza i concorsi dell'Accademia di Brera. Si possono leggere nel monumento ad Emanuele Filiberto derivazioni architettoniche e decorative dal ben più ridotto monumento disegnato da Palagi e realizzato da Marchesi per reggere un busto di mano di Canova in onore di Giuseppe Bossi posto nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (1818)⁷¹, soprattutto nel passaggio dal timpano su base rettangola al supporto circolare dell'immagine principale sovrastante. Palagi non ebbe in questa prima fase, come ho già anticipato, un ruolo nella vicenda dei monumenti della Sindone, ma la linea di gusto trasversale filolombarda degli ornatisti dei Reali Palazzi, riverberata nel

⁶⁹ W. CANAVESIO, *L'ornato architettonico nell'età carloalbertina*, in P. DRAGONE, *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1830-1865*, Torino 2001, pp. 151-155.

⁷⁰ D. MOGLIA, *Collezione di soggetti ornamentali ed architettonici inventati e disegnati da Domenico Moglia*, Milano 1837.

⁷¹ Il monumento a Bossi è stato divulgato molto per tempo in un'opera letteraria sui monumenti celebrativi italiani ideata e stampata dal tipografo milanese Nicolò Bettoni e dedicata a Canova. Il curioso sincretismo tra monumenti neoclassici e monumenti rinascimentali disposti in modo alternato nel volume anticipa un momento di gusto che si ritrova nelle quattro proposte offerte da Marchesi a Carlo Alberto per l'*Emanuele Filiberto*; cfr: *Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia descritti e delineati con tavole in rame*, Milano 1822, tav. II e testo corrispondente alle pp. 18-19 per il monumento a Bossi. Su questa strada si rivela interessante un paragone fra la statua di Gian Giacomo Medici nel monumento di Leone Leoni posto nel duomo di Milano (pubblicato da Bettoni a tav. I, con testo alle pp. 9-14), e la posa eroica dell'*Emanuele Filiberto* di Marchesi.

monumento di Marchesi, non poteva che risultare consona alle intenzioni ed alla volontà del sovrano.

Rimane senza risposta la domanda sull'eventuale partecipazione di architetti od ornatiisti che possano aver contribuito progettualmente a questi basamenti. L'orientamento fortemente braidense e palagianò dell'opera di Marchesi potrebbe indirizzare la ricerca verso Domenico Moglia più che verso Carlo Amati⁷², autore del tempio milanese di San Carlo dove trovò posto una delle opere più significative di Marchesi, *La Buona Madre del Venerdì Santo*, ma segnato da un divergente indirizzo ornaticistico. Per Cacciatori è plausibile una redazione in proprio del progetto. Va in ogni caso esclusa l'ipotesi ventilata da Zanchetti che indicava in Ernest Melano l'autore del basamento del monumento ad Amedeo VIII⁷³: le vicende oggi ricostruibili nei particolari grazie alla documentazione dell'Archivio di Stato torinese indicano chiaramente quali furono i ruoli e gli specifici incarichi di Melano nella vicenda, compreso il collaudo, incompatibile con ogni eventuale non documentato incarico progettuale⁷⁴.

Quasi contemporaneamente all'articolo su «Bazar», il «Museo Scientifico e Letterario» pubblicò un articolo di Luigi Cibrario dedicato al solo monumento ad Emanuele Filiberto⁷⁵. Dopo un generico riferimento al primo dei sepolcri innalzati, quello ad Amedeo VIII, «soggetto di giusto encomio», lo storico descrisse particolareggiatamente il monumento di Marchesi, trascrivendone l'iscrizione e puntualizzando ogni presenza iconografica in rapporto alla storia dell'età filibertiana. L'oggetto del suo articolo del 1838, allora concepito per descrivere l'intenzione allegorica, era qui trasformato in una lettura accurata dell'opera realizzata. Aleggja su tutta la descrizione del monumento fatta da Cibrario la fascinazione per

⁷² Lo scultore raffigurò Amati in un busto in marmo già riferito al 1827 e recentemente riportato agli anni 1813-1817: v. la scheda I.18, di Omar Cucciniello, in *Neoclassico / Romantico* cit., pp. 82-83.

⁷³ ZANCHETTI, *Benedetto Cacciatori* cit., pp. 165, 179, n. 127.

⁷⁴ Sui collaudi di Melano ai monumenti di Marchesi e Cacciatori v. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella della S. Sindone, Erezione di due monumenti, scultori Marchesi e Cacciatori, Lettera di Melano all'Intendente, 5 marzo 1843; minuta dell'Intendente a Melano, 13 maggio 1843; lettera di Melano all'Intendente, 24 maggio 1843, con allegato certificato di collaudo dei lavori.

⁷⁵ L. CIBRARIO, *Monumento d'Emmanuele Filiberto nella Regia Cappella del Santo Sudario in Torino scultura del cav. Pompeo Marchesi*, in «Museo Scientifico e Letterario», 16 (1843), pp. 121-122, ristampato in «Il Pirata», 89 (5 maggio 1843), p. 357 sg., all'interno di un articolo di fondo a firma Regli.

la figura del duca guerriero e rifondatore, con accenni leggibili in termini attualizzati: la spada è abbassata ma sguainata, «in segno di pace, ma di pace armata, e pronta a risolversi in guerra vigorosa e vittoriosa al primo vento d'un pericolo che minacci la patria»; nel vincitore di San Quintino vi era, sì, desiderio di quiete, «ma quell'alito guerriero che tutto lo investe lo mostrano pronto sempre alla guerra, quando sia giusta e necessaria». Questo concetto era reso da Marchesi in modo sottile ma evidente, con le stesse allegorie che partecipavano al messaggio unitario: persino il leone, emblema della *Forza*, era «accovacciato, ma non dormiente, in atto di pace, ma di pace che mostra quale sarebbe in guerra la sua temibilità». Ogni elemento disseminato nel grande sepolcro aveva il suo significato nella storia rievocata; la *Storia* stessa non era un semplice attributo necessario, ma attuava la particolare missione di rendere eterne le memorie di San Quintino e le vicende del nuovo Stato: la cittadella di Torino, lo studio riordinato, la protezione delle lettere, delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio. A questa narrazione concorrevano anche le minute presenze: dai libri che testimoniavano della riforma legislativa alle monete che alludevano a quella economica. La grandezza del monumento per Cibrario consisteva nella precisa illustrazione del passato e nella sua restituzione attraverso una perfetta sintesi comunicativa, per cui «non è solo una egregia opera d'arte, ma eziandio un corso di storia».

Sulla felice comprensibilità del monumento di Marchesi sembrano convergere le letture fin qui ripercorse. Lo stesso Cibrario, pur avvisando di non volersi ingerire in questioni artistiche, volle metterne in rilievo alcuni aspetti dotati di particolari qualità: la statua dell'eroe, solitario, al vertice, aveva «il primo onore», ma anche la statua della *Storia* era destinata a ricevere un aperto consenso, con le «graziose forme, le morbide carni e la leggerezza de' panni, che fanno dolce contrasto colla severità delle altre figure, colla maestà di tutta l'opera».

Secondo un costume diffuso, i nuovi sepolcri diedero anche occasione per la stesura di opere poetiche. Prima della fine di aprile del 1843⁷⁶ la tipografia De Gaudenzi di Vercelli pubblicò un poema in 38 stanze del grecista Cristoforo Baggiolini all'epoca insegnante di retorica al Seminario della stessa città⁷⁷. Personaggio inquieto e controverso, Baggiolini aveva trovato nell'arcivescovo Alessandro d'Angennes un approdo sicuro dopo

⁷⁶ Data della recensione di Felice Romani sulla «Gazzetta piemontese», cfr. oltre n. 83.

⁷⁷ C. BAGGIOLINI, *Per le statue de' due gloriosi Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto duchi di Savoia, erette nella cappella del SS. Sudario in S. Giovanni. Stanze*, Vercelli 1843.

una giovinezza passata tutta sul filo del rasoio, dalla campagna di Russia ai moti del '21, dal ruolo di capitano nell'esercito costituzionale sino alla fuga in Lombardia ed alla successiva cattura e condanna all'ergastolo dopo il ritrovamento di suoi scritti carbonari. Salvato da un ricorso al Senato che gli mutò la condanna nel confino interno ad Aosta, lo accolse infine a Vercelli il vescovo filoliberale⁷⁸. Qui trovò il tempo per approfondire studi eruditi e pubblicare traduzioni. Le sue prime prove poetiche risalgono agli anni giovanili, tra il 1817 ed il 1827⁷⁹, le stanze per i monumenti torinesi sono invece un frutto maturo, non eccelso sul piano letterario ma ricco di diramazioni, di aperture mitologiche e allegoriche, su un tono che può essere esemplarmente descritto dalla terza stanza:

«Come alla voce sua, che sempre udivo
L'Arti leggiadre, e indarno unqua non scende,
Corse quella che ai marmi affetto e spiro
Infonde e moto, e vivi e eterni rende:
Come degli anni dall'abisso usciro,
E la vital scintilla si riaccende
In duo sommi: e sì dessi io gli affiguro
Che reduci dal Cielo ambo gli giuro»⁸⁰.

È una raccolta in rima alternata, dove non è facile ritrovare la sostanza del discorso, a tratti coincidente con le statue dei duchi, come vorrebbe il titolo, a tratti indirizzata a ricostruire le biografie degli stessi. L'ingegnosa sequenza di stanze sembra piuttosto trovare nell'argomento un'occasione ricca (anche per via dell'aggancio alle allegorie disseminate nei monumenti) per condurre in porto un esercizio di poetica e di erudizione classica che solo in qualche raro momento assume toni di limpidezza formale. A ben vedere, tuttavia, fra le pieghe del poema si nota chiaramente una propensione descrittiva per l'*Amedeo VIII* di Cacciatori rispetto all'*Emanuele Filiberto*, riflesso di un convinto apprezzamento che porta il letterato, cosa unica in tutto il poema, sino alla citazione dell'artefice:

⁷⁸ A. SCOLARI SELLERIO, voce *Baggiolini Cristoforo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, p. 184 sg.

⁷⁹ C. BAGGIOLINI, *Poesie*, Alessandria 1817; ID., *Clotilde regina di Sardegna. Poema di C.B. alessandrino accademico Immobile già ufficiale nel reggimento di Testona*, Torino 1818; ID., *L'eroina del Po. Canti*, Cuneo 1827.

⁸⁰ BAGGIOLINI, *Per le statue* cit., p. [2].

«Dimmi, o Scultor, a qual temprasti incude
 Tuo scalpel taumaturgo? Onde traesti
 Quel soffio che d'intrinseca virtude
 Ha la selce dotata, e viva festi? (...)
 Che tal fu il grande che mi fingi innante
 Il preclaro AMEDEO! Tanta traspare
 Maestà dal magnifico sembiante (...)»⁸¹.

Il poema non era senza indirizzo politico, e le ultime stanze lo svelano con chiarezza: sull'esempio dei prodi avi

«D'altri germogli il gran tronco s'infiori
 Si che minore al paragone il grido
 Suoni per l'orbe de' vetusti onori!
 Ne invidii il Mondo, e dà Sabaudi apprenda
 Come da un grande ogni virtù discenda »⁸².

Oggi era il «gran Re» Carlo Alberto ad apparire come «sovrana aquila» che addestra i sudditi «a riguardar nel Sole / e a sciorre ardito il vol per l'Emisfero». Gli accenni politici che di lì a poco Cibrario esporrà nel suo articolo qui già citato trovano un terreno comune nella farraginosa lirica di Baggiolini e illuminano i monumenti carloalbertini di una luce attualizzata, non solo dinastica e memorialistica.

Le stanze di Baggiolini non sfuggirono a Felice Romani, che le recensì sulle pagine della «Gazzetta piemontese» il 29 aprile 1843 assieme al *Genio del Tempo* di Antonio Porro⁸³. I due testi offrirono l'occasione per un'ampia premessa sulla libertà poetica, aperta a tutti i soggetti, nonostante la convinzione di molti che gli argomenti d'occasione e di circostanza non fossero degni di poesia. Romani giudicava inutile un'analisi del carne di Baggiolini perché questo era rivolto «più all'immaginativa che alla ragione» e perché toccava solo al volo il merito degli artisti, ma, ciò nonostante, era dotato di altre particolarità: «l'arte di riannodare il presente al passato; l'entusiasmo che dagli aspetti reali si trasporta (...) nell'idealità», dove appaiono immagini che la mente fredda non può vedere. L'abilità di Baggiolini consisteva, per Romani, nel connettere con un artificio poetico

⁸¹ Op cit., p. [8].

⁸² Op. cit., p. [13].

⁸³ F. ROMANI, *Poesia. Per le Statue di due gloriosi Amedeo VIII ed Emanuel Filiberto, Duchi di Savoia, ecc. Stanze del Professore Cristoforo Baggiolini, Vercelli, Tipogr. Gaudenzi, 1843*, in «Gazzetta piemontese», 98 (29 aprile 1843).

le memorie del passato e la «commemorazione di recenti venture», esemplarmente testimoniata dalle ultime stanze. Il critico sfiorò qui un punto politicamente essenziale, ma per non smembrare il poema preferì non offrire citazioni, accontentandosi di esercitare una critica trattenuta, di carattere formale: avrebbe voluto una maggiore scorrevolezza, ma ne lodava «l'anima, il calore, il trasporto».

Più direttamente misurato sulla statua di Emanuele Filiberto è un sonetto allegato dal giornalista Regli all'articolo di Cibrario su «Il Pirata» del 5 maggio, qui già citato⁸⁴. Scritto dall'«egregio signore» Luigi Cecconi (che avremo modo ancora di incontrare), sintetizza l'opera senza negare a Marchesi la natura del genio: «Ed un Genio scolpì con mente ardita / A far superbo il Regno Subalpino / Chi cede a morte e ciò che dà la vita». Sulla stessa falsariga, Bernardo Bellini, «professore di filologia latina e di storia universale nell'I. R. Liceo di Cremona», rese un aperto e persino adulatorio omaggio a Pompeo Marchesi con un carme pubblicato a Cremona e dedicato alla nobildonna Teresa Araldi Trecchi⁸⁵. Il testo è roboante, soprattutto nella prima parte, dedicata alla rievocazione della vittoria di San Quintino ed alla connessione, che vediamo ripetersi costantemente, con Carlo Alberto («E al lui prode e a lui grande ognor trasfonde / Geminato il fulgor nel regio crine?»); abbandonati «i tristi / Flagelli d'Acheronte» e «l'empie Furie anguicrinite», era ancora il re di Sardegna a prendere la piazza, perché l'argomento di fondo era anche in questo caso quello della pace armata, simboleggiata non solo dalla spada posata ma non rinfoderata del duca, ma anche dalla presenza calma eppure minacciosa del leone, pronto a sollevarsi ad un accenno di guerra:

«E se l'eroe dispiccasi animoso
Sopra l'alata vigoria del piede
Anche il lion d'aligera saetta
Con la foga terribile in tra nuove
Squadre sanguigna gli aprirà la strada»⁸⁶.

⁸⁴ Sopra, n. 68; il sonetto è a p. 358.

⁸⁵ B. BELLINI, *Sul sublime e meraviglioso monumento di Emanuele Filiberto sculto in marmo dal chiarissimo signore prof. Marchesi Cavaliere del regio ordine Sardo de'Santi Maurizio e Lazzaro, dell'ordine di Cristo del Portogallo, dell'ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, della Regia Legion d'onore di Francia, e decorato della gran medaglia d'oro con catena, I.R. scultore di Corte ecc.ecc. Carme di Bernardo Bellini professore di filologia latina e di storia universale nell'I.R. Liceo di Cremona, Cremona 1843.*

⁸⁶ Op. cit., p. 13.

Tutto ciò era frutto del «Fidia Lombardo» Pompeo Marchesi, a cui l'autore dedicò infine un vero sfogo di trasporto poetico, chiuso da un'esaltata apoteosi: «Salve, o Marchesi! In te l'Italo vanto / Surge più glorioso. E qual di Laudo / Serto apprestar ti puote umano ingegno?»⁸⁷.

Dopo lo scoprimento dei monumenti, l'anno 1843 e la prima metà del '44 passarono interamente nella liquidazione delle somme agli artisti ed agli artigiani, nei collaudi effettuati da Melano e nella soluzione del problema delle iscrizioni da porsi sui basamenti⁸⁸.

Nei primi mesi del '44 il re affidò agli scultori Innocenzo Fraccaroli e Giuseppe Gaggini i monumenti a Carlo Emanuele II, fondatore della cappella della Sindone, ed al principe Tommaso di Savoia-Carignano, fondatore della dinastia regnante⁸⁹. Il successo all'esposizione di Brera del 1842 della poderosa e sensibile statua dell'*Achille ferito*, da Fraccaroli concepita senza committenza nel 1832 e tradotta in marmo nei primi anni '40, rese noto lo scultore anche oltre l'ambito milanese, ed ebbe un ruolo non secondario nella scelta effettuata dalla Corte a suo favore per il monumento a Carlo Emanuele II⁹⁰. L'opera, per il suo sorprendente coinvolgimento emotivo, ebbe un'eco immediata. In essa i presupposti di una formazione classica si animarono di un fremito romantico che sino ad allora era stato solo in parte anticipato, su un soggetto analogo, dall'*Achille morente* di Filippo Albacini (1823). L'attenzione ai fatti milanesi da parte dell'*élite* artistica gravitante attorno alla Corte torinese ai tempi di Carlo Alberto era costante; molto seguite erano le esposizioni braidensi, alle quali Fraccaroli partecipava assiduamente. Lo scultore dimostrava notevoli qualità ed un sicuro aggiornamento. Nell'ambiente torinese aveva un punto d'appoggio in Carlo Promis, architetto, studioso e fratello di Domenico, il direttore del Medagliere Reale; una stretta amicizia li legava,

⁸⁷ Op. cit., p. 15.

⁸⁸ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella della S. Sindone, Erezione di due monumenti, scultori Marchesi e Cacciatori.

⁸⁹ Per riferimenti bio-bibliografici sugli scultori Fraccaroli e Gaggini vedi sopra, n. 5; sull'affidamento del lavoro da parte del sovrano cfr. SANTA, *Per la storia patria* cit., p. 449 sgg., inoltre, Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, Sovrintendenza Generale della Lista Civile, busta 4867, fasc. «Contratti».

⁹⁰ TEDESCHI, voce *Fraccaroli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit.; PANZETTA, *Nuovo dizionario* cit., I, p. 37; BISSOLI, *Lo scultore Innocenzo Fraccaroli* cit., p. 144; G. MORI, «*La forma del fatato Achille*». *La scultura di Innocenzo Fraccaroli (1805-1882)*, tesi di dottorato, Trento 2014, conservata presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, in particolare, pp. 27-32.

testimoniata dalla corrispondenza. Il volume di Giacomo Lumbroso su Promis contiene una serie di lettere fra i due, dove sono presenti anche notizie importanti sull'incarico e le successive vicende del monumento a Carlo Emanuele II⁹¹.

Contraddice invece allo schema sin qui adottato dal re l'affidamento a Giuseppe Gaggini del monumento al principe Tommaso. Gaggini⁹², come ho già anticipato, era il titolare della cattedra di scultura presso l'Accademia Albertina ed era anche il conduttore delle cave di Perrero, fonte privilegiata per innumerevoli complessi scultorei, sia architettonici sia plastici, non solo sul territorio piemontese⁹³. Abile e sperimentato in molte occasioni, Gaggini ricoprì un ruolo importante nella materiale gestione del montaggio dei monumenti affidati ai milanesi⁹⁴; era il candidato migliore per il quarto monumento anche per i suoi continui rapporti con il gruppo di tecnici che operava per la Corte, nonostante non mancassero altri

⁹¹ G. LUMBROSO, *Memorie e lettere di Carlo Promis, architetto, storico ed archeologo (1808-1873)*, Roma Torino Firenze 1877, p. 37 sgg. (lettere del 29 maggio 1844, 3 marzo 1845, 18 febbraio 1846). Nella lettera di Promis a Fraccaroli del 29 maggio 1844 lo studioso torinese diede notizia allo scultore dell'incarico per il *Carlo Emanuele* in questi termini: «I due monumenti per S. Sudario furono dati: uno al prof. Gaggini, ed è quello del Principe Tommaso di Savoia: l'altro che è al Duca Carlo Emanuele II, tutti dicono che è dato a voi. Primo di tutti me lo disse molto tempo fa mio fratello che lo seppe dal Re; poi ne chiesi a Gaggini stesso che me lo assicurò, dicendomi avendolo saputo dall'intendente della Real Casa cavalier di Castagneto. Io tengo la cosa come sicurissima, ma non ho voluto precipitare a scrivervelo, aspettando che a voi stesso ne fosse data ufficialmente la commissione, come in questo modo fu già data a Gaggini. Tuttavia, per quanto si possa umanamente parlare, io tengo la cosa come certa» (p. 37). Per i consigli di Promis a Fraccaroli riguardo allo stemma del duca, vedi la lettera del 18 febbraio 1846 e FAILLA, *Un museo* cit., pp. 113, 212, anche per il ruolo che possono aver avuto Roberto e Massimo d'Azeglio nella scelta di Fraccaroli.

⁹² Cfr. sopra, n. 5.

⁹³ Tra le fonti recenti segnalò C. BERTI, *Gaggini - Le Alpi e il Tropico del cancro*, Macerata 2017.

⁹⁴ Gaggini svolse una parte esecutiva importante nell'innalzamento delle strutture architettoniche dei monumenti di Cacciatori e di Marchesi. Nei riguardi del secondo Gaggini si dimostrò meno disponibile ad addossarsi il lavoro, non risultando chiara in partenza l'attribuzione dell'incarico. Solo in seguito alle rassicurazioni da parte dell'Ufficio d'Arte e dell'Intendenza che non avrebbe operato per conto di Marchesi ma dell'Azienda della Real Casa Gaggini si dispose ad occuparsi anche del montaggio dei marmi dell'*Emanuele Filiberto*. La questione è ricostruibile con la fitta corrispondenza intercorsa fra il direttore dell'Ufficio d'Arte Ernest Melano, l'Intendente Trabucco di Castagneto ed il console De Angeli nei mesi di novembre e dicembre 1842: cfr. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella della S. Sindone. Erezione di due Monumenti, scultori Marchesi e Cacciatori.

scultori validi in Piemonte e vi fosse una non sopita critica di questi ultimi alle scelte esterofile divenuta palese negli anni successivi⁹⁵. Ciò nonostante si può interpretare questa scelta come una sorta di rinuncia ad ambizioni più estese, dettata forse anche dalla fretta, da parte del re, di concludere l'imponente operazione.

I quattro monumenti, nel loro complesso, seguono un'evoluzione stilistica perfettamente parallela all'imporsi dei nuovi indirizzi diffusisi fra gli anni Trenta e Quaranta anche in Piemonte, ma al di là dell'apparente omogeneità, le differenze sono profonde, soprattutto se si separano i primi due, ideati nel 1837, da quelli concepiti nel 1844 da Fraccaroli e Gaggini. Fraccaroli, del tutto emancipato dallo schema canoviano, inventa un basamento ottagonale di impianto neorinascimentale con le sculture allegoriche in nicchie ed il duca sovrastante in posizione seduta, non eroica⁹⁶. Gaggini invece sembra apparentemente ricollegarsi ai primi tempi del modello monumentale neoclassico, con un risultato di grande sintesi formale, ma, a ben vedere, il basamento è concepito in una prospettiva apertamente storicista: un recupero archeologico puro dal romano sepolcro di Lucio Cornelio Scipione. Era stato Luigi Canina, pochi anni prima, a pubblicare nell'*Architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti*⁹⁷ un rilievo del celebre reperto, dal quale molto probabilmente è stato ricavato il disegno per il sepolcro torinese. La scelta pare essere intenzionale e motivata, forse di diretta ispirazione sovrana, forse mediata da qualche abile consigliere come Luigi Cibrario. Si possono individuare analogie tra la vicenda storica del principe Tommaso di Savoia, fondatore della linea di Carignano a cui apparteneva il re, e quella degli Scipioni, nella lotta politica interna che polarizzò l'aristocrazia romana, dalla quale questi ultimi uscirono sconfitti ma intatti nel loro splendore intellettuale fil ellenico espresso anche nell'architettura sincretistica dell'urna ritrovata al sepolcro degli Scipioni sulla via Appia, poi traslata ai Musei Vaticani e riproposta da Gaggini nel sepolcro di Tommaso.

⁹⁵ Segnalo in particolare alcune prese di posizione di Angelo Bruneri, anche con petizioni rivolte al Parlamento Subalpino.

⁹⁶ La soluzione adottata per la parte basamentale rivela probabilmente la conoscenza di quella ideata da Pompeo Marchesi verso il 1841 per il monumento viennese a Francesco I d'Austria, inaugurato il 16 giugno 1846, soprattutto se si considera la presenza nel progetto di Fraccaroli di una ricca cimasa ornata analoga a quella del monumento viennese, poi soppressa.

⁹⁷ L. CANINA, *L'architettura antica, descritta e dimostrata coi monumenti*, II: *Architettura romana*, Roma 1830-1840, tav. CCXXV, fig. 1.

I due monumenti, conclusi a ridosso e durante la Prima guerra d'Indipendenza, non ebbero la stessa eco dei precedenti⁹⁸. La loro presenza è stata sì commentata, ma in misura minore rispetto alle opere di Marchesi e Cacciatori, e non risulta vi siano state polemiche aperte al riguardo, né di tipo politico-iconografico né di tipo artistico. Luigi Cicconi, firma sperimentata del «Mondo Illustrato», qui già citato per una sua breve lirica, descrisse nel gennaio 1847 la cappella della Sindone, corredando l'articolo con disegni dei monumenti di Marchesi e di Fraccaroli (quest'ultimo non ancora inaugurato). L'articolo, ricco di digressioni storiche, descriveva in termini generali la cappella e i monumenti, per il loro sapore di novità, erano presentati con particolare rilievo⁹⁹. Per il cantiere era un momento di stasi: ancora a metà febbraio Fraccaroli attendeva l'arrivo da Carrara a Milano via Genova del blocco di marmo per la statua di Carlo Emanuele; il grande basamento ottagonale era nello stesso tempo in lavorazione a Carrara, per mano di Ferdinando Bonanni. Fraccaroli l'aveva visto in lavorazione nel corso di un suo viaggio a Carrara dell'ottobre del 1846, ma fu Cacciatori, giunto a Carrara qualche mese dopo di lui, a garantire a Fraccaroli che la parte architettonica era «quasi terminata»¹⁰⁰. Nello

⁹⁸ I motivi del ritardo nel compimento del monumento al principe Tommaso sono stati illustrati da Carlo Promis ad Innocenzo Fraccaroli in una lettera del 31 gennaio 1848: «Il monumento di Gaggini è ancora lontanissimo dal termine, essendo egli stato afflitto da circa sei mesi da una lunghissima malattia, dalla quale non è ancora perfettamente riavuto: inoltre egli aveva impiegato assai tempo ad aiutar Palagi nel modellare il monumento suo, che dev'essere collocato colà ove dapprima il vostro, cioè in piazza dell'erbe, che è una bella cosa» (LOMBROSO, *Memorie e lettere* cit., p. 41 sg.). Incuriosisce il riferimento finale ad una prima idea di collocazione di un monumento di Fraccaroli, si presume il *Carlo Emanuele II*, in piazza delle Erbe, dove Palagi poserà, grazie alla collaborazione di un esperto scultore come Gaggini, il monumento bronzeo al Conte Verde Amedeo VI di Savoia, inaugurato solo nel 1853 ma affidato a Palagi da Carlo Alberto nel 1842: *Fantasmii di bronzo* cit., p. 40.

⁹⁹ L. CICCONI, *Cappella del SS. Sudario in Torino*, in «Il Mondo Illustrato», 1(2 gennaio 1847), pp. 12-14. L'articolo è corredato da due disegni che raffigurano l'*Emanuele Filiberto* di Marchesi (p. 12), e il *Carlo Emanuele II* di Fraccaroli (p. 13), quest'ultimo all'epoca non ancora realizzato.

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella SS. Sindone, Mausoleo in marmo al Duca Carlo Emanuele e Principe Tommaso di Savoia, scultore Fraccaroli di Milano e Gaggini, lettera del console De Angeli all'Intendente, 5 marzo 1847: «Infine riguardo alla parte architettonica del Mausoleo in discorso, lo stesso scultore mi ha assicurato che si lavora in Carrara, e che oramai è quasi terminato, del che avendone tenuto accademicamente discorso con lo scultore Cavaliere Cacciatori, disse mi che sul finire del p.p. autunno trovandosi a Carrara vidde la parte architettonica di cui sopra quasi terminata».

stesso tempo Gaggini effettuò la provvista dei marmi occorrenti per il suo monumento, posto in opera nel giugno 1849¹⁰¹. Del gran traffico di lavori, spedizioni e corrispondenze attivo in quel gennaio del '47 non vi era traccia nella cappella, che brillava dei due nuovi grandiosi inserti e attendeva ancora il resto. Così la vide e la descrisse Cicconi, con accenni che già abbiamo trovato in altri cronisti sullo scopo ultimo della grandiosa impresa: «Volle il Re Carlo Alberto che la pietà non fosse disgiunta dall'idea della patria allogando nei quattro vani le ossa dei quattro principi di Savoia [...]. Quando si miri alla grandezza di questi personaggi, egli è chiaro che non si volle soltanto onorare la dinastia Sabauda, ma la gloria del regno e dell'Italia. E perché quell'orrore avesse impronta italiana si divisò di dare coll'arte ai sepolcri di quegli illustri il massimo splendore»¹⁰².

Fedele al taglio storico dell'articolo, Cicconi avvia qui una lunga analisi della vita di Emanuele Filiberto, per concludere con un riferimento allo scultore: «Ecco l'uomo che il Marchesi ha scolpito con tutta la potenza del suo genio»: ma come raffigurare le qualità interiori del duca con un semplice scalpello? «Come rendere in marmo il parlar laconico di quel grande con parole non comuni e piene di senso?». Marchesi, a detta di Cicconi, ci riuscì benissimo: «espresse tutto e sulla tomba stessa dell'Eroe ne volle con parlante immagine suscitare la vita»¹⁰³. Vigeva, per il cronista, il confronto fra questa immagine e le figure distese nella morte del medioevo, appartenenti ad un momento della storia che ancora non identificava nel sepolcro l'occasione per trarre dalle tombe «esempi di virtù e d'ammaestramento, trionfando così della sorte umana, collegando la religione alla storia, velando l'orrore di un cadavere colle opere immortali dell'anima». Marchesi aveva fatto tutto ciò scegliendo la forma più adatta del monumento, «adoperando la figura e l'allegoria, intessendone la rappresentazione senza mescolanza e confusione del simbolo colla realtà». Ritroviamo qui uno dei punti di discussione sollevati dal monumento di Cacciatori, in tacita polemica e a vantaggio dell'«alta facoltà creatrice» di Marchesi. Ritorna poi lo stereotipo della pace armata: Emanuele Filiberto ha la spada abbassata, «collo sguardo pieno di bellicosa fierezza, che misura la Francia mostrando che ha finito di combattere ma non di vincere, bramoso di portar guerra a Parigi». Segue una minuta descrizione delle

¹⁰¹ L. cit.: Rappresentanza di Gaggini all'Intendente, 3 novembre 1846; minuta dell'Intendente a Melano, 4 novembre; lettera di Melano all'Intendente, 6 novembre.

¹⁰² CICCONI, *Cappella del SS. Sudario* cit., p. 12.

¹⁰³ Op. cit., p. 13.

single parti del monumento, che culmina - anche in questo caso - con un elogio avvolgente e lirico della scultura della *Storia*¹⁰⁴. Ben diversa, per contenuti e per stile, è la descrizione del monumento di Cacciatori.

Rispetto all'*Emanuele Filiberto*, l'*Amedeo VIII* non presenta i tratti del guerriero, ma dell'abile pacificatore e legislatore: destini diversi comportano aspetti e toni diversi anche nelle raffigurazioni plastiche, perché «l'anima del duca [Amedeo] si palesa nel disegno e nell'espressione di tutta la sua persona, nei lineamenti delicati, e nei morbidi contorni»¹⁰⁵. Cicconi riconosce una particolare cura dedicata dallo scultore ai dettagli della testa e delle vesti e nella realizzazione del bassorilievo, accuratamente descritto assieme alle quattro allegorie, *Giustizia*, *Felicità*, e le sottostanti *Fermezza* e *Sapienza*, ma solo per concludere con un'analisi critica al fondo negativa, segnata dal paragone con il vicino *Filiberto* di Marchesi, che rendeva più evidente la «mollezza del genio di Cacciatori»¹⁰⁶.

Questa frase finale suona quasi come un insulto: «la mollezza del genio di Cacciatori» che si adatta meglio ad un tema meno guerresco e prorompente, lascia scorgere profonde differenze, riconducibili non solo a condizionamenti dell'iconografia, ma anche a due concezioni diverse del monumento, che noi oggi possiamo leggere, fuori da ogni giudizio, come alternative fra un sentire romantico (nel caso di Marchesi) ed uno ispirato agli ideali di purezza e di armonia del classicismo (nel caso di Cacciatori) a prezzo di una riduzione comunicativa rispetto al modello imposto da Marchesi.

Cicconi si diffonde poi a commentare il disegno del monumento, ancora *in fieri*, di Fraccaroli a Carlo Emanuele II, duca di cui dà, come per gli altri, una descrizione storica particolareggiata. La sua curiosità è attratta dal basamento «che pare l'oggetto principale dello scultore», con tre figure in nicchie separate ed una raffigurazione del duca, «vestito cogli abiti del suo

¹⁰⁴ L. cit., «La Storia che compone i lineamenti secondo ciò che registra dei Principi, ed è severa o lagrimosa quando intride lo stilo nel sangue, è qui piena di gentile affetto e di grazia perché manda alla posterità gesta onorande. È bella d'ingenuità e di candore perché non costretta a mentire, attenta perché non le sfugge nulla, e riverente perché prova essa la prima i sentimenti che vuol destare ne' suoi lettori. Questa statua, il cui volto è d'ineffabile espressione, è la musa della storia che si rivelò all'artista nel più bel momento della sua divinità. La panneggiò perchè la sua bellezza non abbagliasse la vista dei mortali: ma il serpeggiamento dei lini è toccato con tanta maestria che le membra traspaiono come luce traverso a nuvola sottile».

¹⁰⁵ L. cit.

¹⁰⁶ Op. cit., p. 14.

tempo che fanno poco trasparire le proporzioni anatomiche della persona, ma somministrano invece bei partiti di pieghe»¹⁰⁷. Considerata la biografia del duca sembrava un «savio accorgimento» inserire le allegorie della *Pace*, dell'*Architettura* e della *Munificenza*, in un insieme «molto pregevole e di tale austera semplicità, che quantunque dissimile dai primi monumenti, ne ridesta l'immagine»; l'opera divergeva dai precedenti monumenti perché vi era un collegamento stretto fra architettura e scultura «come in altri tempi». La lettura di Cicconi era necessariamente generica e sfociava in un giudizio non positivo, ricondotto a una valutazione soggettiva:

«Quando si rinnovellano i pensieri del passato con soffio di vita propria di questo tempo non si dee biasimarne il divisamento: ma a noi sembra più bello del modo antico un gruppo che si componga in drammatico movimento, che velando il sepolcro susciti coll'armonizzamento di poche idee l'azione istessa dell'illustre estinto».

Il «modo antico» era per Cicconi quello rinascimentale al quale Fraccaroli si era ispirato per la struttura architettonica e nel sistema di interrelazione fra le allegorie, soluzione comunque più accettabile, per Cicconi, rispetto alla fissità riscontrabile nel modo neoclassico di Cacciatori¹⁰⁸. Anche per la critica era questo un momento di transizione, e ne possiamo comprendere le aporie, non ancora estensibili al modello di Gaggini per il *Tommaso*, in quel tempo non ancora noto.

Il *Tommaso* di Gaggini, prodotto da un artista di Corte, ha lasciato

¹⁰⁷ L. cit.

¹⁰⁸ Per la storia del monumento di Fraccaroli l'articolo di Cicconi è importante anche perché l'illustrazione da lui pubblicata raffigura l'opera nella versione originaria, poi modificata con la rimozione della cimasa a palmette che avrebbe interferito con la vista dal basso della statua del duca: cfr. Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella SS. Sindone, Mausoleo in marmo al Duca Carlo Emanuele e Principe Tommaso di Savoia. Scult. Fraccaroli di Milano e Gaggini, 8 agosto 1849, lettera di Fraccaroli a Melano: «Illustriss.mo Signor Cavaliere. La località destinata al Monumento commessomi dalla Munificenza di S. M. il Re Carlo Alberto, alla memoria del Duca Carlo Emanuele II, avendomi suggerito pel migliore suo effetto un troppo necessario cambiamento, cioè, di togliere il fregio ultimo sopra la cimasa, e di sostituirla un altro di diversa forma, così dichiaro a V. S. Ill.ma esservi di già una tale sostituzione in semplice stucco, ma ciò pel momento, mentre nel periodo di due mesi circa, io mi obbligo di farlo qui pervenire in marmo a tutte mie spese, come ben s'intende raccomandandolo fin d'ora alla di lei bontà affine Ella voglia farne dirigere la collocazione a luogo».

minori tracce documentarie¹⁰⁹ e non ha avuto la fortuna critica degli altri monumenti; fa eccezione un articolo di Felice Romani, l'ultimo della sua collaborazione alla «Gazzetta piemontese», stampato il 15 dicembre 1849¹¹⁰ quando il monumento di Gaggini era già svelato ed aveva manifestato tutta la sua sorprendente freschezza pur espressa in un linguaggio classicista al limite massimo del suo tempo. Romani lo accosta con vera meraviglia, perché ne nota immediatamente le qualità che lo rendono addirittura superiore agli altri:

«e vi torreggia, direbbe Virgilio, come fra i viburni il cipresso. Un non so che d'inesprimibile, che è l'arcana impronta del genio lo fa distinguer dagli altri, e s'impadronisce dell'animo dei riguardanti. Ciò vuol dire che l'arte ha celato se stessa per lasciare che spicchi e trionfi la natura: vuol dire che la semplicità e la schiettezza, doti principali dell'imitazione del vero, furon anteposte agli artifici di un bello convenzionale; vuol dire in una parola che la ragione non si è lasciata soverchiare dall'intemperanza dell'immaginativa, e che tra l'idea poetica e l'idea artistica vi è un'affinità singolare, un rapporto, un'armonia ineffabile che sono il segreto degli intelletti privilegiati».

¹⁰⁹ La scarsità di documenti sull'ideazione, l'approvazione e la realizzazione del monumento di Gaggini rende prezioso ogni accenno rintracciabile. Segnalo qui la presenza al fianco dello scultore dell'abile suo allievo Francesco Pierotti, nato a Savigliano verso il 1822 da uno dei formatori lucchesi giunti in Piemonte per smerciare figure in gesso nei primi decenni del secolo. Casimiro Turletti ne ha scritto un profilo biografico, tutto da verificare ma anche accurato, fondato su informazioni fornitegli da un amico dello scultore, il marmorai Giuseppe Brusa. Secondo lo storico saviglianese, Pierotti fu al fianco di Gaggini nei lavori al monumento al Principe Tommaso nella cappella della Sindone, a quello per Cristoforo Colombo a Genova, ed anche nei «grandi bassi rilievi, ricchi di vaghe figure» raffiguranti le imprese di Alessandro «per essere gettate in bronzo d'ordine del re Carlo Alberto, ma, per la costui abdicazione e morte, questi stupendi disegni rimasero ineseguiti e credesi che decorino ora il castello di Racconigi»; in quest'ultimo caso si dovrebbe trattare del bassorilievo con i *trionfi di Paolo Emilio* realizzato in gesso da Gaggini e mai posto in opera nella sala del biliardo di Racconigi. Lo scultore morì a soli ventinove anni, verso il 1851 (C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano 1883, II, pp. 816-817). Su Pierotti, v. inoltre M. MONCALERO, schede a pp. 86-87 e 88-89 di *Le arti del disegno all'Accademia Albertina*, a cura di F. Dalmaso, G. Galante Garrone, G. Romano, Torino 1995. Sull'erma di *Carlo Manfredi di Luserna* realizzata da Pierotti per la Rotonda dell'Armeria Reale, ricordata anche da Turletti (a p. 817), W. CANAVESIO, *Le sculture della Rotonda dell'Armeria Reale ai tempi di Carlo Alberto*, in «Studi piemontesi», LI/2 (2022), pp. 426, 432, 436; sul bassorilievo di Racconigi FACCHIN, *Il Trionfo del console Lucio Paolo Emilio* cit., n. 5.

¹¹⁰ F. ROMANI, *Belle Arti. Quadri d'Hayez e di Gazzarini: monumento in S. Giovanni del principe Tommaso, scultura del prof. Gaggini*, in «Gazzetta piemontese», 794 (15 dicembre 1849).

Il guerriero è «narrato» da tre allegorie, il *Valore*, la *Forza* e la *Vittoria*, che raccontano la sua biografia con la sola loro presenza, senza elementi didascalici, senza documenti e chiose: «la storia è là sincera, evidente, compiuta; e la scultura è la storia», ma, ancora, per il critico erano le parole a mancare, a non poter descrivere quel misto di divino e di umano che l'opera emanava:

«Vi è grazia, vi è vigore, vi è vita; la pietra ha movimento; il marmo s'incarna; sovr'esso non passò lo scalpello, ma un soffio animatore. Gli è il più splendido monumento dell'arte moderna».

Sono parole forti, che oggi possono apparire anche eccessive o retoriche, ma occorre valutare, all'interno del sistema espressivo di un critico che era anche poeta, i punti precisi toccati dalla sua analisi. Tutta la sua descrizione è indirizzata a circoscrivere il suo vero valore di novità superiore anche al formalmente più "moderno" ma rigido *Carlo Emanuele II* di Fraccaroli: la vita, la natura, il mistero di un accordo intimo fra le parti, l'impronta arcana di un'armonia che verrebbe da dire musicale, capace di generare stupore: sono concetti apertamente romantici che testimoniano molto bene il cambio di mentalità nella percezione della scultura, aperto ad un "vero" espresso soprattutto nel passaggio smorzato e naturale dalla figura del principe nel costume della sua epoca alla composizione perfetta e fluida delle allegorie, poste sull'emblematico recupero archeologico del sepolcro degli Scipioni. È un'analisi sapiente quella di Romani, sollecitata da stimoli nuovi che a Torino prenderanno corpo concretamente nel discorso inaugurale di Vincenzo Vela al suo corso all'Accademia Albertina del 1856, e non bisogna dimenticare che derivavano dalla lettura di un'opera eseguita da uno scultore nato nel 1791. Gaggini ha avuto sotto gli occhi i monumenti di Marchesi e Cacciatori, e ne ha dato una risposta orgogliosa, non remissiva. La sua formazione neoclassica ha visto ed apprezzato modelli recenti e, senza uscire dall'impianto tradizionale, lo ha sottilmente ed abilmente aggiornato nel linguaggio, nella composizione, nei dettagli, aggiungendovi un elemento di vitale freschezza che lo imparenta alla vita. Ma è giunto tardi, purtroppo, per ottenerne un vantaggio critico duraturo.

Il sovrano, che persino dal campo si era preoccupato dell'arrivo delle statue di Fraccaroli¹¹¹, travolto ben presto dalle vicende belliche non ebbe

¹¹¹ Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), Azienda Real Casa, busta 2030, fasc. Reali Palazzi di Torino e dip., Cappella SS. Sindone, Mausoleo in marmo al Duca Carlo Emanuele e Principe Tommaso di Savoia, Scultore Fraccaroli di Milano e Gaggini, Minuta

più tempo di pensare all'impresa e i monumenti funebri agli avi, completati fra 1849 e 1850, divennero, con poche eccezioni, oggetto di semplici descrizioni guidistiche, dapprima accurate ed espresse con stretta adesione alle fonti contemporanee allo scoprimento, poi sempre più lontane dallo spirito d'origine, sino ad attestarsi su generiche descrizioni complessive.

La prima guida torinese a citare i monumenti della Sindone è la Stefani-Mondo del 1852¹¹²: nonostante una fonte posteriore la indichi come particolarmente dettagliata grazie ai suggerimenti di Antonio Bosio¹¹³, ne dava una descrizione piuttosto generica, anche se importante perché per la prima volta erano presi in considerazione i monumenti di Fraccaroli e Gaggini da poco terminati. Dei monumenti ad Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele II erano presenti anche i disegni al tratto, nel secondo caso riprendendo quello già stampato sul «Mondo illustrato»¹¹⁴, dove compare la cimasa eliminata con gli ultimi tocchi. Il testo è piuttosto schematico e senza giudizi critici. Gli artisti impegnati sono citati genericamente come «valenti», ed è notato in particolare il «singolare contrasto» dei marmi bianchi sul fondo nero della cappella. Il resto è occupato da una descrizione dei singoli monumenti conclusa dalla trascrizione delle epigrafi dettate da Cibrario.

Di ben altro contenuto, almeno in apparenza, è il commento presente nella guida di Pietro Giuria, del 1853¹¹⁵, ma qui l'analisi dei monumenti carloalbertini deriva in gran parte da un'abile ricitura di concetti già presenti in pubblicazioni precedenti; era una sintesi spinta sino al plagio, che forse ha avuto il merito di stabilizzare un punto di vista complessivo originato da pareri soggettivi spesso intrisi di polemica di parte. Ma era una lettura delle opere al limite di un tempo culturale in dissolvimento, un tempo al quale apparteneva anche la *Descrizione del Reale Palazzo di Torino* di Clemente Rovere¹¹⁶ stampata nel 1858.

Il testo di Rovere è una elencazione sequenziale, come richiesto

dell'Intendente a Fraccaroli, 30 dicembre 1848.

¹¹² G. STEFANI, D. MONDO, *Torino e suoi dintorni. Guida storico-artistica, amministrativa e commerciale*, Torino [1852].

¹¹³ N. BIANCHI, *Rimembranze - Monumenti - Iscrizioni*, in *Torino*, Torino 1880, p. 69, n. 1.

¹¹⁴ STEFANI, MONDO, *Torino* cit., p. 63 sg.

¹¹⁵ P. GIURIA, *Guide historique, descriptif et artistique de Turin, de ses environs et des villes les plus remarquables du Piémont* (traduction de J. Ravoire), Turin 1853.

¹¹⁶ C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Torino 1858, pp. 163-169, da cui sono tratte le citazioni.

in una guida, ma non mancano brevi commenti di sostanza che è utile verificare anche se riferiti spesso a giudizi di altri, ripresi con un ripetuto e generico «lodasi», se non altro per riconoscere che i quattro monumenti «corrisposero mirabilmente alla pubblica aspettazione», e che ognuno era segnato da un particolare carattere. Così nell'*Emanuele Filiberto* Marchesi «cercò di estrarre dal marmo, se si può dire così, quasi un'idea delle qualità morali di quel principe, fermo nelle sue risoluzioni, intrepido e forte nei più gravi pericoli»; l'opera, secondo Rovere, fu molto lodata anche per le particolari qualità scultoree delle allegorie. Nel monumento di Gaggini l'imitazione del sepolcro degli Scipioni era giustificata in termini generici con l'analogia fra il principe Tommaso e quella dei grandi guerrieri dell'antichità; dell'opera erano considerate in modo particolare le qualità artistiche: «ogni parte del monumento è lodata assai per l'ingegnosa composizione, per la maestria e perfezione del lavoro». Rovere stesso vi riconosceva una maggiore qualità rispetto agli altri monumenti, tale da meritare un apprezzamento più ampio, espresso con la citazione di una lettera di Francesco Guerrazzi indirizzata a Gaggini, dove, tra l'altro, il politico e letterato livornese identificava nella figura del *Valore* una citazione del *Discobolo* di Mirone¹¹⁷. Più sbrigativo appare Rovere nella lettura del monumento di Fraccaroli, in cui ritorna il rituale «lodasi», questa volta rivolto all'«austera semplicità», ma anche all'idea dello scultore di collegare insieme architettura e scultura. Dell'*Amedeo VIII* di Cacciatori erano apprezzate soprattutto la delicatezza dei lineamenti e la morbidezza dei contorni, assieme alla soavità del viso del duca; nelle allegorie era soprattutto la *Felicità* ad essere descritta con particolare apprezzamento, perché «piena di leggiadria e di graziosa movenza; il sorriso, che le spunta sul labbro, dà molta anima al suo volto». Non manca un riferimento alle critiche rivolte a suo tempo all'insieme «in cui si notò alquanto dello slegato, a causa della distanza frapposta tra le prime tre figure e quelle della *Fermezza* e della *Sapienza*».

La compitata analisi di Rovere non era priva di un indirizzo critico, ed è senz'altro significativo il fatto che l'apprezzamento maggiore sia rivolto nei monumenti più recenti a quello che era più carico di sentori classici, e nei primi a quello ispirato ad una maggiore apparente semplicità.

¹¹⁷ Op cit., p. 166: «Ho ammirato il suo monumento, noti bene, ammirato: io non biasimo mai, ma anco di rado lodo; ma quando lo faccio, lo fo di cuore. Dunque per me è opera egregia; il giovine in piedi mi rammenta un po' il Discopulo; ma non importa, e ne discorreremo più a lungo a voce. La statua del Principe parla: "Non vide me' di me chi vide il vero"».

Non è evidente il significato di queste scelte, ma si nota con chiarezza che l'accurato guidista della *Descrizione* si poneva ancora all'interno di una lettura partecipata e positiva dei monumenti, alla fine di una lunga stagione presto destinata a ribaltarsi in un discredito aperto.

Appena tre anni dopo, Pietro Selvatico, impegnato rappresentante della generazione romantica e neomedievalista, contribuì con un programmatico ma non superficiale dissenso ad affossare definitivamente ogni riflessione critica sui monumenti carloalbertini della cappella della Sindone. In un articolo sulla «Rivista contemporanea» del 1861 dedicato alla scultura monumentale torinese¹¹⁸ Selvatico affrontò di peso l'argomento, bollando i monumenti con il marchio della «rigida quiete» e della mancanza di originalità. Ne facevano le spese soprattutto quelli di Marchesi, Fraccaroli e Gaggini: «composizioni appena accettabili per orologi da tavolino», frutto di autori «poverini nella invenzione», cercata per necessità nel «ferravecchio delle convenzioni accademiche», con i piedistalli «simili a stufe»¹¹⁹, segnati dai baccelli e dalle fave di Albertolli «buon'anima». Non migliore era il giudizio sulle statue dei ritrattati, tutte senza l'impronta del tempo in cui vissero, circondate per di più da allegorie che aggiornavano sotto il titolo di *Magnanimità, Clemenza, Agricoltura* i soliti «Marti e Nettuni e Apolli»; anche le architetture, per Selvatico, non erano altro che «gelata imitazione dei marmi classici, senza una scintilla di quella potenza inventiva, che le reliquie d'una civiltà sepolta avvivando colla meditazione creatrice, le fa istromento di nuovo pensiero adatto alla civiltà presente». I pregi erano pochi: in Marchesi una certa correttezza dell'insieme e nel disegno delle statue, in Fraccaroli una bella mano di artista, ma «chi potrebbe ravvisare lo encomiato autore dell'Achille ferito, in quel povero Carlo Emanuele, seduto sì a disagio

¹¹⁸ P. SELVATICO, *Sull'avviamento della scultura onoraria monumentale in Torino*, in «Rivista contemporanea», IX/ 26 (1861), pp. 105-116, in particolare per i monumenti qui considerati, p. 111 sg.

¹¹⁹ La definizione di un basamento monumentale neoclassico come una stufa non è del tutto originale: era già stata formulata dall'irriverente Giuseppe Gioachino Belli nel 1827 a proposito di un'altra scultura di Marchesi (su disegno di Pelagio Palagi), la base del busto canoviano dedicato a Giuseppe Bossi nella biblioteca Ambrosiana di Milano (qui già citata in riferimento al monumento di Marchesi): G. G. BELLÌ, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di G. ORIOLI, Torino 1962, p. 63; F. MAZZOCCA, *Fortuna sfortuna di Canova negli anni della Restaurazione*, in *Id.*, *L'ideale classico* cit., p. 106. Il paragone ha un fondamento nella reale esistenza di stufe neoclassiche a pianta circolare decorate da festoni e palmette: se ne veda un esempio di mano di Domenico Moglia per l'appartamento milanese del barone Giovanni Cozzi in MOGLIA, *Collezione di soggetti* cit., tav. 28.

su d'un trabiccolo ottagon?»). Anche le figure addossate al basamento rivelavano, per Selvatico, errori di proporzione e di modellazione. Delle statue di Gaggini, invece, non occorre nemmeno parlare: né barocche né scorrette, erano senza infamia e senza lode come i «galantuomini» del terzo canto dell'Inferno. L'unico a salvarsi da questa critica decisamente radicale e pregiudiziale era Cacciatori, a cui Selvatico attribuiva anche la statua della regina Maria Adelaide, in realtà di Salvatore Revelli, sculture che pur essendo «infett[e] di pedantesche reminescenze accademiche», erano da lui considerate degne di attenzione.

Quale sia stato il peso di queste critiche nella generale considerazione dei monumenti carloalbertini dalla fine del secolo in poi è difficile dire, ma il deciso cambiamento di direzione che rivelano annuncia la successiva lunga rimozione storiografica di cui sono stati oggetto.

WALTER CANAVESIO

AMEDEO VIII NELLO SPECCHIO DELLA STORIOGRAFIA TRA OTTO E NOVECENTO

Obiettivo di questo mio contributo è di provare a riflettere sulle modalità attraverso cui la figura di Amedeo VIII è stata letta e interpretata dalla storiografia negli ultimi due secoli, in modo da comprendere quale è l'immagine, o meglio le diverse immagini che vediamo riflesse, nel corso del tempo, nello specchio storiografico. Quella di Amedeo VIII costituisce indubbiamente una delle figure di maggior spicco e spessore dell'intera dinastia sabauda, oltre che una figura chiave dell'Europa del suo tempo, e questa centralità è stata del resto ribadita anche in questo duplice convegno. Il suo governo rappresenta inoltre un momento chiave nell'evoluzione politica del principato sabauda, sia sotto il profilo delle dinamiche territoriali, sia sotto quello della strutturazione interna. In questo senso Amedeo ha attirato l'attenzione non solo di chi si è specificatamente focalizzato sulla sua figura o sugli anni del suo governo, ma anche chi si è occupato (da prospettive anche molto diverse tra loro) di fasi ben più lunghe della storia sabauda. A tale proposito è opportuno sottolineare il fatto che proprio il periodo di Amedeo VIII è stato spesso posto come termine o come inizio di lavori di ricerca che abbracciavano anche parecchi secoli di storia della dinastia e/o dei territori posti sotto il suo dominio. Esso può infatti essere visto sia come il coronamento della fase di impianto e strutturazione medievale del dominio sabauda nella regione a cavallo delle Alpi occidentali, sia come il momento di partenza per un'analisi centrata invece sulle dinamiche di costruzione statale dell'ultimo scorcio del medioevo e dei primi secoli dell'età moderna. Questa caratterizzazione del periodo di Amedeo appare del resto del tutto evidente sia in opere di metà dell'Ottocento, come la storia di Luigi Cibrario dei domini sabaudi, sia pure nel recente volume dei *Sabaudian Studies* a cura di Matthew Vester, che copre appunto il periodo tra il ducato di Amedeo e il XVII secolo¹.

L'interesse per il primo duca sabauda non è peraltro limitato all'importanza cruciale del suo governo nella strutturazione della costruzione territoriale da lui retta. L'eccellenza della figura di Amedeo e della sua

¹ L. CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, I, Torino 1840; *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty, and Territory, 1400-1700*, a cura di M. VESTER, Kirksville 2013.

traiettoria politica, spirituale e personale ha colpito in primo luogo i contemporanei, ma non ha mai (o quasi mai) mancato di interrogare e di sollecitare l'attenzione degli storici².

Alla luce di queste brevi osservazioni preliminari provare a comprendere come, quanto e perché questa figura è stata studiata negli ultimi due secoli è un esercizio non inutile, anche perché consente a mio avviso di individuare in maniera particolarmente netta il fortissimo condizionamento esercitato dalle 'grandi narrazioni' nazionali sulla ricerca storica, sul modo di leggere e interpretare il passato. Si può anzi affermare che, sotto questo specifico profilo, la figura del duca/papa sabauda costituisce un vero e proprio caso di studio esemplare. Ciò soprattutto perché Amedeo VIII non è stato per gli storici che se ne sono di volta in volta occupati semplicemente una figura confortevolmente lontana e distante nel tempo, oggetto quindi di una spassionata curiosità erudita, ma ha costituito invece una figura cruciale di una stirpe che per tre quarti del periodo oggetto di esame è stata una dinastia regnante europea, e che solo dopo il 1946, dopo il dramma della seconda guerra mondiale, ha cessato di esserlo. Comprendere quindi come è stata letta questa figura significa quindi acquisire una chiave di accesso privilegiata per comprendere il modo con cui la storiografia ha interpretato la peculiare vicenda storica della dinastia sabauda, di cui Amedeo è stato un esponente del tutto centrale, e più nello specifico, le modalità con cui sono state interpretate le vicende tardo-medievali di questa stirpe.

Prima di procedere oltre con il percorso di analisi mi sembra quindi opportuno ricordare brevemente in questa sede che cosa si intenda con l'espressione grande narrazione (*métarécit* in francese) a cui ho fatto riferimento poco fa; un concetto che occuperà un ruolo del tutto cruciale nella discussione che condurrò nelle prossime pagine. Si tratta nello specifico di un concetto introdotto dal filosofo francese Jean Francois Lyotard, nel noto testo *La condition postmoderne*, un volume pubblicato nel 1979. Quest'opera è appunto dedicata all'analisi dei *métarécits* (un termine che è stato tradotto in italiano con 'grandi narrazioni', mentre in inglese è prevalso *grand narratives*) che strutturano il discorso e ne costituiscono

² Si vedano ad esempio D. CHAUBET, *Amédée et l'historiographie savoiarde des XV^e et XVI^e siècles*, in *Amédée VIII - Félix V premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, a cura di B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI, Lausanne 1992, pp. 63-70; S. IARIA, *Ritratto di un antipapa: Amedeo VIII di Savoia (Felice V) negli scritti di Enea Silvio Piccolomini*, in «Annali di studi religiosi», 8 (2007), pp. 323-342.

l'intelaiatura, come progresso, modernità, o illuminismo³. Per grande narrazione si intende insomma «uno schema narrativo culturale totalizzante che ordina e spiega la conoscenza e l'esperienza»⁴. Si tratta di narrazioni che risultano tanto più condizionanti e strutturanti quanto più sono inconse per coloro che le utilizzano; esse infatti agiscono in modo tale da condizionare l'articolazione del pensiero, indirizzandolo verso direzioni ben precise, occultando invece altri possibili percorsi alternativi. A tale riguardo Lyotard assume una posizione decisamente critica sul valore euristico dei *métarécits*, sostenendo anzi che essi andrebbero eliminati per liberare il discorso, che potrebbe così acquisire una capacità di analisi inedita. Più di recente Chris Wickham in un suo importante intervento di carattere storiografico, centrato sullo studio dell'alto medioevo, ha ripreso il concetto di grande narrazione, per impiegarlo in ambito prettamente storico, portando invece l'attenzione sulle *national grand narratives* che hanno strutturato e ancora oggi strutturano (seppur in modo più sfumato rispetto al passato) le agende storiografiche nazionali⁵. Si tratta di quelle narrazioni che forniscono le cornici concettuali e le coordinate intellettuali in cui si concretizza il lavoro di ricerca, che sono intimamente connesse alla produzione e riproduzione delle singole identità nazionali, e che in ogni stato europeo hanno quindi ovviamente caratteristiche diverse, imbricate nelle diverse traiettorie nazionali⁶. Queste grandi narrazioni per Wickham sono sostanzialmente ineliminabili (anche perché inestricabilmente connesse con la formazione intellettuale e la socializzazione degli storici), ma di esse bisogna invece essere il più possibile consci per potere analizzare efficacemente il passato.

In questa prospettiva, centrata sul ruolo strutturante delle grandi narrazioni nazionali, per capire il modo in cui viene letta la figura di Amedeo VIII occorre dunque considerare non tanto le singole opere prodotte dai vari studiosi, quanto provare a riflettere sugli orientamenti generali di cui esse sono espressione, delle letture globali che le caratterizzano e su come queste si trasformino con il passare del tempo e il mutare dei contesti politici e intellettuali. Questo perché una lettura prevalentemente interna delle opere, una analisi che quindi privilegi i contenuti dei singoli libri, dei

³ J.F. LYOTARD, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris 1979.

⁴ J. STEPHENS, R. MCCALLUM, *Retelling Stories, Framing Culture: Traditional Story and Metanarratives in Children's Literature*, New York 1998.

⁵ C. WICKHAM, *Alto medioevo e identità nazionale*, in «Storica», 27 (2003), pp. 7-26.

⁶ Si veda anche, con analoga enfasi sul ruolo strutturante delle grandi narrazioni nazionali I. WOOD, *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford 2013.

loro risultati, ascendenze, innovazioni, non mostra ormai grandi spazi per ulteriori acquisizioni sul piano della storia delle idee, rispetto al passato, tanto più che i limiti scientifici (in alcuni casi decisamente forti) di gran parte di quella storiografia risultano ormai da molto tempo ben evidenti e pienamente acquisiti⁷.

Il discorso che caratterizza la grande narrazione che possiamo definire 'sabaudista' della storia piemontese prima, e italiana poi, fu il prodotto del lavoro storico di una serie di intellettuali strettamente legati al potere monarchico sabaudo nel momento in cui questo cercò di porsi come capofila del processo di unificazione politica della penisola italiana a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo. L'ottica in cui questi personaggi operarono fu quella della costruzione, attraverso l'uso della memoria, dell'egemonia moderata e sabauda e del consenso ad essa, come ha rilevato di recente, tra gli altri, Umberto Levra⁸. Si trattò di un'operazione intellettuale che, con poche soluzioni di continuità, travasò la storiografia dinastica piemontese degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento in una vera e propria storiografia dell'unificazione italiana in chiave moderata, scritta a caldo già negli anni Cinquanta, mentre gli eventi erano ancora in pieno svolgimento, e consolidata e arricchita nel periodo che va dagli anni Sessanta alla fine del secolo, in una fase politicamente più tranquilla. Essa fu particolarmente forte e incisiva per la grande omogeneità ideale degli autori e per il fatto di essere la storia scritta dai vincitori, fino al chiudersi dell'Ottocento, ma per molti versi fino addirittura alla vigilia della seconda guerra mondiale. Se si pone mente alla lunga durata del concetto di Casa Savoia come portatrice da secoli dell'idea di nazionalità, come motore e unica sintesi possibile della nazione italiana e della sua unificazione – che è il concetto guida, il perno, di questa grande narrazione – ci si rende immediatamente conto della forza e della pervasività di quell'operazione storiografica e culturale: come disse un contemporaneo «la storia della Real Casa di Savoia racchiude il germe del meraviglioso movimento donde sorse la Nazionalità Italiana»⁹. Si tratta quindi di una lettura quindi profondamente ideologizzata e teleo-

⁷ Si veda a tale riguardo G. TABACCO, *Amedeo VIII nella tradizione storiografica*, in *Amédée VIII - Félix V premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, a cura di B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI, Lausanne 1992, pp. 53-62.

⁸ U. LEVRA, *Fare gli Italiani: memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

⁹ Citato in U. LEVRA, *Gli storici «sabaudisti» del Piemonte dell'Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere e reti di relazione*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, a cura di L. LO BASSO, Genova 2008 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., 48/1), pp. 113-125.

logica della storia sabauda.

Gettare uno sguardo sul profilo sociale dei primi protagonisti di questa operazione culturale, sulla prima generazione, è in questo senso illuminante. Si tratta di studiosi che sono in primo luogo membri dell'élite politica e sociale del Regno di Sardegna dell'epoca, spesso di estrazione aristocratica e detentori di incarichi politici e amministrativi di peso; l'attività politica e amministrativa ad alto livello si associa quindi alla ricerca e alla scrittura storica. Si pensi ad esempio al marchese Luigi Maria Costa di Beauregard, stretto amico del re Carlo Alberto (di cui fu anche scudiero) e amico anche di Camillo Benso di Cavour, attivissimo deputato e autore nel 1859 dei *Souvenirs du règne d'Amédée VIII, premier duc de Savoie*¹⁰. Ma un altro significativo esempio è quello rappresentato da Luigi Cibrario, storico ma anche uomo politico con incarichi di primissimo piano (come quello di ministro delle finanze), autore nel 1854 dell'importante monografia dedicata alle *Origini e progresso della monarchia di Savoia*¹¹. Come affermò lo storico piemontese Ercole Ricotti, uno degli esponenti di maggior peso di questo gruppo, con una frase che vale un po' per tutti i componenti di questo gruppo, «accanto alla politica sta la storia, e dopo il fare viene lo scrivere»¹².

La lunga durata di questo modello culturale e ideale passò dalla prima alla seconda generazione di intellettuali attraverso una profonda comunanza di valori, un influsso intellettuale diretto, ma anche per il tramite delle carriere degli storici più giovani e del loro ingresso e successivo radicamento nelle istituzioni in cui si elaborava l'alta cultura storiografica. Quasi tutti questi studiosi avevano prima di tutto in comune alcuni valori fondamentali: la venerazione per la dinastia, la fede cattolica, come autentica bussola ideologica e politica (eccezion fatta per alcuni massoni), un attaccamento viscerale alla tradizione e ai suoi valori, il culto della piccola patria piemontese, fatto di idee guida come quella del 'vecchio Piemonte' e di ostilità a uno snaturamento della alterità piemontese per fonderla in un amalgama nazionale¹³. Rimane comunque il dato inoppugnabile della

¹⁰ L.M. COSTA DE BEAUREGARD, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII, premier duc de Savoie*, Chambéry 1859; sulla figura di questo importante personaggio politico savoiaro e sul complesso contesto politico nella Savoia di quegli anni si veda P. Guichonnet, *La Droite savoyarde et piémontaise devant les événements de 1859*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. s., 7 (1960), pp. 81-109.

¹¹ L. CIBRARIO, *Origini e progresso della monarchia di Savoia*, Torino 1854.

¹² E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, I, Firenze 1861, p. 6.

¹³ E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità*

consapevolezza di tutti gli storici sabaudisti di fare politica scrivendo di storia; come pure della volontà di pubblicare opere che si presentassero solidamente documentate, in modo da porre una esclusiva ipoteca moderata e dinastica sulla narrazione delle vicende risorgimentali e pre-risorgimentali. A unificazione realizzata, anche questa storiografia smise quasi sempre i panni della politica contingente e, pur mantenendo un orientamento fortemente politicizzato, si dedicò a opere più meditate e di largo respiro, con intenti meno scopertamente contingenti di pedagogia nazionale e di legittimazione del monopolio del potere da parte della dinastia regnante.

Le opere di Luigi Cibrario, pubblicate intorno alla metà del XIX secolo, risultano del tutto fondamentali per capire e illustrare il ruolo centrale attribuito ad Amedeo VIII in questa grande narrazione sabaudista¹⁴. Egli è infatti il «grande principe» che spicca per la sua capacità di riorganizzazione delle strutture di governo dei domini sabaudi, e quindi antesignano di quel buon governo di cui i Savoia sono considerati tradizionalmente portatori. I giudizi dei contemporanei in merito sono sempre riportati a elogio di Amedeo. Ma la sua figura è fondamentale anche sotto il profilo dell'orientamento territoriale del dominio sabauda. Se infatti è con lui che i Savoia si impiantano in modo più ampio e saldo anche in area subalpina, ciò viene ovviamente letto come un'anticipazione del ruolo dei Savoia nel processo di unificazione italiana. E anche le grandi capacità diplomatiche di cui Amedeo dà prova in questi frangenti sono in qualche modo viste come anticipatrici delle caratteristiche proprie dei successivi monarchi sabaudi. Solo il ruolo di antipapa ricoperto da Amedeo desta un qualche disagio interpretativo in Cibrario e in questi studiosi così marcatamente cattolici, ma che rientra prontamente grazie alla considerazione della pietà personale di Amedeo e del suo ruolo decisivo nella chiusura dello scisma. Possono talvolta affiorare piccole critiche, come quelle espresse da Ercole Ricotti riguardo all'indebitamento eccessivo e alla venalità degli uffici, ma si tratta di rilievi all'interno di un giudizio che nella peggiore delle ipotesi resta positivissimo¹⁵. Si tratta quindi di un monarca esemplare, modello per tutti i Savoia successivi e non solo, autentico antesignano del Risorgimento.

I primi quattro decenni del Novecento, anche in ambito schietta-

regionale, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.

¹⁴ CIBRARIO, *Origine e progressi* cit.

¹⁵ RICOTTI, *Storia della monarchia* cit., p. 34.

mente scientifico non vedono la fine della grande narrazione sabaudista, che trova anzi una sua forte continuità e che rimane inoltre fortissima anche (e soprattutto) a livello di pubblicistica (e di manualistica scolastica), trovando modo di integrarsi, a partire dalla metà degli anni Venti, con le istanze culturali promosse dal nuovo governo fascista. Sotto il profilo della ricerca medievistica il Piemonte rimane ovviamente centrale nella riproduzione di questa grande narrazione, che anche in quegli anni continua ad avere un ruolo del tutto centrale nella sua specifica identità politica e culturale all'interno del più ampio contesto italiano. Ciò appare chiaro dalla lettura dei numerosi lavori dedicati a questi temi da due prolificissimi medievisti piemontesi, come Ferdinando Gabotto prima (attivo fino al 1918), e Francesco Cognasso poi (Francesco Cognasso che lavora soprattutto in epoca fascista e in cui si contempera la fortissima fedeltà alla dinastia con una piena e convinta adesione al regime fascista). Si tratta di due figure che rappresentano la diretta prosecuzione di quegli orientamenti sabaudisti prima descritti e che fungono riferimento e da poli di coordinamento per un notevole numero di eruditi locali attivi nel campo della ricerca medievistica; ciò vale soprattutto per Ferdinando Gabotto, che fondando la Società storica subalpina gioca un ruolo centrale sotto il profilo organizzativo coordinando le ricerche di un impressionante numero di 'dilettanti' della ricerca (bibliotecari, archivisti, professori di scuola, segretari comunali)¹⁶. Amedeo VIII riveste un ruolo non secondario nella loro produzione, proprio perché il suo governo continua a venire letto come un momento decisivo nel processo di affermazione del potere sabauda in area piemontese e, più in generale come antesignano dell'unificazione italiana sotto l'egida dei Savoia.

La figura di Amedeo VIII rappresenta un oggetto primario di ricerca soprattutto per Cognasso che gli dedica un'importante biografia in due volumi pubblicata nel 1930 in una collana dedicata alle più importanti figure storiche di casa Savoia¹⁷. Si tratta di un'opera certo non originalissima ma molto solida e assai documentata, frutto di intense ricerche d'archivio in cui Amedeo VIII è indagato come individuo, ma anche visto come

¹⁶ Cfr. E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», C (1995-96), pp. 167-191; A. FIORE, *Lo spazio sociale della ricerca: la Società storica subalpina dalla fondazione alla morte di Ferdinando Gabotto (1895-1918)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXX (2022), pp. 77-92.

¹⁷ F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino 1930.

chiave di accesso privilegiata per comprendere i suoi tempi. Significativa, a mio avviso la chiusa di questo lavoro, che termina, in modo un poco lirico, nel legare la figura di Amedeo VIII all'immagine della fortezza sabauda di Vercelli che per lunghi secoli sarebbe rimasta l'avamposto orientale dei Savoia proteso verso la Lombardia e l'Italia: «Ma quanta l'importanza della unificazione degli stati sabaudi, della conquista di Vercelli! Il castelletto sabauda là fra le torri di Sant'Andrea e il greto della Sesia rinserrò per secoli le aspirazioni sabaude verso l'Italia intera. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele all'unificazione italiana si avviarono fedeli il cuore e la mente alla memoria di Amedeo VIII»¹⁸. È evidente che la chiave di lettura soggiacente è sempre quella del processo che porta all'unificazione dell'Italia sotto l'egida sabauda, di cui Amedeo VIII costituirebbe un cruciale momento. Questa lettura teleologizzante e apologetica è quella del resto dominante anche nella storia che Cognasso dedica alla dinastia sabauda un decennio dopo, *I Savoia nella politica europea*, pubblicato nel 1941, in cui Amedeo VIII riveste ancora questo ruolo, in modo del tutto esplicito¹⁹. Non si tratta del resto di una lettura propria del solo contesto culturale italiano, come mostra il volume, di carattere divulgativo, dedicato alle vicende della dinastia dal letterato francese Fernand Hayward, e pubblicato nella Francia occupata dai tedeschi nel 1941²⁰. Significativa a questo proposito la dedica del libro in questione: «a Son Altesse Royale Humbert de Savoie (...) Héritier de la glorieuse dynastie a laquelle l'Italie a du de réaliser son Grand Rêve Séculaire d'Unité et de Grandeur»²¹.

Rispetto a questo ben consolidato e coerente contesto il secondo dopoguerra costituisce un cruciale momento di svolta, in particolare per ciò che concerne le ricerche condotte sul versante italiano delle Alpi. La fine della Monarchia e la nascita della Repubblica non rescindono il legame storico tra i Savoia e il Piemonte (e più in generale l'Italia), ma lo storicizzano e lo connotano ideologicamente in modo tutt'altro che pacifico. Il libro di Federico Cognasso sui Savoia del 1971, che dedica una sezione tutt'altro che ridotta non proprio ad Amedeo VIII e (in misura ancora maggiore) il ben più lungo e complesso lavoro di Maria José di Savoia (pur originariamente edito in francese) costituiscono gli ultimi epigoni, ormai crepuscolari, per il mutato ruolo politico dei Savoia nella Penisola, del filo-

¹⁸ Op. cit., p. 205.

¹⁹ F. COGNASSO, *I Savoia nella politica europea*, Roma 1941, pp. 28-40.

²⁰ F. HAYWARD, *Histoire de la maison de Savoie, 1000-1553*, Paris 1941.

²¹ Op. cit., p. 5.

ne di ricerche sabaudista²². Non è casuale che i due autori siano in un caso di un membro stesso della casa di Savoia (seppur tale per matrimonio), e nell'altro uno studioso che si era formato culturalmente nel Piemonte monarchico e filo-sabauda dei primi decenni del Novecento, e che anche dopo l'avvento della Repubblica in Italia rimase in strettissimo contatto con gli ambienti monarchici dell'esilio e i Savoia stessi.

D'altra parte la cesura storiografica costituita dal dramma della seconda guerra mondiale, dopo la fine della quale si tiene il referendum che segna l'instaurazione della Repubblica in Italia, e l'inizio del lungo esilio per i Savoia non può essere minimamente sottovalutata. Il ribaltamento del quadro politico-istituzionale in Italia si traduce infatti in una riscrittura della grande narrazione nazionale italiana e del ruolo della dinastia sabauda nella stessa. Per capire il drammatico quanto repentino mutamento del clima politico-culturale e dell'interpretazione della storia tardo medievale sabauda e di Amedeo VIII in particolare è istruttiva la lettura di un pamphlet dello storico e pubblicista Luigi Salvatorelli, pubblicato nell'agosto del 1945, *Casa Savoia nella storia d'Italia*²³. Si tratta di un volume il cui filo conduttore è una violenta e feroce critica del ruolo del Savoia nella storia italiana, con un totale ribaltamento di prospettive rispetto alle letture sabaudiste del tutto dominanti fino a pochissimi anni prima. Il condizionamento della contingenza politica – il libro esce infatti nell'incandescente fase di dibattito che precede il referendum sull'abolizione della Monarchia – non potrebbe essere più evidente. I Savoia attivi nel Tre e Quattrocento (e tra questi Amedeo VIII) vengono descritti come signori non italiani (a differenza di Visconti e Scaligeri), gretti e meschini, tutti protesi a cercare, senza troppa fortuna, di inghiottire il boccone del ducato di Milano, sfruttando con scaltrezza e spregiudicatezza le contingenze politiche. L'abilità diplomatica di Amedeo diventa vile opportunismo, la sua prudenza codardia, e via dicendo. Parlando del ruolo di Amedeo/Felice nello scisma Salvatorelli afferma ad esempio che «l'ex-duca sabauda divenuto papa (Felice V) non vide nel dramma grandioso, che portava in sé i destini della chiesa

²² F. COGNASSO, *I Savoia*, Milano 1971, pp. 191-273 (la sezione del libro dedicata ad Amedeo VIII); M.J. DE SAVOIE, *Amédée VIII, le Duc qui devint Pape*, Paris 1962.

²³ L. SALVATORELLI, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Milano-Roma 1945, pp. 22-29: «nulla essi sapevano dell'Italia e l'Italia nulla sapeva di loro», a p. 29; «così all'Italia dei Principati, che è l'Italia del Rinascimento (...) i Savoia rimangono spiritualmente estranei come all'Italia dei Comuni. La differenza tra lo stato sabauda e quello milanese, veneziano, fiorentino, non è soltanto di estensione territoriale o di floridezza economica. È una differenza politico-etica, un dislivello storico e spirituale», a p. 28.

cristiana, nient'altro che l'occasione di arraffare per la casa l'episcopato, cioè la signoria, di Ginevra»²⁴.

Il panorama della ricerca medievistica italiana in ambito post-bellico, e repubblicano, tolti gli ultimi crepuscolari lavori degli epigoni della linea sabaudista, risulta per lunghi decenni debolissimo. Non è un qualcosa che riguarda nello specifico Amedeo VIII di Savoia, ma, più in generale gli studi sui Savoia nel medioevo, e che quindi interessa Amedeo in qualità di rappresentante di spicco della dinastia. Si pensi a Giovanni Tabacco, che, allievo di Cognasso, aveva dedicato ai Savoia nel Sacro Romano Impero il suo primo lavoro, pubblicato nel 1939; un'opera in cui ovviamente l'età di Amedeo VIII giocava un ruolo decisamente importante (anche se significativamente il testo appare già del tutto privo di quei riferimenti teleologici al Risorgimento tipici della narrazione sabaudista)²⁵. Nonostante ciò nel dopoguerra la sua attività di ricerca sui Savoia riveste un ruolo decisamente marginale e lo stesso vale per i suoi allievi, fino almeno alla fine degli anni Ottanta dello scorso secolo. Provare a riflettere su questa sostanziale assenza non credo sia inutile, perché consente di riflettere sulle grandi narrazioni che stanno dietro il nostro lavoro di storici. Quella che rapidamente si afferma nel dopoguerra (in particolare dopo il pensionamento di Cognasso) è una lettura del Piemonte medievale imperniata sullo sperimentalismo e sulla virtualità politica. In realtà la ricerca si è focalizzata sugli altri protagonisti del panorama subalpino, sui vicoli ciechi (magari di lunga durata): signori territoriali, comuni urbani, o principati territoriali non sabaudi²⁶. Un tipo di lettura che costituiva ovviamente la reazione a una lettura del medioevo piemontese che era stata letteralmente plasmata (completamente fin verso il 1900, ma per molti versi fino agli anni Trenta) dall'impronta sabaudista e sabaudizzante dei processi storici. Rileggere la storia piemontese in maniera non teleologica, significava quindi riscoprirne le virtualità e la ricchezza celata dalla lettura, oggettivamente deformante, sabaudista. I pochi studi sui Savoia riguardano fino alla fine degli anni Ottanta quasi esclusivamente i secoli centrali del medioevo, e tendono a collocare la dinastia in un quadro complesso e frastagliato, ridimensionandone fortemente il ruolo, come nelle opere di Giuseppe Sergi sullo svilup-

²⁴ Op. cit., p. 28.

²⁵ G. TABACCO, *Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939.

²⁶ G. SERGI, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. LANA, Firenze 2000, pp. 359-378.

po dei poteri signorili e principeschi in area alpina e subalpina²⁷. A questa rivalutazione (in senso decisamente riduttivo) dell'importanza della dinastia nello sviluppo politico dell'area subalpina si associa inoltre una sostanziale esclusione dal perimetro delle ricerche condotte dell'ultimo periodo tardomedievale in cui l'ipoteca sabauda sul panorama regionale diventa più forte, e più difficilmente eludibile. Solo dagli anni Novanta gli studi di Alessandro Barbero e soprattutto di Guido Castelnuovo hanno riportato l'attenzione su questa cruciale fase della storia subalpina, adottando una lettura ormai del tutto priva di toni apologetici o teleologici²⁸.

La natura marcatamente ideologica, e non semplicemente culturale o generazionale (elementi che comunque ebbero indubbiamente un loro peso specifico), di questa prolungata mancanza di interesse per un oggetto di ricerca così importante appare a mio avviso del tutto evidente se confrontiamo lo scarsissimo interesse nei confronti dei Savoia con la ricca messe di studi che hanno interessato negli ultimi decenni dinastie altre principesche cisalpine tardomedievali, come gli Este, ma soprattutto i Visconti. Proprio le importanti ricerche sui Visconti (e gli Sforza) degli ultimi decenni hanno visto come principale centro propulsivo l'università di Milano, in totale contrasto con l'ateneo di Torino e i Savoia²⁹. È comunque opportuno rilevare che una afasia comparabile non ha invece interessato le ricerche sull'età moderna in Piemonte; il legame tra i Savoia e il territorio subalpino era infatti in quella fase ormai troppo stretto per consentire agli storici quella sostanziale rimozione che ha caratterizzato la medievistica, e ciò ha costretto i modernisti a fare molto più rapidamente i conti con il problema storiografico costituito dai Savoia e dalla vecchia tradizione di studi sabaudista, proponendo letture nuove e meno gravate da prospettive teleologiche³⁰.

Se dunque la ricerca italiana entra piuttosto rapidamente in una pro-

²⁷ Si veda ad esempio G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambery a Torino tra XI e XIII secolo*, Napoli 1981; Id., *I confini del potere. Marche e signorie tra due regni medievali*, Torino 1995.

²⁸ G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994; A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano, 1416-1536*, Roma Bari 2002.

²⁹ Per un bilancio sulle ampie ricerche degli ultimi decenni sullo stato milanese si veda il recente *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. GAMBERINI, Leiden 2015.

³⁰ Si vedano ad esempio *La monarchia piemontese nei secoli XVI-XVII*, Roma 1951; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957.

lungata fase di afasia ben diversa è la realtà al di là delle Alpi, in Francia e in Svizzera, dove il problema dei Savoia era privo delle pesanti connotazioni politiche italiane e costituiva un oggetto di ricerca decisamente meno scottante, svincolato da problematiche di carattere politico. Anzi, proprio il riflusso degli studi italiani sembra creare un vuoto riempito nel corso dei decenni dagli studiosi transalpini. Non è quindi affatto casuale che l'importante convegno del 1990 su Amedeo VIII si sia tenuto in Svizzera, e che i due convegni gemelli di Chambéry e Chillon del 2016, a celebrare i 600 anni dell'acquisizione del titolo ducale da parte dei Savoia, abbiano avuto luogo fuori dal Piemonte e dall'Italia, e neppure che lo studioso italiano che negli ultimi decenni più ha lavorato sul periodo tardo medievale sabauda e sull'età di Amedeo VIII, e cioè Guido Castelnuovo, sia oggi, almeno sotto il profilo accademico, francese³¹. Tuttavia proprio negli ultimi decenni, l'emergere di nuove generazioni di studiosi e lo stemperarsi della problematica di carattere politico costituita dal ruolo dei Savoia in Italia, unita al significativo stimolo fornito dalle sempre più ricche ricerche transalpine, ha portato a un progressivo aumento degli studi sul tardo medioevo sabauda anche in Italia³². In questo senso i tempi appaiono maturi perché anche l'età di Amedeo VIII, e più in generale dei Savoia tra Tre e Quattrocento in Piemonte possa ritornare a occupare una posizione di primario rilievo nell'agenda dei medievisti piemontesi e, più in generale, italiani.

ALESSIO FIORE

³¹ Gli atti del primo dei due convegni del 2016 sono stati pubblicati in *La naissance du duché de Savoie (1416)* (Actes du colloque international de Chambéry, 18, 19 et 20 février 2016), a cura di L. RIPART, C. GUILLERÉ, P. VUILLEMIN, Chambéry 2020; gli atti del secondo convegno, *Le duc-pape et sa cour. Amédée VIII-Félix V (1383-1451)* (Chillon, 22-24 settembre 2016), sono invece ancora inediti.

³² Si vedano ad esempio i diversi saggi focalizzati sul tardo medioevo in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. BIANCHI, L.C. GENTILE, Torino, 2006; P. BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017 (Biblioteca storica subalpina, 227).

NOTE E DOCUMENTI

Un documento sabauda riguardante la feudalità franca in Morea (sec. XIV)

1. Il documento e le sue edizioni. - 2. La datazione del documento e la sua stesura. - 3. *Les excadances que sunt au prince de la Moree*. - 4. *Les lieux du proprie demeyne en la dite princee*. - 5. *Les homages des barons*. - 6. La nobiltà moreotica nel 1391. - 7. Il documento.

1. *Il documento e le sue edizioni*

Nell'Archivio di Stato di Torino è custodito un raro, quanto interessante, documento¹; un foglio membranaceo, inerente le rivendicazioni in Grecia del principe Amedeo di Savoia, principe titolare di Acaia². Si tratta di un elenco, relativo alla nobiltà moreotica, atto non datato e diviso in tre parti: una prima sezione *les excadances* comprende una lista di feudi con i relativi fuochi e signori, la seconda, analoga come struttura alla precedente, riguarda invece il *demaine*, mentre l'ultima è relativa agli *homages des barones* dovuti al principe.

Relativamente pochi sono gli elenchi conservatisi dei feudi o di località moreotiche risalenti al secolo XIV: sono da ricordare, in ordine cronologico, quello veneziano, databile tra gli anni 1311-1313³, o un altro,

¹ Archivio di Stato di Torino, Principato d'Achaia, m. 3, n. 16: «Nota delle Città, Terre, Luoghi, e Feudatarj del Principato d'Acaja (seconda metà del XIV secolo)». Cfr. anche *Guida generale degli archivi di stato italiani*, IV, Roma 1994, p. 386: «Principato d'Acaia, mazzi 3 (1301-1829). Inventario sec. XVIII. Documenti riguardanti l'acquisizione, puramente nominale e non connessa all'effettivo possesso dei territori, del principato d'Acaia e della Morea da parte di Filippo di Savoia a seguito del suo matrimonio con Isabella di Villehardouin (1301)».

² Per Amedeo di Savoia, principe d'Acaia: P. BUFFO, *Savoia Acaia, Amedeo di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 91, Roma 2018, pp. 76-78 con bibliografia aggiornata; per la sua politica nel vicino Levante cfr. W. HABERSTUMPF, *I principi di Savoia-Acaia e la Morea (1285-1418)*, in Id., *Dinasti latini in Grecia e nell'Egeo (secoli XII-XVII)*, Torino 2003, pp. 23-45. Notizie utili anche in M. FALLETTO DI VILLAFALLETTO, *I Savoia - Acaia signori del Piemonte, principi d'Acaia e di Morea. Seconda edizione rivista e ampliata*, Firenze 2022, pp. 75-86.

³ C. HOPF, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, VII: *Dynastae*

parzialmente simile al nostro, attribuito a Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, e risalente al 1377, in cui sono menzionati i castelli del principato d'Acaia divisi per località e con qualche nome di feudatario ⁴, inoltre, è da ricordare, l'elenco catalano di prelati e nobili del ducato di Atene e di Neopatras, voluto da Pietro IV, re d'Aragona, del 1381⁵, e infine quello di Amedeo di Savoia-Acaia, risalente forse al 1391. Questi quattro documenti descrivono puntualmente altrettante situazioni diverse e, se letti di seguito, ben rappresentano sia il declinare della nobiltà latina in Acaia ⁶, sia la tendenza propria dei baroni francesi, stabilitisi in Romania già sul finire del secolo XIII, ad abbandonare l'antico cognome per assumere, come nuovo, quello del castello costruito o di cui si erano impossessati in Grecia⁷. Per quanto riguarda il secolo successivo, scomparsa la nobiltà latina nel

Graeciae, Paris 1873, p. 177 sg.

⁴ Op. cit., XI: *Tables des fiefs de la Morée - a) De l'an 1364*, pp. 227-229 e ripubblicato da (J.) SIR RENNEL RODD, *The Princes of Achaia and the Chronicles of Morea: A Study of Greece in the Middle Ages*, II, London 1907, p. 288 sg. Karl Hopf datò questo documento all'anno 1364 identificando «Madame» con Maria di Borbone, principessa d'Acaia, ma in realtà tale elenco fu voluto da Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, cfr. A. LUTTRELL, *A Fourteenth Century List of the Barons of Achaea (1377?)*, in «Byzantinische Zeitschrift», 51 (1958), p. 355 sg.; ID., *The Principality of Achaea in 1377*, in «Byzantinische Zeitschrift», 57 (1964), pp. 340-345. L'atto è stato riedito, aggiungendo le maiuscole ai toponimi, da A. BON, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaïe (1205-1430)*, Paris 1969 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 213), pp. 689-691, doc. I; cfr. anche A. CARILE, *La rendita feudale nella Morea Latina*, Bologna 1974, p. 71; A. TZAVARA, *Quamdam bonam terram que dicitur Posticza: Vostitsa Latina, seconda metà del XIV - inizio del XV secolo*, in *L'Acaia e l'Italia Meridionale, contatti, scambi e relazioni dall'antichità ai nostri giorni*, (Atti del Convegno, Eghio, 6-9 Luglio 2006), a cura di L. DROULIA, A. D. RIZAKIS, Atene 2011, p. 279 sg.

⁵ A. RUBIÓ Y LLUCH, *Los Navarros en Grecia el ducado catalán de Atenas en la época de su invasión*, in «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 4 (1887), p. 481 sg., doc. XLII, poi riedito in ID., *Diplomatari de l'Orient Català, 1301-1409 (...)*, Barcelona 1947, p. 547 sg., doc. CDLXXXIX, (maggio 1381, Atene?); per la datazione del documento cfr. il regesto in R.-J. LOENERTZ, *Athènes et Néopatras, Regestes et documents pour servir à l'histoire ecclésiastique des duchés catalans (1311-1391)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 28 (1958), p. 70, n. 198, ora in ID., *Byzantina et Franco-Graeca.*, II: *Series altera*, Roma 1978 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 45), p. 378, n. 198.

⁶ W. HABERSTUMPF, *La dissoluzione delle signorie latine in Morea di fronte alla turcocrazia (secolo XIV-1432 c.)*, in ID., *Dinasti latini* cit., pp. 93-121.

⁷ *Lièvre de la conquête de la princée de l'Amorée. Chronique de Morée (1204-1305)*, a cura di J. LONGNON, Paris 1911, p. 79: «Li baron dou pays et li autre gentil homme si comencerent a faire fortresses et habitacions, quy chastel, qui maisons sur sa terre, et changier leurs sournoms et prendre les noms des fortresses qu'il faisoient»; cfr. anche G. FOURNIER, *Le château dans la France médiévale; essai de sociologie monumentale*, Paris 1978, p. 111.

Peloponneso, rimangono solo alcune liste veneziane di castelli, in grande parte distrutti dai Turchi o abbandonati, oppure ancora in possesso, per breve tempo, della Signoria di Venezia, notizie queste tratte dagli *Annali Veneti* di Stefano Magno⁸.

L'atto custodito a Torino, sicuramente il più completo e il più conosciuto, fin dal secolo XVIII, ha avuto numerose trascrizioni ed edizioni - che, peraltro, differiscono in numerosissimi dettagli - a opera di Samuel Ghichenon⁹, di Jean Alexandre Buchon¹⁰, di Karl Hopf¹¹, di James Rennel Rood¹² e di Antoine Bon¹³. Quest'ultimo utilizzò, per la sua trascrizione,

⁸ Stefano Magno, figlio di Andrea e di Elisabetta Giustiniani, nobile veneziano, nacque verso il 1500 e morì il 14 ottobre 1572; scrisse gli *Annali Veneti*, in parte ancora inediti, cfr. A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1968 (Civiltà veneziana. Studi, 25), pp. 99, 134. Atti editi in: *Estratti dagli Annali Veneti di Stefano Magno*, p. 202 (1463), fol. 202v, ora in BON, *La Morée* cit., p. 693, doc. III/a; *Estratti dagli Annali Veneti* cit., p. 203 (1463), fol. 215r, ora in BON, *La Morée* cit., p. 693, doc. III/ b; *Estratti dagli Annali Veneti*, in HOPF, *Chroniques* cit., p. 205 sg. (1467, settembre c.), fol. 394v, ora in BON, *La Morée* cit., p. 693 sg., doc. III/c; J. A. C. BUCHON, *Recherches historiques sur la principauté française de Morée (...)*, I, Paris 1845, p. LXV (1471) ora in BON, *La Morée* cit., p. 694, doc. IV.

⁹ S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale mainson de Savoye, Édition nouvelle, Tome quatrième, première partie*, Turin 1780, p. 127 sg.

¹⁰ J. A. C. BUCHON, *Recherches et matériaux pour servir à l'histoire de la domination française (...)*, I, Paris 1840, pp. 296-299; un riassunto del testo anche in ID., *Récherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, I, Paris 1845, p. LXI.

¹¹ HOPF, *Chroniques* cit., XI, p. 229 sg.

¹² RENNEL RODD, *The Princes of Achaia* cit., II, pp. 294-296.

¹³ BON, *La Morée* cit., p. 691 sg., doc. II. In P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, I, Torino 1832, p. 273 non vi è l'edizione di questo atto così come vorrebbe BON, *La Morée franque* cit., p. 691. Regesti del documento in W. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte: i Savoia principi d'Acaia (1295-secolo XV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 95 (1997), p. 242, n. 180 e in ID., *Dinasti italiani in Levante. Gli Acciaiuoli duchi di Atene: regesti (secoli XIV - XVI)*, in «Thesaurismata», 35 (2005), p. 62, n. 141. Per un primo inquadramento storico circa questo atto cfr. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia*, I, cit., p. 273 sg.; C. MASSI, *Storia della città e della provincia di Pinerolo*, II, Torino 1834, p. 161 sg.; L. DE MAS LATRIE, *Les princes de Morée ou d'Achaïe*, in *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria*, VIII, Venezia 1883, p. 24 sg.; RUBIÓ Y LLUCH, *Los Navarros en Grecia* cit., pp. 405-407; F. GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo 1897, p. 156 sgg.; R. CESSI, *Amedeo di Acaia e la rivendicazione dei domini sabaudi in Oriente*, in «Nuovo Archivio Veneto», 37 (1919), pp. 31, 35; W. MILLER, *The Latins in the Levant: A History of Frankish Greece (1204-1566)*, New York 1908, p. 343; J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris 1949, p. 342; C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli di Firenze nella*

una copia del documento fornitagli da Jean Longnon così come ebbe da annotare: «Nous la donnons ici d'après une copie faite sur le document par M. J. Longnon, qui a bien voulu nous la communiquer et nous autoriser à la reproduire, ce dont nous le remercions bien vivement»¹⁴.

2. La datazione del documento e la sua stesura

L'elenco dei feudi dell'Archivio di Torino è, al pari di buona parte di simili documenti, privo di datazione; il tipo di scrittura usata, peraltro assai comune, dovrebbe risalire alla fine del secolo XIV o ai primi decenni del secolo successivo, ma vi sono altri validi elementi interni al documento che permettono una datazione più precisa. Nell'atto è usato più volte il termine *vicario*, con riferimento al navarrese Pietro Bordo di San Superan *vicarius et capitaneus generalis principatus Achaye* dal 1387 al 1395-1396, periodo in cui questi acquistò i diritti sul principato¹⁵. Inoltre nella lista dei feudi del nostro documento, è menzionato *Bertranet Mota*, signore di Stala ovvero Beltramet Mota de Salahia, un guascone al servizio dei Navarresi di cui si hanno notizie sicure dal 1390 al 1394 come signore di Stala in

luce dei loro tempi (1160-1834), I, Firenze 1962 (Biblioteca storica toscana, XII), p. 367; D. JACOBY, *Jean Lascaris Calophéros, Chypre et la Morée*, in «Revue des Études Byzantines», 26 (1968), p. 215, ora in ID., *Société et démographie à Byzance et en Romanie latine*, London 1975; K. M. SETTON, *Catalan Domination of Athens 1311-1388*, London 1975², p. 193; P. TOPPING, *The Post - Classical Documents*, in *The Minnesota Messenia Expedition. Reconstructing a Bronze Age Regional Environment*, University of Minnesota 1972, p. 68 sg., ora in ID., *Studies on Latin Greece A.D. 1205-1715*, London 1977; ID., *The Morea, 1365-1460*, in *A History of the Crusades*, III, *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, a cura di K. M. SETTON, H. W. HAZARD, Wisconsin 1975, p. 155 sg.; J. CHRYSOSTOMIDES, *Was Neri Acciaiuoli Ever Lord of Vostitsa and Nivelet?*, in *ΚΑΘΗΓΗΤΗ Essays presented to Joan Hussey for her 80th birthday*, Camberly 1992, p. 509; HABERSTUMPF, *I principi di Savoia-Acaia* cit., p. 42, n. 113; A. NANETTI, *Venezia e il Peloponneso, 992-1718. Indagini storiche tra territorio, biblioteca e archivio*, Venezia 2011, (Studi di Storia, 16), p. 109 sg.

¹⁴ BON, *La Morée franque* cit., p. 691.

¹⁵ Tra il 1395 e il 1396, Ladislao I d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, per 3000 ducati, cedette il titolo ereditario di principe d'Acaia a Pietro di San Superan, TOPPING, *The Morea, 1365-1460* cit., p. 158; con tale titolo, Pietro *de Sancto Superano, Achaye principis*, già nel 1396, concludeva un trattato con i Veneziani, atto edito in L. DE MAS LATRIE, *Documents concernant divers pays de l'Orient latin, 1382-1413*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 58 (1897), pp. 102-106, doc. IV (1396, luglio 4, Venezia), su cui cfr. A. LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi in Grecia, 1376-1404*, in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 3 (1983), p. 121, ora in ID., *The Hospitallers or Rodhes and their Mediterranean World*, London 1992.

Messenia, località che nel 1391 entrò a far parte dei territori controllati dal San Superan¹⁶.

Per contro, il documento, pur essendo generalmente datato all'anno «1391», presenta nel suo interno qualche lieve incongruenza e, invero, si può notare come nell'elenco inerente agli *homages des barons*, troviamo la *illa de Nigrepont*, senza alcuna indicazione dei signori tenuti all'omaggio ligio. L'isola di Negroponte già nel 1390 era pervenuta a Venezia¹⁷, poiché Nicola II dalle Carceri¹⁸, signore dei terziери settentrionale e meridionale, fu ucciso nel 1383¹⁹ e Giorgio III Ghisi, signore del terziero centrale, morì il 24 luglio 1390 senza eredi²⁰. Se è pur vero che i terziери dovevano l'omaggio feudale al principe d'Acaia, nel 1391 era Pietro di San Superan che: «dictum principatum Achaye (...) tenet (...) vigore et auctoritate commisionis sibi facte et vexilli sibi tradidit per (...) dominum Iacobum de Baucio (...) et sic tenebunt dictum principatum donec apparebit verus et rectus successor et heres», così come compare in un trattato tra i Navarresi e Amedeo di Savoia²¹. Per contro, Venezia considerò sempre «res nullius» titoli e diritti sulla sovranità di Negroponte accampati di volta in volta da qualche

¹⁶ A. LUTTRELL, *La corona d'Aragón y la Grecia catalana: 1379-1394*, in «Anuario de Estudios Medievales», 6 (1969), p. 250, ora in ID., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades, 1291-1440*, London 1982; ID., *Appunti sulle compagnie navarresi in Grecia* cit., p. 120 sg., n. 47; ma cfr. anche J. LONGNON, P. TOPPING, *Documents sur le régime des terres dans la principauté de Morée au XIV^e siècle*, Paris 1969 (École Pratique des Hautes Études, VI. Documents et Recherches, IX), p. 248 sg.

¹⁷ S. BORSARI, *L'Eubea Veneziana*, Venezia 2007 (Deputazione di Storia Patria per le Venezia. Miscellanea di Studi e di Memorie, XXXVIII), p. 15, sottolinea che, da parte di Venezia, «L'acquisizione della sovranità di tutta la città (Negroponte) si attuò parallelamente all'acquisizione della sovranità sull'intera isola, e come quest'ultima fu portata a termine nel 1390». Cfr. anche D. JACOBY, *La consolidation de la domination de Venise dans la ville de Négrepont (1205-1390): un aspect de sa politique coloniale*, in *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo)* (Atti del colloquio internazionale organizzato nel centenario della nascita di Raymond-Joseph Loenertz o.p., Venezia, 1-2 dicembre 2000), a cura di C. A. MALTEZOU, P. SCHREINER, Venezia 2002, pp. 151-187.

¹⁸ A. LUTTRELL, *Dalle Carceri Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, pp. 74-76.

¹⁹ R.-J. LOENERTZ, *Les Ghisi dinastes vénitiens dans l'archipel, 1207-1390*, Firenze 1975 (Civiltà veneziana. Studi, 26), p. 175.

²⁰ Op. cit., pp. 181 sg., 371, 452.

²¹ *Monumenta Peloponnesiaca. Documents for the history of the Peloponnese in the 14th and 15th centuries*, a cura di J. CHRYSOSTOMIDES, Athens 1995, pp. 194-199, doc. 199; regesto in HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., p. 240, n. 171 (1391, giugno 5, Venezia).

aristocratico, così come nel caso delle rivendicazioni di Iannuli *de Aloe*²². Forse per questo motivo *La illa de Nigrepont*, estinti gli antichi quanto legittimi signori dei terziari, è ricordata in questo atto genericamente e senza i relativi feudatari.

Probabilmente l'elenco moreotico fu stilato dalla cancelleria del principe Amedeo di Savoia-Acaia dalla fine del 1386 al 1391, anno della morte del conte Amedeo VII di Savoia. In realtà ancora nel 1393 il principe sabauda cercò invano quanto sempre più debolmente di rivendicare quei possedimenti in Grecia che gli pervenivano per via ereditaria grazie al matrimonio dell'avo Filippo di Savoia, signore di Pinerolo con Isabella di Villehardouin, proseguendo così, nel contempo, la politica volta verso la Morea del padre Giacomo di Savoia²³. La prematura e repentina scomparsa del conte Amedeo di Savoia, pose praticamente fine alle aspirazioni degli Acaia in Morea, come saggiamente ebbe a osservare Pietro Luigi Datta: «fu morte incomodissima per il principe Amedeo d'Acaia per le operazioni, le quali per la sicurtà comune, comunemente facendosi imperfette restavano e senza compimento, e per essa la preparata spedizione (in Morea), non solamente fu sospesa, ma abbandonata affatto»²⁴.

Fu appunto il 1391, l'ultimo anno cruciale per la politica oltremarina di Amedeo di Savoia: il principe, desiderando almeno il riconoscimento formale della sovranità sabauda in Acaia, iniziò un'intricatissima quanto ambigua condotta politica. Egli, dopo essersi alleato con i Veneziani, cercò accordi anche con la compagnia Navarrese del San Superan, con Teodoro I Paleologo, despota di Mistrà²⁵ e con gli Acciaiuoli di Corinto; richiese anche aiuti al potente conte di Savoia, per organizzare in Piemonte anche una spedizione militare in Grecia²⁶. A tal fine, convocata forse un'assemblea

²² Iannuli *de Anoe o de Aloe* nel 1383, rivendicò il terziere settentrionale di Negroponte affermando di essere parente del *quondam* Nicola II dalle Carceri, cfr. LOENERTZ, *Les Ghisi* cit., p. 256 sg., doc. 83/a, e p. 457.

²³ HABERSTUMPF, *I principi di Savoia-Acaia* cit.; ma cfr. anche ID., *Un documento redatto in Grecia da Filippo di Savoia principe d'Acaia (1303)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85(1987), pp. 199-209; ID., *Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, e le rivendicazioni sabaude in Morea nel secolo XIV: tra prosopografia e storia*, in «Studi Piemontesi», 16 (1987), pp. 71-76; ID., *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., pp. 199-244.

²⁴ DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia* cit., I, p. 278; FALLETTI DI VILLAFALLETTO, *I Savoia - Acaia* cit., p. 82.

²⁵ *Mistra, Mistrà, Μυστράς, Μυζήθρας*, Laconia, Peloponneso, oggi frazione di Sparta.

²⁶ Per i documenti relativi alla politica orientale di Amedeo di Savoia Acaia nell'anno 1391 cfr. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., pp. 240-242, nn.

straordinaria²⁷, raccolse denari e truppe, ottenuti mediante concessioni insolite, pretese denari dai religiosi²⁸ e dalle comunità²⁹ e, ordinò, con ogni verosimiglianza, proprio nel 1391, anche questo elenco di tutta la nobiltà moreotica, forse per avere un quadro preciso della struttura nobiliare e dei feudi d'Acaia con le relative località.

Viene da chiedersi su quali basi e su quali informazioni fu redatto questo elenco così dettagliato; a questo riguardo possiamo fare solo delle ipotesi. Si può verosimilmente supporre che i dati per la redazione dell'atto siano stati, almeno in parte, forniti, fin dal 1390, da Antonio Fabri, Bertino Provana, signore di Villar³⁰, e da Umberto Fabri e Pietro di Narbona, ambasciatori e procuratori di Amedeo principe d'Acaia, presso le corti di Mistrà³¹ e quella di Atene³². Ulteriori informazioni sulla composizione della feudalità moreotica potrebbero derivare dagli ambasciatori dei baroni del principato ospiti a Pinerolo tra febbraio e luglio del 1391:

168-181.

²⁷ Nell'agosto del 1391 il principe sabauda, per ottenere ulteriori sussidi, pensò di convocare un'assemblea generale nei suoi stati, ma il continuo evolversi della situazione politica non ne permise l'attuazione, A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, II: *Patria Cismontana (1386-1427)*, Bologna 1929, p. 32, regesto in HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., p. 241, n. 175.

²⁸ Le comunità e gli ordini religiosi furono generalmente assai restii a sovvenzionare la spedizione del principe Amedeo che, nel 1391, inviò numerosi solleciti per ottenere i denari «pro recuperando suum Achaye principatum», cfr. CESSI, *Amedeo di Acaia* cit., *Appendice*, pp. 58-61, nn. 69-82, nn. 82-92.

²⁹ Amedeo di Savoia Acaia richiese alla cittadinanza di Pinerolo un sussidio di 2.700 fiorini per finanziare la spedizione in Grecia, cfr. A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, I: *Patria Cismontana, (1286-1385)*, Bologna 1928, p. CCX, n. 3, regesto in HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., p. 241, n. 174, n. 71 (1391, agosto 25, Pinerolo); cfr. anche GABOTTO, *Gli ultimi principi* cit., p. 157; A. CAFFARO, *Pineroliensia. Contributo agli studi storici su Pinerolo ossia vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del medioevo*, Pinerolo 1906, p. 188.

³⁰ Per Bertino II Provana, signore di Villar, *quondam* Pietro, notizie utili in P. CASTAGNO, *Notizie sulla famiglia Provana*, Carignano 2002, p. 75.

³¹ Al servizio del principe sabauda in Morea vi era anche Pietro Rocchetta, ottimo ambasciatore e conoscitore della lingua greca, così come ebbe ad affermare, in un *post scriptum*, Teodoro I Paleologo, despota di Mistrà: «Magnam gratiam fecistis nobis mittendo ad nos dominum Petrum Rocheta scientem grecum et hominem providum et multum dextrum ad faciendum abassiatam et adhuc notum», atto edito in CESSI, *Amedeo di Acaia* cit., p. 18 sg., regesto in HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., p. 236, n. 147 (1389, ottobre 21, Mistrà).

³² Per tutte queste ambasciate, avvenute tra il 1390 e il 1391, cfr. op. cit., pp. 239-242, nn.163, 167, 170, 177, 179.

«Item ambaxiatorum Achaye qui ad dominum venerunt quasi cum decem personis aliquando librati in hospicio domini el aliquando aliter, tamen semper sumptibus domini a die XXI mensis februarii usque ad diem primam esclusam iulii (Conti dell'hôtel d'Acaya, p. I, febbraio - luglio 1391)»³³.

Inoltre, nello stesso anno, altri delegati moreoti si trovavano a Ivrea presso Amedeo VII, conte di Savoia: «Libravit die XVI marcii (...) Bartholomeo Provane pro expensis Bartholomei Bonnini et Iohannelli notarii ambaxiatorum principatus Achaye iturorum Ypporregiam ad illustrem dominum nostrum Sabaudie comitem pro negociis domini, de quibus dictus Bartholomeus computare debet. V flor. parvi ponderis (Conti del Tesoriere d'Acacia Guglielmo Calusio, p. IV - 16 marzo 1391)»³⁴. Da notare, infine, che nel maggio del 1390 Paolo Tagaris (*Παῦλος Παλαιολόγος Τάγαρις*), patriarca latino di Costantinopoli, proveniente da Roma, ma sicuramente edotto della situazione politica in Morea, millantando lontane quanto improbabili parentele con i Savoia, fu ospite del conte Amedeo VII³⁵ e, per undici giorni, anche presso la corte di Amedeo, principe d'Acacia, così come si evince dai conti della tesoreria «Reverendus in Christo pater dominus patriarcha Costantinopolitanus cum octo famulis et sex equis, undecim diebus»³⁶.

3. *Les excadances que sunt au prince de la Moree*

³³ CESSI, *Amedeo di Acacia* cit., p. 56, n. 60.

³⁴ Op. cit., p. 56, n. 61. La permanenza degli ambasciatori moreoti in Piemonte è ancora ricordata in due documenti inerenti alle spese per il mantenimento degli stessi, p. 56, n. 62 (1391, aprile 19), in cui si menziona la loro presenza a Pinerolo, e p. 57, n. 63 (1391, maggio).

³⁵ *Chronique du religieux de Saint-Denys, contenant le règne de Charles VI, de 1380 & 1422*, a cura di L. BELLAGUET, I, Paris 1839, lib. X, cap. XIII, p. 639: «Il se rendit après du comte de Savoie, et sachant qu'il était allié à la famille du patriarche de Constantinople, il se fit passer effrontément pour un de ses parents. (...) Le comte, (...) fut touché de compassion; il le reçut avec bonté, le retint long-temps auprès lui et lui donna une grosse somme d'argent, douze chevaux et autant de valets, pour lui fournir le moyens de se présenter plus convenable à la cour de'Avignon». Paolo Tagaris Paleologo, (1320 o 1340 - post 1394), vantava un dubbio legame con il lignaggio imperiale dei Paleologi, e, per questo motivo, alle corti sabaude si presentò come un lontano parente di Amedeo VII e quindi anche di Amedeo d'Acacia, tramite Giovanna - Anna di Savoia, moglie dell'imperatore Andronico III Paleologo e prozia del conte Amedeo VII; cfr. D. M. NICOL, *The Confessions of a Bogus Patriarch: Paul Tagaris Palaiologos, Orthodox Patriarch of Jerusalem and Catholic Patriarch of Constantinople in the fourteenth century*, in «The Journal of Ecclesiastical History», 21/4 (1970), p. 296, n. 3.

³⁶ F. SARACENO, *Regesto dei principi d'Acacia, 1295-1418, tratto dai conti di tesoreria*, in «Miscellanea di Storia Italiana», 20 (1882), p. 186, n. 116 (1390, 6-17 maggio).

Il documento principia con un elenco di ventuno località del principato d'Acaia, suddivise tra quindici signori, per un totale di 1880 fuochi. Nell'ordine troviamo:

- 1) *Voustice*³⁷, 200 fuochi³⁸ di Pietro di San Superan.
- 2) *Beguche*³⁹, 40 fuochi (località priva del nome del titolare).
- 3) *Oriol*⁴⁰, 120 fuochi, il fratello di Assame, *le tient per sa feme*⁴¹.
- 4) *Chastel Neuf*⁴², 300 di *Ayco de Tarant*, a nome di Pietro di San Superan.
- 5) *Flacto*⁴³, 25 fuochi, di *Iohant du Villart*, a nome di Pietro di San Superan.
- 6) *Chastel de(s) les Portes*⁴⁴, 100 fuochi di *Iaco de Chipre*, a nome di Pietro di San Superan⁴⁵.

³⁷ *Vosticza, Vostiza, Bostiza, Vostitsa*, in Acaia, LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 254, oggi *Aigion* (Αίγιο), compreso nel comune di *Aigialeia* (Αιγιάλεια).

³⁸ TZAVARA, «Quamdand bonam terram» cit., p. 281: «Il documento ci indica che il borgo conteneva circa 200 fuochi il che ci fornisce di conseguenza anche una stima della popolazione tra le 700 e 1000 persone».

³⁹ Località non identificata.

⁴⁰ *Oriol, Riolo, Ruolo, Ruolio*, in Elide, è ricordata per l'anno 1315 in *Libro de los fechos et conquistas del Principado de la Morea ... Chronique de Morée au XIII^e et XIV^e siècles*, a cura di A. MOREL-FATIO, Genève 1885 (Publications de la Société de l'Orient Latin, Série historique, IV), p. 124: «de que éll caualguó en Andreuilla et todo el plano se rendió á el, et despues se rendió el Oriol, et fue en la Grexera»; cfr. BON, *La Morée franque* cit., p. 333.

⁴¹ Potrebbe essere Martino, fratello minore di Andronico Asên, Zaccaria, signore d'Arkadia, op. cit., pp. 276, 708.

⁴² *Chateaneuf, Castrum Novum, Novum Vastrum*, oggi forse *Paleo Kastro de Mila* (Messenia settentrionale), LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 242.

⁴³ Località non identificata.

⁴⁴ *Portès, Portaes, Pertes, Porsos*, in Elide; è citato per la prima volta in questo documento del 1391 come *Chastel de(s) les Portes*, vedi BON, *La Morée franque* cit., p. 343. Successivamente compare tra i castelli conquistati dai Veneziani nel 1463 come «Porsos vel Perses» in *Estratti dagli Annali Veneti* cit., p. 202, fol. 203r, ora in BON, *La Morée franque* cit., p. 693, doc. III/a, e nel 1467 come «Pertes» tra i castelli conquistati dai Turchi, sempre in *Estratti dagli Annali Veneti* cit., p. 205, fol. 395r, ora in BON, *La Morée franque* cit., p. 693, doc. III/c.

⁴⁵ Secondo BUCHON, *Recherches et matériaux* cit., I, p. 296, n. 6, trascrivendo «Hue de Chypre», pensa che questi fosse Ugo di Cipro, pretendente al principato d'Acaia, ma questi morì già nel 1386. Forse è quel Giacomo di Cipro (un Lusignano?) che appare come ambasciatore di Pietro di San Superano in un atto del 1387 edito da MAS LATRIE, *Documents* cit., p. 89, doc. II, (1387, luglio 26, Modone), ove compare come «Iacobum de Cipro, ambaxiatores et nuntios eiusdem domini vicarii et capitanei (di San Superan)» insieme a

- 7) *Tour de la Gastogne*⁴⁶, 30 fuochi, di *Huguet d'Alex*⁴⁷.
- 8) *Sainte-Elie*⁴⁸, 40 fuochi, di Pietro di San Superan.
- 9) *Tour de Golenice*⁴⁹, 50 fuochi, di *Perrot de Vernay*⁵⁰.
- 10) *Tour de la Cristpiana*⁵¹, 80 fuochi, di *Johan d'Ayne*⁵².
- 11) *Mandrite*⁵³, 100 fuochi, di *Johan d'Ayne*.
- 12) *Combe*⁵⁴, 100 fuochi, di *Le Moyne de Pollay*⁵⁵.
- 13) *Le Stala*⁵⁶, 40 fuochi, già di *Iohant Misto*, ora di *Bertranet de Mota*⁵⁷.

Guglielmo de Foresta.

⁴⁶ *Gastouni, Gastognie, Gastouna*, in Elide, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 236, oggi *Gastouni (Γαστούνη)* fa parte del comune di *Pineios (Πηνειός)*.

⁴⁷ Personaggio sconosciuto.

⁴⁸ *Hagios Ilias, Sant Elia*, in Elide, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 237, oggi *Agios Ilias (Άγιος Ηλίας, ο Άγιος Ηλίας Αετρίνων)*, è parte del comune di *Pyrgos (Πύργος)*.

⁴⁹ Località di difficile collocazione; forse *Augoulonitza, Gilunitza*, in Elide; cfr. BON, *La Morée franque cit.*, p. 348 sg., e LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 238.

⁵⁰ Personaggio non conosciuto.

⁵¹ *Christiana, Cristiana, Cristena, Cristina, Krestena*, in Elide, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 237 sg.

⁵² Secondo RENNEL RODD, *The Princes of Achaia cit.*, II, p. 295, non sappiamo su quali basi, potrebbe trattarsi del navarrese di Johan de Han, di cui, però, si hanno notizie solo per gli anni 1376 e 1382, cfr. LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi cit.*, p. 123.

⁵³ *La Mandrice, Mandrissa, Mundrissa*, in Elide, cfr. BON, *La Morée franque cit.*, 349. Compare come «Mondrusa vel Mondrizza» tra i castelli conquistati dai Veneziani nel 1463 in *Estratti dagli Annali Veneti cit.*, p. 202, fol. 203r, ora in BON, *La Morée franque cit.*, p. 693, doc. III/a, e nel 1467 come «Mondriza» tra i castelli «rovinadi» (smantellati dai Turchi), in *Estratti dagli Annali Veneti cit.*, p. 206, fol. 395 v, ora in BON, *La Morée franque cit.*, p. 694, doc. III/ c.

⁵⁴ *La Comba, Acumba, Cumba*, nella Skorta, op. cit., p. 391, n. 3; è anche menzionata nell'elenco dei feudi del 1377: «In la Scorta: (...) lo castello della Cumba», p. 690 ed è ricordata anche per l'anno 1467 in *Estratti dagli Annali Veneti cit.*, p. 206, fol. 395v, come «Acumba», tra i castelli conquistati dai Turchi, ora in BON, *La Morée franque cit.*, p. 694, doc. III/ c.

⁵⁵ Emoyno (Moigne) de Pollehai, probabilmente *socius* di San Superan, feudatario di Cumba, Beauregard e di Navarino nel 1391, cfr. LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi cit.*, p. 124.

⁵⁶ *Stala, Stalla, Astala*, nella Skorta, piccola fortificazione medioevale, quasi del tutto scomparsa, BON, *La Morée franque cit.*, p. 383 sg.

⁵⁷ Beltranet Mota de Salahia, guascone, membro della compagnia navarrese (notizie tra il 1390 e il 1394), LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi cit.*, p. 122 sg., n. 47. Fu anche signore di Livadia, nel ducato di Atene tra il 1393 e il 1394, cfr. A. RUBIÓ Y LLUCH, *Els castells catalans de la Grecia continental*, in «Annuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 2

- 14) *Biquoque*⁵⁸, 40 fuochi, di *Nycolo le Fort*.
- 15) *Tour*⁵⁹, 25 fuochi, già di *Nycola Moche*.
- 16) *Glace*⁶⁰, 25 fuochi, di *Pietre Gros*.
- 17) *Fenare*⁶¹, 150 fuochi, di *Guillelme de la Forest*⁶².
- 18) *Saint Archangel*⁶³, 100 fuochi, di Pietro di San Superan.
- 19) *Gravenil*⁶⁴, 200 fuochi, di Pietro di San Superan.
- 20) *Turtada*⁶⁵, 100 fuochi, conquistata dal despota⁶⁶, già di *Iohant Misto*.
- 21) *Molnies*⁶⁷, 40 fuochi, già di *Iohant Misto*.

Da tale elenco si evince che Pietro di San Superan possedeva direttamente le località di *Voustice*, *Saint Archangel*, *Gravenil*, per un totale di 500 fuochi, inoltre, *Chastel Neuf*, *Flacto*, *Chastel de(s) les Portes*, per un totale di 425 fuochi, erano affidati rispettivamente a *Ayco de Tarant*, *Iohant du Villart*, *Iaco de Chipre*. Pertanto il *vicario*, direttamente o indirettamente possedeva sei località, di cui tre in Messenia settentrionale, per un totale 925, ovvero circa il 49% dei fuochi.

Un caso interessante è quello di Giovanni II Misito o Misto (*Iohant*

(1908), pp. 378-380. A Livadia, Beltranet si sarebbe impossessato di una preziosa reliquia, la testa di S. Giorgio, poi pervenuta ai re d'Aragona, cfr. K. M. SETTON, *Saint George's Head*, in «Speculum. Journal of Medieval Studies», 47/1 (1973), pp. 1-12.

⁵⁸ Località difficilmente identificabile, probabilmente nella Skorta.

⁵⁹ *La Torre*, *La Torrie*, Corinto, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 256.

⁶⁰ *La Glace*, *Glatza*, in Skorta, BON, *La Morée franque cit.*, p. 392, n. 1.

⁶¹ *Fanaro*, *Fanaru*, *Phanaro*, in Elide, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 238.

⁶² Un Guglielmo *de Foresta* compare come ambasciatore di Pietro di San Superano in un atto del 1387 edito da MAS LATRIE, *Documents cit.*, p. 89, doc. II (1387, luglio 26, Modone). Potrebbe essere, ma è solo un'ipotesi, un discendente di Guy de la Forest, tesoriere in Morea (1278), o di Jacques de la Forest, capitano a Corinto nel 1303, cfr. BON, *La Morée franque cit.*, pp. 144, 183, 277.

⁶³ *Santus Archangelus*, *Arcangelus*, *Sancto Archangelo*, *Sancto Archangiolo*, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 242; compare anche nella lista dei feudi del 1377: «Del gran Senescalco (Angelo Acciaiuoli), gran siniscalco: lo castello de Sancto Archangelo», cfr. BON, *La Morée franque cit.*, p. 691, doc. I.

⁶⁴ *Grebeni*, *Gherbeni*, *Grebeni*, *Gravenil* (Messenia settentrionale), LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 244.

⁶⁵ Castello sito in Messenia settentrionale, op. cit., p. 242.

⁶⁶ Teodoro I Paleologo, (*Θεόδωρος Α΄ Παλαιολόγος*), despota di Morea, dal 1383 fino alla morte avvenuta nel 1407; era il più giovane figlio sopravvissuto dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo (*Ιωάννης Ε΄ Παλαιολόγος*) e della di lui moglie Elena Cantacuzena (*Ελενα Καντακουζηνή*).

⁶⁷ *Molini*, *Molina*, *Molines* (Messenia meridionale), LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 248.

Misto), feudatario d'origine greca del principato d'Acacia e gran conestabile nel 1377, morto verso il 1386⁶⁸. Questi possedeva, o aveva posseduto, secondo il documento del 1391, i siti di *Stala* o *La Stala* (pervenuto poi a Bertranet Mota de Salahia), *Gravenil* (ora di Pietro di San Superan), *Turtada* (conquistata dal despota di Morea) e *Molnies*, tutti localizzati in Messenia, per un totale di 380 fuochi pari al 20% delle *excadences*. Sicuramente Giovanni Misito deteneva, nel 1377, i castelli di *Stala*, di *Gravenil* e di *Turcada*⁶⁹, ma da una lettera del 1382 apprendiamo che questi aveva perso due tra i suoi migliori fortificazioni⁷⁰, a opera dei Navarresi e dai quali fu imprigionato con la figlia nel castello di *Pencolo*⁷¹. Probabilmente i due castelli persi, furono quelli di *Stala* occupato da Beltranet Mota de Salahia e quello *Gravenil* preso dal *vicario* cioè da Pietro di San Superan, mentre *Turcada* era stata conquistata da Teodoro I Paleologo despota di Mistrà. Riguardo poi a *Molnies*, località nell'elenco priva del detentore, questa era pervenuta a Giacomo, figlio di Roberto Scazani, detto *Rosomica* o *Rosamicha*, signore di Cosmina⁷², poiché questi aveva sposato una figlia di Giovanni II Misito⁷³. Lo stesso Giacomo Scazani, unitamente a Bartolomeo Bombino e a Giacometto Rostani, ricevette la procura dai prelati, dai baroni e dai nobili d'Acacia, di trattare e di convenire a loro nome con gli ambasciatori di Amedeo di Savoia, principe d'Acacia nel 1390⁷⁴.

⁶⁸ BON, *La Morée* cit., pp. 242, 705.

⁶⁹ Op. cit., p. 690 sg., doc. I: «In la Scorta lo castello de Scala de messer Ianni Misido (...), De messer Ianni Misido: lo castello de Grebini, lo castello della Thurchata».

⁷⁰ Aldobrando Baroncelli in una lettera indirizzata a Lorenzo Acciaiuoli scriveva: «Messer Giovanni Misto è ancora in prigione, esso e la figlia; e hanno hauto dua de le sua migl(i)ori castella, ed esso sta a Pencolo», documento edito in *Monumenta Peloponnesiaca* cit., p. 40 sg. doc. 18, regesto in HABERSTUMPF, *Dinasti italiani in Levante. Gli Acciaiuoli* cit., p. 52, n. 106 (1382, aprile 24, Cefalonia).

⁷¹ A. LUTTRELL, *Aldobrando Baroncelli in Greece: 1378-1382*, in «*Orientalia Christiana Periodica*», 36 (1970), p. 293 sg., ora in ID., *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades, 1291-1440*, London 1982.

⁷² *Cosmina, Kosmina, La Cosmina, Cosmena*, in Messenia, cfr. LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 251 sg.

⁷³ BON, *La Morée* cit., pp. 260, 266, n. 3, 705. Giacomo Scazani deteneva ancora Cosmina nel 1402, cfr. C. N. SATHAS, *Documents inédits relatif à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, II, Paris Venice 1881, p. 74, doc. 290, (1402, marzo 18, Venezia): «Capta. - Cum alias habita sit informatio per castellanos nostros Coroni et Mothoni et etiam per provisos nostros qui fuerunt ad dictas partes, quod quidam nomine Rosomica, qui habet unum castrum in uno loco vocato Lacosmina».

⁷⁴ *Monumenta Peloponnesiaca* cit., pp. 177-179, doc. 90, regesto in HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Prima parte* cit., p. 239, n. 166 (1390, dicembre 11, Drusa).

4. *Les lieux du propre demeyne en la dite princee*

Sono elencate tredici località, con i loro signori e, a volte, con i rispettivi fuochi:

- 1) *Clayrence*⁷⁵, 400 fuochi, di Pietro di San Superan.
- 2) *Clarmont*⁷⁶, di *Barthe*, *Bon Vin le tient*⁷⁷.
- 3) *Bel Vider*⁷⁸, 50 fuochi, di Pietro di San Superan.
- 4) *Saint-Homer*⁷⁹, 500 fuochi, di Pietro di San Superan.
- 5, 6, 7, 8) *Porcellet*⁸⁰, 100 fuochi; *Treneteur*⁸¹, 400 fuochi; *Castel de Fer*⁸², 140 fuochi; *Praix*⁸³ 200 fuochi, località nella Skorta e che appartengono al signore d'Arkadia⁸⁴.
- 9) *Drusa*⁸⁵, 400 fuochi, di Pietro di San Superan.

⁷⁵ *Clarencia, Clarenza, Clarenzia, Chiarenza, Glarentsa*, in Elide, oggi *Κάστρο-Κυλλίνη*, LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 234.

⁷⁶ Località non identificata.

⁷⁷ Personaggio non identificato.

⁷⁸ *Beauvoir, Belveder, Pulchrum-Videre, Pontiko*, in Elide, oggi *Katakolo (Κατάκολο ο Κατάκολον)*, località importante per il suo castello ancora utilizzato nei secoli XIV-XV, BON, *La Morée* cit., pp. 663-665.

⁷⁹ *Sanctus Homeri, Santo Meri, Sant-Omer*; oggi *Santameri*, in Acaia, LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 236. Oltre sessant'anni dopo, verso il 1458, il castello di Saint Omer doveva essere ancora in parte abitabile, poiché, anche se ormai diruto, servì da abitazione a Francesco II Acciaiuoli, duca di Atene, scacciato dai Turchi dalle sue terre, cfr. F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967⁴ (trad. it.), p. 192.

⁸⁰ *Bucelletto, Pozoletto, Bucelet*, in Elide, oggi *Smerna*, LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 239.

⁸¹ Il castello di *Treneteur* o *Crevecœur, Crepacuore, Crivicori, Crivocori*, in Skorta, BON, *La Morée* cit., pp. 221, 379, 388, la località e il relativo castello sono anche ricordate nel *Livre de la conquête de la princée de l'Amorée. Chronique de Morée (1204-1505)*, a cura di J. LONGNON, Paris 1911 (Société de l'histoire de France, 108), p. 366: «si alerent droit au chastel de Crievecuier, qui estoit assiz en une haute montaigne, liquel estoit murez de pierre sesche et mal furny de gent; et l'assailirent ainxi par tel vertu que il entrerent de present, et abatirent lez murs».

⁸² *Castrum Ferri, Castello de Ferro, Castel de Fer, Sidirokastro* (Messenia), LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 240.

⁸³ Località non identificabile cfr. BON, *La Morée* cit., p. 391, n. 7, anche se il fortilizio è citato nell'elenco del 1377: «In la Scorta: (...) lo castello della Pigria», p. 690.

⁸⁴ Andronico Asên Zaccaria, barone di Chalandritsa e di Arkadia 1386-1401; per il castello di Arkadia cfr. K. ANDREWS, *The Castles of the Morea*, Princeton, New Jersey 1953, pp. 84-89.

⁸⁵ *Androusa, Druges, Drusium, Drusia, Drusa* (Messenia centrale, eparchia di Messenia), LONGNON, TOPPING, *Documents* cit., p. 246; per il castello di *Drusa* cfr. N.

- 10) *Port Iouc*⁸⁶, appartengono a *Moyne et Johant d'Ayne*⁸⁷
 11) *Calamate*⁸⁸, 400 fuochi, di Pietro di San Superan.
 12) *Meyne*⁸⁹, 40 fuochi, di Teodoro I Paleologo, despota di Mistrà.
 13) *Beauregart*⁹⁰, 30 fuochi, a *Moyne*.

Delle tredici località elencate, abbiamo il numero dei fuochi solo per undici di esse, per un totale di 2660 fuochi; nuovamente, Pietro di San Superan è il maggior detentore di località possedendone ben cinque (*Clayrence, Bel Vider, Saint-Homer, Drusa e Calamate*), per un totale di fuochi 1750 pari a circa il 65%, mentre Andronico Asên Zaccaria, barone di Chalandritsa e di Arkadia, ne possedeva 4 (*Porcellet, Treneteur, Castel de Fer, Praix*) di 840 fuochi, pari a quasi il 32%. Da notare il dato di Saint Omer con ben 500 fuochi, quando, in tempi relativamente recenti, Santameri (Σανταμέρι) o Santomeri (Σαντομέρι), nel 2011 contava solo 164 abitanti⁹¹. Tale località, probabilmente, fu un punto di aggregazione per le popolazioni del circondario, anche perché il villaggio era difeso dal possente castello di Saint Omer, costruito nel 1311 su un'elevata collina di circa 750 metri, e oggi completamente distrutto; la fortificazione comprendeva anche una cittadella bassa e una alta, diverse torri di segnalazione e a pochi chilometri dalla stessa vi era un altro fortilizio detto castello di *Portes*⁹².

BOUZA, *Castle of Androussa*, in *Venetians and Knights Hospitallers. Military Architecture Networks*, Athens 2002 (trad. ingl.), p. 66 sg.

⁸⁶ *Navarino, Avarino, Porto de Iunco, Iuncu*, (Messenia Meridionale) oggi Πύλος, LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 247. Cfr. anche G. PAPATHANASSOPOULOS, T. PAPATHANASSOPOULOS, *Pylos-Pylia. A journey through space and time*, Athens 2000 (trad. ingl.).

⁸⁷ Personaggio sconosciuto.

⁸⁸ *Kalamata, Calamata, Chalamata* (Messenia centrale), LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 246. Per l'importante castello di Calamata vedi ANDREWS, *The Castles of the Morea cit.*, pp. 28-35; N. BOUZA, *Castle of Kalamata*, in *Venetians and Knights Hospitallers cit.*, p. 62 sg.

⁸⁹ *Mayna, Mani*, (Messenia), LONGNON, TOPPING, *Documents cit.*, p. 246.

⁹⁰ *Beuregard, Bel Reguard, Belieguard, Belleguarde, Bellereguarde*, in Elide, ma la località è di incerta localizzazione, cfr. BON, *La Morée*, pp. 333-335.

⁹¹ Dato tratto da *Απογραφή Πληθυσμού - Κατοικιών 2011. ΜΟΝΙΜΟΣ Πληθυσμός. Hellenic Statistical Authority*.

⁹² Per il castello di Saint-Omer e le sue adiacenti fortificazioni cfr. K. KOURELIS, *Monuments of Rural Archaeology Medieval Settlements in the Northwestern Peloponnese*, s.l. 2003, pp. 385-440: A dissertation in Art and Archaeology of the Mediterranean World. Presented to the Faculties of the University of Pennsylvania in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Doctor of Philosophy. BON, *La Morée cit.*, p. 648, confonde la cittadella alta con il castello vero e proprio, vedi KOURELIS, *Monuments of Rural*

Da un punto di vista geografico, delle trentaquattro località (o castelli) indicati, tra quelli sicuramente identificabili, undici sono in Elide, nove in Messenia, soprattutto nella parte settentrionale, e quattro in Skorta; praticamente quanto rimaneva della Morea franca nel 1391 sembra concentrarsi nella parte centrale del Peloponneso. Se poi si sommano i fuochi elencati nelle *excadances* a quelli nei *lieux du proprie demeyne*, in totale 4540, notiamo un evidente decremento della popolazione in Morea, tanto che Antoine Bon, a questo proposito, così scrive: «Ces chiffres sont très modestes: on peut évaluer la population des villes de huit cents à quinze cents habitants»⁹³. In effetti doveva essere difficile vivere in un territorio, come la Morea, desolato dalle continue guerre, spopolato dalle pestilenze e dai terremoti⁹⁴, impoverito dalle ricorrenti razzie dei Turchi, come quella del 1387⁹⁵; spedizioni degli Ottomani non certo coordinate tra loro né, tantomeno, si proponevano come una conquista sistematica, ma si presentavano, alla fine del Trecento, piuttosto quali spedizioni miranti a impadronirsi di cospicui bottini, in cui si depredavano sistematicamente regioni, castelli e contrade⁹⁶.

5. *Le località e i signori: les homages des barons*

In quest'ultima sezione sono elencati, su due colonne, i baroni che devono l'omaggio ligo al principe d'Acaia.

Nella prima colonna sono ricordati:

Le duc d'Athene: Nerio I Acciaiuoli, duca di Atene⁹⁷.

Le duc de l'Archipelago: Francesco I Crispo, duca dell'Arcipelago (1383-1397)⁹⁸.

Archaeology cit., p. 398.

⁹³ BON, *La Morée* cit., p. 279.

⁹⁴ Tra il 1348 e il 1422 in Morea si ebbero nove epidemie di peste e alcuni terremoti, cfr. R.-J. LOENERTZ, *La chronique brève moréote de 1423. Texte, traduction et commentaire*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, II: *Orient chrétien*, a cura di A. BERNARD, Città del Vaticano 1965 (Studi e testi, 232).

⁹⁵ *Estratti degli annali veneti* cit., p. 185: «Turcae Moream invadunt», fol. 270v; LOENERTZ, *La chronique* cit., pp. 405, 420 sg.

⁹⁶ HABERSTUMPF, *La dissoluzione delle signorie latine in Morea* cit., pp. 103-107.

⁹⁷ A. PETRUCCI, *Acciaiuoli Neri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 85 sg.

⁹⁸ P. SCHREINER, *Crispo Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma

Le duc de Leucade: Carlo I Tocco, duca di Leucade, conte palatino di Cefalonia a Zante (1381-1429)⁹⁹.

Le marquis de Boudenice: Giacomo I Zorzi, marchese di Bondonitsa (1388-1410)¹⁰⁰.

Le conte de Cephalonie: Carlo I Tocco, duca di Leucade, conte palatino di Cefalonia a Zante (1381-1429).

*La contesse de la Salle*¹⁰¹: Maria Fadrique d'Aragona, contessa di Salona (1382-1396)¹⁰².

1984, pp. 804-806.

⁹⁹ Per i Tocco in Acaia e i loro rapporti con i Navarresi cfr. W. HABERSTUMPF, *I Tocco duchi di Leucade e il principato d'Acaia (secoli XIV-XV)*, in *Venezia e le isole ionie*, a cura di C. MALTEZOU, G. ORTALLI, Venezia 2005, p. 64 sg.

¹⁰⁰ Giacomo I Zorzi, marchese di Bondonitsa (m. 1410), figlio di Francesco I Zorzi ed Eufrosina Sommaripa. Per una prima lettura circa il marchesato di Bondonitsa cfr. G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris 1878-82 (ristampa anastatica, Graz 1954), pp. 350 sg., 354 sg.; W. MILLER, *The Marquisate of Boudonitza (1204-1414)*, in «The Journal of Hellenic Studies», 28 (1908), pp. 234-249, ma riedito in ID., *Essays on the Latin Orient*, s. l. 1921 (ristampa anastatica, Amsterdam 1964), pp. 245-261; W. HABERSTUMPF, *Storia del marchesato di Bondonitsa e dei suoi signori (secoli XIII-XVI)*, in ID., *Dinasti latini cit.*, pp. 47-91; A. TZAVARA, *Nicolò I^{er} Zorzi, marquis de Bondonitsa, et son héritage, 1335-1414*, in «Thesaurismata», 44 (2014), pp. 51-76.

¹⁰¹ *Salona*, nella Focide, oggi *Amfissa* (Αμφισσα). Già feudo degli Autremencourt (cfr. J. LONGNON, *Les Autremencourt seigneurs de Salona en Grèce (1204-1311)*, in «Bulletin de la société historique de Haute-Picardie», 15, 1937, pp. 15-48). Dopo l'estinzione degli Autremencourt, Salona, pervenne agli Almugavari e poi alla casa d'Aragona, vedi RUBIÓ Y LLUCH, *Els castell catalans cit.*, p. 418. Non è noto come Salona sia pervenuta ai Catalani e poi agli Aragonesi, di certo, come racconta Ramon Muntaner, dopo la morte di Tommaso III di Autremencourt, avvenuta il 15 marzo del 1311 nella battaglia del lago di Copaide (Κοπαΐς o Κοπαΐδα), la sua vedova sposò Ruggero di Lauria: «e aixi faeren capità misser Roger des Laur, e li donaren per muller la muller qui fo del senyor de la Sola, ab lo castell de la Sola», RAMON MUNTANER, *Crònica*, II, a cura di M. GUSTÀ, Barcelona 1979, p. 124. Tale episodio trovò riscontro, secoli dopo, anche nell'opera di Francisco de Moncada y Moncada, marchese di Aitona (1586-1634), cfr. FRANCISCO DE MONCADA, *Expedición de los Catalanes y Aragoneses contra Turcos y Griecos*, a cura di S. G. GAYA, Madrid 1969, p. 232¹⁶⁻¹⁸: «hicieron capitán a Roger Deslau y le dieron por mujer la que lo había sido del señor de Sola, mujer principal y rica». Per Salona sotto gli Aragonesi notizie utili in D. M. STURDZA, *Grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople. Dictionnaire historique et généalogique*, Paris 1999², p. 502 sg.

¹⁰² Elena Asanina Cantacuzeno (figlia di Matteo e di Irene Paleologhina), contessa di Salona, rimase vedova nel 1382, di Luigi Fadrique d'Aragona, signore d'Egina e conte di Salona cfr. D. M. NICOL, *The Byzantine Family of Kantakouzenos (Cantacuzenus) ca. 1100-1460: a Genealogical and Prosopographical Study*, Washington 1968 (Dumbarton Oaks

Le seigneur de l'Arcadie: Andronico Asên Zaccaria, barone di Chalandritsa e di Arkadia 1386-1401.

La illa de Nigrepont.

Nella seconda colonna sono elencati:

Le sire de la Calandrea: Andronico Asên Zaccaria, signore di Kalavryta.

La baronie de Patras: Paolo Foscari, vescovo di Castello, arcivescovo e barone di Patrasso (1375-1394)¹⁰³

Le vesque de Modon: Ludovico Mauroceno, vescovo di Modone (1390.1400)¹⁰⁴

Le vesque de Coroy: Antonio Dolfin, vescovo di Corone¹⁰⁵

Le vesque de l'Olmie: Antonio da Macerata, vescovo di Olena¹⁰⁶

Le comandeur des Alamans: Rodolfo Schoppe¹⁰⁷

Le comandeur de Rodes: Adam Boulart¹⁰⁸

Tale elenco sembra quasi seguire un preciso schema, almeno nella prima parte, e in effetti, secondo le *Assise di Romania* i baroni più importanti, quelli che sono *equali de misier lo principio* e possono attuare il *judicium sanguinis*, sono: il duca di Atene, i signori terziari di Negroponte, il marchese di Bondonitsa, il conte di Cefalonia, il signore di Karyntaina (Skorta), i baroni di Patrasso e di Mategriffon (Skorta), il maresciallo d'Acaia e il signore di Kalavryta (Acaia)¹⁰⁹. Naturalmente le *Assise* riflettono

Studies, IX), pp. 160-162.

¹⁰³ G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente*, II, *Hierarchia Latina Orientis*, Verona 1976 (Studi Religiosi, 3), p. 158. Su Paolo Foscari, arcivescovo di Patrasso cfr. G. RAVEGNANI, *Foscari Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 336-338. Patrasso fu una località di notevole importanza strategica, nel basso medioevo greco, soprattutto per le sue fortificazioni, cfr. M. GEORGOPOULOU-VERRA, *The Kastro of Patras*, Athens 2000.

¹⁰⁴ FEDALTO, *La Chiesa latina* cit., II, p. 158, Chiesa suffraganea di Patrasso.

¹⁰⁵ Op. cit., p. 102, Chiesa suffraganea di Patrasso.

¹⁰⁶ Op. cit., pp. 182, 184; il vescovado latino *Olonensis*, nel Peloponneso, aveva come probabile sede Andravida

¹⁰⁷ Rudolf Schoppe, precettore dell'Ordine teutonico in Morea, BON, *La Morée franque* cit., p. 277.

¹⁰⁸ L. cit., Adam Boulart, precettore dell'Ordine degli Ospedalieri in Morea.

¹⁰⁹ *Libro dele usanze e statuti delo imperio de Romania*, a cura di A. PARMEGGIANI, Spoleto 1998 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 1), p. 141 sg.: «A far vendeta de sangue non se convien se no ali equali de misier lo principio: zoè alo ducha de Athenes, alo signor de Nixia, ali terciari di Negroponte, alo signor dela Bondeniza, al conte de Zefalonia, al signor de Carantana, a quello di Patrax e de Matagriffon e alo marescalcho, infina ch'elo è in lo esercito sora li soldati et alo signor de Collovrata che fo de Dornay».

una situazione anteriore di oltre mezzo secolo riguardo alla distribuzione di queste baronie poiché, tra l'altro, nel «Libro dele usanze» è ricordato *il signor de Collovrata che fo de Dornay* riferentesi a un casato scomparso dopo il 1292¹¹⁰.

Rispetto poi alla gerarchia ecclesiastica, è da notare che le sedi vescovili di Modone, Corone e Olena, erano tutte suffraganee di quella di Patrasso, suddivisione che rispecchia puntualmente la situazione dei vescovadi greci prima del 1204¹¹¹, e come tali questi vescovati sono menzionati nell'atto del 1391 dopo la «baronie de Patras». Paolo Foscari, arcivescovo di Patrasso, ricordato nell'atto del 1391, già nel 1387 aveva ottenuto l'autorizzazione dal pontefice Urbano IV ad assoldare la compagnia di San Superan¹¹², succeduto al comando dei Navarresi dopo la morte di Mahiot de Coquerel e la probabile uccisione di Bernard de Varvassa¹¹³: «Verum cum, sicut accepimus, nonnulla civitates, terre et loca dicti principatibus per infedele et schismaticos detineantur indebite occupata, et dilectus filius nobilis vir Petrus alias Lebourd de Sancto Superano, nonnullarum gentium armorum in dicto principatu militantium capitaneus, ipseque gentes ad recuperationem civitatum, terrarum et locorum huiusmodi occupatorum multa possent utiliter operari»¹¹⁴.

Rispetto poi agli ordini degli Ospedalieri e a quello Teutonico, anche se già presenti in Morea dalla quarta crociata¹¹⁵, sulla fine del Trecento, la loro presenza doveva essersi fortemente ridotta, anche perché, alla metà del 1381, i cavalieri ospedalieri di Rodi abbandonarono quasi completamente

¹¹⁰ D. JACOBY, *La féodalité en Grèce médiévale. Les «Assises de Romanie», sources, application et diffusion*, Paris 1971, p. 77; *Libro dele usanze* cit., p. 32 sg.

¹¹¹ Cfr. Hieroclis *Synecdemus et notitiae graecae episcopatum. Ascedunt Nili Doxapatrii notitia patriarchatum et locorum nomina immutata*, a cura di G. PARTHEY, Berlin 1866, p. 216 sg.: «576 λβ'. ταῖς Πάτρας τῆς Πελοποννήσου; (...) 578 ο Μετώνης; 579 ο Κορώνης; (...); 581 ο Βολαίνης (Olonensis)»; vedi anche FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente* cit., I, p. 329.

¹¹² E. GERLAND, *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras*, Leipzig 1903 (Scriptores sacri et profani, V), pp. 132-134, doc. 3 (1387, settembre 26, Lucca).

¹¹³ LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi* cit., p. 120 sg.

¹¹⁴ GERLAND, *Neue Quellen* cit., p. 133, doc. 3.

¹¹⁵ E. P. OPSAHL, *The Hospitallers, Templars and Teutonic Knights in Morea after the Fourth Crusade*, Madison 1994; cfr. anche A. KIESEWETTER, *L'Ordine Teutonico in Grecia e in Armenia*, in *L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo*. (Atti del convegno internazionale di studio, Torre Alemanna, Cerignola, Mesagne, Lecce, 16 - 18 ottobre 2003), a cura di H. HUBERT, Galatina 2004, pp. 177-215.

il principato d'Acaia¹¹⁶. Dalla lista del 1377¹¹⁷ l'ordine degli Ospedalieri possedeva in Morea ancora due località: «Del freri de Sanct Johan lo castello de Paleopuli¹¹⁸ lo castello della Fustena»¹¹⁹. Solo negli ultimi anni del Trecento gli Ospedalieri, soprattutto contro i Turchi, ripresero una loro politica in Morea, detenendo Corinto dal 1397 al 1404, ove risiedeva un loro castellano, fra' Elia de Fossat (nel 1399)¹²⁰.

Per contro, il *Deutschordensballei Romanien* dell'ordine teutonico, sito in Grecia con a capo un *ballei* (baliaggio), possedeva unicamente qualche proprietà o beni, oppure sedi in diverse località della Morea: a Metoni (dal 1209 al 1420), ad Andravia (dal 1237 al 1289), a Calamata (dal 1209 al 1421), a Corone (dal 1209 al 1500) a Modone (dal 1209 al 1500, ove proprio nel 1391, fu costruito l'Ospedale San Giovanni, e a Veligosti (dal 1209 al 1421)¹²¹.

6. La nobiltà moreotica nel 1391

I precedenti elenchi della nobiltà moreotica, alla fine del Trecento, sono complessivamente avari di notizie se rapportati all'atto del 1391, l'ultimo di questo genere, ma è il più completo. Quello del 1377, più che altro è una lista delle località e dei castelli di Morea; in esso sono ricordate 54 località di cui, oltre alle sedici del principe d'Acaia, quindici sono degli Acciaiuoli, sette dell'arcivescovo di Patrasso, tre degli Zaccaria e altrettanti

¹¹⁶ LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi* cit., p. 119, n. 30.

¹¹⁷ BON, *La Morée* cit., p. 690.

¹¹⁸ Forse Paulo Castro in Acaia.

¹¹⁹ *Phosténa, Fostena, La Fustena, Laffustan* in Acaia, castello appartenuto ai Templari (1205 c.), poi agli Ospedalieri (1377) e infine a San Superan (1396); cfr. GERLAND, *Neue Quellen* cit., p. 124 sg.; BON, *La Morée* cit., p. 458, n. 4.

¹²⁰ R.-J. LOENERTZ, *Pour l'histoire du Péloponnèse au XIV^e siècle, 1382-1404*, in «Études Byzantines» (1943), p. 186 sg. ora in Id., *Byzantina et Franco-Graeca*, I, Roma 1970 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 118), pp. 254-257; A. LUTTRELL, *The Hospitallers of Rhodes Confront the Turks 1306-1421*, in *Christians, Jews and other Worlds: Patterns of Conflict and Accommodation*, a cura di P. F. GALLAGHER, Lanham Maryland 1988, p. 98 sg., ora in Id., *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, London 1992.

¹²¹ Cfr. M. TUMLER, *Der Deutsche Orden im Werden, Wachsen und Wirken bis 1400 mit einem Abriss der Geschichte des Ordens von 1400 bis zur neuesten Zeit*, Wien 1955, pp. 54, 57, 67; K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn Bad Godesberg 1967 (Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens, 2), p. 79; K. MILITZER, *Die Geschichte des Deutschen Ordens*, Stuttgart, 2005, p. 177.

di Giovanni Misito, due degli Ospedalieri, mentre i rimanenti luoghi o castelli appartenevano a lignaggi d'origine francese, tedesca e italiana¹²². Non si può non notare che, tra il 1377 e il 1391, sia gli Accaiuoli sia gli arcivescovi di Patrasso, abbiano perso, in quasi tre lustri, gran parte delle località che precedentemente detenevano. Riguardo poi all'elenco 1381, questo è solo una breve lista dei prelati e dei dinasti del ducato di Atene e di Neopatria, che dovevano l'obbedienza a Pietro III, d'Aragona¹²³, e tra i pochi signori ivi ricordati vi sono l'arcivescovo di Patrasso¹²⁴, il conte di Salona¹²⁵ e il marchese di Bondonitsa¹²⁶.

Nel documento del 1391 non sono, naturalmente, più menzionati gli antichi lignaggi, in gran parte d'origine francese, del principato d'Acaia, per altro già estinti tra la fine del Duecento e la metà del secolo successivo, come gli i Briel, gli Charpigny-Carpy, gli Chauderon, i Dramelay, i Durnay, i Nully, i Rosières oppure i Toucy. Delle antiche dinastie della Morea franca sono ricordati solo gli Aulnay, gli Zaccaria, gli Zorzi, gli Acciaioli, i Tocco e, nell'Arcipelago, i Crispo. Per contro, a fianco di questi lignaggi ben conosciuti, compaiono nell'atto, soprattutto nelle *excadances*, numerosi feudatari non altrimenti noti, come Giovanni *du Villart*, Pietre Gros, Ughetto d'Alex oppure Perrot de Vernay; a questo proposito Antoine Bon così scriveva: «Certains des personnages cités ne nous sont connus que par cette liste; on ne peut donc rien en dire»¹²⁷. Secondo Anthony Luttrell, alcuni di essi, potrebbero essere stati «*ligii* e altri possessori di terre in Acaia, i quali possono essere stati anche *socii*» delle compagnie navarresi¹²⁸.

Da notare, che, negli *homages des barons*, ovvero i più potenti lignaggi in Acaia, vi sia una predominanza di casati d'origine italiana, in gran parte imparentati tra di loro, anziché di famiglie d'origine francese, come è evidente ancora fino alle metà del Trecento. In particolare, tra i baroni che devono l'omaggio ligo al principe d'Acaia, seguendo l'elenco, troviamo gli Acciaioli, i Crispo, i Tocco, gli Zorzi, e gli Zaccaria. Riguardo appunto

¹²² CARILE, *La rendita feudale* cit., p. 71.

¹²³ RUBIÓ Y LLUCH, *Diplomatari de l'Orient* cit., p. 547 sg., doc. CDLXXXIX (1381, maggio s.d., Atene?).

¹²⁴ Paolo Foscari, arcivescovo di Patrasso.

¹²⁵ Luigi Fadrique d'Aragona, conte di Salona (m. 1382).

¹²⁶ Francesco I Zorzi, marchese di Bondonitsa (n. 1337 - m. 1382 c.), padre di Giacomo I Zorzi, marchese di Bondonitsa.

¹²⁷ BON, *La Morée* cit., p. 276.

¹²⁸ LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi* cit., p. 125 sg.

ai legami parentali, è da evidenziare, per prima cosa, lo stretto legame di parentela tra *Le seigneur de l'Arcadie* ovvero Andronico Asên Zaccaria, barone di Chalandritsa e di Arkadia, e Pietro di San Superan, capitano dei Navarresi.

Erardo III d'Aulnay, detto Mavros, barone di Arkadia (morto nel 1387)¹²⁹, ebbe tre figlie: Lucia moglie di Giovanni Lascaris Calophéros¹³⁰, Maria che sposò San Superan¹³¹ e Caterina che si maritò con Andronico Asên Zaccaria¹³². Sempre riguardo ai legami di parentela, Francesca, figlia del *duc d'Athene*, Nerio I Acciaiuoli, aveva sposato il *duc de Leucade* ovvero Carlo I Tocco, duca di Leucade, conte palatino di Cefalonia a Zante¹³³. Sempre riferendoci ai Tocco, è interessante osservare che, proprio nel 1391, nonostante la considerazione avuta dai Veneziani per Maddalena Buondelmonti¹³⁴, imparentata con gli Acciaiuoli e madre di Carlo I Tocco,

¹²⁹ R.-J. LOENERTZ, *Pour la biographie de Jean Lascaris Calophéros (A propos de deux publications récentes)*, in «Revue des Études Byzantines», 28 (1970), p. 134 sg.

¹³⁰ Lucia le Maure, figlia di Erardo III, sposò tra il 1372-1373 Giovanni Lascaris Calophéros, cfr. JACOBY, *Jean Lascaris* cit., pp. 199-201; I. ORTEGA, *Les lignages nobiliaires dans la Morée latine (XIII^e- XV^e siècle). Permanences et mutations*, Turnhout, 2012, p. 605. Secondo BON, *La Morée* cit., p. 705, Lucia le Maure sarebbe la figlia Stefano le Maure e di Agnese d'Aulnay, ma in *Acta Gregorii P.P. XI (1370-1378)*, a cura di A. L. TĀUTU, Romae 1966, p. 120, doc. 63 (23 marzo 1373, Avignon) si può leggere «filiam nobilem mulierem Luciam, natam dilecti filii nobilis viri Airardi Mauro, domini loci de Archadia», cfr. anche JACOBY, *Jean Lascaris* cit., p. 199 sgg.

¹³¹ Op. cit., p. 225, n. 277. Erroneamente Karl Hopf e Ambrosius K. Eszer ritengono che Pietro di San Superano abbia sposato (in prime o seconde nozze) Maria Zaccaria sorella di Andronico Asên Zaccaria, cfr. HOPF, *Chroniques* cit., p. 502, tav. IX/1; A. K. ESZER, *Das abenteuerliche Leben des Johannes Laskaris Kalopheros. Forschungen zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen im 14. Jahrhundert*, Wiesbaden (Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa, 3), p. 249.

¹³² LOENERTZ, *Pour la biographie* cit., pp. 135-138, 139; JACOBY, *Jean Lascaris* cit., pp. 200, 219; LUTTRELL, *Appunti sulle compagnie navarresi* cit., p. 121; ORTEGA, *Les lignages* cit., p. 604 sg.

¹³³ Per Francesca Acciaiuoli, figlia di Nerio e di Agnese de Saraceni, cfr. J. CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women in Greece in the late Fourteenth and early Fifteenth Centuries*, in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 2 (1982) = *Miscellanea Agostino Pertusi*, pp. 129-131, ora in ID., *Byzantium and Venice, 1204-1453: collected studies*, a cura di M. HESLOP, C. DENDRINOS, Farnham 2011; ORTEGA, *Les lignages* cit., pp. 129, 246, 621, 647; notizie utili anche in UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli* cit., I, pp. 362, 365, 373 sg.

¹³⁴ Maddalena Buondelmonti, figlia di Manente e di Lapa Acciaiuoli, dal matrimonio con Leonardo I Tocco, ebbe Carlo I che si maritò con Francesca Acciaiuoli, figlia di Nerio I; cfr. CHRYSOSTOMIDES, *Italian Women* cit., pp. 122-129; ORTEGA, *Les lignages* cit., pp. 129, 246, 621, 647. Il Senato di Venezia scisse al capitano del Golfo che, se Maddalena Buondelmonti

il Senato di San Marco ordinò al capitano del Golfo, ai castellani di Corone e di Modone¹³⁵, ai rettori di Creta e ai padroni delle navi veneziani di evitare ogni scalo, commercio o acquisto nelle terre del duca, *qui refutavit civilitatem nostram*¹³⁶, controversia, che durerà fino all'anno successivo¹³⁷.

Queste parentele, se non la consanguineità, tra i casati stabilitisi nel vicino Levante, sia nei lignaggi di origine francese sia in quelli italiani, ovvero una tendenza all'endogamia fu appunto una delle cause che portarono alla dissoluzione della nobiltà latina in Morea¹³⁸. In questo caso bisogna tener presente che, sia in Occidente come nel Levante latino, il risposarsi per le donne vedove serviva sia a mantenere i propri averi, sia a difendere le loro persone¹³⁹, inoltre il maritarsi tra consanguinei o tra imparentati in diversi gradi, soprattutto per questioni politiche ed ereditarie, fu una consuetudine tipica della nobiltà latina in Morea, anche se, complessivamente, non vi fu una grande richiesta di deroghe pontificie per matrimoni, in teoria, «quasi impossibili»¹⁴⁰.

Ben poco si può dire per quegli anni sul finire del secolo XIV di Francesco I Crispo, duca dell'Arcipelago, impegnato più che altro a difendersi dalle minacce dei Turchi; forse, ma è solo un'ipotesi, il suo nome fu inserito anche per compiacere i Veneziani, poiché, poco tempo dopo e tramite la sua mediazione (1392-1393 c.), Teodoro I Paleologo, despota

avesse voluto risiedere a Venezia, sarebbe stata trattata con grandissimi onori; regesto in W. HABERSTUMPF, *Dinasti italiani in Levante. I Tocco*, in «Studi veneziani», n.s., 45(2003), p. 180, n. 44 (7 settembre 1391, Venezia).

¹³⁵ Nel 1391, Francesco Bragadin e Gabriele Emo, HOPF, *Chroniques* cit., p. 390, da notare che secondo lo stesso autore (p. 372) Gabriele Emo sarebbe stato anche bailo a Negroponte.

¹³⁶ H. NOIRET, *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 à 1485*, Paris 1892 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 61) p. 42 sg., regesto in HABERSTUMPF, *Dinasti italiani in Levante. I Tocco* cit., p. 180, n. 44 (27 settembre 1391); G. SCHIRÒ, *Il ducato di Leucade e Venezia fra XIV e XV secolo*, in «Byzantinische Forschungen», 5 (1977), p. 360.

¹³⁷ Regesti in HABERSTUMPF, *Dinasti italiani in Levante. I Tocco* cit., p. 180, n. 46 (21 marzo 1392, Venezia) e n. 47 (3 ottobre 1392, Venezia).

¹³⁸ G. DUBY, *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Milano 1981.

¹³⁹ E. SANTINELLI, *Des femmes éplorées ? Les veuves dans la société aristocratique du haut Moyen Âge*, Villeneuve-d'Ascq 2003, p. 243.

¹⁴⁰ J. GOODY, *L'Évolution de la famille et du mariage en Europe*, Paris, 2012, p. 210. M. GUÉRIN, *Les dames de la Morée franque (XIII^e-XV^e siècle) représentation, rôle et pouvoir des femmes de l'élite latine en Grèce médiévale*, Paris 2014, pp. 232-245.

di Mistrà, accettò di restituire Argo alla repubblica di San Marco¹⁴¹. Analogamente, forse, si può dire degli Zorzi, casato d'origine veneziana, lignaggio che compare nell'elenco del 1381, quando, tra i dinasti del ducato di Atene e di Neopatria, che dovevano l'obbedienza a Pietro III, d'Aragona, vi era «lo maqués dela Bondiniça qui es tengut cascun any de presentar asl vicariv del ducam iiii cavalls armats»¹⁴².

Invero, l'unico lignaggio non italiano che è ricordato tra gli *homages des barons* è quello della contessa *de la Salle* ovvero Elena Asanina Cantacuzeno, figlia di Matteo Cantacuzeno (Ματθαίος Ασάνης Καντακουζηνός), che aveva sposato Luigi Fadrique (Luis o Lluís Frederic d'Aragó), conte di Salona (m. 1382). Anche Luigi Fadrique, compare nell'elenco del 1381¹⁴³, non fosse altro per i suoi legami di sangue, poiché «Don Louis Frederich d'Arago, comte de la Sola», era pur sempre un discendente di Federico III d'Aragona¹⁴⁴. Interessante è notare che, proprio nel 1391, proseguiva un'annosa vertenza tra Elena, vedova del conte di Salona, e Venezia. Invero i fatti risalivano al 1380 quando Luigi d'Aragona, conte di Salona, si era impadronito di una nave di Ancona, sulla quale si trovavano mercanzie, per un valore di 2.500 ducati, appartenenti a Giovanni Crimolisi da Corone. Nel 1388 il Senato di Venezia scrisse, sia al *regimen* di Negroponte sia ad Elena Cantacuzeno, vedova di Luigi d'Aragona, per il risarcimento, ma inutili furono queste trattative del 1389 finché nel 1391, il governo veneziano ingiunse alla *dame de la Sole* di risarcire, entro tre mesi, 1521 ducati, al Cremolisi¹⁴⁵, ma è lecito supporre,

¹⁴¹ R. CESSI, *Venezia e l'acquisto di Nauplia e Argo*, in «Nuovo Archivio Veneto», 30 (1915), p. 170.

¹⁴² Francesco I Zorzi, marchese di Bondonitsa (n. 1337 - m. 1382 c.), padre di Giacomo I Zorzi, marchese di Bondonitsa.

¹⁴³ RUBIÓ Y LLUCH, *Diplomatari de l'Orient* cit., p. 547 sg., doc. CDLXXXIX, (maggio 1381, Atene?).

¹⁴⁴ Federico III d'Aragona, re di Sicilia ebbe da Sibilla Sormella, nobile catanese, un figlio Alfonso Federico d'Aragona, conte di Salona; il nipote di quest'ultimo fu appunto Luigi Fadrique. Questi ebbe da Elena Cantacuzeno una figlia di nome Maria (1370-1395) che morì prigioniera dei Turchi ad Adrianopoli; cfr. RUBIÓ Y LLUCH, *Els castell catalans* cit., pp. 419-425. Le vicende di Luigi Fadrique, ultimo conte di Salona, ispirarono a Paulo Spyridon. Lampros (1851-1919) un dramma in cinque atti, cfr. Π. Σ. ΛΑΜΠΡΟΣ, *Ο τελευταίος κόμης των Σαλώνων: δράμα εις μέρη πέντε*, Ev Αθήνας 1870.

¹⁴⁵ Regesti in F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Senat de Venise concernant la Romanie*, I: 1329-1399, Paris 1958 (École Pratique des Hautes Études, I), p. 179, n. 743 (23 agosto 1388, Venezia); p. 182, n. 758 (15-23 luglio 1389, Venezia); p. 189, n. 788 (9 maggio 1391, Venezia).

visto il silenzio delle fonti a tal riguardo, che la contessa abbia forse saldato il debito. Tre anni dopo Salona cadde sotto il giogo turco e la contessa e sua figlia Maria furono prese prigioniere: «Inpero che lo gran turcho¹⁴⁶ e venuto a Salonichi, e a preso per moglie la figlia dalla donna della Sola, et apresso a preso tutto lo suo paese, e sperasi lui venira più inanzi»¹⁴⁷.

Risulta dunque evidente che i baroni di Morea, o quanto rimaneva di loro, dopo le devastazioni dovute ai Catalani e ai Navarresi¹⁴⁸, si preoccuparono dunque, sul finire del Trecento, di legarsi vieppiù a famiglie eminenti per ricchezza fondiaria, prestigio, tradizione militare o per attività mercantili: tali potevano essere i principi d'Acaia (con titolarità posseduta o solo vantata)¹⁴⁹ o i Tocco o gli Acciaiuoli. Nondimeno tale processo non riuscì a dar vita nella Grecia latina a uno stato regionale, rimanendo l'inquadramento territoriale soltanto formale, finalizzato alla salvaguardia di diritti e di titolarità cui non corrispondevano più poteri effettivi¹⁵⁰. Peraltro fino a che i despoti di Mistrà non posero fine al dominio latino in Morea¹⁵¹, i legami di dipendenza tra le baronie franche e i principi d'Acaia

¹⁴⁶ Bayezid I Yıldırım, sultano dei Turchi, nel 1394 conquistò la contea di Salona.

¹⁴⁷ Così scrisse Nerio I Acciaiuoli, duca di Atene al fratello Donato Acciaiuoli in una lettera edita in LOENERTZ, *Pour l'histoire du Péloponèse* cit., p. 177 sg., ora in ID., *Byzantina et Franco-Graeca* cit., I, p. 246, regesto in HABERSTUMPF, *Dinasti italiani in Levante. Gli Acciaiuoli* cit., p. 66, n. 163 (20 febbraio 1394, Corinto).

¹⁴⁸ Eusebi Ayensa i Prat menziona diverse frasi o espressioni, dal Seicento al secolo scorso, ricorrenti nella lingua greca dalla Tracia, alla Tessaglia e al Peloponneso, inerenti agli Almugavari, e ai Navarresi, probabilmente confusi con i Catalani, considerati peggiori dei Turchi, date le distruzioni e le uccisioni in Morea arretrate ai Latini e soprattutto ai Greci. Alcuni modi di dire ben evidenziano il clima di terrore da essi recato nel Trecento: «Από τους Τούρκους έφευγα, στους Καταλάνους πάαινα» (Fuggì dai Turchi per finire nelle mani dei Catalani); «Να σε δω στο σπαθί του Κατελάνου!» (Vorrei poterti vedere sotto la spada di un Catalano!); oppure «Η εκδίκησις των Καταλανών εύροι σε!» (Possa la vendetta dei Catalani cadere su di te!); cfr. E. AYENSA I PRAT, *Catalan domination in Greece during the 14th century: History, archaeology, memory and myth*, in «Catalan Historical Review», 13/43-58 (2020), p. 51 sg.

¹⁴⁹ G. FINLAY, *History of Greece from its Conquest by the Crusaders to its Conquest by the Turks and of the Empire of Trebizond 1204-1461*, Edinburgh London 1851, p. 261: «It is unnecessary to record the names of any more pretenders to the title of Prince of Achaia. This portion of history belongs to the family annals of the houses of Anjou, Aragon, and Savoy; but has hardly any connection with the progress of events in Greece, or any influence on the fate of the population of the country».

¹⁵⁰ HABERSTUMPF, *La dissoluzione delle signorie latine in Morea* cit., p. 114 sg.

¹⁵¹ MILLER, *The Latins in the Levant* cit., pp. 375-406; TOPPING, *The Morea, 1365-1460* cit., pp. 160-166; M. ΝΤΟΥΡΟΥ-ΗΛΙΟΠΟΥΛΟΥ, *Το φραγκικό πριγκιπάτο της Αχαΐας (1204-1432). Ιστορία, οργάνωση, κοινωνία*, Θεσσαλονίκη 2005, pp. 55-58; S. RONCHEY, *Il piano di*

perdurarono, e del pari proseguì la tradizione dei feudi ereditari a fianco di benefici feudali temporanei o vitalizi.

7. *Il documento*

Ci è parso utile fornire una nuova edizione di questo atto che, rispetto a quella di Bon differisce di pochi particolari, più formali che sostanziali. In particolare si è badato a sciogliere qualche abbreviazione, a inserire alcune maiuscole, eliminare le parentesi graffe, aggiungere la punteggiatura. Le precedenti edizioni, che qui elenchiamo, di Guichenon, Buchon, Hopf, Rennel Rood, presentano una tale quantità di omissioni, confusioni tra diverse righe, inversioni nel testo e imprecisioni varie, se non errori, che, comparando il testo conservato nell'archivio di Torino con queste trascrizioni, è praticamente impossibile fornire un'edizione critica del documento rapportata a queste letture. Inoltre l'indicazione archivistica del secolo XV: «armarium X cassia V» rinvia all'inventario fatto da Henri de Clavaux per Amedeo VIII, duca di Savoia, negli anni 1441-1445¹⁵².

WALTER HABERSTUMPF

salvataggio di Bisanzio in Morea, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453* (Atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7 - 9 ottobre 2007), Spoleto 2008 (Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, n. s., 21), pp. 517-533.

¹⁵² Cfr. P. RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977, p. 117.

1391 c.

Amedeo di Savoia, principe di Acaia, fa redigere un elenco delle città, delle terre, dei fuochi e dei feudatari latini di Morea.

Archivio di Stato di Torino, Principato d'Achaia, m. 3, n. 16 (A); originale membranaceo in buono stato di conservazione, mm. 226 x 565; a tergo coevo: «RS. APTE»; «Caissia XXXVIII»; «Case XV»; «Domina feuda loca et fuoci principatus Achaye»; del sec. XV: «armarium X cassia V»; del sec. XVII: «Lista de feudatary del principato d'Acaia».

Edizioni: S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale mainson de Savoye, Édition nouvelle, Tome quatrième, première partie*, Turin 1780, p. 127 sg., J. A. C. BUCHON, *Recherches et matériaux pour servir à l'histoire de la domination française*, I, Paris 1840, pp. 296-299; C. HOPF, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Paris 1873, § XI, *Tables des fiefs de la Morée* - b) De l'an 1391, p. 229 sg.; (J.) SIR RENNEL RODD, *The Princes of Achaia and the Chronicles of Morea: A Study of Greece in the Middle Ages*, II, pp. 294-296; A. BON, *La Morée franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaïe* (1205-1430), Paris 1969 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 213), p. 691 sg., doc. II.

Les excadances que sunt au prince de la Moree.

Premier. la Voustice avec ses pertinences, on a aviron II^c fues, les quelx^a tient le vicaire.

Item la Beguche, ou sunt XL fues.

Item le Oriol, ou sunt VI^{xx} fues, le frere de mesers. Assame le tient per sa feme.

Item Chastel Neuf, ou sunt III^c fues, Ayco^b de Tarant le tien per le vicaire.

Item le Flacto, XXV fues, Iohant du Villart le tient per le vicaire.

Item le Chastel de(s) les Portes, C fues, Iaco de Chipre le tient per le vicaire.

Item la Tour de la Gascogne, XXX fues, Huguet d'Alex le tient.

Item Sainte-Elie, XL fues, le vicaire le tient.

Item la Tour de Gosenice, L fues, Perrot de Vernay la tient.

Item la Tour de la Cristianac, IIII^{xx} fues.

Item la Mandrite^d, C fues. Johan d'Ayne la tient.

Item la Combe, C fues, Le Moyne de Pollay la tient.

Item Le Stala^e, XL fues, et fu de messers^f Iohant Misto et la tient Bertramet^g de Mota.

Item la Biquoque, XL fues, Nycolo le Fort la tient.

Item la Tour, que fu de messers^f Nycola Moche, XXV fues.

Item la Glace, XXV fues, Pietre Gros la tient.

Item La Fenare CL fues Guillelme^h de la Forest la tient.

Item Saint Archangel, C fues, le vicaire la tient.
 Item le Gravenil II^c fues le vicaire la tient. Item la Turtada C fues le
 dispot la prise. Item la Molnies XL fues. Et furent de messer Iohant Misto.

Les lieux du propre demeyne en la dite princee.

Premier. Clayrence, III^c fues, le vicaire le tient.
 Item Clarmont, Barche, Bon Vin le tient.
 Item Bel Vider, L fues, le vicaire le tient.
 Item Saint-Homer, V^c fues, le vicaire le tient.
 Item Porcellet C fues. Item Treneteur, III^c fues. Item Castel de Fer,
 CL fues. Item la Praixⁱ, II^c fues. le segneur de l'Atardie les tient et sunt en
 le Storta.

Item Drusa IIII^c fues, le vicaire le tient.
 Item Port Iouc, le Moyne et Iohant d'Ayne le tiegnent.
 Item Calamate IIII^c fues, le vicaire le tient.
 Item le Meyne, XL fues, le dispot le tient.
 Item Beauregart, XXX fues, le Moyne le tient.

Les homages des barons.

Le duc d'Athene.
 Le duc de l'Archipelago.
 Le duc de Leucade.
 Le marquis de Bondenice.
 Le conte de Cephalonie.
 La contesse de la Salle^j.
 Le segneur de l'Arcadie.
 La illa de Nigrepont
 Le sire de la Calandrea^k.
 La baronie de Patras.
 Le vesque de Modon^l.
 Le vesque^j de Coroy.
 Le vesque^j de l'Olmie.
 Le comandeur des Alamans.
 Le comandeur de Rodes.
 Et pluribus^m homes liges, tant chivaleursⁿ come^o esoners^p, le qualx^q
 saront^r trop long a scire^s.

^a BON *quilx* ^b BON *Nyco* ^c BON *Christiana* ^d BON *Mandrice* ^e BON *l'Estala* ^f BON *mesers* ^g
 BON *Bertranet* ^h BON *Guille* ⁱ BON *Praye* ^j BON *Solle* ^k BON *Calandrice* ^l BON *evesque* ^m BON
pluseurs ⁿ BON *chivaliers* ^o BON *com* ^p BON *escuers* ^q BON *lesquelx* ^r BON *serait* ^s BON *ascire*

Migrazioni intralpine e affitto del pascolo. Analisi di una quietanza conservata a Ventimiglia (XV secolo)

Nella Liguria di Ponente come nel resto dell'Europa alpina, i movimenti migratori rappresentavano, in età medievale, una realtà niente affatto trascurabile¹. Notevole importanza rivestivano le cosiddette «migrazioni della povertà» – temporanee o definitive, in ogni caso prevalentemente maschili – dirette da un villaggio all'altro della stessa valle o di valli limitrofe, dai villaggi dell'entroterra alle città costiere, dalla Riviera italiana alla vicina Provenza². Si trattava di «un'immigrazione di manodopera rurale non qualificata», ha osservato Noël Coulet in riferimento alla maggioranza dei liguri trapiantati ad Aix-en-Provence nel XV secolo. Tolto un mercante e una quindicina di artigiani, soprattutto del ramo tessile, i liguri presenti in città appartenevano infatti alla più modesta categoria dei braccianti agricoli³. Vi erano poi le migrazioni «di mestiere», essenzialmente stagionali, come quella dei muratori della Val Nervia attivi a Mentone nel Quattrocento⁴ o quelle, assai più consistenti, dei pastori transumanti. Si trattava, in

¹ L. ZANZI, *I movimenti migratori nell'Europa alpina dal medioevo all'inizio dell'età moderna*, in *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI (Atti della «Venticinquesima Settimana di Studi» dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato, 3-8 maggio 1993), Firenze 1994, pp. 135-173; N. CARRIER, F. MOUTHON, *Paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes 2010, pp. 288-297; M. CASSIOLI, *Frontiera e transito. La Val Nervia tra Liguria e Provenza (secoli XII-XVII)*, préface de Jean-Paul Boyer, Bologna 2018 (Collana di Studi Storici e Regionali, 2), pp. 171-177.

² «Migrazioni della povertà» e «migrazioni della riuscita», alle quali si fa cenno nel prosieguo dell'articolo, sono traduzioni italiane delle categorie proposte da CARRIER, MOUTHON, *Paysans des Alpes* cit., pp. 288, 292 (*migrations de la pauvreté, migrations de la réussite*).

³ N. COULET, *Relations économiques et échanges humains entre Provence et Ligurie au bas Moyen-Âge. Travaux récents et enquêtes en cours*, in *I liguri dall'Arno all'Ebros* (Atti del congresso in ricordo di Nino Lamboglia, Albenga, 4-8 dicembre 1982), III = «Rivista di Studi Liguri», L (1984), p. 34 sg.

⁴ N. GHERSI, *Le pays mentonnais à travers les actes notariés à la fin du Moyen-Âge*, I, Menton 2004, pp. 186, 200; CASSIOLI, *Frontiera e transito* cit., p. 171 sg. Migrazioni «di mestiere» è una delle categorie proposte da ZANZI, *I movimenti migratori* cit., p. 137.

questo caso, di migliaia di persone che, ogni anno, si ponevano al servizio dei proprietari di bestiame del proprio villaggio o di altri villaggi per condurre le greggi dalla montagna al mare e viceversa. Nel suo studio sulle *migrations intra-alpines* nella regione di Nizza, Jean-Paul Boyer interpreta l'accresciuto bisogno di pastori, rilevabile nella Valle della Vésubie durante la seconda metà del XV secolo, come «un contraccolpo del formidabile sviluppo dell'allevamento nella vicina Val Roia». Egli adduce l'esempio dei 36.710 capi di bestiame minuto provenienti da Tenda e da Briga che, nel 1472-1473, attraversarono i territori di Puget-sur-Argens, Fréjus e Saint-Raphaël: una parte soltanto delle greggi che, dalla Val Roia, andavano a svernare in Provenza. Poiché l'uso locale prevedeva l'impiego di un pastore ogni cinquanta animali, il personale mobilitato in quell'occasione doveva superare i settecento uomini⁵.

Migrazioni definitive dall'entroterra alla costa e migrazioni stagionali dei pastori transumanti si intrecciano in un documento – unico nel suo genere per quanto riguarda la Liguria alpina – conservato presso la sezione intemeliana dell'Archivio di Stato di Imperia. Si tratta di una quietanza, datata 25 gennaio 1414, rilasciata dal castellano Giacomo Logio, esattore degli introiti delle bandite e delle gabelle del comune di Ventimiglia, a Raimondo Lanteri fu Giovanni, di Briga, cittadino e abitante di Ventimiglia, in relazione ad alcune bandite prese in affitto dallo stesso Raimondo e, per suo tramite, da altri due uomini di Briga, Giacomo Gastaldi e Guglielmo Giordano⁶. Giacomo Gastaldi è forse identificabile con l'omonimo rappresentante del comune di Briga che, il 30 settembre 1416, intervenne alla pronuncia di una sentenza arbitrale volta a sedare i contrasti fra i signori e la comunità di Briga da una parte e la comunità di Saorgio dall'altra per il transito del bestiame⁷.

⁵ J.-P. BOYER, *Notes sur les migrations intra-alpines : l'exemple du Haut Pays Niçois au XV^e siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai nostri giorni* (Atti del convegno internazionale, Cuneo, 1-3 giugno 1984), Torino 1988, p. 41.

⁶ Cfr. Appendice.

⁷ Archives Départementales des Alpes-Maritimes, Archives Communales et Hospitalières, Archives Communales de Saorge, Série HH, Agriculture, cote E048/042, doc. HH2, *Convention entre les communautés de La Brigue, Saorge et le seigneur Jean Lascaris, comte de Vintimille, co-seigneur de La Brigue, pour autoriser le passage des bêtes transhumant chaque année vers ou depuis la côte. Vidimus du 22 décembre 1472 d'une convention originale de 1416*, copia del XVIII secolo (*Presentibus ipso domino Iohanne condomino Brige, Iacobo Gastaldi et Dominico Lanteri nomine et vice hominum dicte universitatis de Briga et magistro Gervasio Curie notario et Antonio Martelli nomine et vice*

Piazzaforte genovese al confine con la Provenza angioina e poi con lo Stato sabauda, nonché antica sede vescovile, Ventimiglia era, nel tardo medioevo, un importante centro per la produzione di vino e fichi secchi, ma anche per il commercio del sale e del bestiame⁸. Tra coloro che vi si recavano per acquistare pecore e capre, o per stipulare contratti di soccida, non mancavano uomini di Briga e Tenda⁹. Era forse per analoghe ragioni, legate all'allevamento, che vi si era trasferito Raimondo Lanteri, seguendo quegli itinerari della transumanza che, fino a non molti anni fa, collegavano la montagna al mare. A Ventimiglia era stato accolto tra i *cives* e, nel 1412, ricopriva la carica di *massarius communis*¹⁰. La posizione raggiunta all'interno della comunità di arrivo gli avrebbe permesso di aggiudicarsi più facilmente i pascoli di cui necessitavano le sue greggi e di fungere da tramite per l'affitto delle bandite da parte di altri proprietari di bestiame della sua comunità di origine. Due diversi tipi di migrazione rivivono dunque nel documento presentato in queste pagine: una «migrazione della riuscita»¹¹, quella di Raimondo Lanteri da Briga a Ventimiglia, e, in controtela, quella dei pastori che, da Briga, conducevano le greggi nel territorio intemelio.

hominum universitatis de Saurgio). Su questo documento cfr. J. LASSALLE, *Quelques données sur les pratiques pastorales dans la vallée de la Roya aux XV-XVI^{èmes} siècles*, in *L'élevage en Provence* (Actes des 7^{èmes} Journées d'Études de l'Espace Provençal, Mouans-Sartoux, 8-9 avril 1995), Mouans-Sartoux 1997, pp. 135-151; EAD., *Strata, via et drayra : tracés et enjeux des voies de circulation dans la vallée de la Roya au Moyen Âge à travers les itinéraires des transhumances (XIV^{ème}-XVI^{ème} siècles)*, in *La forêt et le bois en Provence* (Actes des 11^{èmes} Journées d'Études de l'Espace Provençal, Mouans-Sartoux, 13-14 mai 2000), Mouans-Sartoux 2003, pp. 193-198.

⁸ L. BALLETO, *Ventimiglia nel Duecento attraverso gli atti del notaio Giovanni di Amandolesio*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro* cit., pp. 42-44; M. CASSIOLI, *Produzione e commercio dei fichi nell'estremo Ponente ligure: Ventimiglia e il suo entroterra nei secoli XIII-XVI*, in *Fichi. Storia, economia, tradizioni / Figs. History, Economy, Traditions*, a cura di A. CARASSALE, C. LITTARDI, I. NASO, Ventimiglia 2016, pp. 97-104.

⁹ L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1256 al 1258*, Bordighera 1993, doc. 157; EAD., *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Genova 1985, docc. 61, 62, 230, 231, 253, 254. Su questi documenti cfr. EAD., *Agricoltura e agricoltori a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in «Rassegna Storica della Liguria», 1 (1974), p. 11, nota 28.

¹⁰ Archivio di Stato di Imperia - Sezione di Ventimiglia, Pergamene, doc. VI, 4 marzo 1412, *Bernardo de Caruhaxio, castellano della Rocca, rilascia quietanza al comune di Ventimiglia, rappresentato dal massaro Raimondino Lanteri, della somma di trecento lire*; doc. IX, 2 ottobre 1415, *Silvestro de Noxilia, già castellano della Rocca, rilascia quietanza al comune di Ventimiglia, rappresentato da Raimondo Lanteri e Luca Rolando, già massari del comune, della somma di novecento sessanta lire*.

¹¹ Cfr. nota 2.

La quietanza menziona otto bandite. Quelle di Bordighetta, Nervia, Vervone, Fontane, Amarini, *Bequerius* e *Mantexius* sono prese in affitto da Giacomo Gastaldi e Guglielmo Giordano per seicento lire, quella di *Mons Maremus* da Raimondo Lanteri per cinquantacinque lire. Di esse, solo le prime cinque sono localizzabili sulla base dei toponimi. Per quanto riguarda le altre tre, si può solo ipotizzare che il monte *Maremus* che dava il nome alla bandita coincidesse con il monte *Maritimus* citato in un frammento statutario trecentesco insieme ad altre terre del comune di Ventimiglia¹².

Riportando su una carta i toponimi relativi alle prime cinque bandite, notiamo come essi sembrano delineare un percorso che, dai monti alle spalle di Ventimiglia, scendeva verso la foce del torrente Nervia per spingersi poi, lungo la costa, fino a Bordighera, allora compresa nel territorio di Ventimiglia¹³. Tale percorso rappresenterebbe la parte finale dell'itinerario compiuto dalle greggi appartenenti a Giacomo Gastaldi e a Guglielmo Giordano; itinerario che, a partire dal villaggio di Briga, avrebbe toccato dapprima il territorio di Saorgio e, successivamente, quelli di Isolabona e Dolceacqua, oltrepassati i quali le greggi avrebbero raggiunto le bandite in territorio intemelio.

Come ha rilevato Juliette Lassalle, «le greggi della Val Roia si spostavano verso ovest, in direzione della Provenza, ma anche a est, verso le pianure liguri e la regione di Savona»¹⁴. A occidente, i pastori di Briga conducevano il loro bestiame nel golfo di Saint-Tropez, quelli di Tenda sui pascoli di Fréjus e di Puget¹⁵. A oriente, gli uomini di Tenda scendevano al mare passando per il territorio di Triora¹⁶, quelli di Briga per i territori

¹² S. MACCHIAVELLO, R. SAVELLI, *Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese della prima metà del Trecento*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, I, Genova 2003, p. 561 (*Teneatur potestas Vintimiliū et iudex infra duos menses sui regiminis inquirere et inquiri facere per alias personas Vintimiliū vel per homines qui hinc retro habuerint et incantaverint introytus terrarum comunis Vintimiliū, scilicet montis Nigri, Lovarie, Amarinorum, montis Maritimi et certorum locorum in quibus habuerint terras comunis Vintimiliū*).

¹³ Cfr. la carta allegata all'articolo.

¹⁴ LASSALLE, *Quelques données* cit., p. 137.

¹⁵ N. COULET, *Sources et aspects de l'histoire de la transhumance des ovins en Provence au bas Moyen Âge*, in «Le Monde Alpin et Rhodanien», 6 (1978), fasc. 3-4, p. 224.

¹⁶ F. FERRAIRONI, *Convenzioni medievali fra Triora e paesi vicini (Liguria occid.)*. *Documenti inediti*, Roma 1944, doc. VIII, 30 giugno 1411, *Conventio inter Trioriam et Tendam*.

di Saorgio, Isolabona e Dolceacqua, oppure per Pigna e Buggio¹⁷; quelli di Saorgio raggiungevano Savona passando per Triora o per Taggia¹⁸. La già citata sentenza arbitrale del 1416 stabilisce con precisione l'itinerario che i pastori brigaschi diretti a Ventimiglia o in altri luoghi della Riviera di Ponente avrebbero dovuto seguire nell'attraversare il territorio di Saorgio e accenna, per sommi capi, alla restante parte del percorso. Nel documento si legge infatti che, una volta giunti al colle di Gion, non lontano dal confine con Pigna, uomini e greggi avrebbero dovuto scendere «in linea retta fino al territorio di Dolceacqua e Isola»¹⁹. La quietanza del 1414 ci fa intravedere l'ultima parte del percorso, dall'ingresso nel territorio di Ventimiglia ai pascoli di arrivo, permettendoci così di completare il quadro.

L'interesse della fonte non si limita dunque alle migrazioni intralpine, dalla montagna al mare, e all'affitto del pascolo, ma si estende agli itinerari della transumanza. Più precisamente, il documento contribuisce a definire meglio gli spostamenti delle greggi brigasche verso la Riviera ligure, meno conosciuti e indagati rispetto a quelli diretti verso la bassa Provenza.

MARCO CASSIOLI

¹⁷ Archives Départementales des Alpes-Maritimes, Archives Communales et Hospitalières, Archives Communales de Saorge, Série HH, Agriculture, cote E048/042, doc. HH2 cit.; Archivio Comunale di Pigna, Pergamene, doc. 9, 4 dicembre 1425, *Convenzione tra Pigna e Briga per il passaggio del bestiame*. Su questo documento cfr. B. PALMERO, *Un valico alpino nelle relazioni transfrontaliere del territorio intemelio. Il passo del Muratone tra XV e XVIII secolo*, in «Intemelon», 17 (2011), pp. 5-48; M. CASSIOLI, *Dagli Angiò ai Savoia. L'affermarsi della sovranità sabauda nella Val Nervia provenzale (secoli XIV-XV)*, in «Hiperborea Journal», 3 (2016), fasc. 2, pp. 75-78, 88; ID., *Frontiera e transito* cit., pp. 80-83.

¹⁸ Archives Départementales des Alpes-Maritimes, Archives Communales et Hospitalières, Archives Communales de Saorge, Série HH, Agriculture, cote E048/042, doc. HH4, 23 août 1501, *Convention entre les communautés de Saorge et Triora pour le passage du bétail et autres choses concernant la bonne entente des populations voisines*, copia del XVIII secolo. Su questo documento cfr. LASSALLE, *Quelques domées* cit.; EAD., *Strata, via et drayra* cit., p. 196 sg.

¹⁹ Archives Départementales des Alpes-Maritimes, Archives Communales et Hospitalières, Archives Communales de Saorge, Série HH, Agriculture, cote E048/042, doc. HH2 cit. (*Quod homines et persone ipsius loci de Briga cum eorum averibus discedendo a loco seu territorio Brige et euntes versus territorium Vintimilii seu versus Ripariam Ianue, quod debeant intrare territorium Saurgii loco ubi dicitur Territium et ab ipso Territio eundo per iter publicum usque ad locum Saurgii ferendo ad castrum de Sallis et ad ecclesiam Beate Marie de Saurgio et a dicta ecclesia descendendo ad pontem Bendore et ab ipso ponte ascendendo sursum in Raygagum et a dicto loco Raygagum usque ad collem de Iou. Et ab ipso colle de Iou descendendo recta linea usque ad territorium Dulcisaque et Insule*).

Appendice

1414, gennaio 25, Ventimiglia, nel castello della Rocca.

Giacomo Logio, cittadino genovese, castellano della Rocca ed esattore di tutti gli introiti delle bandite e delle gabelle del comune di Ventimiglia, rilascia quietanza a Raimondo Lanteri fu Giovanni, di Briga, cittadino e abitante di Ventimiglia, della somma pagatagli per conto di Giacomo Gastaldi e Guglielmo Giordano, di Briga, affittuari di alcune bandite del comune di Ventimiglia, nonché della somma pagatagli per un'altra bandita, presa in affitto dallo stesso Raimondo.

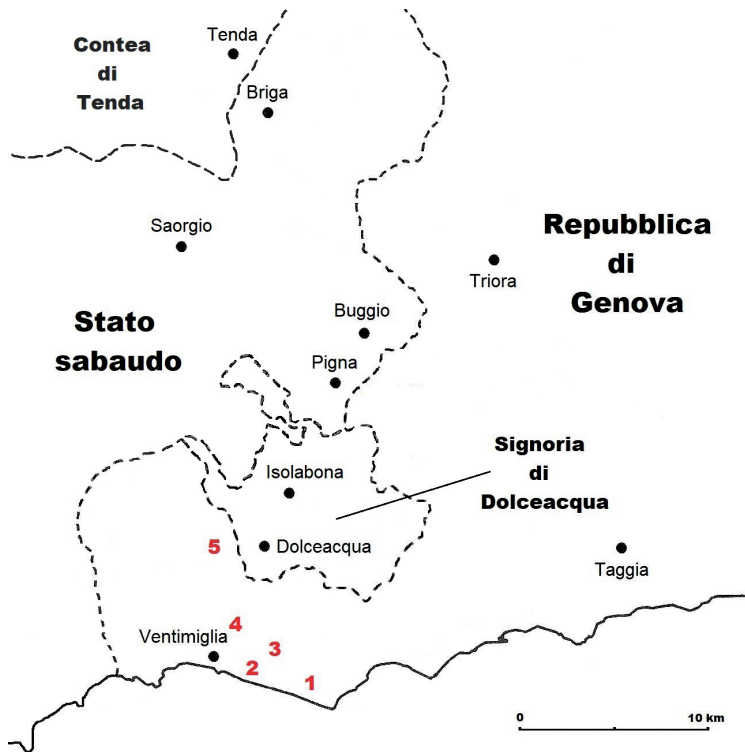
Originale, Archivio di Stato di Imperia - Sezione di Ventimiglia, Pergamene, doc. VIII; pergamena di mm. 198x232; la pergamena presenta bruciature e macchie di umidità lungo i margini; a tergo, di mano del secolo XV: «Pro communitas Vintimilii».

IN nomine Domini amen. Discretus vir Iacobus Logius civis Ianue, castellanus castris Roche Vintimilii ac exator omnium introytuum tam banditarum quam cabellarum comunis et universitatis Vintimilii, vigore literarum illustris et excelsi domini domini et ducis Ianuensis et venerandi officii dominorum provissorum castellanorum item datarum Ianue MCCCCXIII, die XVIII Aprillis, fuit confessus et contentus et in veritate publice et sponte recognovit Raymondo Lanterio quondam Iohannis de Briga, civi et habitatori Vintimilii presenti, se ab ipso Raymondo habuisse et recepisse libras sexcentas monete curentis in Vintimilio, dante et solvente nomine et vice Iacobi Gastaudi et Guillelmi Iordani de Briga emptorum quarumdam banditarum comunis Vintimilii, videlicet banditarum Bordigete, Nervie, Vervoni, Fontanarum, Amarinarum, Bequerii et Mantexii, et sunt pro precio et nomine precii dictarum banditarum venditarum ipsis Iacobo et Guillelmo precio supradicto et in allia parte libras quinquaginta quinque dicte monete ipso Raymondo solvente pro eius proprio nomine et pro precio bandite Montis Maremi empte per ipsum Raymondum dicto precio renunciatis exceptioni dictus Iacobus presentis confessionis non facte dictarum quantitatum pecuniarum ut supra non habitatum et non receptorum rey ut supra et infra sic non esse vel fuisse aut sic non se habentis dolli, malli, mectus in factum actioni, conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omni allii iuri. Quare quitavit, liberavit et absolvit dictum Raymondum presentem et nominibus quibus supra stipulantem et recipientem faciens eidem finem, remissionem, quitationem, liberationem, absolutionem et pactum de ulterius non petendo nec non promissit

et convenit dicto Raymondo presenti et ut supra stipulanti quod predictis Iacobo et Guillelmo seu ipsi Raymondo pro predictis omnibus et singulis supradictis seu parte ipsorum imperpetuum in iudicio vel extra nulla fiet requisitio seu petitio, actio, questio seu querimonia non inferetur sed presentem quitationem et omnia et singula suprascripta perpetuo habebit et tenebit racta, gracta, valida et firma et in nullo contrafaciet vel veniet aliqua ractione, occasione vel causa de iure vel de facto sub pena dupli totius eius et preci contrafieret vel ut supra non observaretur solemni stipulatione promissa cum restitutione omnium dapnorum, interesse et expensarum litis et extra que propter ea fierent, factis semper manentibus omnibus et singulis supradictis et sub ypotecha et obligatione omnium bonorum dicti Iacobi habitorum et habendorum. Actum Vintimilii, in castro Roche, videlicet in plathea barbacane, anno Domini MCCCCXIII, inditione VII, die XXV Ianuarii, presentibus testibus Nicolao Brocharde de Andoria sub castellano dicti castri et Paulo de Acherio socio dicti castri vocatis et rogatis ad premissa.

EGO Iohanes Rubeus de Vintimilio, imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Ubicazione delle bandite menzionate nella quietanza e localizzabili sulla base dei toponimi



1. Bordighetta; 2. Nervia; 3. Vervone; 4. Fontane; 5. Amarini.

Le bandite – disposte sulla carta nell'ordine in cui vengono elencate nel documento – sono state localizzate sulla base dell'edizione del più antico catasto di Ventimiglia, dell'articolo di Beatrice Palmero sulle contese tra Ventimiglia e Dolceacqua e di una carta topografica a scala 1:25000²⁰.

²⁰ *Il Catasto della Magnifica Comunità di Ventimiglia. Famiglie, proprietà e territorio (1545-1554)*, a cura di M. ASCHERI, G. PALMERO, Genova 1996; B. PALMERO, *Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceacqua (sec. XIII-XVIII)*, in «Intemelion», 2 (1996), pp. 47-88; *Carta dei sentieri e rifugi / Carte des sentiers et des refuges*, 1:25000, *Alpi Marittime e Liguri / Alpes Maritimes et Ligurie*, ff. 111 e 112, Firenze 1988.

Andrea Valfrè Braidese Seicentesco, fra poesia e diritto

1. La produzione letteraria. - 2. La fama presso i contemporanei. - 3. Angelico Aprosio. - 4. Il mondo culturale piemontese. - 5. Le accademie letterarie. - 6. Conclusioni.

La famiglia Valfredi, più nota nella forma tronca di Valfrè, forse oriunda dalla Germania¹, risulta attestata *ab antiquo* tanto in Chieri², quanto in Bra³. In ambedue detenevano uno stato sociale ragguardevole: lo fa intuire- ad esempio - la presenza dei Valfrè nel consiglio della comunità di Bra già all'inizio del Quattrocento⁴. Con il tempo il casato espresse soggetti ben noti come il beato Sebastiano⁵ e si divise in vari rami: quello cui appartenne Andrea si identifica con il titolo di Sabecco. Esso trae origine da Francesco, figlio di Agostino, il quale molto fece per Bra, ne fu sindaco e arbitro nell'interminabile contesa di confine con Cherasco, risolvendola in modo positivo. Nel 1576 partecipò alla delegazione del capitanato di Asti, inviato a prestare giuramento al duca Carlo Emanuele I. Francesco ebbe due figli: Giovanni Giorgio e Giovanni Angelo (+1632). Dal primogenito, sposata Pantasilea Fissore nell'anno 1597, nacquero il nostro Andrea, Giovanni Agostino e Francesco i quali fratelli ottennero «che fossero eletti in signoria i loro possessi che avevano nella regione di Pocapaglia, detta di Sabecco, nella quale era già stato intorno al 1400 castello forte, feudo di un ramo dei Braida di Bra»⁶.

Per concorde tradizione Andrea, primogenito di Giorgio e di Panta-

¹ Lo affermano gli araldisti seicenteschi, seguiti da P. BRIZIO, *Seraphica Subalpinae D. Thomae provinciae monumenta*, Taurini 1647.

² G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, IV, Torino 1837, pp. 704-778.

³ Op. cit., II, pp. 588-605.

⁴ A. MATHIS, *Storia dei monumenti sacri e delle famiglie di Bra*, Alba 1888, p. 269.

⁵ Menziono uno degli ultimi scritti pertinenti: G. TUNINETTI, *Santi, beati e venerabili piemontesi*, Torino 2000.

⁶ MATHIS, *Storia cit.*, p. 274.

silea, è il più illustre esponente dei Valfrè di Sabecco. Egli vide la luce in Bra il 30 novembre 1597 e, rivelatosi sveglio d'ingegno, desideroso d'apprendere e costante nell'applicarsi, dopo i rudimenti dell'istruzione fu dai genitori fatto proseguire gli studi fino alla laurea in giurisprudenza conseguita all'Università di Torino nell'anno 1618. Del resto una preparazione culturale accurata e una specializzazione giuridica erano richieste dalla tradizione familiare e la collocazione sociale dei Valfrè i quali, pur vivendo *more nobilium*, non potevano esimersi dal praticare qualche professione adeguata, come quella di amministratori della cosa pubblica, di avvocati, di medici e altre del medesimo livello.

Gli anni trascorsi nella capitale subalpina rimasero indelebili nel ricordo del dottor Andrea per parecchi motivi: dall'età giovanile sempre più lontana, al fascino suscitato da un ambiente nuovo, agli orizzonti culturali⁷ aperti al proprio intelletto, alle conoscenze contratte. È nell'ordine delle cose, l'educazione si assimila giorno dopo giorno dall'ambiente, dagli insegnanti e soprattutto dalla famiglia, allora più che oggi: «l'uomo non è mai un essere astratto che prenda le mosse da se stesso e si esaurisca in se stesso, ma una realtà concreta che si evolve e si completa in determinate condizioni di luogo e di tempo, ossia nella cornice naturale della stessa famiglia in cui è nato»⁸.

Giovane studioso, affabile per indole e per formazione, dal tratto distinto, grazie a un invidiabile *savoir faire* s'accattivò parecchie simpatie, a cominciare dai suoi maestri. Essi lo invitavano a restare con loro, facendogli balenare, se non promettendo, una prestigiosa carriera e nell'anno del suo dottorato gli fecero tenere nel Duomo l'orazione inaugurale dei corsi accademici⁹.

Ma non intendiamo dilungarci su questi aspetti: altri particolari sono forniti dalle vive parole del protagonista nella lettera VII, qui edita. Il neolaureato tuttavia non si lasciò incantare: a prescindere dagli interessi familiari incentrati soprattutto in Bra e nel suo circondario, al suo animo acuto

⁷ Per una panoramica risulta sempre proficua la consultazione di F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai nostri giorni*, Torino 1970; anche se superato ora da *Storia di Torino, 2: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997 e *Storia di Torino, 3: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 1998.

⁸ P. CALLIARI, *Introduzione a Carteggio del Ven. P. Pio Bruno Lanteri*, I, Torino 1976, p. 24.

⁹ Sull'ateneo torinese cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'università di Torino (sec. XV-XVI)*, Torino 1986.

non erano sfuggite le invidie e le mene dell'ambiente accademico e, più ancora, quello della corte, da pochi decenni trasferita in modo definitivo a Torino. Si aggiunga l'amore per i genitori, per i parenti e per la natia terra e non stupirà la decisione di tornarvi. Del resto era preferibile essere il primo a Bra che secondo a Torino e - altra considerazione - la relativa perifericità della patria, con la seguente calma appartata e il non immediato aggiornamento, avrebbe evitato qualche dissipazione quando invece occorreva favorire una serena meditazione?¹⁰

L'attività giuridica di Valfrè - per quanto sappiamo - fu universalmente apprezzata, tanto dai clienti, quanto dal mondo degli specialisti. Ancora negli ultimi anni di vita gli fu proposto di approntare un trattato *De actionibus*¹¹, rimasto in redazione manoscritta e forse incompleto. Tale competenza professionale, supportata da profonda dottrina e da sperimentata prudenza, fu usata anche dalla comunità braidese che gli affidò svariate mansioni d'interesse pubblico. Uomo saggio e imparziale, Valfrè ebbe altresì un ruolo di pacificatore in contenziosi incancreniti e incivili discordie¹².

Almeno in un frangente il desiderio di essere utile alla propria gente e alla propria terra costò al nostro giurista dieci mesi di cattività. Successe nel 1641 quando, portatosi nella capitale per trattare condizioni per Bra, fu arrestato senza ragione alcuna, se non quella del sopruso e della ripicca. È purtroppo la solita storia di chi non avendo ragione, tenta di vendicarsi con modi indegni di una società sedicente civile. Ma Valfrè, tetragono ai colpi della fortuna e navigato ormai nella vita, non solo si consolò componendo versi e prose alla maniera dell'ultimo Ovidio, di Severino Boezio e di altri filosofi della tarda antichità e dell'età sua, ma conservò perfino un encomiabile umorismo¹³.

Conforme al desiderio, tempestivamente palesato, il suo cadavere fu inumato dinanzi all'ingresso principale della chiesa di S. Vincenzo in Bra. Ecco il tenore dell'epitaffio: «Andreas Valfredus, utraque lauro legali et apollinea claurus, suavis exorsus in coelis, quam modulari sueverat olim in terris, sacrarum harmoniam musarum, hic silens quiescit. Quam enim Vir-

¹⁰ Il sentimento e l'atmosfera provinciale allusi sono mirabilmente espressi in molte pagine del romanzo di E. FROMENTIN, *Dominique*, Paris 1863.

¹¹ Cfr. lettera IX.

¹² G. B. BONINO, *Horae subcesivae, studiis amoenioribus distributae*, II, Salutiis 1701, p. 226.

¹³ Cfr. lettera VII.

gini Deiparae hoc sacraverat in templo vocem, hanc eiusdem in vestibulo voluit premi. Obiit XV kalendas iunias MDCLXXV». ¹⁴

1. *La produzione letteraria*

Insieme con l'amore per la casata, per la patria e per la propria professione è da considerare la passione per la poesia: senza dubbio genuina e sincera, quasi sempre scaturita dal gusto di scrivere, di cimentarsi nello sviluppare un determinato tema o concetto, nell'accondiscendere alla richiesta di un amico o di un patrono. Accanto al genio naturale va considerato l'influsso della formazione intellettuale: maestro d'umanità per Andrea fu il compaesano D. G. Leone Arnaldo, valente latinista, sotto l'aspetto filologico e la scuola dei padri Gesuiti, caratterizzata da una spiccata sensibilità letteraria, e Giacomo Antonio Vercellino, pregevole oratore e poeta italiano. Va da sé che con tali docenti la propensione del giovane per la poesia fu potenziata e ben formata a livello tecnico.

La produzione poetica, grazie anche a un'esistenza longeva, è stupefacente sia per la quantità sia per la varietà. Abbraccia epitalami, epitafi, poemetti dedicati ai duchi sabaudi concepiti per le più svariate circostanze, versi per parecchie altre occorrenze e persone. Per consentire di formarsi un'idea documentaria della bibliografia di Valfrè, solo in minima parte data alle stampe, si rinvia all'importante lettera VII, che ben testimonia la situazione all'altezza del 1663. In sintesi, con i versi giovanili perlopiù d'argomento amoroso (madrigali, sonetti e canzoni) avrebbe potuto formare un volume, assommando a dodicimila versi; la dozzina di idilli un tomo di modesta dimensione; i testi concepiti per la dinastia sabauda almeno un volume, computando la consistente mole di alcuni; le prose latine, i versi italiani vergati durante l'ingiusta prigionia nel 1641, nonché i messaggi ricevuti e inviati ad amici un altro volume; così i quattordici epitalami (esclusi quelli dedicati ai Savoia); i componimenti di soggetto sacro - versi e prose italiani e latini - che costituirebbe due tomi, se non più; infine testi stravaganti e manoscritti, in grado di confluire in non meno di altri due tomi.

Ma non è finita. La curiosità intellettuale, il desiderio di apprendere da prestigiosi modelli, un'intrinseca lunghezza d'onda con taluni di essi e altri motivi contingenti indussero Valfrè a cimentarsi in parecchie traduzioni, solo in parte edite. Precisamente la *Farsaglia* di Lucano, il *De partu*

¹⁴ MATHIS, *Storia* cit., p. 275.

Virginis di Jacopo Sannazaro, due tragedie di Pierre Corneille (il *Cid* e gli *Horatii e i Curii*). «Poiché perder tempo a chi più sa più spiace»¹⁵, intendeva proseguire la versione di Omero intrapresa anni innanzi, nella speranza che gli bastassero le forze psichiche e fisiche.

Il ventaglio delle opere scelte e delle lingue è piuttosto variegato. Lo si constata subito, per quanto non sappiamo se la traduzione dei poemi omerici si fondasse direttamente sul testo greco originale ovvero su qualche versione latina. Il poema epico di Lucano riscuoteva allora maggior plauso di oggi: allo stato delle nostre conoscenze risulta tuttavia problematico identificare le ragioni che indussero Valfrè ad affrontare gli oltre ottomila esametri distribuiti in dieci libri. Evidentemente per concordare con l'orgoglioso convincimento dell'autore di Cordoba: «Pharsalia nostra vivet et a nullo tenebris damnabitur aeo»¹⁶, insieme con un senso storico non epidermico. Certo, altri poemi epici romani hanno per oggetto avvenimenti storici e non mitologici, ma è fuor di dubbio la rilevanza delle fonti lucane: Livio, Cicerone, Cesare. Forse al traduttore, persona meditata oltre le apparenze, andava a genio il sostanziale pessimismo dell'interpretazione storiografica sottesa al poema: «Lucano sente la forza che muove il mondo e guida la sorte degli uomini come qualcosa di oscuro e angoscioso, anzi mentre viene ripercorsa la vicenda delle guerre civili, che termina con la rovina dei giusti e della loro causa e col tracollo della libertà repubblicana, la concatenazione degli avvenimenti perde ai suoi occhi qualsiasi aspetto provvidenziale per trasformarsi in manifestazione di un destino malvagio di sconfitta e di morte»¹⁷. La traduzione di tanto poema esige capacità non comune, se non altro per l'andamento spezzato dello stile, per l'intensa espressività, per la pregnanza gnomica di parecchi esametri, per la tensione pressoché diuturna.

Sannazaro (1455-1530), come e più di Lucano, godeva nel Seicento alta fama e tuttavia anche il suo impegno traduttorio appare significativo: sceglie un poeta italiano e l'opera di lui che non è ritenuta il capolavoro. Il *De partu Virginis*, composto negli ultimi anni di vita e pubblicato nel 1526, in un certo senso intende sostituire al fittizio eden arcadico rappresentato dall'*Arcadia*, il verace conforto della pietà religiosa con il racconto della maternità della Vergine Maria, della nascita del Salvatore e del fascinoso paesaggio presepiale, così caro alla spiritualità francescana (conosciuta da

¹⁵ DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, III, 78.

¹⁶ LUCANUS, *Pharsalia*, IX, 985-986.

¹⁷ G. F. GIANNOTTI, A. PENNACINI, *Società e comunicazione letteraria a Roma antica*, III, Torino 1989, p. 34. sg.

Valfrè in Bra) e, nella fattispecie, all'ambiente partenopeo. Il poemetto sannazariano, in tre libri di esametri, «mostra un delicato equilibrio tra forme classiche e tematica cristiana, un continuo scambio fra i miti antichi e la storia religiosa: ne risulta qualcosa di prezioso e perfetto»¹⁸. Non poteva perciò non intrigare sotto il duplice aspetto contenutistico e formale¹⁹.

Le tragedie di Corneille (1606-84) ci riportano al gusto drammatico di Lucano. Nel *Cid*, apparso l'anno 1636 e rappresentato nel gennaio 1637, l'autore francese²⁰ inserisce «les passions plus vive set plus allumées que tout ce qui peut se passer entre un mary et sa femme, une mère et son fils, un frère et sa sœur ; et la haute vertu, dans un naturel sensible à ces passions, qu'elle dompte sans les affaiblir et à qui elle laisse toute leur force pour en triompher plus glorieusement, a qualche chose de plus touchant, de plus élevé et de plus aimable, que cette médiocre bonté, capable d'une faiblesse et même d'un crime, où nous anciens étaients contraints d'arrêter le caractère le plus parfait des rois et de princes dont ils faisaient leurs héros, afin que ce taches et ces forfaits, défigurant ce qu'ils leur laissaient de vertu, s'accommodats au goûts et aux souhaits de leur spectateurs, et fortifiât l'horreur qu'ils avoient conçue de leur domination et de la monarchie»²¹.

«La novità del *Cid* è soprattutto nell'altezza morale, nella profonda umanità dei personaggi, nel patetico di scene che sarebbe vano cercare» nei predecessori²² e di sicuro Valfrè fu colpito dal verso pieno e sonoro. La traduzione va considerata la prima a stampa²³, mentre un'altra versione o parafrasi del 1643 è rimasta manoscritta²⁴.

L'Horace, pubblicato nel 1640 ebbe da Valfrè il titolo di *Horatii e Curiatii* perché più vicino alla memoria collettiva italiana. È vero peral-

¹⁸ G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana*, I, Torino 1991, p. 395.

¹⁹ Credo che un ulteriore spiraglio della considerazione goduta da Sannazaro presso Valfrè sia la scelta dello pseudonimo *Sincero*, protagonista dell'*Arcadia* e nome di Jacopo.

²⁰ A titolo di curiosità segnaliamo alcune analogie biografiche di Corneille e di Valfrè: ambedue figli di giuristi, ambedue allievi dei Gesuiti - nei cui collegi si praticava il teatro - ambedue destinati alla professione giuridica.

²¹ Così Corneille stesso, nell'*Examen du Cid*, posto in calce al testo della tragedia.

²² *Enciclopedia dello spettacolo*, III, Venezia 1954, col. 1467.

²³ P. CORNEILLE, *Il Cid*, Carmagnola 1647. L'edizione è citata - fra gli altri - da Francesco Saverio Quadrio (*Istoria della volgar poesia*) e da LEONE ALLACCI (*Della drammaturgia*) dove si registra anche una seconda edizione, del 1656.

²⁴ Alla Biblioteca universitaria di Bologna: cfr. *Enciclopedia dello spettacolo* cit., col. 1473. In questa voce Valfrè è citato soltanto alla col. 1476.

tro che in questa tragedia del patriottismo²⁵ il personaggio meglio condotto è *le vieil Horace*. Corneille vi lamentava vari difetti, eppure «c'est une croyance assez générale que cette pièce pourrait passer pour la plus belle des miennes»²⁶.

Il poeta braidese fu pertanto fra i primi a divulgare in lingua italiana i drammi di Corneille e il primo per il *Cid*: certo avrà favorito la posizione geografica, politica e culturale piemontese, ma è incontrovertibile il fatto che fino allora e in avvenire il teatro francese fu tradotto nella nostra penisola con ritardi decennali.

Torniamo alla poesia creativa di Valfrè, dalla mole considerevole anche se in gran parte rimasta manoscritta, si teme perduta, mentre quella pubblicata risulta quanto mai rara. Per questi e per altri motivi non ci addentriamo in uno studio critico sull'arte poetica valfrediana, ma con i documenti epistolari e i molti testi inediti qui proposti il discorso diverrà per gli italianisti più piano e impostato per qualche tratto.

Come per pressoché ogni poeta barocco, si può ribadire la tripartizione introdotta da Torquato Tasso nell'ordinare le proprie rime, ossia lirica d'amore, lirica encomiastica e lirica religiosa. Talora i generi si sovrappongono, come nell'epitalamio dove con il registro amoroso coesiste quello celebrativo, o in un epitafio dove questo è integrato dalla meditazione sulla morte e sugli altri tre novissimi. Dall'idea che ci siamo formati, diremmo che l'arte poetica di Valfrè, quasi sempre dignitosa e con poche cadute di dubbio gusto, rientra nella temperie culturale stilistica seicentesca, senza peraltro battere i sentieri più eccentrici o ricalcare i paradigmi più 'arrabbiati'. Si tratta in parole povere di 'Barocco moderato', frutto di animo posato e di calmo buon senso, oltre che di un equilibrio estetico innato e perfezionato durante la formazione adolescenziale.

Il tema amoroso caratterizzava le prove giovanili, pervase da lirica soggettività, là dove nei testi successivi non sfugge un certo quale taglio strumentale. Il grosso dei versi valfrediani appartiene all'encomiastica, e a quel tipo encomiastico così diffuso all'età sua. «In quelli barocchi l'elogio che si esprime generalmente con il gusto di un'ornamentazione fastosa e complicata, tra un frenetico addobbo e un minuzioso cerimoniale, diventa pure in qualche caso pretesto per una celebrazione lirica di aspetti e forme della realtà, che finiscono per vivere per se stessi, talvolta in piena auto-

²⁵ Amore e amor di patria sono «i poli del conflitto drammaturgico che struttura di se l'*Horace*»: R. ALONGE, G. DAVICO BONINO, *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, I, Torino 2000, p. 540.

²⁶ P. CORNEILLE, *Examen d'Horace*, posto in calce al testo della tragedia.

mia»²⁷. Ciò avviene talora anche a Valfrè, là dove l'occasione o il personaggio celebrato sono così distanti o appena conosciuti che il vero soggetto dei versi diventa l'invenzione e la capacità registica del colto poeta, mentre pretesto rimane il titolo più o meno pomposo e altisonante. E' attendibile che si tratti di un sottile gioco barocco. Inoltre, a ben vedere, i componimenti in onore dei Savoia trascendono l'omaggio reso ai suoi sovrani, per testimoniare l'amore al Piemonte, la coscienza di appartenere a una civiltà peculiare, l'orgoglio di far parte di una precisa compagine statale²⁸.

La lirica sacra seicentesca viene giudicata per solito meramente predicatoria, scenografica, esteriore e addirittura «una delle zone più squallide della letteratura barocca»²⁹. Non ci sentiamo di riprendere tale stroncatura per i testi di Valfrè, se non altro per la genesi pratica collegata a un avvenimento vissuto dall'intero popolo di Bra³⁰: piaccia o meno, l'iniziativa rispondeva al desiderio dei compaesani e dava voce ai loro sentimenti. Il poemetto sulla *Passione del Salvatore*, fondato su figure vetero-testamentarie, era stato concepito insieme con un predicatore cappuccino di Bra e lo scopo, lungi dall'essere esercizio di letterato ozioso e presuntuoso, era di scuotere l'animo dei fedeli e pare si fosse rivelato funzionale, dal momento che il predicatore se ne servì in vari quaresimali. Conferma la discrezione valfrediana e un senso del limite mai obliato il «libro d'orationette sacre fatte per mio uso, per eccitar di tanto in tanto lo spirito alle cose celesti» (lettera VII): nato per devozione personale e a tale uso privato rimasto.

I versi di Valfrè non si reggono soltanto su meraviglia intellettualistica e su alchimie stilistiche avulse da carica sentimentale e morale: in altre parole non ci sentiamo di sostenere che si riducano a mero gioco tecnico, come se il mezzo abbia assunto il rango di fine. Più chiaroscurale e bisognosa di adeguata esemplificazione che allungherebbe la mole del nostro contributo, sarebbe l'analisi dei soggetti (lirici, etici, erotici eccetera) per

²⁷ G. GETTO, *Barocco in prosa e in poesia*, Milano 1969, p. 89.

²⁸ Non è fuori luogo rammentare che allora la concezione storico-geografica e politica della cosa pubblica differiva dalla nostra: «da cento anno il mondo si è assuefatto a considerare la storia d'Europa come una storia di nazioni. Un tempo si scriveva la storia degli stati (...) quel che in realtà è un programma, una velleità presente oppure proiettata nel futuro, viene spacciata come un dato di fatto del passato»: W. KÆGI, *Meditazioni storiche*, Bari 1960, p. 36 sg.

²⁹ GETTO, *Barocco* cit., p. 106 sg.

³⁰ A. VALFRÈ, *La corona di Maria Vergine o sia sacro ragguaglio d'una festa seguita nella terra di Bra li 8 settembre 1645, nel cui giorno per le mani dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. Paolo Britio, vescovo d'Alba fu in la pubblica piazza del luogo coronata la statua della Vergine del SS.mo Rosario*, Carmagnola 1648.

appurare la sincerità, l'interiore consistenza, l'eventuale svuotamento contenutistico, eccessi e concettismi gratuiti.

Non va taciuto infine un certo quale gusto sperimentale testimoniato dalla stesura di testi drammatici, sacri e profani, recitati in Bra³¹, di testi burleschi e di testi per musica (lettere VII e IX), nonché l'invidiabile padronanza della lingua latina e la pregressa conoscenza degli autori classici accompagnata da chissà quanti esercizi, contemplati dalla didattica coeva. Adulto poi, la lettura dei poeti, soprattutto di quelli latini, era praticata con gusto e con interesse (lettera III). Basti questo punto per metterci in guardia dall'attribuire all'autore una faciloneria a buon mercato o collocarlo fra i buontemponi verseggiatori del buon tempo antico.

2. *La fama presso i contemporanei*

La fama di Andrea Valfrè fu consistente presso i contemporanei e non solo in Bra - dov'era ritenuto maggior poeta - e nel Piemonte. L'interessato vi contribuì grazie al naturale tono espansivo e alla costante disponibilità nell'assecondare - se possibile - ogni sollecitazione: «sono il più onorato facchino di questo paese», confida con simpatico garbo (lettera XXV).

Paolo Brizio, francescano osservante e vescovo di Alba³², compaesano, coetaneo e suo grande estimatore, ne tesse un elogio già negli anni Quaranta³³; lo stesso fanno i repertori di Francesco Agostino della Chiesa³⁴, di Andrea Rossotto³⁵ e un'opera miscelanea di Gian Battista Bonino³⁶. Nei secoli successivi, tralasciando fugaci citazioni, soltanto Tommaso

³¹ Sono degni d'encomio questo legame e questo spirito di servizio di Valfrè nei confronti della comunità d'appartenenza, come s'è accennato,

³² Ci sia consentito il rimando all'ultimo contributo: G. L. BRUZZONE, *Un'autobiografia e dodici lettere di Monsignor Paolo Brizio*, in «Alba Pompeia», XXI/ 2 (2000), pp. 87-100.

³³ BRIZIO, *Seraphica* cit.: «Braydae novissime clarum illud Subalpinorum saeculique huius ornamentum progenitus est Andreas Valfredus, qui laboriosis fori strepitibus politiones literas anteferebat, adeo in illis excelluit, ut si qua fides Pythagoricis assertionibus esset adhibenda, in illum Maroni set Tullii spiritum migrasse credidisses».

³⁴ A. DELLA CHIESA, *Catalogo de' scrittori piemontesi, savoiarda e nizzardi*, Carmagnola 1660.

³⁵ A. ROSSOTTO, *Syllabus scriptorum Pedemontii*, Montisregalis 1667, pp. 46-49. Cfr. anche O. DE ROSSI, *Scrittori piemontesi, savoiarda, nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo F. Della Chiesa e del monaco A. Rossotto*, Torino 1790.

³⁶ BONINO, *Horae subcesivae* cit., II, p. 88 (poemetto *Palladium tutelare*, vv. 21-25) e p. 244 sg. (*epistula Terpsicore*).

Vallauri³⁷ e Agostino Maria Mathis³⁸ ne hanno esplicitamente trattato.

Converrà ora porre attenzione alla scheda su Valfrè più interessante e concreta, quella redatta da Angelico Aprosio. Eccone il testo.

«Andrea Valfrè di Bra nobil terra nel Piemonte, sotto l'arcivescovado di Torino, in riva al fiume Stura, non molto distante da quella parte ove s'unisce col Tanaro, madre feconda di soggetti insigni, quali furono e sono tra gli altri Monsignor F. Pavolo Britio già vescovo di Alba Pompeia, D. Giovanni Battista Bonino, dottore di sacra teologia ed ambe le leggi, vicario generale del medesimo mentre vive; D. Pietro Antonio Peruzza legista e teologo; Tommaso e Giovanni Antonio Operti; Carlo Mathis giurista e caudidico e cent'altri che resero illustre non pure l'Accademia degl'Incolti di Torino, ma etiandio la famosissima università degli Apatisti di Firenze, delle quali sono membri. Gentilhuomo il quale molto scrisse e per malvagità de' tempi poco fece gemere i torchi, favorito non meno da Temide³⁹ che dalle Muse, scrivendo per eccellenza nell'una e nell'altra lingua del Latio, o scriva sciolto o legato. Sono li seguenti di lui favori⁴⁰.

1. *Il Piemonte supplicante. Idillio nel ritorno di Savoia dell'A.R. di Carlo Emanuel*, del sig. Andrea Valfrè di Bra. In Cuneo, appresso Christoforo Strabella, 1643, in 4.
2. *Le Gratie filatrici. Genetliaco nel giorno 10 febbraio, natale della R.M. Christiana di Francia, Duchessa di Savoia, Regina di Cipro*. In Carmagnola, appresso Bernardino Colonna, 1645, in 4.
3. *I vanti e le promesse di virtù e di fortuna. Per il giorno 20 di giugno, natale della A.R. Carlo Emanuel Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro*. All'III.^{mo} et Ecc.^{mo} Carlo Emanuel Pallavicino de' Marchesi di Ceva, Marchese delle Febroze, Barone di Gigoud, Signore di Doves, Gran

³⁷ T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, I, Torino 1841, p. 387.

³⁸ A. M. MATHIS, *Gli scrittori braidesi*, Bra 1903, pp. 14-17. In calce alle 34 schede (alcune assai vaghe e lacunose) l'autore dà questo giudizio condivisibile: «Vuole il Vallauri che i versi del Valfrè non abbiano quel pregio che loro in generale si attribuisce, dicendoli macchiati di ridicole metafore, mancanti di forza poetica, vestiti di forma piuttosto prosastica e crede più commendevoli le sue traduzioni, in cui leggonsi versi abbastanza armoniosi e forbiti. Però questo giudizio è assai esagerato e dato o per preconetto o per ben scarsa conoscenza dell'opera del poeta. Dalla lettura dei versi del Valfrè a me pare che non rimprovero, ma lode gli si debba, se, vissuto nel Seicento, così poco si macchiò dei difetti onde va infaustamente famoso quel secolo: eccetto che lo studio che pose il Valfrè nell'esprimere colla maggior lucidità i pensieri e nell'evitare le sezze metafore e l'ampollose frasi, gli si debba imputare a colpa. Concludo col dire che, se non si può del Valfrè fare un poeta classico, egli è uno dei pochi per cui fiorì nel Seicento in Piemonte la poesia volgare, e che non solo Bra, ma il Piemonte e l'Italia tutta deve riconoscere in lui un buon verseggiatore».

³⁹ Moglie di Zeus, dea del diritto naturale.

⁴⁰ Ossia volumi donati dall'autore alla Biblioteca Aprosiana.

- Ciambellano e Governatore di S.A.R. In Carmagnola, per Bernardino Colonna, 1645, in 4.
4. *La città favorita. Panegirico nel ritorno dell'A.R. del Duca Carlo Emanuel [...] a Fossano.* In Carmagnola, per Bernardino Colonna, 1643, in 4.
 5. *I ricordi del vecchio zio Andrea Valfrè di Bra dottor di leggi et avvocato, vice referendario della città e provincia di Cherasco e tra gli accademici incolti dell'illustrissima città di Torino il Negletto. Nella laurea legale del giovane suo nipote il Sig. Andrea Valfrè.* In Torino, appresso G. Giacomo Rustis stampatore del Sacro Collegio, 1664, in 4.
 6. *L'esempio nel dottorato del molto illustre Sig. G. Michele Saraceno di Bra de' signori di Belvedere.* In Torino, appresso G. Giacomo Rustis, 1664, in 4.
 7. *Le due lauree nel dottorato de' molto illustri Sig. G. Giorgio et Antonio Matis fratelli Bolarini di Bra, del dottore et avvocato sig. Andrea etc. e tra gli Apatisti di Firenze detto il Sereno,* Mondovì 1666, in 4°.
 8. *Il Maglio nel dottorato del molto illustre Sig. Giacomo Antonio Magliano, cittadino dell'illustrissima città di Torino,* in Torino, per gli eredi di Carlo Gianelli, [s.d.?], in 4°.
 9. *I maritaggi illustri. Epitalamio nelle nozze delle Reali Altezze di Carlo Emanuel II Duca di Savoia, Re di Cipro etc e della Preincipessa Francesca Borbona di Valois,* ms. originale in 4° di versi 2424.
 10. *La guerra pacifica. Sestine epitalamiche nelle nozze degl'illustrissimi Signori Conte e Cavaliere D. G. Francesco Guerra, luogotenente generale dell'artiglieria di S.A.R., scudiero della sempre gloriosa M. di Madama Reale e Lanta Maria Salmatoris di Cherasco,* ms. 1654, in 4°.
 11. *Il canto di Sereno. Epitalamio nelle nozze degl'illustrissimi signori Conti Luigi Antonio Benzo Santena e Dorotea Margherita Balbiana,* ms. in 4°.
 12. *Per il Signor D. Giovanni Vintimiglia, discendente da gli antichi Conti di Vintimiglia, accademico della Fucina in Messina, animandolo a proseguir l'Historia de' Conti di sua casa, così stimolato dal P. Angelico Aprosio,* ode ms. in 4°.
 13. *La morte del Signor D. Giovanni Vintimiglia. Al Signor D. Francesco suo fratello adottivo, esortandolo a continuare le fatiche del padre,* ode funebre ms. in 4°.
 14. *Nella pompa funebre che doveva erigersi in Bra, dopo seguita la morte dell'illustrissimo e reverendissimo Mons. Fra Paolo Britio vescovo di Alba, dall'illustrissimo Signor Marchese Carlo Emanuel Britio suo nipote, il cui titolo era la Notte, per debito e per priegoio Andrea Valfrè haveva composti i seguenti elogi, versi et ode,* ms. originale in 4° (sono gli elogi in numero dieci e un'ode).
 15. *Illustrissimi et excellentissimi D.D. Francisci Auriae Dulcisaquae, Perinaldi, Apricalis, Insulae et Rocchettae Marchionis, Regiaquae Sabaudiae celsitudinis Torquati Equitis Andreae Valfredi i.u.c. elogium,* ms. in folio.
 16. *Ad illustrissimum et excellentissimum D.D. Ioannem Franciscum Lauredanum, patricium Venetum et litteratorum huius saeculi solem, Elogium,* ms. in folio.

Ancorché nelle opere del Loredano si citi come stampato in Torino, è certo che non mai facesse gemere i torchi e non senza dispiacere dell'autore. Egli fu amico del cavalier Marini, degli abbatì Scoto e Tesauro, e carissimo all'abbate Botero fin da giovanetto. Si messe in pensiero di fare una parafrase toscana in versi sciolti della *Farsaglia* di Lucano e gli fu più facile dar compimento alla versione che principio alla stampa, ancorché da un cavaliere non pur gliene venisse data speranza, ma assoluta promessa. Se ne rimase per ancora ne di lui scrigni seppellita e sta aspettando la benefica mano del Cielo che la resusciti. Per consolazione di questo buon letterato, acciocché veggia stampati alcuni pochi versi (se pure vive, che ne rimango dubbioso) mi risolvo notarne alcuni, che potranno essere di consolazione al Dottor Andrea Valfrè di lui nipote, soggetto che pur si diletta di scherzare con le Muse.

L'arme più che civili, il giusto in preda
dato in Emathia a scelerato ferro,
se m'assistete, Hesperie Muse, io canto.
E per troppo poter un impotente
popolo a por a rie licenze il freno,
che con vittoriosa e vinta destra
nel proprio sen la patria spada immerse.
Cognati duci e consanguinei campi
Che rotte del regnare le sante leggi,
di tutto il mondo a gara al fiero stratio
a l'eccidio commun spinto e commosso,
con le forze pugnaro unite e sparte.
Minaccioso tra lor, tra loro infeste
a bandiere bandiere, insegne a segni,
a vessilli roman, roman stendardi
(et o più che civili hosti incivili)
aquile ad altre opposte, e pili a pili.
Quale furor? qual pazzia, qual di battaglia
mai cieca insania, o cittadini, vi spinse
d' abbandonar di sconosciute genti
il buon sangue latino a l'empia rabbia?
Che mentre si dovea gonfia e superba
de gli ausonii trofei spogliar Babelle,
e ch'inulta di Crasso erra ancora l'ombra,
guerra di fare intraprendeste, a cui
non venia decretato alcun trionfo etc.

Che è la parafrase de' dodici primi versi del poeta. Ancorché molti siansi affaticati intorno a quest'opera, son di parere che fossero per concedergli uno de' primi luoghi. Scrisse una volta un'*Elegia* in lode dell'abbate D. Lorenzo Scoto, la quale fu rimessa in tempo che egli si ritrovava a letto aggravato dalla gotta, in tempo che si ritrovava ivi l'abbate D. Emanuele Tesauro, tesoro veramente d'ogni più scelta erudizione, dal quale fu aiutato ad aprire la lettera e lesse il componimento, del quale ebbe a sentenziare: «Che se non avesse saputo che

Ovidio era morto, l'haveria creduto rinato in quello stile». Che sia soggetto da non ingannarsi nel giudicare, ben lo conosce chiunque anco dalla lontana habbia veduti i di lui dottissimi componimenti. Si guadagnò l'amicitia del Botero con un anagramma sopra il di lui nome, con un esastico che lo spiega, ed è questo.

IOANNES BOTTERUS

Anagramma

NESTOR SENIO TUBA

Eloquium insignem, nec non quid garrula longo

Confestum senio, estora fama canit?

Dicat IOANNEM Pytiam mentita senectam.

nam novus est SENIO NESTOR in ore TUBA.

Ergo iterum rederat vates haec carmina melle

Come che nella parte II de' *Detti memorabili*, opera della quale faceva maggior stima di quante ne fossero uscite dalla sua dottissima penna, dica: «Gli anagrammi sono schiume d'ingegni di bassa lega» (nel testo nostro di Brescia, 1610, in 8, pag.178) temeva quasi di presentarglielo. Ma egli replicò: «è vero, che devo havere scritta tal cosa, ma non intesi mai d'anagrammi simili a questo, che così bene confronta il verso del Petrarca:

Nestor che tanto seppe e tanto visse ⁴¹

Vorrei registrare un indice di tutte le opere da lui fatte, ma la robba che giornalmente mi si vede crescere in mano non mel permette. Chi sa non lo faccia con migliore occasione? Ma non voglio tralasciare due altri componimenti latini che pur sono nell'Aprosiana mms per mano di F. Angelico:

17. *Eucaristichon Andreae Valfredi Braidensi I.C. pro sui ad illustrissimam Apastitorum Florentina civitatis accademia adoptione*, in 4.
18. *Eucaristichon ad illustrissimos ed excellentissimos DD. Accademicos Eugubinos, pro sui in illorum Academia benigna electione. Sub auspiciis illustrissimi D.D. Vincentii Armanni, eiusdem degnissimi protectori et principis, 1657*⁴².

La scheda aprosiana - l'avveduto lettore l'avrà notato - non soltanto porge citazioni bibliografiche precise e prudenti (solo per quanto si possiede), ma fornisce notizie di prima mano non senza inserire Valfrè nell'ambiente culturale di appartenenza. Il repertorio⁴³ inoltre non riguardava

⁴¹ F. PETRARCA, *Trionfo della fama*; verso ripreso da L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXIII, 28.

⁴² A. APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna, 1673, pp. 394-401. Il testo è stato un poco modernizzato, qua e là, quanto a maiuscole, punteggiatura e scioglimento di qualche sigla e qualche omologazione. Oggi la Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia, dopo i furti subiti dai giacobini e poi in decenni recenti, possiede soltanto i primi otto volumi elencati; i manoscritti sono tutti spariti, e non soltanto quelli di Valfrè.

⁴³ *La Biblioteca Aprosiana* elenca i donatori (non necessariamente combacianti con

esclusivamente piemontesi come i precedenti, e tuttavia estendeva la fama valfrediana al mondo dei letterati quanto meno italiano

3. *Angelico Aprosio*

Angelico Aprosio, motore del presente contributo, vera espressione estrema per i letterati a lui contemporanei⁴⁴ (anche a distanza di secoli è il caso di dire) nacque in Ventimiglia il 29 ottobre 1607 e vi morì il 23 febbraio 1681. Fu frate agostiniano della congregazione Battistina ossia della Consolazione,⁴⁵ predicatore, critico filo-marinista, studioso, e sopra tutto promotore culturale⁴⁶, fondatore della Biblioteca Aprosiana in

gli autori) di volumi a P. Angelico, attenendosi all'ordine alfabetico del nome di battesimo. Quella edita è soltanto la I parte, abbracciante le lettere A-C. Restano i manoscritti nella Biblioteca dei Marchesi Durazzo Pallavicino in Genova le sezioni II (D-G), III (H-K), IV (L-N). Molti anni or sono Antonia Ida Fontana - che ricordo sempre con simpatia - ne aveva curato la trascrizione, rimasta anch'essa inedita, anche per l'impegnativo incarico ricevuto di direttrice della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.

⁴⁴ L'espressione è adoperata dallo stesso: APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. 21.

⁴⁵ Cfr. I. B. COTTA, *Diplomata... Congregationis Sanctae Mariae Consolationis Genuae de observantia ordinis S. P. Augustini*, a cura di G.L. BRUZZONE, in «Percorsi agostiniani», XIII/ 25-26 (2020).

⁴⁶ Aprosio non è mai stato dimenticato dagli specialisti; in questi ultimi tempi tuttavia è fiorita una consistente ripresa di studi. Ci limitiamo a menzionare i nostri saggi: G. L. BRUZZONE, *Lettere di P. Carlo Mazzei a P. Angelico Aprosio*, in «Archivum scholarum Piarum», XVIII (1994), pp. 165-188; ID., *Quattro lettere di P. Filippo Tinti all'agostiniano Angelico Aprosio*, in «Barnabiti studi», 11 (1994), pp. 203-216; ID., *Lettere di D. Pio Rossi monaco piacentino al P. Angelico Aprosio*, in «Bollettino storico piacentino», XC (1995), pp. 295-306; ID., *Corrispondenti teatini di P. Angelico Aprosio*, in «Regnum Dei», L (1994), pp. 259-295; ID., *Sei lettere di P. Isidoro Ugurgieri Azzolini a P. Angelico Aprosio*, in «Bollettino senese di storia patria», CI (1994), pp. 273-288; ID., *Contributo per P. Ludovico Della Casa, letterato seicentesco*, in «Analecta Augustiniana», LIX (1996), pp. 5-55; ID., *Contributo per i fratelli Emanuele e Pietro Paolo Porro*, in «Regnum Dei», LIII (1997), pp. 99-117; ID., *Corrispondenti piacentini del P. Angelico Aprosio: lettere inedite di Giovanni Pietro Crescenzi Romani e Gian Battista Calici*, in «Bollettino storico piacentino», XCIII (1998), pp. 91-112; ID., *Contributo per fra Ambrogio Landucci e fra Giuseppe Eusami, sacristi pontifici*, in «Analecta Augustiniana», LX (1997), pp. 173-206; ID., *Per Luigi Torelli, storico agostiniano*, in «Analecta Augustiniana», LXI (1998), pp. 125-150; ID., *Lorenzo Cesare Gavotti vescovo di Ventimiglia, Nunzio apostolico in Svizzera*, in «Regnum Dei», LV (1999), pp. 227-255; ID., *Placido Puccinelli ed Angelico Aprosio: Appunti su un'amicizia (con 33 lettere inedite)*, in «Benedictina», XLVIII (2000), pp. 441-483; ID., *G. Angelo Aprosio e i fratelli teatini*, in «Regnum Dei», LVI (2000), pp. 185-205; ID., *Astrologia, vicende editoriali, persecuzioni dello*

Ventimiglia⁴⁷.

Appresa dal Della Chiesa la copiosa bibliografia di Valfrè, Aprosio gli scrive per ottenere qualche ragguaglio in più e - viene da sé - per ricevere in omaggio qualche volume onde arricchire la biblioteca. Il gentiluomo, bene impressionato dalle onorifiche espressioni dell'agostiniano, risponde con sollecitudine al più giovane studioso, confermando la veridicità della bibliografia fornita dal vescovo di Saluzzo e anzi - insinua con piglio civettuolo - «vi sopravvanzeria ancora qualche cosa d'aggiunger alla narrativa» (lettera I). Purtroppo molti scritti restano prigionieri negli scrigni, come dire non hanno visto la luce, e spontaneo affiora il lamento d'aver rovinato vista, cervello e faticato invano. Ma è scoramento passeggero: mai stanco di comporre, comunica novità e testi in gestazione. La missiva esordiente il carteggio è, nel suo genere, un capolavoro, versatile per contenuto, per stile, per registri lessicali (dall'aulico, al colto, allo gnomico popolare), disinvolta, densa di notizie e di allusioni. Si capisce che è un'autopresentazione venata di acconci spiragli su autorevoli conoscenze, consapevole del proprio ruolo sociale e, sopra tutto, poetico.

Così incomincia, nel febbraio 1662, il dialogo epistolare fra i due letterati che durerà «usque ad mortem», mentre la conoscenza di persona

stato et reliqua in sedici lettere di Antonio Carnevali (1650-59), in «Studi romagnoli», LI (2000), pp. 879-922; ID., *Nove lettere inedite di fra Enrico Noris*, in «Analecta Augustiniana», LXII (1999), pp. 179-211; ID., *L'amicizia fra Baldassarre Bonifacio ed Angelico Aprosio, eruditi seicenteschi*, in «Miscellanea Marciana», XVIII (2003), pp. 99-147; ID., *Girolamo Bardi (1603-1675) tra filosofia e medicina*, in «Accademia ligure di scienze e lettere», 2004; ID., *Sei lettere di Fortunio Liceti*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXVII (2004), pp. 165-173; ID., *Giacomo Fiorelli docente, scrittore, promotore culturale veneto del Seicento*, in «Analecta Augustiniana», LXVII (2004), pp. 255-343; ID., *Quattro lettere del conte Francesco Berni (1610-1673)*, in «Atti e memorie. Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, XIX (2005), pp. 45-60; ID., *Lettere di Giacomo Filippo Tomasini allo studioso Angelico Aprosio (1640-1654)*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», CV(2005), pp. 25-97; ID., *Epifanio, Placido e Basilio Ferrari, tre barnabiti fratelli*, in «Barnabiti studi», XX (2003), pp. 139-170; ID., *Lettere di Benedetto Mariotti al padre Angelico Aprosio (1646-1655)*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», CIII/ 2 (2006), pp. 69-104; ID., *Per Agostino Oldoini (1612-1683)*, in «Atti Accademia ligure di scienze e lettere», n.s., VIII (2005), pp. 179-204; ID., *Venti lettere di Giacomo Maria Cenni*, in «Bullettino senese di storia patria», CXII (2006), pp. 253-292; ID., *Ventidue lettere di Filippo Ottani, letterato e pittore seicentesco*, in «Atti e memorie deputazione di storia patria per le provincia di Romagna», n.s., LVI (2006), pp. 229-260.

⁴⁷ G.L. BRUZZONE, *La biblioteca aprosiana*, in *Atti del XII convegno internazionale di studio dell'Istituto storico agostiniano. Angelo Rocca nel IV centenario dell'apertura della Biblioteca Angelica*, Roma 2006 (Analecta Augustiniana, LXIX), pp. 105-112.

dovrebbe essere avvenuta durante la quaresima dello stesso anno, allorché l'agostiniano predicava in Valdieri (cfr. lettera III).

Sono missive importanti per la biografia valfrediana: grazie a loro questa ne esce ben più circostanziata e approfondita e l'indole affabile e chiacchierina confida notizie su notizie, massime se richieste⁴⁸, come nella citata lettera VII, con illuminanti spiragli possibili soltanto all'interessato. Come esempio si menzionano le prime relazioni autorevoli allacciate in Torino, il memorabile incontro con Giovanni Botero, con alcuni docenti dell'Università fra cui il medico fiammingo Egidio Dobbelius, tragicamente mancato, il fugace contatto con Gian Battista Marino, i reiterati soggiorni nella capitale, il numeroso parentado, i prediletti nipoti omonimi⁴⁹, il figliuolo degenerare⁵⁰.

Rilevantissimo spazio occupa la passione dominante di Valfrè: la letteratura e i versi. Egli viene sollecitato dall'Aprosio a comporne molte o per questo soggetto o per quell'occasione, ed egli obbedisce volentieri, offrendone talora anche spontaneamente. La propensione a verseggiare - conforme al modello ovidiano - era associata a una squisita accondiscendenza e a uno spirito di servizio. Furono inviati i testi manoscritti delle seguenti composizioni.

Epitalamio nelle nozze del conte di Santena con Dorotea Balbiana (lettera II);
 Sonetto per la morte dell'infante di Spagna⁵¹;
Astrea giubilante, nel dottorato di Niccolò Gazelli (lettera II);
 Sonetto al Ser.^{mo} Ferdinando Carlo arciduca d'Austria (lettera III);
 Sonetto per D. Antonio Muscettola (lettera III);
Elogium ad ill.mum Ioannem Franciscum Loredanum (lettera IV);
 Sonetto in morte di Giovanni Francesco Loredano (lettera IV);
 Sonetto epitafo per Giovanni Francesco Loredano (lettera IV);
 Madrigale per *Le bellezze della Belisa* (lettera V);
 Madrigale per la *Grillaia* (lettera v);
 Sonetto per la *Belisa* (lettera VI);
Epitaphium pro Ioanne Antonio Cravero (lettera VII);

⁴⁸ P. Angelico chiedeva notizie anche per redigere le 'schede' pertinenti nel catalogo della *Biblioteca Aprosiana*.

⁴⁹ Di uno apprendiamo la laurea legale conseguita all'ateneo torinese e il relativo omaggio poetico *Ricordi del vecchio zio* (cfr. lettera XVI etc.), la bibliografia altrimenti sconosciuta (P.S. della lettera XXIV) e una letterina (lettera XXVII).

⁵⁰ Cfr. lettera VI; egli si sposava nel settembre 1662, cfr. lettera III.

⁵¹ Cfr. lettera I; il testo fu rubato con il precedente.

Sonetto per Mgr Giovanni Agostino della Chiesa (lettera VII);
 Madrigale per Mgr Giovanni Agostino della Chiesa (lettera VII);
 Madrigale per il proprio LXVI natalizio (lettera IX);
Incipit della traduzione della *Farsaglia* (lettera IX);
 Versi in lode di P. Andrea Rossotto⁵²;
 Versi per Mgr Leone Allacci (lettera IX);
 Versi per l'Accademia della Fucina (lettera IX);
 Sonetto in morte di D. Lorenzo Scotto (lettera IX);
 Madrigale I e II in morte di D. Lorenzo Scotto (lettera IX);
 Distici elegiaci per l'Accademia degli Incolti di Torino (lettera IX);
 Distici elegiaci composti nottetempo (lettera X);
 Epitalamio nelle nozze di S. A. Carlo Emanuele (lettera IX)⁵³;
 Sestine per gli accademici incolti (lettera XII)⁵⁴;
 Componimento per D. Giovanni Ventimiglia (lettera XIII);
 Componimento per le nozze del conte Guerra (lettera XIII);
 Elogium pro Mgr Passerini (lettere XIII e XIV);
L'esempio, per dottorato (lettera XIV).
Ricordi del vecchio zio, per dottorato del nipote (lettera XIV);
 Elegia in latino per il Marchese di Dolceacqua (lettera XIV);
 Madrigale per il proprio LXVII natalizio (lettera XV);
 Madrigale per la *Grillaia* (lettera XVI);
 Ode funebre per D. Giovanni Ventimiglia (lettera XVII);
 Elogio per la *Dendrologia* di Ovidio Montalbano⁵⁵;
 Versi per le esequie di Mgr Paolo Brizio (lettera XXIII);
Eucharisticon pro Apatistos (lettera XXV);
Eucharisticon pro Animosos Eugubinos (lettere XXV e XXVI);
Le due lauree e il Maglio (lettera XXV);
 Madrigale I e II per le *Veglie del capricorno* (lettera XXVI);
 Madrigale per il proprio LXX natalizio (lettera XXVI);
 Epitalamio nelle nozze del patrizio Franzone (lettera XXVI).

Catalogo impressionante, eppure non esaurisce l'argomento, giacché i testi, oltre a essere inviati, sono ricordati a più riprese: ora si propone una sorta di schema o scaletta seguita per l'ode funebre in onore del Cav. D. Giovanni Ventimiglia (lettera XVII), ora si comunica la partecipazione con epigrammi alle esequie di Cristina di Savoia, patrona del vescovo Brizio (lettera XI), la composizione del poemetto *l'Esempio* per la laurea di un compaesano (lettere XII e XIII), l'impostazione dell'epitalamio nelle noz-

⁵² Lettera IX; il testo non è più contenuto, come i due successivi.

⁵³ Non più unito alla lettera, perché collocato fra i manoscritti della Biblioteca, oggi dispersi.

⁵⁴ Perduto, come i quattro seguenti.

⁵⁵ Lettera XVIII; testo perduto, come il successivo.

ze di S.A. di duemilacinquecento versi e per la stampa del quale il tipografo pretende 25 ducatonì (lettera V), ora si motiva la scelta del sonetto per risultare il «componimento più comodo e adatto ad encomiastici soggetti» (lettera III).

Le opere aprosiane restano alquanto in sordina e ove si escluda la *Grillaia*⁵⁶, le altre hanno fugace menzione⁵⁷.

4. *Il mondo culturale piemontese*

Il corpo delle missive qui presentate offre - fra l'altro - spiragli su personaggi del mondo culturale piemontese, di Bra e di altre città italiane. Omettendo i docenti del giovane Andrea, appartenenti a generazioni pregresse, si menzionano i personaggi ragguardevoli del mondo culturale torinese, e più lateralmente piemontese, affioranti dal carteggio: Michel'Angelo Golzio (lettere I, VII, IX, XXV), Lorenzo Scoto morto nel 1663 (lettere III, VII, IX, XVI), Valerio Castiglione⁵⁸, D. Luca di San Carlo cistercense, provinciale piemontese dell'Ordine (lettera I); Angelo Rustici (lettere I, IV, VI, XI), l'avv. Garelli e il figlio Nicolò (lettera II); Antonio Valzania (lettera VII); Giovanni Bartolomeo Caluzio (lettera VII); Pietro Monodo (lettera VII); Luigi Giunglaris (lettera VII); Giovanni Bona (lettera VII); Carlo Lorenzo Barbieris (lettera VII). Non tutti hanno il medesimo rilievo, alcuni erano noti anche al P. Angelico, come il futuro Cardinale Bona. Altri, pur piemontesi, furono presentati a Valfrè dall'erudito mediatore: è il caso dell'abate cistercense Andrea Rossotti⁵⁹, al quale Valfrè non aveva mai scritto (lettera XVIII) e lo fa per lo sprone dell'amico (lettera XIX). Il monaco faticò non poco a pubblicare il *Syllabus scriptorum Pedemontii* messo insieme con diligenti ricerche, controllo delle fonti e delle notizie raccolte, grazie anche all'apporto aprosiano, giacché la censura sabauda suscitava ostacoli e causava e ritardi con vari pretesti: uno dei più ridicoli

⁵⁶ Menzionata nelle missive II, III, XII, XIV, XV, XVI, XVIII, XXIII e XXV.

⁵⁷ Precisamente il *Veratro*, 1645-1647 (lettere III, XIV), *Lo scudo di Rinaldo*, 1646 (lettera XIII), il commento alla *Belisa*, 1664 (lettere V, XII e XIV), *Della patria di Aulo Persio*, 1664 (lettera XXV).

⁵⁸ Lettere III, VII. Fu con verosimiglianza Castiglione a contattare Valfrè con Loredano, sul quale compose: V. CASTIGLIONE, *Lettere dell'abate V.C. sull'opere dell'Ill.^{mo} Signor Giovanni Francesco Loredano, nobile veneto*, Venetiae 1646, a p. 46, si menziona l'*Elogium Valfredi ad Loredanum*.

⁵⁹ Cfr. lettere IX, XI, XII, XVI, XVIII, XIX, XX, XXI, XXIII, XXV.

è quello segnalato nella lettera XXI; la vera ragione mai palesata, come sovente accade, pare fosse l'uso di alcuni titoli araldici e diplomatici statali non graditi al duca di Savoia⁶⁰. Il povero Dom Andrea morì⁶¹ senza la minima soddisfazione di sfogliare il proprio manuale impresso e rilegato, pubblicato postumo.

Fresco e vivace risulta dalle missive valfrediane il ceto intellettuale braidese di metà e seconda metà del Seicento, per quanto delineata con sobri tratti. Paolo Brizio, vescovo di Alba⁶², ma nato in Bra dove viveva un cospicuo parentado⁶³ con cui conservò stretti contatti⁶⁴, morì la notte del 3 novembre 1665, «solamente più vecchio di me di mesi sette», lamenta il corrispondente⁶⁵. Poi Gian Battista Bonino vicario generale del vescovo Brizio⁶⁶, Giovanni Antonio Cravero preposito di Sant'Andrea in Bra (lettera VII) morto nel dicembre 1662; Tommaso e Giovanni Antonio Operti padre e figlio⁶⁷; Carlo Mathis conte di Cornegliano⁶⁸, sposatosi nell'anno 1665 (lettera XVI); Pietro Antonio Paruzza (lettera XXIII); Gian Battista Gavarino⁶⁹. Letterati e studiosi affiatati e concordi, per quanto si intuisce,

⁶⁰ Su Rossotto e su alcune vicende del *Syllabus*, ci sia consentito il rinvio al nostro contributo: *Ventidue lettere di Andrea Rossotto, monaco e studioso cistercense*, in «Studi monregalesi», VIII/ 2 (2003), pp. 5-39.

⁶¹ Lettera XXV; la notizia della morte di Dom Andrea, avvenuta il 17 aprile 1667, colpito da «gravissima infiammazione al petto» (*Brevis expositio morborum admodum Rev. P. D. Andreae Rossotti monaci cistercensi et Thomae Pimchel*, Carmaniolae 1667) fu comunicata anche ad altri corrispondenti: cfr. G. L. BRUZZONE, *Giuseppe Giuliani e Francesco Franchi, agostiniani piemontesi del Seicento*, in «Analecta Augustiniana», LXIV (2001), pp. 37-66, in particolare p. 56.

⁶² Paolo Brizio (Bra, 7 aprile 1597-Alba, 2 novembre 1665), oltre al saggio di cui alla nota 32, si veda E. PEJRANI, *Paolo Brizio: un vescovo erudito*, in «Alba Pompeia», XVI/I(1995), pp. 63-73.

⁶³ Rammentiamo i nomi dei fratelli carnali di Frabrizio, Paolo, Giovanni Antonio divenuto fra' Angelo e Innocenzo frati minori, Alessandro (1602-56) conte di Castelletto Uzzone, governatore di Alba.

⁶⁴ Cfr. lettere IV, VII, XI, XVI, XVII, XXIII, XXV.

⁶⁵ Lettera XVI. Egli manterrà i contatti - come si accennerà fra poco - con il nipote marchese Emanuele Brizio: cfr. lettere XIII, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXV.

⁶⁶ Lettere VII, XVII, XXIII, XXIV, XXV, XXVIII, XXX.

⁶⁷ Lettere XXIII, XXV, XXVI, XXX.

⁶⁸ Cfr. lettere XIV, XV, XVI, XVII, XX, XXIII, XXIV, XXV. Alcune missive saranno inoltrate per il tramite di questo gentiluomo; cfr. C. MATHIS, *Lettere all'Aprosio, 14 dicembre 1664 e 8 gennaio 1665*, in Biblioteca Universitaria di Genova, ms E.V.27, c. 314.

⁶⁹ Lettere XXIII, XXIV, XXVI (con un elogio per il magnifico Cavana), XXVII, XXVIII, XXIX, XXX.

forse anche cenacolo per unità d'intenti, per stima e amicizia reciproca, per appartenenza a un medesimo ceto sociale, per potersi frequentare. Con gli anni Settanta del Seicento questo cenacolo sembrava ormai quasi disperso (lettera XXX).

I personaggi non piemontesi, a parte Giovanni Francesco Loredan⁷⁰, prestigioso patrizio veneziano, indefesso fondatore di accademie, poligrafo⁷¹ ed estimatore dell'Aprosio⁷², sono pressoché tutti presentati da frate Angelico. All'indole espansiva di lui, potenziata dalla passione culturale, è attribuibile la continua ricerca di contatti con studiosi, l'oculato ruolo di mentore fra essi, la discreta o esplicita - a seconda dell'interlocutore e delle circostanze - richiesta di contribuire alla biblioteca eponima. Appurate la competenza e la disponibilità valfrediane, fra' Angelico propone di comporre versi su versi con garbo sì, ma non tale da proiettare negatività sul malcapitato gentiluomo braidese, considerato reo di concepire versi con facilità. Li auspicò per Antonio Muscettola duca di Spezzano e per la tragedia di lui *La Belisa*, la cui stampa fu seguita dall'agostiniano che ne allestì un commento critico-estetico edito in contemporanea⁷³. Valfrè iniziò un timido carteggio con il cavaliere partenopeo e la missiva iniziale fu comunicata al presentatore, come farà con Dom Rossotto (lettera XVIII): lo suggeriva il tatto alquanto delicato e la non profonda conoscenza dei soggetti.

Per Leone Allacci, patrizio romano, primo custode della Biblioteca apostolica vaticana⁷⁴ furono sollecitati componimenti poetici e schede bibliografiche integranti l'opera *Della drammaturgia italiana* (Roma 1666)⁷⁵, manuale assai apprezzato da Aprosio, tanto da integrarlo, revisionarlo e approntarne un indice. Leone Allacci morì l'anno 1669 (lettera XXIX) impedendo, anche per la tarda età di Valfrè, lo svilupparsi dell'amicizia. All'identico motivo vanno imputati il rapporto appena accennato col cavaliere

⁷⁰ Lettere I, II, III, IV, VI, VII, XVI.

⁷¹ M. MIATO, *L'accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredano*, Firenze 1998; T. MENEGATTI, *Ex ignoto notus. Bibliografia delle opere a stampa del Principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, Padova 2000.

⁷² G. L. BRUZZONE, *L'amicizia fra due letterati seicenteschi: Giovanni Francesco Loredano e P. Angelico Aprosio*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLIII (1995), pp. 341-374.

⁷³ Cfr. lettere III, V, VII, VIII, XV, XXIX.

⁷⁴ Oltre alle glosse in nota alle missive, basti il rinvio alla voce pertinente nel *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma 1960, pp. 467-471.

⁷⁵ Lettere IX, XI, XVIII, XXIX.

della stella Giovanni Ventimiglia⁷⁶, messinese dalla famiglia oriunda ligure, mancato precocemente il 3 ottobre 1665⁷⁷.

Fra Angelico presentò ancora: Pier Francesco Passerini (lettere XIII, XIV, XV) letterato alla corte di Parma; Giovanni Francesco Bonomo (lettere XVI, XVII, XXVI, XXIX) letterato e studioso bolognese; Ovidio Montalbano (lettere XVIII, XX, XXII, XXIII) scienziato bolognese; Lorenzo Legati (lettera XXV) medico e studioso cremonese operante in Bologna; Pier Francesco Minozzi (lettera XXVI) giovane letterato⁷⁸; Anfrano Mattia Franzoni (lettera XXIX) patrizio genovese; Vincenzo Armanni (lettere XXV, XXVI, XXIX, XXX) studioso egubino in corrispondenza con dotti di mezza Europa, nonostante la cecità; i fiorentini Iacopo Lapi medico e letterato⁷⁹ e Agostino Coltellini, giurista e studioso⁸⁰, ambedue convinti ammiratori di Aprosio.

5. *Le accademie letterarie*

Nel secolo barocco pullulano le accademie letterarie, sebbene non ne manchino di scientifiche, come nel Rinascimento allignavano quelle filosofiche. Grazie agli amici ricordati, l'indomito agitatore culturale ponentino fece cooptare Valfrè e altri braidesi a prestigiose accademie. Negli Apatisti, fondati in Firenze l'anno 1631⁸¹, furono cooptati Andrea Valfrè, Bonino, Gavarino, Mathis, Operti (lettera XXV) e Andrea Valfrè iunior (lettera

⁷⁶ Lettere XIII e XVII.

⁷⁷ Sia sufficiente il rinvio al nostro contributo concluso nel 2001, presentato a Girolamo Cotroneo nel settembre 2001 e poi ad Andrea Romano nel maggio 2002, senza ottenere risposta alcuna, e da ultimo edito molti anni dopo: *Lettere di Giovanni e di Francesco Ventimiglia patrizi messinesi. Il percorso dei Ventimiglia di Sicilia*, in «Etnostoria», 2019, pp. 53-101.

⁷⁸ Su Minozzi (1611-72) esiste soltanto il contributo di R. GIULIETTI, *Pier Francesco Minozzi e P. Angelico Aprosio, amici e letterati secenteschi*, in «Annali Aretini», XIX (2011), pp. 183-208 e G. L. Bruzzone, *Pier Francesco Minozzi. Un elogio seicentesco per Genova*, in «Atti Accademia ligure di scienze e lettere», s. VII, III (2021), pp. 225-245.

⁷⁹ Qualche aspetto di alcuni amici fiorentini è analizzato in G. L. BRUZZONE, *Placido Puccinelli ed Angelico Aprosio: appunti su un'amicizia (con 33 lettere inedite)*, in «Benedictina», XLVII (2000), pp. 441-483.

⁸⁰ Lettere XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXIX.

⁸¹ L'Accademia degli Apatisti, cui P. Angelico apparteneva almeno dal 1664, fondata nel 1631, fu tra le più celebri e visse fino al 1783, allorchè il granduca Pietro Leopoldo con atto d'imperio la aggregò all'Accademia fiorentina: Cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, I, Bologna s.d., pp. 219-226.

XXVI). Giusta la consuetudine il nostro si preoccupò per ideare il proprio nome accademico, il motto e il simbolo, non senza ringraziare con un *Eucaristico* (lettere XXII, XXIV) componimento in versi per l'onore concesso che fosse degno del neo accademico e degli illustri sodali. I consigli chiesti al corrispondente e lo scrupolo dell'operazione mostrano la gioia dell'anziano giurista e un pizzico di reverenziale timore⁸².

Negli Animosi di Gubbio, fondati verso il 1660 da Vincenzo Armani, furono cooptati Valfrè, Bonino e Operti (lettera XXV), con conseguenti messaggi epistolari ad Armani. Non si poté invece attuare la tentata iscrizione all'Accademia della Fucina per la precoce morte del cavalier Ventimiglia⁸³. Questo sodalizio della Fucina, fondato almeno dal 1639 dal marchese Carlo di Gregorio (morto in Roma nel 1695), nel cui palazzo si tenevano le tornate, fu assai attiva e fu chiuso d'imperio dall'autorità civile per l'indipendenza di giudizio mostrata e per le critiche più o meno velate mosse al potere politico⁸⁴.

Buona parte delle accademie seicentesche appare oggi sfuggente, poiché le discussioni e le iniziative effettuate - pur incisive nell'ambito colto ed egemone coevo - non hanno lasciato documentazione a stampa. I Fucinanti messinesi non appartengono a questo gruppo, avendo perseguito con solerzia un progetto editoriale di tutto rispetto, un po' come gli Incogniti veneziani: e basti rammentare i quattro tomi con le *Poesie volgari degli accademici della Fucina* (1656-60), i tre tomi con le *Stravaganze liriche degli accademici della Fucina* (1642-61), i quattro tomi coi *Trattenimenti carnevaleschi* (1667-71). Spiccata era altresì la sensibilità per gli aspetti linguistici della comunicazione: non a caso la Fucina patrocinò la prestigiosa silloge di Leone Allacci sugli antichi poeti italiani⁸⁵, importante se non altro per pubblicare per la prima volta in forma integra il celebre contrasto di Cielo d'Alcamo.

Andrea Valfrè era accademico degl'Incolti torinesi altresì, insieme con altri cinque braidesi⁸⁶, segno dei legami anche culturali - prevedibili del

⁸² Lettere XX - XXIV, XXVI, XXVII, XXX.

⁸³ Lettere IX - XIII, XVIII.

⁸⁴ G. NIGIDO DIONISI, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-78) nei suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*, Catania 1903, le cui notizie salienti sono riprese da MAYLANDER, *Storia* cit., III, pp. 58-67.

⁸⁵ L. ALLACCI, *Poeti antichi raccolti da codici manoscritti della Biblioteca Vaticana e Barberiniana*, Napoli 1661.

⁸⁶ Lettere IX, XII, XXIII, XXIV.

resto - con la capitale⁸⁷. Gli Incolti erano stati istituiti nel 1660 da Vittorio Amedeo Baronis e da quel Lorenzo Scoto, estimatore e amico del Valfrè che ogni tanto fa capolino nella corrispondenza. Erano accademici inoltre padre Carlo Barberis (dell'Ordine dei Servi di Maria, lettera VII), il cavalier Michel'Angelo Golzio (lettera I), Giovanni Antonio Operti (lettera XXIII), Pier Antonio Parruzzo (lettera XXIII). Le tornate accademiche si celebrarono con frequenza fino agli ultimi anni del secolo, quando le guerre ne sospesero l'attività⁸⁸.

Fra le altre relazioni con Torino si segnala l'invito rivolto dai padri Gesuiti a comporre due panegirici gemelli in ottava rima per il loro fondatore e per san Francesco Saverio con velata promessa di pubblicazione (non mantenuta): il primo scaturito dalla lettura della vita ignaziana composta da Bartoli (lettera XXVI): *apres la lecture du Bartoli*, per riecheggiare l'ineffabile Franz.

Non è qui fuori luogo qualche cenno su proposte d'interesse culturale. Alla morte del maestro Brizio, mentre il nipote marchese Emanuele si interessava per le esequie, gli amici di Bra e di altre terre, ammiratori del valore del dotto prelato, allestirono un tributo accademico in suo onore dal tema «La notte», scelto per essere mancato il sole, metaforicamente parlando. Il prestigio meritato dell'estinto e il livello dei partecipanti assicuravano all'insieme una qualità non dozzinale, sia quanto alla sorvegliatezza e talora intensità dei testi, sia quanto alla calibrata armonia e rispondenza nell'economia distribuita fra le sezioni, sia quanto alla varietà di generi letterari, di interpretazione e dei temi sviluppati. Purtroppo il nipote di Brizio per motivi e pretesti intuibili - anche se non espliciti - non si accordò con un tipografo, deludendo, se non offendendo, i chiari autori, defraudati della prospettiva di stampa pressoché usuale⁸⁹ e infliggendo - per dir così - un secondo funerale allo zio (lettere XXI, XXIII). Non si esclude che il giovane avesse la mente altrove, ma certo dà l'impressione di essere superficiale e poco generoso, poiché non consegnò neppure un ritratto a olio del maestro Brizio da collocare nella Biblioteca Aprosiana, nonostante la promessa (lettere XXIV, XXV).

⁸⁷ L'Accademia degli Innominati di Bra non era nata ancora, cfr. M. L. DOGLIO, *Dall'Accademia alla colonia arcadica: la colonia Innominata di Bra*, in «Studi piemontesi», XXI/1 (1992), pp. 3-33.

⁸⁸ Purtroppo la storia degli Incolti di Barberis (cfr. ROSSOTTO, *Syllabus* cit., p. 137) e già pronta per la stampa, non vide la luce e pare sia perduta, MAYLANDER, *Storia* cit., III, p. 212.

⁸⁹ Qualche testo non si perse, perché edito dal rispettivo autore: è il caso delle iscrizioni funebri per il maestro Brizio accolte in BONINO, *Horae subcesivae* cit.

Altro impegno dall'esito deludente fu il rapporto di Valfrè con Giovanni Francesco Capris. Al giovane conte l'anziano giurista aveva dedicato l'opuscolo per le nozze con proverbiale entusiasmo (lettera XXIV) e perfino alcuni *idillii* alla consorte, a nome di lui, forse perché negato la scrittura o semplicemente pigro o in tutt'altre faccende affaccendato. Capris gli prospettò la stampa della *Farsaglia* tradotta in italiano, patrocinata mercè un esile ma sicuro reddito di cui era titolare. Ma il traduttore rimase deluso per l'ennesima volta (lettere XXV, XXVI). Servizievole e informato, fra' Angelico aveva segnalato all'amico alcune traduzioni del poema lucano e chiedeva di consultarla (lettera IX). Non potendo offrire di più, procurò *l'incipit*, a titolo d'assaggio, nel catalogo a stampa della propria biblioteca⁹⁰.

Anch'essa, argomento prediletto delle missive aprosiane⁹¹, è affrontata da Valfrè con piglio e con franchezza sorprendenti, di rado riscontrabili in altri carteggi. I trecento volumi del 1634⁹² o le sei valigie possedute a Treviso nel 1637⁹³ salivano a trenta casse nel 1647, durante la permanenza veneziana e quattromila era il numero dei libri stimato da Loredano alla fine del 1650⁹⁴ per la Biblioteca Aprosiana.

Con amicale sincerità il dottor Andrea domanda per quale scopo abbia costituito la biblioteca, come abbia provveduto alla sua esistenza dopo la morte, se disponga di un reddito, che cosa abbia escogitato per evitare furti e dissoluzione (lettera XXIII). Recenti e numerosi erano nel ricordo esempi di prestigiose biblioteche andate a ramengo dopo la morte del fondatore; altri amici avevano messo in guardia frate Angelico su questo punto, taluno anzi, tentando di dissuaderlo dallo scegliere una città così periferica (quanto alla cultura) come Ventimiglia, suggeriva di associarsi alla Biblioteca Angelica in Roma, la più monumentale dell'ordine agostiniano⁹⁵. Non conosciamo la risposta aprosiana, ma certo condivideva la

⁹⁰ L'Aprosio parlò di traduzioni della *Farsalia*, come quella del Cardinal Montichiello, con Dom Rossotto: A. ROSSOTTO, *Lettera all'Aprosio, marzo 1664*, edita in BRUZZONE, *Ventidue lettere* cit., lettera XVII.

⁹¹ Quasi tutte perdute, salvo per qualche raro corrispondente, come Antonio Magliabechi.

⁹² APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. 96.

⁹³ Gli anni e gli amici di Treviso sono trattati in G. L. BRUZZONE, *Felice Chioma, agostiniano veneto del Seicento*, in «*Analecta augustiana*», LXV (2002), pp. 91-112.

⁹⁴ G. F. LOREDANO, *Lettere*, II, Venetia 1660, p. 307.

⁹⁵ Sul punto della biblioteca e dalla sua concezione rinvio a G. L. BRUZZONE, *Nicola Campiglia, Donato Calvi e Giovanni Tommaso Geromini, studiosi e bibliografi agostiniani del Seicento*, in «*Analecta Augustiniana*», LXVI (2003), pp. 249-289.

memorabile definizione di biblioteca come «machina che riguarda l'eternità» e la correlata necessità di cercare una «providenza per eternarla» (lettera XXIII). Del resto le biblioteche crescono non soltanto «con l'aumento del patrimonio librario..., ma anche nel valore scientifico, nella stima e nel prestigio..., nell'amore di cui vengono circondate»⁹⁶. Inoltre «se la biblioteca dovesse morire come meccanismo istituzionale, cioè non fosse più chiamata a svolgere una funzione e a offrire servizi, resterebbe la raccolta di libri, un patrimonio che il risultato di atti volontari, come di eventi non precostituiti»⁹⁷.

Comunque sia frate Angelico durante l'ufficio di vicario generale della Congregazione battistina⁹⁸ ottenne un breve pontificio⁹⁹ con cui si comminava la scomunica a chi sottraesse volumi della biblioteca. E si rivelò oculata la scelta del prefetto successore nella persona del confratello Domenico Antonio Gandolfo (1653-1707): egli - nonostante la morte precoce, la lontananza da Ventimiglia e l'assenza di supporto finanziario - riuscì a conservarla, a integrarla e a mantenere un certo quale legame e interesse con i dotti¹⁰⁰.

6. Conclusioni

Le glosse fin qui proposte non esauriscono il ventaglio di notizie e di

⁹⁶ Biblioteca provinciale cappuccini, Trento, *Le cinquecentine della Biblioteca provinciale Cappuccini di Trento*, I, Trento 1993, p. XV.

⁹⁷ Op. cit., p. X.

⁹⁸ P. Angelico apparteneva alla Congregazione di N.S. della Consolazione, detta altresì Genovese, dato che era diffusa soprattutto in Liguria, e Battistina perché era stata fondata dal beato Gian Battista Poggi. Essa era governata da un vicario generale immediatamente soggetto al priore generale dell'Ordine agostiniano: cfr. l'anonimo volumetto *Definitiones S. Mariae Consolationis*, Genova 1708 e *La storia della congregazione agostiniana di Genova di Fr. Maurizio Terzi*, a cura di R. BRACCO, in «Analecta augustiana», XXXV (1972), pp. 373-422; B. RANA, *Giovanni Battista Poggi, fundador de la genovesa congregacion de S. Maria de la Consolacion de la orden de los Agustinos*, in *Gli Agostiniani a Genova e il Liguria tra Medioevo ed età moderna* (Atti del convegno internazionale di studi, 9-11 dicembre 1993), Genova 1994, pp. 241-259; ma si veda sopra, nota 45.

⁹⁹ *Brevis Conservazioni et manutenzioni librorum* (30 gennaio 1653) di papa Innocenzo X. La pergamena sembrerebbe perduta, ma il testo è edito in APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. 46 sg.

¹⁰⁰ B. DURANTE, *Vita ed opere di Domenico Antonio Gandolfo: l'epigono*, in «Quaderno dell'Aprosiana. Miscellanea di studi», 1984, pp. 63-90.

piste percorribili; semplicemente hanno accennato a qualche chiave di lettura. La perspicuità e la freschezza dei testi rende d'altra parte inopportune premesse verbose e fuori misura. S'incontreranno in futuro parecchi altri spunti meritevoli di approfondimento. Alludiamo a caso alla simpatica consuetudine di comporre per il proprio compleanno e onomastico (combacianti in Valfrè) un madrigale o altro poetico componimento¹⁰¹: una sorta di *memento mori*, così sentito dalla sensibilità barocca e da ogni uomo pensante¹⁰²; l'accoglimento del ritratto di frate Angelico (lettera XIV), la richiesta dell'effigie di Brizio e di altri soggetti (lettera XXVI) con cui popolare le candide pareti della Biblioteca Aprosiana, sopra gli scaffali; la giocosa gara 'alla morra' per chi scriva la missiva più lunga (lettere XXIII, XXIV); i reiterati lamenti sulla scarsa efficienza delle poste, non di rado ladre come oggi¹⁰³.

Poeta ma al tempo stesso munito di buon senso Valfrè, anche per l'esperienza accumulata e per la frequentazione di ambienti disparati: ci hanno colpito le frecciate sulla vanagloria spagnola (lettera XII), sulla povertà dei cavalieri che impegnano per lunghi periodi i loro beni immobili così da «poter comparire ben vestiti a corte» (lettera V), a corte dove l'unico idolo è l'oro (lettera VI) e pochissimi meritano il nome di mecenati (lettera IX). Spiraglio di una problematica condizione, caratterizzata da conflitti, occupazioni militari, fame e povertà: e dove imperversa la guerra alla letteratura manca spazio¹⁰⁴.

Frate Angelico non ignorava il frangente storico nel quale viveva, sia

¹⁰¹ Costume meno raro dell'apparenza: per attenerci alla medesima area geografica, ricordo gli annuali omaggi poetici di Edmondo De Amicis per l'onomastico della madre Teresa, il 15 ottobre: G. L. BRUZZONE, *Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio. Tasselli di un'amicizia*, in «Studi piemontesi», XXXI/1 (2002), pp. 141-176.

¹⁰² L'incedere inesorabile degli anni è registrato dall'anziano Valfrè: ha raggiunto i 65 confida (lettera IV), anzi l'età sessagenaria è superata di sei anni (lettere VII e IX), ne conta 67 (lettera XV), 70 (lettere XXIII e XXVI).

¹⁰³ Cfr. lettere II, III, IV, V, XII, XVII, XX etc. Non a caso le missive erano inoltrate, ove possibile, tramite amici o conoscenti, quali il canonico Angelo Rustici, il maestro Paolo Brizio, il marchese Emanuele Brizio, Dom Andrea Rossotto, i padri Cappuccini (lettera XVIII), gli auditori dei marchesi di Dolceacqua.

¹⁰⁴ P. MAURI, *Il Piemonte in Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, Torino 1988, p. 826.

perché informato¹⁰⁵, sia perché in corrispondenza con eruditi italiani ed oltremontani, sia per predicare vari quaresimali in terra piemontese. Un confratello gli scriveva da Cuneo: «adesso in Piemonte non si tratta d'altro che far allegrezze per il matrimonio di S.R.A: ogni città fa per tre sere continue, Cuneo fornì ieri sera di farsi vedere con fuochi e sentir col cannone et altri fuochi artificiali, con orationi, epitafi etc. La sposa è una sorella di Madama di Monpensier, giovine di quattordici anni ancor non compiti, per nome Francesca. Ma s'imagini che si ride e festeggia nell'estrinseco, ma nell'intrinseco si stride e piange. Cuneo non se la passerà coi doi mille dopie di sopra più degli altri carighi che sono insoportabili. Hanno tutti gusto grande della prosperità del suo amato Precipice, ma la povertà li tiene bassi»¹⁰⁶.

L'amicizia con Valfrè fu molto cara ad Aproso e tra le più profonde di quelle strette con piemontesi¹⁰⁷, comprese quelle con i confratelli Giovanni Elena di Ceva¹⁰⁸, Giuseppe Giuliani di Cuneo, Francesco Franchi di Carmagnola e quella con Andrea Rossotto. Fu frate Angelico a presentare a Rossotto Valfrè, a raccomandargli l'inserimento della scheda bio-bibliografica di lui¹⁰⁹, a inviargli l'*Elegia* valfrediana¹¹⁰.

L'amico braidese è variamente menzionato nelle opere dell'agostiniano ligure: ne stampa versi nella *Grillaia*, un epigramma di undici versi sul-

¹⁰⁵ Per anni fu appassionato lettore di avvisi e di analoga stampa periodica, talora richiestagli - quando abitava a Venezia - da corrispondenti autorevoli, come l'ex nunzio pontificio cardinale Donghi: G. L. BRUZZONE, *Alcune lettere del cardinale Giovanni Stefano Donghi*, in «Analecta Pomposiana», XXVI (2001), pp. 109-127.

¹⁰⁶ G. GIULIANI, *Lettera all'Aproso, 29 novembre 1662*, edita in BRUZZONE, *Giuseppe Giuliani* cit., p. 53.

¹⁰⁷ Si precisa che buona parte rimase a livello ossequioso, come si vince dai carteggi: menziono Maurizio Solaro di Dogliani vescovo di Mondovì (BU, ms E.VI.17, c. 349 sg.), Francesco Agostino della Chiesa vescovo di Saluzzo (l. cit., c. 341 sg.), Diego della Chiesa vescovo di Nizza (l. cit., c. 280 sg.) ecc.

¹⁰⁸ G. L. BRUZZONE, *Giovanni Elena, teologo agostiniano seicentesco* in «Analecta Augustiniana», LXIII, 2000, pp. 141-159.

¹⁰⁹ A. ROSSOTTO, *Lettera all'Aproso, 23 settembre 1663* edita in BRUZZONE, *Ventidue* cit., lettera XIV.

¹¹⁰ A. ROSSOTTO, *Lettera all'Aproso, 22 marzo 1664* edita in BRUZZONE, *Ventidue* cit., lettera XVII.

la stessa¹¹¹, lamenta che il *grillo* dedicatogli rimane fuori per la censura¹¹², oltre alla scheda riportata nel paragrafo III¹¹³. Il catalogo della Biblioteca Aprosiana rimasto incompiuto e inedito, grazie alle notizie partecipate, contiene almeno un'altra scheda di un braidese putativo, quella di Giovanni Battista Gavarini¹¹⁴.

Suggerisco ora qualche osservazione stilistica sulle missive, prima di trascriverne il testo. Nella prima si coglie un gusto pesantemente funebre nell'uso di metafore e di immagini, forti e marcate, come quando si rammarica di aver poetato invano, d'aver scritto a un morto, anzi a «infracidito cadavere». Felice la metafora della corrispondenza come traffico di stracci, che pur non attivando avidi pirati come le spezie, viene sottratta da malintenzionati o per incuria (lettera II). Per fortuna Aprosio invia ogni tanto conversazioni lunghissime, sebbene paiano stringate «al prurito di tante glorie» (lettera II). Tralasciando le metafore desunte dal linguaggio commerciale, piuttosto ricorrenti dei carteggi di questo e di altri secoli, appare significativa l'allusione alle «rapine furtive ma bellissime» del cavalier Marino (lettera III); il già menzionato gioco della morra fra chi più scriva

¹¹¹ APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. 208.

¹¹² Op. cit., p. 231.

¹¹³ Op. cit., pp. 394-401 e pp. 175 e 203.

¹¹⁴ A. APROSIO, *La Biblioteca Aprosiana*, parte II, ms in Biblioteca Durazzo Pallavicini, Genova, cc. 391-392: «G.B. Gavarini genovese. Questo buon letterato, accademico tra gl'Incolti di Torino, Apatisti di Firenze, ed Ansiosi di Gubbio, bramoso di esimersi da pericoli che suole portare in groppa il patrocinare i piati altrui nelle città libere, havendo imparato alle spese di molti, si risolse d'abbandonare non pure il mestiere ma anco la patria. Io loderei il pensiero se non sapessi che undique angustia ed egli medesimo potè sperimentarlo portatosi in Bra, nobilissima terra del Piemonte, ove prese moglie e generò prole di talenti rarissimi, aprì scuola di *Litterae humanae*, dalla quale oltre li figliuoli suoi uscirono letterati di grandissima rinomanza. Morse la moglie e incontrati qualche disgusti per cagion de' parenti (cosa non insolita in Piemonte) fece risoluzione di mutar posto, come in effetti seguì, facendo alto in Savigliano, ove vive sotto la protezione del Conte Trucchi, splendidissimo cavaliere, mecenate de' letterati e generale delle finanze. Oltre un bellissimo elogio a F. Angelico, favori l'Aprosiana con queste produzioni del suo ingegno: *S. Vittoria protettrice di Bra del sig. Giovanni Battista Gavarini di Genova, consacrata all'Imperatrice dell'universo Maria Vergine*, Torino, per Giovanni Sinibaldi stampatore di S.A.R. e dell'ill.^{ma} et ecc.^{ma} Camera, MDCLXVI; *Traslazione di S. Vittoria romana vergine e martire*, come sopra; *La Viragine. Panegirico sacro sopra S. Vittoria romana e martire, detto in S. Giovanni di Bra nel giorno della sua traslazione*, come sopra; *Elogium panegyricum de S. Victoria Romana, virgo et martiris*, come sopra. Per cagione di queste ottenne nobilissimi encomi da P. Giovanni Battista Bonini, dottore in sacra teologia e d'ambo le leggi, protonotario apostolico e vicario generale per il fu Mons. Fra Pavolo Brizio, vescovo d'Alba, dal Dottor Andrea Valfrè dottore di leggi et avvocato accademico incolto; Pietro Paruzzi»

(lettere III, XXIII), per quanto come copista di cause il gentiluomo braidese guadagnerebbe poco, a motivo dei caratteri minuti (lettera III). E ancora i parti del suo ingegno destinati «alla perpetua carcerazione» nella propria camera¹¹⁵; l'antitesi - piuttosto vieta invero - pigmeo/gigante (lettera XIV), la gustosa icona della lettera «ritirata in perpetuo ospizio» presso qualcuno, per indicarne il furto (lettera XX). Negli estremi anni di vita i nostri studiosi diventano malinconici, perché constatano vieppiù come «cotidie morimur, cotidie enim demitur vitae... Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam...Usque ad externum, quicquid transit temporis, periiit; hunc ipsum, quem agimus, diem cum morte dividimus»¹¹⁶. Il ritardo nel rispondere genera brutti presagi, di peggiorata salute o addirittura «che forse non havessi io posteggiato alla volta de' Campi elisi» (lettera XXV) e insomma - vano è il negarlo - «son vecchio e lo stile va di giorno in giorno languendo» (lettera XXVI).

Le missive ammontano al numero di ventotto e a trentuno, con due o tre allegati, se computiamo la missiva di Andrea *iunior* (lettera XXVII), la copia di Antonio Muscettola (lettera VIII), la copia per Andrea Rossotto (lettera XIX), comprensive del decennio 1662-72. Dopo tale anno il carteggio cessò non per un raffreddamento dell'amicizia, bensì per lo stato di salute e per la tarda età di Valfrè¹¹⁷. A prescindere da quelle non pervenute com'è dichiarato qua e là, si direbbe che ogni tassello epistolare ricevuto sia stato conservato e custodito nella Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia fino al 1799-1800, allorché per le note leggi antireligiose gli agostiniani furono cacciati dal loro convento¹¹⁸, la loro comunità dispersa, i loro beni alienati o rubati e la biblioteca 'scremata' di quasi tutti i manoscritti e dei volumi ritenuti più preziosi per arricchire la cosiddetta Biblioteca nazionale di Genova, oggi chiamata statale, dove ancora si custodiscono¹¹⁹.

I documenti epistolari si trovano in buono stato conservativo, rilegati in tutta pergamena; la carta di qualità discreta, l'inchiostro moderatamente

¹¹⁵ Lettera VIII: ma non aveva Valfrè nel proprio palazzo uno studio e una biblioteca?

¹¹⁶ L. A. SENECA, *Epistulae morales ad Lucilium*, XXIV, 20.

¹¹⁷ Nelle pagine angeliche risalenti al 1673, di cui al § 2, si sarà notato come l'Agostiniano credesse defunto l'amico di Bra.

¹¹⁸ G. L. BRUZZONE, *Il complesso di N.S. della Consolazione e S. Agostino in Ventimiglia*, in «Analecta Augustiniana», LIII (1990), pp. 257-296.

¹¹⁹ Un gruppo di preziosi manoscritti conflui altresì nella Biblioteca dei marchesi Durazzo Pallavicino in Genova.

acido, il formato protocollo¹²⁰ ovviamente senza busta¹²¹. La grafia è una minuscola corsiva, piccola e dal tratto addolcito, leggibile ma fitta (non meno di trenta righe a facciata), quasi sempre senza margini laterali. L'indirizzo per solito non compare, nella IV presenta questo tenore: «Al M.R.P. e Pr. mio oss.° predicatore famosissimo il P. Angelico Aprosio di Vintimiglia, agostiniano. Vintimiglia, Sant'Agostino». In due o tre si leggono annotazioni concernenti il recapito privato, come nella VI: «Per recapito alla cortesia del sig. Canonico Angelo Rustici in Alba, a cui, et a Mons. Ill. mo auguro felicissime le feste del Santissimo Natale».

Nella trascrizione integra e fedele, eseguita direttamente sugli autografi originali, si sono sciolte quasi sempre le poche abbreviature incontrate, salve V.P.M.R. (Vostra Paternità molto reverenda) e simili per non privare il testo della patina temporale. Per una lettura più scorrevole si sono introdotti qualche corsivo e qualche intervento nell'interpunzione e si è reso omogeneo lo stile della data, collocandola sempre in esordio a destra.

GIAN LUIGI BRUZZONE*

¹²⁰ Presentano un formato ridotto quelle contrassegnate dai numeri XV, XIX, XXVII e XXVIII.

¹²¹ BU, ms E.V.26, cc. 4 E.V.26, cc. 121-215. Fra i testi di Valfrè sono inseriti un sonetto di Sebastiano Gavarino, c. 189 e un anagramma latino di Thomas Opertus. c.215.

* Il 3 maggio 2023 è finita la vita di Gian Luigi Bruzzone, nostro collaboratore già in passato, mentre questo suo lavoro era già in fase di preparazione redazionale. Abbiamo ritenuto doveroso concluderlo e pubblicarlo in sua memoria, senza che l'Autore abbia avuto la soddisfazione di correggere le bozze.

Lettere di Andrea Valfrè al P. Angelico Aprosio

I

Bra, li 4 febbraio 1662

Molto Reverendo Padre e mio Signore osservatissimo,

Monsignore Illustrissimo Vescovo di Saluzzo¹ per un'innata sua cortesia e per eccesso d'un troppo gran favore, m'ha fatta la gratia di registrar per un lungo catalogo² le fatiche mie, che per comando suo, non consapevole de' suoi finali disegni, fui costretto a comunicarli. Conosco bene ch'io non ho così vasta e prodigiosa mole di corpo ch'a guisa d'un altro Tizio³, meritassi d'occupar tanto spatio di carta. Tuttavia assicuro V.P.M.R. ch'egli non ha punto mentito e ch'anzi vi sopravvanzeria ancora qualche cosa da aggiunger alla narrativa. Ma che cosa mi giovano, se la più gran parte di questi mal auspicati parti saranno condannati ad essere premuti non solo per l'horatiano novennio⁴, ma dureranno a fatica a vindicarsi delle carceri de' miei scrigni per tutto il tempo di vita mia? E la loro peggior sorte poscia sarà c'havendomi dato la fortuna un unico sì, ma inutile, vergognoso e degeneranteo figliuolo⁵, dopo ch'io sarò morto, di queste mie posthume carte e per necessità e per ignoranza ne renderà possessore chi più gliene darà, e quando non ne trovi altro recapito, ne farà contratti eziandio con rivendaglioli e bottegari⁶, sì che per gloria loro se ne andranno, come dice il cavalier Marino: a rivestire l'allici e la tonina⁷. Perché, per conto di farli imprimer, e per far saltare quei 24 o che so io piombi de' stampatori, la mia cetera è mal fornita di corde d'oro e d'argento, e già fu tempo che vissero e sono nati i Mecenati, e ch'indarno s'attende ch' altra volta rinascano. Forsennato ch'io fui, e pazzo da mille e mille catene. Ho vegliato e traforato senza sonno le migliaia di notti⁸, logorata l'età, angariato al cervello, bevute e trangugiate un million di fulgigine d'una mia domestica et antica lucerna, e finalmente per queste libidini

¹ Francesco Agostino Della Chiesa, creato vescovo di Saluzzo il 24 agosto 1642, morto il 13 settembre 1662: C. SAVIO, *Saluzzo. Storia dal 1635 al 1730*, Saluzzo 1928, p. 69; P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*, IV, Monasterii 1935, p. 302.

² DELLA CHIESA, *Catalogo de' scrittori* cit. (sopra, n. 34 del testo). In precedenza aveva edito il repertorio: *Corona reale di Savoia o sia relatione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Cuneo 1655-57.

³ Adopera il solito nome personale delle esemplificazioni giuridiche.

⁴ Q. HORATIUS, *Epistulae*, II, III, 388.

⁵ Il figlio è ignorato - forse ad arte - nell'albero genealogico porto da MATHIS, *Storia dei monumenti* cit. (sopra, n. 4 del testo), tav. IV.

⁶ Cfr. i noti versi catulliani: «et laxas scombris saepe dabunt tunicas» (*Carmina*, XCV, 8)

⁷ Il verso ribadisce il vetusto concetto già presente negli autori classici e s'incontra in altri letterati barocchi, come in S. ERRICO, *La rivolta del Parnaso. commedia*, Milano, 1626, p. 31 sg.: «avvolgere tonnine ed olive». Scipione Errico fu grande amico dell'Aprosio.

⁸ Non privo di efficace suggestione l'espressione vivificata dal calzante verbo traforare. Di giorno doveva applicarsi alla professione.

d'ingegno¹ (che così soglio appellarle) affrettatemi prima del tempo la morte. Non era meglio di starmene a impoltrir dentro al mio letto, et a grattarmi, come fanno gli altri, per non dir altro, la pancia?

Non v'ha ne' miei scritti virgula, punto e periodo che non siano punti e virgole e raccorciati periodi di mia vita. Ne conosco ben hora i disagi; ne sento ben hora, ch'io sono vecchio, gl' importanti danni e i notabili pregiudici. Onde più volte per un hipocondriaco tedio e fastidiosa nausea di me stesso, e delle mie follie, m'è saltato in fantasia di accendere un rogo e di far di queste veneri conforme il santo consiglio del Materdona², un sacrificio a Vulcano. Et alla fine non mi scapperanno e lo farò per mille ragioni e motivi, ma principalmente per liberarmi da sospetto che per conto questi miei parti altri gioiosamente si faccia reo delle pene della legge Fabbia, *de plagiariis*³. Questo solo avvantaggio, per non dir vanità, ho ricavato dallo studio di queste inhumane più tosto c'humane lettere, cioè che Monsignor Vescovo di Saluzzo, con mille altri abbiano fatto ne' loro scritti honorata menzione del nome mio che quando avverrà ch'io mi riduca allo stato, al quale V.P.M.R. già credea io fossi ridotto, havrò di che giovarmi con Horatio, e dire che

*Non omnis moriar, multaue pars mei
Vitabit Libitinam*⁴.

Tra 'l numero de' quali con ogni ragione, convenienza et onore ne ripongo il Sig. Loredano⁵ con un ambizioso vanto e perpetuo fasto, di ch'io n'anderò sempre gonfio e pettoruto, che personaggio sì per rispetto de' suoi natali, che per i meriti di sue virtù, si sia humiliato di gradir la povera et al' hora di passaggio, testimonianza, ch'io feci del suo gran valore in un laconico elogio. Gli ho poscia rese le dovute gratie per una mia, con altro più fermo, nervoso e risoluto componimento, qual mi rendo certo che non li sarà dispiaciuto, perché (lo dirò con poco di vanagloria) non saprei che cosa si possa dir d'avantaggio in avvantaggio de' suoi gran meriti. Non per sapere chi sia chi m'ha favorito, con prof[...]⁴ con lettera di tanta cordialità et affetto, non mi sarà bisogno di mendicare altre straniere notizie, bastami ben solo che m'insinuì ch'ella sia ancor delineata ne' scritti di un sì gran cavaliere e letterato. Che s'havessi avuto prima d' hora la fortuna e l'honore di sua conoscenza, li giuro bene, che non m'havria guadagnato della mano e che sarei stato io il primiero a dedicargli il mio ossequio e conservarli il mio affetto. Perché degli amici e soggetti pari di V.P.M.R. con maggior avidità et ingordiggia né corro alla traccia di quello che facciano i veltri delle lor fiere. La prego dunque a continuarmi l' offerte che s'è compiacciuto per un moto proprio di farmi, mentr'io li resto p[...]³ di non mancar della corrispondenza.

In seguito di che li mando per poco saggio del mio mancante ingegno due componimenti di fresco usciti dalla penna. Uno nelle nozze de gl'illustrissimi signori

¹ Il binomio «libidini d'ingegno» richiama l'opera di P. F. MINOZZI, *Delle libidini dell'ingegno. Alcuni saggi pubblicati da Lodovico Aprosio Vintimiglia All'Ill.mo Signore il Signor Giovanni Francesco Loredano, Venetia 1666*.

² Gian Francesco Materdona (Messagne, 1590 - Roma, 1649) poeta marinista.

³ Cfr. *Novissimo digesto italiano*, XIII, Torino 1966, pp. 116-121. Al tema del plagio era l'Aprosio sensibile e ne scrisse più volte, tanto nei carteggi, quanto in monografia rimasta ms.

⁴ Q. HORATIUS, *Carmina*, III, 30, 6-7.

⁵ Giovanni Francesco Loredano (Venezia, 1607 - Peschiera, 1661), amico di P. Angelico, come s'è accennato nello studio propedeutico.

Conti di Santena e Dorotea Balbiana¹, e questo, benché dato alle stampe, glie lo comunico levato da miei originali a mano, perché non ne ho anche per me serbata una copia impressa². L'altro è un sonetto composto sopra la vita e la morte dell'infanti di Spagna e c'ha ricevuto qualche applauso nella città di Torino, qualmente mi scrive signor Michel'Angelo Goltio³, a cui ne diedi copia, anzi che 'l P. Don Luca di S. Carlo, provinciale di San Bernardo nella provincia di Piemonte⁴, soggetto che m'ha supposto intelligentissimo della professione, ci habbia risposto per le rime e ne attendo la partecipazione. Vedrà V.P.M.R. che l'imitatione dell'epitalamio è presa da Virgilio. Sappia all'avantaggio che ne gli anni miei più teneri, per vaghezza poetica, presi et ho sempre continuato nome di Sereno, e perciò ho intitolato il componimento: *Il canto di Sereno*. Compatisca all'età, perché s'io non sono morto, ne sono ben vicino alla morte, e i parti d'un povero vecchio per ragion dell'infetta radice, puzzano tutti d'infracidito cadavere e di repentina sepoltura; hor, ad esempio mio, attendo che V.P. mi partecipi de' suoi angelici concetti.

E sia servita di perdonarmi se troppo ho indugiato a risponderle, sì che possa haver concepito che 'l signor canonico Angelo⁵ non gli habbia fedelmente detto la verità, ch'io fossi ancor vivo, e che perciò ella habbia scritto ad un morto. Perché, oltre ch'è proprio de' vecchi l'esser tardi ne' loro negotii, ho ancor confiden[talmente]e presa la mia commodità di copiar quanto li mando. Mi resta ancora di avvertirlo che mi trovo haver tre nepoti, doi de' quali sono figliuoli de' miei fratelli, e l'altro a cui ho acconsentita per moglie una figliuola d'un mio fratello, e tutti del medesimo nome d'Andrea Valfrè, sì che siamo quattro Andrea Valfredi⁶. Se per fortuna li capitasse qualche componimento sottoscritto di questo nome e cognome, distinguerà i miei dal carattere somigliante al presente, o dal titolo di dottor di leggi, se saranno alle stampe, perché tra questi Andrea ve n'ha uno ch'è medico, et hor serve attualmente a Moretta, et è giovine di spirito gentile, bon filosofo e bon medico e che ha atteso alle scienze astrologiche⁷.

¹ Luigi Antonio Benso conte di Santena e Dorotea Margherita Balbiano. L'opuscolo vide la luce (*Canto di Sereno*, Torino 1661) ma la Biblioteca Aprosiana ne possedeva soltanto il ms. cfr. la scheda dell'Aprosio n° 11, di cui al § 2.

² Rarissimo, come quasi sempre accade a tali opuscoli d'occasione e ignoto alla (mediocre) bibliografia del Mathis.

³ Michel'Angelo Golzio, accademico incolto (Cfr. MAYLENDER, *Storia* cit., III, p. 212). L'Aprosio segnalerà a D. Rossotti per il *Syllabus l'Imitazione di Cristo* tradotta dal Golzio cfr. A. ROSSOTTO, *Lettera all'Aprosio*, 28 giugno 1664, edita in BRUZZONE, *Ventidue* cit. (sopra, n. 90 del testo), lettera XVIII.

⁴ Ossia dei Cistercensi, detti Foglianti altresì, cui apparteneva anche Dom Rossotto. Di tante province in Italia dell'Ordine, dopo i vandalismi giacobini e la bufera napoleonica, non ne rimase neppure una.

⁵ Il canonico Angelo Rustici, come sarà esplicitato nelle lettere IV e V. Egli è sporadicamente menzionato in almeno un altro carteggio aprosiano, quello con Mgr. Brizio. Cfr. BRUZZONE, *Un'autobiografia* cit. (sopra, n. 32 del testo), lettera XII del 1664. Non risultano conservate missive del Rustici all'Aprosio.

⁶ Precisamente Andrea *doctor in utroque iure*, figlio di Giovanni Agostino (1602-...); Andrea figlio di Francesco (1610-86) e Andrea medico a Moretta figlio di Bernardino, il quale nel 1659 sposava Pantasilea Valfrè figlia di Giovanni Agostino predetto.

⁷ Notizia succulenta per l'Aprosio, convinto cultore anche di codesta scienza, come

Ma io non la finirei mai. Sono lungo apunto come la quaresima, in cui tempo li scrivo, lasciando da parte che la garrulità è ancor con la tardanza, proprio patrimonio e dote della vecchiaia. Se per la brevità della vita non mi sarà conteso, correggerò in altre occasioni con altrettanta brevità questa fastidiosa lunghezza e chiacchiera, e che per questa prima volta la supplico che mi sia stata concessa e perdonata. Mentre senza più li bacio con ogni riverenza et affetto le sacre mani. Sovengasi ne' suoi sacrifici¹ di me. Di V.P.M.R. devotissimo et obbligatissimo servitore

Andrea Valfrè

^a Il resto della parola non è leggibile per la piegatura della carta

II

Bra, li 20 luglio 1662

Molto illustre e molto reverendo Padre e Patron osservantissimo,

bisogna ch'io lo confessi. Io sono sfortunatissimo. Non sono le lettere di V.P. M.R. che siano capitate in sinistro, perché tutte fedelmente l'ho ricevute. Solo mi querelo delle mie e ch'io l'abbia consignate in mani di perfidi traditori. E che pensavano forse che vi fossero rinchiusi dentro l'indiane flotte, per venirle così barbaramente ad insidiar per il loro cammino? Le nostre mercantie et i nostri traffichi sono di carte che, per esser composte di stracci, non dovriano eccitar l'avidità e la rabbia di questi corseggianti traversieri di strada. Nella risposta ch'io faceva alla longhissima sua, ma peraltro brevissima al prurito di tante glorie, alle quali mi provocava, scrissi e partecipavo la novella a V.P. M.R. qualmente io avevo collocato quel mio figliuolo in matrimonio con una signora torinese², e la quale hora si ritrova in casa con tanta mia sodisfazione ch'io non saprei come bene esplicarla a V.P.M.R. Inoltre v'inclusi dentro un mio componimento, ch'incidentemente, ritrovandomi in Torino, diedi fuori in occasione ch'io trovai prossimo al dottorato un figliuolo del signor avvocato Gazelli, mio singolarissimo patron e vecchio amico, e dentro il plico ancor vi havevo insinuati certi genetliaci³ fatti in occasioni de' nataliti e di M.R. e di S:A:R.⁴. Per infedeltà de' recapiti il tutto è stato preda de' corsari. Hanno però fatto poco guadagno e solamente costituito in mora, e fattomi contumace delle dovute risposte, quando io non m'assicurassi d'haverle puntualmente fatte e, senza più repliare, obligatomi di nuovo a partecipargliele, come per questa io faccio.

Non ho sodisfatto alle compositioni nella lunga lettera impostemi, perché sendo imbarazzato in consolazioni di nozze, mi faceva lecito di scusarmi col pretesto evangelico: *Uxor duxi, non possum* etc.⁵, oltre che m'è convenuto di soggiornare per la recuperatione di

attestano talune amicizie e varii volumi della Biblioteca eponima. Basti il rinvio a G. L. BRUZZONE, *Astrologia, vicende editoriali, persecuzioni dello stato et reliqua in sedici lettere di Antonio Carnevale (1650-59)*, in «Studi romagnoli», LI (2000), pp. 879-922.

¹ Nella celebrazione del sacrificio della S. Messa.

² Stranamente non ne menziona mai il nome, come per quello del figlio.

³ Ossia versi d'occasione per genetliaci.

⁴ Madama Reale Cristina di Francia e S.A.R. Carlo Emanuele II duca di Savoia dal 1638 al 1675.

⁵ Luca, XIV, 20.

molti effetti dotali di questa mia nuora¹, non i giorni, ma qualche mese in Torino. Per hora si compiacia che con la nova partecipazione delle scritte, tradite nell'antecedente mia, io sodisfaccia a difetti di chi m'ha tradito, col riserbarmi a più opportuno tempo di darli più minuta caparra di mie fatiche, ma più dell'affetto ch'io gli ho stipulato e stipulo immenso. Se pure è vero che il Sig. Loredano sia morto, sappia che ne ho sentimenti grandissimi, come quello che li professo tante obbligazioni, e massime ch'un soggetto così per qualità di nascita, e per le belle virtù di ch'egli ha arricchiti i suoi natali, si ha degnato di far ne' suoi scritti honorata memoria di me. Mi riserbo a mostrarli la mia d'ordine ch'io li devo. Ed intanto a V.P.M.R. bacio di tutto cuore le mani.

ASTREA GIUBILANTE

Nel dottorato del molto illustre signore Nicolò Gazelli
 Di tanti previi auspici era il dì giunto,
 in cui di genitor d'alto consiglio,
 pubblici recitar Nicolò figlio
 dovea il cesareo e pontificio punto.
 Udillo Astrea fin da superni seggi
 decreti a interpretare canoni e leggi.
 E stupì con sì facili fatiche,
 mentre il sentia citar codici e testi,
 authentiche, question, cause e digesti,
 glosse esplicar, continuar rubriche;
 indagar, scior, oppor et inferire
 con risposte e ragion tutto spedire².
 E poi che ne l'augusto e sacro choro
 de' togati Solon con tanta festa
 in su la degna et honorata testa
 li scorse in cerchio a verdeggiare l'alloro,
 tutta giubilo il cor, le dentro chiuse
 letitie e gioie in questo dir diffuse³.
 O chi pesar sulla bilancia mia
 mai sapria le mie glorie e i miei contenti?
 Chi delle mie allegrezze i gran torrenti?
 Chi le speranze mie? Chi mai potria
 su queste anguste lance e tante e tanti
 giuste librar mie gran superbie e vanti?
 Non ho (confesso il ver, quantunque diva)
 del gaudio, onde il mio cor tutto si sface
 per poterlo serrar l'alma capace.

¹ I contenziosi più o meno arrabbiati fra parenti per avere o per riavere la dote furono assai ricorrenti in passato.

² «Sono tutte parole del *Constitutus: conquerendo, opponendo, solvendo, nell'inferendo expedire conator*» (nota del Valfrè).

³ Il Valfrè iniziò a vergare la terza stanza nella seconda facciata della lettera, ma accorgendosi che l'inchiostro passava a tergo, passò alla terza facciata, non senza annotare: «Vedo che la carta mi tradisce, veda la continuatione nel bianco foglio».

La mia lingua, il mio dir, ah non arriva
 a spiegar quant'immenso è il mio diletto
 e quant'augusto a ricettarlo il petto.
 Già più di far albergo io non dissegno
 due prossimo a me le tarde ruote
 ver l'ocaso affrettar suole Beote,
 ma, come in loco a me più grato e degno,
 di mie leggi ove il reggio augusto suolo
 ambi risponderan padre e figliuolo.
 Quivi l'insegne mie, quivi m'aggrada
 di piantar l'armi e 'l carro: ivi sol chieggo
 di fermar il mio scettro; ivi il mio seggio,
 in bilancia depor, ivi la spada.
 Gioan Maria, Nicolò quinci i due lumi
 D'ASTREA saranno e di GIUSTIZIA i numi.
 Ben soviemmi che Temi un dì mi disse
 ch'a tai cultor del ver, sì casti e puri
 toghe e mazze serbassi, e verghe e scuri.
 Veggio hor bene, ch'ella il ver già mi predisse
 poi ch'a loro de senati, hor hor son scorte
 le stampe aprirsi, a spalancar le porte.
 Horsù via dunque, in giovinetta etade
 come da tuoi progenitor et avi,
 così a figli e a nipoti hor non t'aggravi
 prima a calcar, indi a segnar le strade.
 Sì che 'l cognome tuo de' miei Gazelli
 da mie curie mai più non si cancelli.
 Per voi sarà ch'eternamente io gonfi
 turgido il cor d'ambizioso fasto,
 a la piena del gaudio ah ch'io non basto,
 e son sì smoderati i miei trionfi
 che per troppo di loro prodiga copia
 patisco in pubblicarli avara inopia.
 Tutte, tutte sarà ch'in voi restringa
 le mie glorie, le pompe, i vanti, i fregi,
 gli ornamenti, i trofei, gli honor, i pregi.
 Che dissimulo io più? Che val ch'io finga?
 i miei lumi saranno, i miei splendori
 le mie gaze i gazelli, i miei tesori.
 Nicolò, pien di gioia e con le braccia
 che piangendo tuo padre a te distende,
 (va a ricovrarli in seno) ecco t'attende,
 e sì gran genitor honora e abbraccia.
 Mentr'io per fin del giubilar mio estremo
 sopraffatta nel cor, la lingua premo.
 Qui la dea tacque. E tu gradisci intanto
 del devoto mio cor, come tributo

questo a l'amor, o Gioan Maria, dovuto
 ch'ancor mi serbi ossequioso canto.
 E se m'hai con gli uffici il cor avinto,
 sappi, ch'in riamar non cedo vinto.

E quando la sua Grillaia sarà stampata¹, ricordisi ch'impazientemente ne attendo una copia. Di nuovo etc. Di V.P.M.R. devotissimo e obbligatissimo servitore

Andrea Valfrè

III

[Bra, li 29 settembre 1662]

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,

lodato Dio, che dalla sua delli 4 settembre sono accertato del ricapito d'una mia. E non è già, ch'io mi renda tenero et habbi gran senso della perdita di mie lettere, come di cose preziose, conf[orme] a' concetti di V.P.M.R., ma per togliere dall'animo di lei una qualche sinistra impressione et un poco verace credito che avesse conceputo di me, come d'un huomo austero, e reputasse che la civiltà, qual dama straniera e matrona sconosciuta (e della quale però ne vivo oltremodo geloso) nulla avesse da fare in casa mia. Voglio dire, che sempre sono state esattissimo nelle risposte, e ch'in ogni tempi conobbi i termini di convenienza con ogni sorta di persone, nonché con gli amici suoi pari, e di questa verità la prego a restarne persuasa. Del resto, che si siano smarrite le mie lettere è peccato d'infedeltà del latore o della fortuna, ma non già mai della trascuraggine dello scrittore. E pure si può dire che siamo qui da un uscio a uscio, là dove al contrario sino di Dania mi notifica² che gli sono giunti così sicuri i ricapiti, di che molto me ne congratulo.

Confesso esser vero che V.P. M.R. sino di Valdiero³ mi significò il desiderio, ch'ella haveva, di qualche mio componimento in commendatione del Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando Carlo, come ancora del Cavalier D. Antonio Muscettola⁴, e non posso non accusare me stesso di qualche poca dappocaggine e negligenza. Ma m'arrivò il comando in tempo ch'io mi trovavo imbarazzato nelle nozze di mio figliuolo, e quasi sempre sino al presente sono stato in continue andate e ritorni da Bra a Torino, e da Torino a Bra, sì che mai con un animo quieto mi sono potuto applicar ad altri stranieri negotii e faccende, giunto che per incidenza mi giova di parteciparli quanto inauspicato siano riuscite queste nozze, ch'io mi figuravo sin dal principio che dovessero succedermi così felici, poichè non sono passati duoi mesi da che la signora mia nuora mi giunse in casa, ch'è stata soprapresa da dolori matriciali,

¹ Uscirà tra un lustro abbondante: *La Grillaia. Curiosità erudite* di Scipio Glareano..., Napoli 1668.

² Fra Angelico nella missiva del 4 settembre avrà certo alluso all'amicizia con gli scienziati e docenti danesi Thomas Bartholin (Copenaghen, 1616-Hagensted, 1680), Erasmus Bartholin (Roskilde, 1625 - Copenaghen, 1698) fratello del precedente; con l'erudito Olaf Worm, ma non col medico Johann Rhode (Copenaghen, 1597 - Padova, 1659) perché già morto.

³ Nella quaresima del 1662 P. Angelico predicava il quaresimale a Valdieri.

⁴ Antonio Muscettola (Napoli, 1628 - 80 circa) letterato, poeta marinista, grande amico di P. Angelico, nella cui biblioteca si conservano volumi rarissimi ed un centinaio di lettere per gli anni 1660-79 (BU, ms E.IV.14 e E.II.4 bis). Esiste la monografia U. TRIA, *Di Antonio Muscettola duca di Spezzano e il P. Aproso da Ventimiglia*, Napoli 1897.

complicati con i colici, e per aggiunta sempre accompagnati da una febre continua e sotto la cui pressura ancora di presente crudelmente languisce, con pericolo d'haverla già più e più volte perduta. I signori medici su l'ambiguità ch'ella fosse o non fosse gravida, sono stati gran tempo riservati, e perché tanto nell'ordinanze delle più potenti medicine, quanto nelle missioni del sangue per timore di qualche sinistro aborto, e fra queste perplessità s'è così il male pian piano andato impossessando, ch'all'ora s'ha cessato il sospetto della gravidanza, s'è grandemente difficoltà la cura. Speriamo però che Dio sia per favorir i nostri voti, che non vorrà farmi così brevemente un suocero così sfortunato.

Hor perché lo vedo continuar nello stesso desiderio, se sono ancor in tempo sodisfaccio, come meglio posso, al carico impostomi tanto per conto del suddetto Serenissimo Signor Arciduca, quanto del Sig. D. Antonio e se per avventura l'havrò defraudato del suo credito e poco corrisposto alla stima che troppo fa di me, ne incolpi pur liberamente la sua bontà, che non doveva concepir tant'alte speranze di soggetto che non è quale la sua cortesia s'è andato figurando. Ma se non servirà ad altro, lo renderà conto almeno per l'avvenire a non gravar spalle impotenti per pesi così ineguali. Ho eletto il sonetto come specie di componimento più commodo et adatto ad encomiastici soggetti.

Al Serenissimo Ferdinando Carlo Arciduca d'Austria

Sonetto

Di bellicoso e di civil valore
 mai non diede all'impero il ciel germano,
 mai dal sen non espose il regno hispano
 d'un Ferdinando e un Carlo heroe maggiore.
 Questi duo la superbia e lo splendore
 fur del Tago e del Ren. Tu cerchi invano
 Cesare, Augusto più, re più sovrano.
 D'Austria fur questi il fior, di Spagna il core.
 Hor se quinci il valor con gesti suoi
 è questo lor rampollo ito emulando
 de' proaviti augusti e reggi heroi,
 ben era ancor ragion, che copulando
 con hipostasi i nomi, ei fosse poi
 (ancor ch'un solo) e Carlo e Ferdinando.

So che V.P.M.R. penetrerà che per conto de gli imperatori di casa d'Austria io intesi Carlo V e per conto de' regi d'Austria, o sia di Spagna, da me parimenti viene inteso Ferdinando V ancor egli e che fu quello che divise il regno di Spagna col regno di Portogallo¹, e così fu appellato col titolo di Magno, sì come nella sua cronologia va segnando il Sansovino² et altri, sì che tra gl'imperatori di casa d'Austria non v'è dubbio che Carlo V non sia stato il maggiore, e tra regi di Spagna, benché ve ne siano stati de grandi, come un Filippo II, però non è stato nessuno che mi sovenga che sia stato qualmente fu Ferdinando V, denominato

¹ Ferdinando V re di Castiglia dal 1474, re di Aragona dal 1479, re dell'intera Spagna dal 1512, morto nel 1516. Il Portogallo fu unito alla Spagna negli anni 1580-1640. Non è del tutto perspicuo quanto intende il Valfrè.

² F. SANSOVINO, *Cronologia del Mondo...divisa in tre libri*, Venetia 1580 o molte altre edizioni.

col titolo di Magno.

Passo ora all'altro sonetto fate in lode del signor D. Antonio Muscettola e conforme ella m'avisà, alludo ai duo aquilotti dell'arma, che rimirano una stella, e quinci m'apro la via a raccomandarli, come desidera e mi prescrive, la protezione di V.P. M.R.

All'Ill.mo Sig. D. Antonio Muscettola Cavalier principalissimo napolitano, che s'è preso l'assunto di far imprimere la *Grillaia* del M.R.P.F. Angelico Aprosio di Ventimiglia, raccomandandoli la protezione di detto padre.

Sonetto

Muscettola, e tu ancor con geniali
 tue virtù, tuoi sudor e illustri gesti,
 con fatti gloriosi e manifesti
 i tuoi chiari adeguasti alti natali.
 De gli aquilotti tuoi svelti da l'ali
 così sublimi i vanni, e così presti
 per gli eterei sentieri al ciel battesti
 ch'i lumi in quegli affisi astri immortali.
 Ma se dei vaghi angei la tua reina
 de fulmini al gran Giove unica ancella,
 a le stelle dal sol gli occhi declina,
 imitando tu ancor l'avita augella
 un magnanimo sguardo, Antonio, inclina
 di Ventimiglia alla tua amica stella.

Attenderò poi con impatienza che sia impressa la sua *Grillaia*, che mi faccia all'ora il favore, sì come mi fa sperar dalle sue promesse, di parteciparmene una copia. Monsignor illustrissimo d'Alba¹, quando li scrissi che si compiacesse di darmi qualche notizia della persona di V.P.M.R., mi mandò un lungo foglio ove mi delineò la vita e moltissime delle ationi di V.P., ma non mi significò altrimenti che fosse quello un elogio del signor abate Chillini²; anzi mi sono sempre creduto che fosse tessitura del medesimo Monsignore. Né dopo dal fatto ho mai sopra ciò ricevute altre sue lettere, e mi paion sogni quanto mi scrive del signor abate Scoto³, che pur è tutto mio padrone, e passano molte corrispondenze tra lui e me di lettere, ed altri componimenti, e potrà veder che nel suo *Gelone*⁴ s'è degnato

¹ Paolo Brizio (Bra, 1597 - Alba, 1665) minore osservante, sacerdote dal 1621, creato vescovo di Alba il 15 dicembre 1642.

² Così nel testo per G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati...*, Venetia 1647. Il gentiluomo Ghilini (Monza, 1589 - Alessandria, 1670) passò alla carriera ecclesiastica dopo la morte della moglie; storico, erudito, accademico incognito come l'Aprosio, il quale gli dedicò il grillo XXIV (la *Grillaia* cit., pp. 310-334) e il capitolo XIV de *Lo scudo di Rinaldo*, rimasto inedito (BU, ms E.II.37). esiste lo studio P. CHERCHI, *Girolamo Ghilini e le sue fonti per le biografie dei letterati stranieri*, in «Studi seicenteschi», XXVI (1985), pp. 209-222.

³ Lorenzo Scoto, ecclesiastico piemontese, signore di Chiersery in Savoia, morto alla fine del 1663 (cfr. lettera IX), 1660-1661 fu fautore della Biblioteca Aprosiana (APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. XLIV) e gli venne dedicato il grillo XXXVI (La *Grillaia* cit., pp. 418-422). Restano quattro lettere di lui al P. Angelico per gli anni 1660-1 (BU, ms E.VI.5).

⁴ L. SCOTO, *Il Gelone, favola pastorale...con l'allegorie dell'abate Castiglione*, Torino

d'honorarmi con miei sonetti et epigrammi.

Ritrovandomi pochi giorni sono in Torino, il signor abate D. Valeriano Castilione¹ fu quello che finì d'accertarmi della morte del signor Loredano, e mi soggiunse di più che di giorno in giorno s'attendeva la sua vita stampata, ma non mi seppe dir chi ne fosse stato l'authore². Sarà però cosa curiosa trattandosi d'un soggetto tanto qualificato sì per ragion de' suoi natali, come ancora per ragion di tanti libri da lui composti. Per altra mia significai a V.P.M.R. haver mandato al sudetto Signore molt'anni sono un mio elogio latino, e che già mai non ho potuto penetrar se gli sia stato ricapitato, benché un tal signor medico a cui lo consegnai per lui, m'ha più volte assicurato che mi sia stato in Venezia propria reso nelle proprie mani. Hor poichè questo gran personaggio era amicissimo di V.P.M.R., per lasciar nelle mani d'un tanto suo devoto un testimonio della stima ch'io facevo e farò finchè viva, in riguardo alle obbligazioni ch'io li professerò perpetue per haver fatto honorata menzione di me ne' suoi scritti, glie ne partecipo qui annessa una copia³.

Resto poi finalmente obbligato a V.P.M.R. ch'approvi la mia sincerità in haver additati i luog[h]i delle mie imitazioni, et io ancor concorro nel suo giuditio, che le più belle cose con [le] quali il cav. Marino habbia adornati i suoi componimenti siano i luoghi limitati. Mi trovo appresso me l'Aleandri⁴, ma non il Villani, né il suo *Veratro*⁵. E se sapessi dove ritrovarlo, lo leggerei con avidità troppo ingorda, perché in mia gioventù mi sono dilettrato di varie letture di poeti, massime latini, et ho fatte diverse osservazioni

massime ne' *Panegirici* del sudetto cavalier Marino⁶ e notato in margine le sue furtive, ma bellissime rapine. Insomma ancor io son ghiotto di così grassi bocconi⁷.

1656.

¹ Valeriano Casti(g)lione, OSB (Milano, 1593 - 1663) poeta, storico, trattatista, dalla fama non troppo esemplare. Basti il rinvio alla voce² pertinente nel *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 106-115.

² In realtà uscirono due biografie del patrizio letterato: G. BRUNACCI, *Vita di Giovanni Francesco Loredano*, Venetia 1662; A. LUPIS, *Vita di Giovanni Francesco Loredano*, Venetia 1663.

³ Di fatto è rimasto un *Elogium* latino per il Loredano che si pubblica in calce alla missiva (nel codice ms. è collocato fuori posto).

⁴ G. ALEANDRO, *Difesa dell'Adone*, Venetia 1629. Opera nota all'Aprosio per essergli stata segnalata dal nuovo amico Scipione Errico con lettera datata Messina, 15 luglio 1630, edita in APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. 89 sg.

⁵ [A. APROSIO], *Del Veratro. Apologia di Saprício Saprício per risposta alla seconda censura dell'Adone del Cav. Marino fatta dal cav. Tomaso Stigliani*, parte I, Venetia 1647; parte II, Venetia, 1645 (la stampa della II parte, finanziata dal Magnifico Giuliano Spinola-Marmi, precedette la I).

⁶ Identificabile nelle *Dicerie sacre*, Venetia 1615; un esemplare è tutt'ora posseduto dalla Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia.

⁷ Non soltanto nella poesia, ma nei panegirici altresì il Marino puntava sulla meraviglia. Lo afferma in modo esplicito l'autore in una lettera all'amico Guidobaldo Benamati, là dove scrive: «Intanto qui in Torino fo stampare certi miei Discorsi sacri, i quali ardisco di dire (e scusimi la modestia) che faranno stupire il mondo (...). L'Ill.^{mo} Signor Cardinale d'Este (...) ha conchiuso che questo libro ha da far disperare tutti i predicatori i quali so che si sforzeranno d'imitare questo modo, ma gli assicuro che non sarà tanto facile agl'ingegni mediocri»: G. M. MARINO, *Dicerie sacre*, Torino 1614, p. 45.

Hora giocamo un poco tra noi doi alla morra, a chi è stato più lungo. E per certo, benché sia di forma più picciola il mio foglio, sono sicuro di vincerla, perché il mio carattere è di gran lunga più minuto e stretto di quello di V.P.M.R., sì che s'io fossi copista di cause, vi farei poco guadagno. Cederà tuttavia di sugo, s'avvanzerà di c[h]iacchiera. Ma non sarà mai ch'io ceda d'affetto, d'ossequio e d'osservanza e con li quali non finirò mai d'abbracciarla e di riverirla. Bra, li 29 settembre, giorno dedicato ad un Angelo, da cui V.P.M.R. può pregiarsi d'aver sortito con le operationi il nome, 1662.

Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

Per la pressa non ho potuto rileggere la presente. Se vi sono degli errori, li corregga e compatisca.

Ad illustrissimum, excellentissimum et clarissimum
D.D. IOANNEM FRANCISCUM LAUREDANUM,
patritium Venetum et literatorum huiusce saeculi solem
ANDREAE VALFREDI I.U.D., Braidensis.

Elogium

Aude nostra Thalia, iam licet, aude.
Arduum valde sudamus ad clivum
adsurgenda est viro
omnibus virtutibus et nobilitate conspicuo.
quare, si quando alias,
omnibus tuorum hortor deliciis
omnibus prodi personata leporibus
pudeat coram literarum principe
in adeo vili et attrita stentisse lacinia.
hic ille nimium est,
cuius puerperis obstetricata est
cum virtute nobilitati,
quem de natali fonte suscepit
aliquis cum minerva mercurius.
quem utraque mamma lactarunt
aemula educatione poetis et eloquentia.
qui iocosa festivitate in soccis.
severa gravitate ambulat in cothurnis.
hic ille idem est,
cuius linguam pytho, cor amor, animum prudentia,
memoriam elaboravit historia.
qui nomini sui celebritate ita mundum implevit,
ut penitus sit orbis ignotus ubi ille ignotus¹.
hic ille est, qui bibliothecas omnes
tristi nimis mundicitate damnavit,
nisi quae suis fulgeant atramentis,
nisi quas prodiga suorum librorum suppellectile ditavit.

¹ Gioca sul motto «Ex ignoto notus» dell'Accademia degli incogniti. Merita citazione: T. MENEGATI, «Ex ignoto notus». *Bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, Padova 2000.

haec manus, o charites,
 omnes vestrarum pyxidum depopulata est opes.
 haec manus, o thalia,
 omne suorum sororum exhaustit penu.
 in hybleis, crediderim, mellibus,
 at verius in patrio suo succhero natat haec lingua.
 ut dignum tanto scriptor sufficeret calamum,
 se ipsa identidem fama
 et, quia alter ingeniorum est phoenix,
 ut illi praecipuam de alis suis indulgeret pennam,
 se ipsum certatim deplumavit phoenix.
 vere alter orpheus, ad cuius dulcioris lyrae concentum,
 hadriacus iamdudum posita feroci maiestate stat leo
 at non illo pariter venerabundus et minor
 gentilius et noster accurrit le^a
 augustae quin etiam nostrae vel tardus accellerat taurus.
 cumque sua sylva, fonsque latebrisque
 en ab extremis hesperis nostrae limitibus,
 ut ad tam dulces et blanditer allicientes cantus,
 garrula ab his saltem echo respondeat,
 vel frigide meae valles anhelant^a.
 quod superum mare est,
 infero noluit vel in aliquo non dici superius:
 syrenem propterea protulit, cuius aemulatione perterritae
 (statim ut os laxavit in cantus)
 quae siculo et tyrreno insident freto
 pudendo damnatae obmutuere silentio.
 hic patrias suas thebas, verius quam venetias,
 mirabili adeo muro surgentes^c,
 ut actius ille sincerus
 sincere deos, illas et ad veritatem posuisse commentus sit,
 suae sono testudinis, si non condidit,
 at ita conditas maiori, quam amphion, miraculo,
 nominis sui fama aeternas reddit.
 aut fortasse alias (si libeat) appellaveris delphos,
 quod certe semideos in sinu foveat,
 qui de magis arduis totius orbis negotiis
 indubitanter, et profundo respondeant consilio,
 sed eo maxime, quia suum fortiter iam sumit
 omnium modo literarum apollinem,
 e quibus (ne desit etiam sua laurus),
 cuius foliis mandet oracula,
 in quo supplet hanc lauredanus ecce cognomine.
 prodiit ex his lacunarum recondit olor,
 qualis in patrio ne dicam caystro,
 stat in suo, in se ipsum refluendo meandro,
 sed nec in tota hellade,

sed nec in tota cecinit iucundius ausonia
 quadrupedum in stemmatibus regem
 non satis haec civitas gestare contenta,
 inmodica in glorias suas, alituum atiam reginam
 ingeniorum vide licet invidit hanc aquilam.
 redivivum se romae phoenicem
 vel hoc ipso testata est, quod ciceronem suum
 non ex ignobili aliquo arpino,
 sed ex ipso fonte nobilitatis extraxit.
 o igitur inclitas tam claro partu venetias!
 numquam nobiliter enixa est
 numquam auctius in suos fastus, urbs virgo parturiit.
 utrumque et hadriaci maris imperio,
 et tôt urbibus et regnis et admirabili murorum structura,
 et militari et nautico armamento,
 publicaue tam divite gaza,
 et tôt contra hostes et victoriis et triumphis,
 et mille et ultra annorum firmitate superbiat ;
 utrumque illi et robore iamdudum sparthae,
 et consilio cesserint athenae,
 et imperis magnitudine aliquando cessura sit roma,
 habet aliquid amplius, quo gloriabunda se iactet ;
 in tam vasto suorum titulorum oceano,
 illi suum sit, non plus ultra,
 genuisse videlicet
 ioannem franciscum lauredanum.
 citra omnes quapropter hyperbolem
 perge mea, perge thalia,
 quod temere ausa est, hoc distico opus absolvere.
 macte tuo imperio atque opibus muroque marique
 urbs venetum, tanto sed mage macte viro.

^a Sul margine sinistro di mano del Valfrè: «Alludo alla nostra arma che porta in campo az-zurro un leon coronato rampante ed una stella» ^b sul margine sinistro di mano del Valfrè: «Alludo al mio cognome Valfredo» ^c sul margine sinistro di mano del Valfrè: «Alludo all'epigramma del Sanazaro fatto in lode della città di Venezia».

IV

Bra, li 16 ottobre 1662

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,
 ancor sto sospeso del ricapito della risposta mia longhissima alla proposta sua parimente longhissima. So però d'averla consegnata ad un agente di Monsignor Ill.^{mo} d'Alba che mi condusse un mulatiere, che m'assicurò di conoscere intrinsecamente V.P.M.R. e mi giurò inoltre, su la fede da mulatiere, che l'haveria consegnata in propria mano. V'era dentro di quella lettera, oltre un elogio del Sig. Loredano, un sonetto in lode del Serenissimo Ferdinando Carlo Arciduca d'Austria, e l'altro per il signor Antonio Muscettola, il tutto

secondo l'avviso di V.P.M.R.. Se l'haverà ricevuta voglio tesser un panegirico in lode dell'arte mullateresca¹.

Monsignor d'Alba si trova qui a Bra con occasione della messa nova che deve cantar un prete suo parente, e del quale è destinata per madrina la signora marchesa sua nepote. Ritrovati seco per buona fortuna il signor canonico Angelo Rustici, al quale faccio disegno di fidar per ricapito la presente. Sono più di dodici giorni, ch'io me ne giaccio nel letto, assalito da un'arrabbiata pleuritide², che m'ha ridotto a pericolo di morte. Pensi che cosa sia un mal di punta così feroce in un vecchio di 65 anni, quali vado a compire l'ultimo del futuro mese di novembre. Potria mai V.P.M.R. pensarsi che mi si rivolgessero in così fiero stato per la fantasia, chiribizzi di poesie? E pure, servendomi per entusiasmo il calore della febre, composi in una notte, nella quale non mi si concesse pur di chiudere gli occhi per una sol ora di sonno, i seguenti due sonetti, l'uno sopra la nova che mi fu primieramente data da V.P. della morte del Sig. Loredano, l'altro che può servirli d'epitafio. Sarà dunque il primiero.

Che m'hai scritto, oime? Ch'è quel che sento?
 pendo tra 'l falso e 'l ver, dubbio e confuso.
 Merta fede il tuo dir? o m'hai deluso,
 Aprosio mio, che 'l Loredan sia spento?
 Ove preso la Parca ha l'ardimento?
 qual sognossi ragiò su lui ch'escluso
 troppo da suoi venia forbice e fuso,
 degno d'oltrepassar secoli cento³
 Ma fatt'hai torto al ver (sia con tua pace)
 che soggetto divin, spirto celeste
 a difetto mortal già non soggiace.
 Di funebre color s'ammanta e veste
 il mondo lutto; e, dove egli si sface
 ne fa 'l Ciel che l'accoglie, eterne feste.

Segue l'epitafio

Qui giace il Loredan. Del Febeo choro
 la più soprana, imperial Camena,
 la Fenice immortal, la Filomena,
 cigno, ch'umqua sia sorto, il più canoro.
 Di Parnasso³ e di Pindo il primo alboro,
 l'unica del mar supero sirena,
 d'Hesperia sua la più feconda vena,
 di virtù 'l sol, di nobiltà il tesoro.
 Quai d'un sì vario e florido intelletto
 mai potriasi trovar titoli degni?
 Qual il più peregrino alto Epitetto?³

¹ Ossia dei mulattieri, mestiere allora importante negli scambi delle Riviere con l'entroterra, piemontese e padano.

² Pleuritide: variante obsoleta di pleurite.

³ Il Loredan godette fama anche di scrittore profondo ed 'impegnato', se non di filosofo.

Passa tutti i prescritti humani segni.
E fia hiperbole ancor manca d'effetto,
il *non plus ultra* de' mortali ingegni

Puzzeranno questi versacci di medicine d'herbaggi, anzi saranno veri versi apollinei, sendo Apollo dio della medicina e tutelare dell'herbe, come si vanta in Ov[idio]:

*Inventum medicina meum est, opifexque per orbem
Dicor et herbarum subiecta potentia nobis¹.*

Ma io ho fatto una fatica d'Hercole. Non ne posso più; e so' sicuro che V.P.M.R. non vorria che questo mio desiderio di riverirla cedesse in notabil pregiudizio di mia sanità. Vi sarà tempo di sodisfar restante. M'avvisi del recapito tanto della precedente, che di questa. Mentre languidamente col braccio, ma vividamente con cuore l'abbraccio e la riverisco. Di V.P.M.R. devotissimo e obbligatissimo servitore

Andrea Valfrè

^a Parmesso nel testo ^b Questa seconda quartina è vergata su foglietto incollato sulla primitiva, depennata.

V

[Bra, dicembre 1662]

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,
la difficoltà de' recapiti di nostre lettere rendono delle volte tardi qualche nostri sentimenti, che sarà al nostro desiderio che fossero precipitati. Subito che mi fu capitata la risposta di V.P.M.R. delli 15 novembre e che fui certificato che era occupato nell'annotazioni della *Belisa*², mi sovvenne un madrigale in lode della tragedia³ e delle sue annotazioni, e qual con questa gl'invio, et è il seguente.

In lode della *Belisa*, tragedia del Sig. D. Antonio Muscettola
e delle annotazioni del M.R.P.F. Angelico Aprosio,
intitolate «Bellezze della *Belisa*».

Madrigale

Per la natia beltà di tua *Belisa*
giusto ben, parmi, hai di gonfiar soggetto,
Antonio mio, d'altero fasto il petto,
ma l'accresce indivisa
quella ch'ancor sin qui celata e operta
a pro' di lei vien dal tuo Aprosio aperta.
fortunata matrona, e qual fia mai
ch'essa orgogliosa al sol dei tanti rai?
S'a la nativa sua prima vaghezza³

¹ P. OVIDIUS, *Metamorphoseon*, I, 521-522 (*opifexque* = *opiferque*).

² [A. APROSIO], *Le bellezze de la Belisa, tragedia dell'ill.mo Signor D. Antonio Muscettola abbozzate da Oldauro Scioppio...*, Lovano 1664.

³ A. MUSCETTOLA, *La Belisa...*, Lovano 1664.

angelica s'aggiunge altra bellezza?

Se sarà giunto a tempo, e che li satisfaccia, ne disponga a suo arbitrio. Ancor gli dirò che ne ho composto un altro sopra la sua *Grillaia* e di cui non *ne* voglio far avara conserva, e così congiunto con l'altro, glie lo presento.

In lode della Grillaia, opera etc.

Madrigale

Gentile lettor, sospendi
critico ogni giudicio, e non ti paia
opra volgar, s'apprendi
ch'argomento sia humil il dir grillaia.
Ti so dir, falso estimi e tosto intendi.
Però che sono questi non già, grilli celesti.
E quando udito havrai, tacito e attento,
angelico di loro il bel contento
non saran gli stessi cigni, al'hora dilli,
sciogli la voce al par di questi grilli.
Del dottor di leggi And. Valfrè di Bra.

Ancor gli parteciperò, sì come mi trovo haver fornito l'epitalamio sopra le nozze di S.A.R.¹ et è fatica di 2500 versi in circa. Vi sarà qualche cosa dentro di curioso e l'invention non è volgare, ma non so s'havrà la fortuna di lasciarsi veder, perché non mi trovo haver 25 ducatonì da sbarattar e satiar l'ingordigia de' stampatori. Et hoggidì i cavalieri vanno mendicando danari etiandio con l'impegnar per lunghi anni i loro patrimoni, per poter comparire ben vestiti alla corte. Horsù pazienza. Ho pensato di presentarlo scritto a [...]^b per mezo di qualche cavaliere all'avantaggio alla detta R.A. e se gli piacerà, che lo faccia stampar ella da suoi stampatori, che quant'a me non ci voglio far altro e mi basta d'haver speso in altre impressioni in queste reali contingenze cento e più ducatonì, i quali s'io gli havessi mi sariano cento buoni sovrascritti compagni. Se si stamperà ne trasmetterò copia a V.P.M.R., altramente in qualch'altro tempo glie lo farò veder a mano.

Intanto la riverisco, Bra li 10 1662, con anticipatamente augurarle felicissime le prossime feste natalizie. Di V.P.M.R. devotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

Sul verso: «Per ricapito alla cortesia del Signor Canonico Angelo Rustici in Alba, a cui, et a Monsignor illustrissimo, auguro felicissime le feste del Santissimo Natale».

^a «Ovvero fattezze»: variante marginale del Valfrè ^b parola illeggibile a causa di un foro nella carta

VI

Bra, li 27 dicembre 1662

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,

¹ Carlo Emanuele II nel 1663 sposava Francesca figlia di Gastone d'Orleans, morta precocemente nel 1664.

non si tosto ebbi dato ricapito alla precedente mia, che con due madrigali l'una in lode della *Belisa* e dell'Annotazioni di V.P.M.R., l'altro della sua *Grillaia*, se non ha sin' hora ricevuta, riceverà, per averla indirizzata alla cortesia del Sig. D. Angelo Rustici, che mi sopraggiunge l'altra sua delli 24 novembre, sì che dalla data si può vedere quanti giorni ella ha consumati per la strada. Oh Dio come delle volte mi si rendono noiose queste tardanze, e che ponno far interpretare ad un amico negligenza nell'altro, o che abbia poca voglia di servirlo. A fortuna senza pensarvi compositi i due madrigali suddetti, e pure ha convenuto che prima di trovar ricapito alla lettera, io l'habbi trattenuto più e più giorni nella saccocchia, et hora sto a sospirare, che perché si possa servir de detti componimenti, gli sia quanto più tosto resa. Ma il peggio sarà che sendomi sovvenuto sullo stesso soggetto qualche altro pensiero, non so se potrò arrivar a tempo, come in effetto con questa lo mando a V.P.M.R. e se mi sono grandemente ancor meravigliato che così tardi gli siano giunti i sonetti per la morte del Sig. Loredano, et i quali mi fanno andar tutto gonfio d'ambitione e di gloria, mentre m'accenna che gli siano piaciuti. M'ha d'altra parte riempito di confusione e m'ha stordito l'aver inteso le sinistre fortune d'un così nobile letterato,¹ et a chi non venia voglia di bestemiare l'iniquità con che si piglia piacere questa maledetta di così barbaramente trattare i più degni soggetti? Ma questa fatalità de' degeneranti figliuoli non sono primiero anch'io a deplorarla in casa propria?² Havrei però desiderio che nel *grillo* che mi significa haver indirizzato al figliuolo di lui³, con qualche più opportuna introduzione e come meglio parrà a V.P.M.R., vi fosse principalmente insinuato il mio elogio in lode del padre⁴.

Hora non li partecipo le note delle mie opere, perché la mia malathia, dalla quale mi sono rihavuto, mi ha lasciato nondimeno una debolezza di gambe et una fiacchezza di braccio che mi sembra di maneggiare un remo in cambio d'una penna; oltre che per mandarli il seguente sonetto non ho giudicato opportuno il temporeggiare, come è necessario per far detto al catalogo. Sodisfarò al più presto che potrò a' suoi comandi, e tanto più quanto sono indirizzati a quella gloria, che in tutte le mie fatiche sempre ho avuto prefissa innanzi a gli occhi. E s'io non m'adatto a' soggetti che m'ha ella suggerito, sappia che sino dalla mia gioventù mi sono fabricato uno stile, ch'io non saprei né circa quello, né circa le materie vivere d'elemosinario stipendio, e fuggo quanto mai posso di servirmi d'alcuni concetti, salvo che mi vengano somministrati da fonti latini, de' cui furti mi pregio di comparir sempre addobbato. Il sonetto dunque è il seguente.

¹ Fra Angelico nella propria missiva si era evidentemente lamentato per la scarsa sensibilità culturale (...e di promozione) del figlio di Giovanni Francesco Loredano, Antonio, il quale non continuò l'Accademia degli Incogniti, ospitata nel Palazzo Loredan (quello presso S. Maria Formosa, non quello in Campo S. Stefano, appartenente ad altro ramo della famiglia), né alle altre iniziative paterne. Anni innanzi lo studioso intemelio aveva suscitato vari onori per entrambi: cfr. G. F. Loredano, *Lettera all'Aproso*, 25 ottobre 1659, edita in BRUZZONE, *L'amicizia fra due letterati* cit., lettera XXXIV, p. 373 sg.

² Cfr. lettera I.

³ Ad Antonio Loredano l'Aproso dedicò il grillo XXXIX: [APROSO], *La Grillaia* cit., pp. 443-452.

⁴ Auspicio non possibile, consistendo la dedica in pochi rigli.

Per la Belisa, tragedia del Sig. D. Antonio Muscettola abbellita dall'annotazioni
del M.R.P.F. Angelico Aprosio.

Sonetto.

Cortese passeggiar, ch'intorno a questa
scorri scena real, se nulla in petto
di gentil chiudi, e peregrino affetto,
qui vago il pie' per poco tempo arresta.
Benché materia sia lugubre e mesta,
diverso avrai dal tuo pensiero l'effetto;
sorgerà da l'horror nato il diletto,
farai tra'l gaudio e 'l duol tragica festa.
Fra disperati fin misti i conforti,
spuntar vedrai dal lagrimar le risa,
ne le cune d'amor vagir le morti',
la gioia dal dolor non mai divisa
ma piena ogn'hora tra le contrarie sorti
d' angeliche bellezze havrai Belisa.

Non più per hora, col buon capo d'anno. Attendendo un motto di risposta s'ha
ricevuto la precedente accennata in questa, con madrigale. Di V.P.M.R. divotissimo e
obbligatissimo servitore

Andrea Valfrè

^a Sul margine sinistro di mano del Valfrè: «Ovvero E in socchi uscir le coturnie morti, a suo
arbitrio»

VII

Bra, li 10 gennaio 1663

Molto reverendo Padre,

la prima lettera ch'io scrivo del 1663 sia indirizzata mio carissimo P. Angelico Aprosio,
a cui di novo auguro felicissimo il principio e 'l fine dell'anno presente, e sì come è Angelico
di nome, così mai non provi cosa di mortali.

Nacqui del 1697 e mi fu posto il nome d'Andrea, perché nel giorno di Sant'Andrea,
all'hora di vespro, m'espose la mia Genitrice alle miserie di questo mondo¹, sì che batto ora
la carriera dell'anno sessagesimo sesto. Mio padre s'appellava di nome Giovanni Georgio,
di professione giurista. Mia madre Pantasilea di nome, di cognome Fissora, nobilissima
prosapia del luogo di Bra, et il cui padre era consigliere di Montaldo Roero, feudo della
Chiesa d'Asti. Ho avuto nelle lettere humane per maestro un signore D. Giovanni Leone
Arnaldo mio patriota, huomo insigne nell'intelligenza et interpretatione de' libri latini, ma
poco fortunato nell'inventione, e di stile che non corrispondeva a tanta capacità. Ho poi

¹ Il concetto riflette non soltanto l'ascetica cristiana, ma la sensibilità barocca altresì.
Non c'è autore che abbia toccato la caducità e la morte, e fra i vari filoni poetici questo è il
più sentito e sincero. L'idolatrato Marino scrisse: «Apre l'huomo infelice, allor che nasce / in
questa vita di miserie piena / pria che al sol, gli occhi al pianto».

terminati questi studi sotto la direttione et alle scuole del PP. Gesuiti¹, ove ebbi fortuna di sortir nelle retoriche per maestro un P. Giacomo Antonio Vercellino,² soggetto egualmente conspicuo nell'oratoria e nella poetica. Indi me ne passai allo studio delle leggi e dal 1618 mi fu con qualche plauso data la laurea dottorale. Et in questa professione ancora hebbi maestri insigni, che sono i presidenti Ludovico Tesauro³, anima del cavalier Marino, Giovanni Antonio Bellone⁴, Lorenzo Nomio⁵, Christoforo Fauzone⁶, Giovanni Giacomo Ferraris⁷. Nel medesimo anno del mio dottorato recitai pubblicamente nel Duomo di Torino l'oratione che si suole recitare ogni anni nell'ingresso del studi, e fui parimenti consigliere della nazione piemontese. Da suddetti presidenti, et al' hora lettori di studio, e principalmente dal presidente Marrone⁸ e Zoello⁹ che mi dimostravano un non ordinario affetto, fui più e più volte instato a fermarmi in detta città, et a prender una publica lettura di leggi. Per inclinazione di genio diverso non fu da me gradito et accettato il fedelissimo consiglio, e m'applicai più tosto con qualche poca sollecitudine e celebrità di nome a queste lubricità di Parnaso e di simili robbe ho empiuto diversi e diversi stracciumi dati in parte alle stampe et in parte che forse mai non vedranno la luce.

Non so se saprò raccordarmi del numero e del nome di tanti letterati con cui m'è occorso d'aver confidenza e di insinuarmi con legami di strettissima amicizia. Comincerò dunque (poiché la garrulità è propria de' vecchi, conforme l'adagio di Cornelio Gallo: *O sola fortes garrulitate senes*¹⁰; si disponga pur d'apparechiarsi un bon paio d'orecchi, che facilmente gli stancherò) mi gioverà di dirli che per mezzo del suddetto mio maestro signor D. Giovanni Leone Arnaldo mi fu conciliata l'entrata nella conoscenza dell'abbate Monsignor Giovanni Bottero¹¹, personaggio del grido, che pur è troppo noto al mondo et al

¹ Invero i padri Gesuiti, accondiscendendo alle reiterate richieste degli abitanti, nel 1627 aprirono scuole e collegio dapprima limitati alle scuole di grammatica e d'umanità, poi continuate dai corsi di retorica e di filosofia. Cfr. il cenno in CASALIS, *Dizionario cit.*, II, p. 596 e sopra tutto A. MONTI, *La compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Chieri 1914.

² Sconosciuto ai principali repertori a stampa, forse fu parente dell'omonimo vescovo e giureconsulto, di cui C. DIONISOTTI, *Note biografiche di vercellesi illustri*, s.n.t.

³ Ludovico Tesauro (+ 1636), figlio di Alessandro, fratello di Emanuele, docente, letterato.

⁴ Giovanni Antonio Bellone (Torino, 15.. - Ivrea, 1640) giurista, magistrato, docente, membro del Senato torinese dal 1617, consigliere di stato etc. Gli riserba una 'voce' il *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1965, pp. 760-762.

⁵ Lorenzo Nomis (+ 1670) conte, docente: Cfr. DE ROSSI, *Scrittori cit.*; C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881.

⁶ Cristoforo Fauzone (Mondovì, 1593 - Torino, 1657) giurista di alto prestigio, docente. Gli riserba una 'voce' il *Dizionario biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995.

⁷ Giovanni Giacomo Ferraris, docente di diritto, cfr. DIONISOTTI, *Storia cit.*

⁸ Bartolomeo Marroni (1550 - 16..) : cfr. DE ROSSI, *Scrittori cit.*; DIONISOTTI, *Storia cit.*

⁹ Lodovico Zoello (+ 1623) magistrato, docente; cfr. op. cit.

¹⁰ Forse ispirato da *Pueros garrulitate amabiles* di SVETONIO, *Vita Augusti*, 83.

¹¹ Giovanni Bottero (Benevagienna, 1543 - Torino, 1617) per il quale basti il rinvio alla

quale egli presentò certi versi che cominciavano da quel d'Horazio *Principibus placuisse viris non ultima laus est*¹. Et andava poi seguitando conforme il suo argomento, al quale egli si degnò di rispondere di propria mano con un bellissimo distico, che dopo la morte del detto Sig. Arnaldo m'è restato nelle mani. Il quale è in seguente: *Principibus placuisse viris non ultima laus est, sed placuisse tibi non mihi dulce minus*. Con la qual occasione, sendo io giovine e non ancor capace di conoscenze grandi, li presentai un anagramma sopra il suo nome, et il quale comunico a V.P.M.R.:

IOANNES BOTTERUS

Anagramma

NESTOR SENIO TUBA

I versi erano gli seguenti:

Eloquium insignem, nec non quid garrula, lungo
confectum senio, nestora fama canit?

Dicat IOANNEM, Pylam mentita senectam:
nam novus est SENIO NESTOR in orbe TUBA.

Ergo iterum referat vates haec carmina. Melle
Dulcius ex eius profluit ore Melos.

Li dissi che non ardivo presentarli simil componimento. «E per qual cagione?» Mi rispose egli. «Perché - soggiunsi - mi ricordavo che ne' suoi *Detti memorabili*² egli aveva lasciato scritto che queste spetie di componimenti erano schiume d'ingegni». Et egli mi replicò: «E' vero, che devo aver scritto tal cosa, ma non intesi mai degli anagrammi simili a questo, che così bene confronta con il verso del Petrarca: *Nestor, che tanto seppe e tanto visse*»³ S'avanzò il mio maestro a dirli che li facesse la gratia di significarli qual era il libro dato da lui alle stampe, del quale facesse più stima. Rispose: «I detti memorabili». Soggiunse il maestro: «E perché non le Relationi universali?»⁴ Rispose: «Ogni provincia ha i suoi scrittori e non è malagevol cosa conforme le sudette notizie li descriver le posture di quelle e di che cosa abbondino o durino disagi». S'avanzò il mio maestro a dirli: «V'è però chi dice che nelle sudette sue *Relationi* ha detto qualche bugia, mentre ha scritto tutto ciò che gli è stato referto». Rispose l'Abbate: «Quegli che si prendono licenza d'accusarmi per tale non intendono il titolo del libro. Io dico Relationi del Bottero in caso genitivo, e sono io che riferisco come sta il mondo, ch'altrimenti avrei detto Relationi fatte a Giovanni Botero. E poi, io sono ragionevole, se mentre ch'io sono vivo, sarò da qualcheduno convinto, io mi ritratterò, ma sin'hora non ho mai ritrovato nissuno». Soggiunse l'Arnaldo: «Non manca però qualcheduno che l'accusi di partialità verso il Re di Spagna». All'hora egli pronunziò la bellissima sentenza e disse: «E che volete farci? Oggidì chi parla con ragione è tenuto spagnolo». Venne in quel mentre uno staffiero del Serenissimo Principe Tommaso, che li

'voce' in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 352-362.

¹ Q. HORATIUS, *Epistulae*, I, XVII, 35.

² G. BOTERO, *I detti memorabili*, Torino 1608 (ediz. defn. Torino 1614).

³ F. PETRARCA, *Triumphus famae*, II, 19. L'aneddoto fin qui narrato fu proposto nella scheda aprosiana sul Valfrè.

⁴ G. BOTERO, *Le relazioni universali*, Roma 1591-1592.

domandò in prestito a nome del Principe che doveva far un improvviso viaggio, i cavalli di sua carrozza, a cui egli rispose: «Andateli a dir che non li voglio imprestar. Povero vecchio, non saprei come fare ad uscire di casa senza questi cavalli. Ho lodato l'anima di Filippo II, nella cui corte io ero assoluto padrone di tutta la sua scudaria». E quindi poco dopo ci licenziassimo da lui, il quale quando m'incontrava per la città, ma non cessava di querelarsi perché più spesso io non andassi a visitarlo. Ma io era troppo giovine e non intendeva questa musica. Per trattarsi di soggetto tanto celebre, mi conceda ch'io mi sia soverchiamente troppo diffuso. S'io potrò mi restringerò ne gl'altri.

Contrassi indi amicizia con un signor Egidio Dobbello, medico fiammingo e lettor di medicina nell'Università di Torino, al quale Dio haveva dato una vena ne' versi latini ch'emulavano lo stesso stile d'Ovidio, e di cui ne tengo diverse compositioni, che quando V.P.M.R. le vedesse, non accuseria d'iperboliche eccedenze i pochi encomi che sono obbligato a contribuir ad un così benemerito giovine. Per un sinistro fato è stato notturnamente ucciso. E ne ho testificate le mie obbligazioni in un idillio intitolato: *Il moribondo Egillo*¹, oltre tante elegie latine reciprocamente passate tra lui e me. Si ritrovava il cavalier Marino in quei tempi in Torino², e frequentava l'habitazione dell'Ambasciator di Venetia, posta al dirimpetto della casa del mio patrone, e talvolta in aspettando ch'ei fosse levato dal letto, si fermava nella bottega che faceva detto mio padrone, con la cui opportunità li feci dare un mio sonetto, ma con imposizione al patrone di tacerli chi glielo mandava, perché io non volevo espor la mia gioventù a' sindacati de' critici: V.P.M.R. so che senz'altro m'intende. Mostrò egli di gradire il sonetto, e fece diverse istanze al patrone che glielo volesse notificar. Ma egli mi serbò incorrotta la fede. Intanto se ne passo egli per la Francia, né mai più ho avuto occasione di insinuarmi nella sua amicizia, la quale so che saria stata di grand'avantaggio a progressi della mia fama. Mi ricordo d'aver lasciato scritto di lui in qualche gelatina questi versi: *Nec avara Marino / tempus amicitiae fata dedere meae*. Fortunata V.P.M.R. che può gloriarsi d'haverlo avuto così intrinseco³, anzi d'haverlo con la sua penna difeso⁴.

Tengo lettere a fasci sì volgari che latine d'amiche corrispondenze di letterati e massime de' signori abbat Valeriano Castilione, Lorenzo Scoto; de' signori Michel'Angelo Goltio, Antonio Valzania⁵, Giovanni Bartolomeo Calutio; de' padri Pietro Monodo⁶, Luigi

¹ Rimasto ms, per quanto mi consta.

² Gian Battista Marino (Napoli, 1569 - 1625) fu in Torino negli anni 1608-15, poi passò a Parigi alla corte di Maria de' Medici.

³ Non risulta che P. Angelico conoscesse di persona il Cav. Marino: allorchè questi morì, da poco aveva concluso il noviziato e trovavasi nel convento di S. Agostino in Siena.

⁴ Sia pure fuori tempo! Sugli scritti aprosiani concernenti il Marino esiste: B. DURANTE, *Per il gran Marino e il suo Adone. Frate Aprosio da Ventimiglia e le tecniche di una critica barocca*, in «Quaderno dell'Aprosiana. Aprosio critico e morale», 1985, pp. 11-43.

⁵ Antonio Valzania studioso e docente; cfr. DE ROSSI, *Scrittori* cit.

⁶ Pietro Monodo, (+ 1644) docente di retorica, storico; cfr. Ch. JOKER, *Lexicon eruditorum*, Lipsiae 1750; DE ROSSI, *Scrittori* cit.

Giuglaris¹, Giovanni Bona², Carlo Lorenzo Barberi³ e di V.P.M.R., di cui ne faccio eguale a qual si voglia altro stima et il Sig. D. Antonio Muscettola.

Hanno fatto honorata commemorazione di me i vescovi d'Alba Paolo Britio e di Saluzzo Giovanni Agostino della Chiesa; il clarissimo Loredano, il vicario Giovanni Bona⁴, l'abate Emmanuel Tesauro⁵, ch'in leggendo una mia elegia mandata al signor abate Scoto, hebbe a dirli (come ne tengo lettera dal detto Signore) e se non sapesse ch'Ovidio di certo fosse morto, lo crederia rinato nel mio stile⁶. Ma non intendo però già mai che dal fatto mio vengano millantate simili vanità. Credami nondimeno che di queste proposte e risposte, se mi disponessi di darle alle stampe, vi saria da farne un grossissimo volume, e che de' letterati amici a pena gliene avrò descritta la metà.

Passo hora alla descrizione delle mie fatiche tanto stampate, che da darsi alle stampe, e proverò di dargliene la nota, conforme mostra di desiderarla. Ma prima aggiungo alla lista de gli amici letterati quattro soggetti della mia patria, uno morto e gli altri tre che fioriscono hoggidi e che con i loro componimenti hanno dato e danno di tempo in tempo saggio del valore, i quali sono il signor priore di Sant'Andrea D. Giovanni Antonio Cravero⁷, dottor di teologia e d'ambe leggi e nostro vicario foraneo, di cui mentre scrivo, per un maligno accidente d'un scirro⁸ contratto nella gola, m'è convenuto farli l'epitaffio seguente.

¹ Luigi Giunglaris, (Nizza Marittima, 1607 - Messina, 1653) predicatore e scrittore sacro; Cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, Bruxelles 1891-1904; C. SENSI, P. ELIA, *Per una biografia di Luigi Giunglaris*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 367-376.

² Giovanni Bona (Mondovì. 1609 - Roma, 1674) monaco benedettino della Congregazione di S. Bernardo (Foglianti), generale del suo ordine nel 1651-53 e nel 1657-59, ebbe parecchie mansioni nella Curia romana, creato cardinale nel 1669, liturgista, studioso, scrittore. Rimando a *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma, 1969, pp. 442-445; G. L. BRUZZONE, *Cinque lettere inedite del Cardinal Giovanni Bona*, in «Studi monregalesi», XIV (2009), pp. 5-11; P. COZZO, *Il Cardinale Giovanni Bona e l'ordine dei Foglianti*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 46 (2010), pp. 517-531.

³ Carlo Lorenzo Barberis, servita, censore dell'Accademia degl'Incolti, nella quale il 31 gennaio 1664 tenne un memorabile discorso, impresso dall'Accademia stessa: *Accademici applausi all'eruditissimo discorso del tempo fatto nell'Accademia degli Incolti di Torino dal P.M. Carlo Barberis, servita, dottore colleggiato teologo di S.A.R. consultore del S.Ufficio, vicario generale dell'abbazia di Rivalta, assistente censore dell'Accademia...*, Torino 1664 (cfr MAYLANDER, *Storia* cit., III, p. 211).

⁴ Da non confondersi col monaco e cardinale e di cui sopra.

⁵ Emanuele Tesauro (Torino, 1591-1675) gesuita, letterato, autore del *Cannocchiale aristotelico*, 1654, il più importante saggio di estetica barocca. Su di lui esiste una cospicua bibliografia.

⁶ L'aneddoto fu ripreso in APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. 399 sg.

⁷ Giovanni Antonio Cravero (Bra, 1612-62); cfr. MATHIS, *Gli scrittori* cit., p. 19.

⁸ Cellule tumorali.

Marmoris, o lector, angustia
 digniora tam meriti viri coarta elogia.
 Iacet hic D. IOANNES ANTONIUS CRAVERIUS,
 Theologiae et i.u.d., proton. Apostolicus,
 Vicarius foran. illustrissimi et reverendissimi Pauli Britii
 Albae episcopi provic. Gen., huiusce Divi Andreae
 Parrochialis ecclesiae tum demum prior.
 Quicque pronis mox debuit in caput infulis redimiri,
 si vel quovis que posset a Parcis redimi.
 At nimia muti sit lapidis eloquentia.
 Dum propriae sermibus et alienae insudaret ecclesiae,
 laetali morbo contracto.
 Optimus iureconsultus, non poenitendo contractu
 terram cum coelo commutavit.
 Decimo Kal. Decembris decimoque suae vitae lustro completo.
 MDCLXII Ioannes Bartholomeus et Christoforus Craverii fratres, pa-
 tri verius, quam frati parentant.

Sono gli altri tre gli signori Tomaso e Giovanni Antonio padre e figliuolo di casa Operta. Il padre¹ scrive in versi latini con una vena virgiliana e il figliuolo² in versi volgari con emula lode del padre. Il terzo poi è il signor Giovanni Battista Bonino³, nobilissimo soggetto tanto nell'una quanto nell'altra lingua, e che di già ha dato anch'egli diversi componimenti alle stampe.

Ripigliando hora il mio filo. Primieramente dirò, ma non senza rossore de' miei peli canuti, che ne gli anni più giovanili in materia amorosa tra madrigali, sonetti, canzoni mi trovo haver composto un libro ch'arriverà senza dubbio al numero di 10 o 12.000 versi. Fu mio pensiero di intitolarlo le *Primitie della gioventù*.

Tengo ne manoscritti un libretto d'idillii al numero di dodici, che sono i seguenti: la *Calisto*, il *Pigmalone*, *Alcione e Loice*, le *Proteste amorose*, la *Portata o sia l'amor tradito*, *Il moribondo Egillo*, *Amor disperato*, *La prigionia*, *I preamboli*, *la rediviva Fili*, *Le querele del tradito Fileno*, *Tirsi e Alceo dialoganti* e diversi altri ch'entrano e per idillii e per epitalami, com'infra.

Ho ristretto in un volume tutte le composizioni fatte in servitio de' reali patroni, in occasione di nozze, di giorni natalizi et altre occorrenze com'infra, e sono intitolati: *I tributi reali*, parte stampati, parte ancora manoscritti. E sono i seguenti.

Le feste del Po. Prosopopea per le nozze dell'AA.RR. di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di madama Christina di Francia, in ottava rima, ed è di 140 ottave. Stampata in Torino del 1619 per i fratelli de Cavaleris, in ottavo foglio.

¹ Tomaso Operti (Bra, 1599-1669) segretario del comune di Bra, letterato, accademico incolto col nome di Mostruoso, menzionato come poeta latino da G. CASALIS, *Dizionario cit.*, II, p. 604; MATHIS, *Gli scrittori cit.*, p. 17 sg.

² Giovanni Antonio Operti (Bra, 1637-89) definito chiaro medico e verseggiatore dal CASALIS, *Dizionario cit.*, II, p. 25 sg.

³ Gian Battista Bonino (Bra, 1634-1706) «poeta e scrittore di cose patrie»: CASALIS, *Dizionario cit.*, II, p. 605; già vicario di Mgr Brizio per il quale tenne l'orazione funebre (cfr. lettera XXIII). Cfr. MATHIS, *Gli scrittori cit.*, pp. 22-24.

Il Piemonte supplicante. Idillio nel ritorno di Savoia in Piemonte dell'altezza reale di Carlo Emanuel duca di Savoia. Stampato in Cuneo per Christoforo Scabella del 1643. È questo uno di quelli che può far due effetti, cioè può servire per i *Tributi reali* e per idilio come ho detto di sopra ne gli idilii. In versi sciolti et in quarto foglio.

La città favorita. Panegirico nel ritorno dell'A. R. del Duca Carlo Emanuel di Savoia in Piemonte a Fossano, stampato in Carmagnola appresso Bernardino Colonna del 1643, in quarto di foglio et in verso sciolto.

Le Gratie filatrici. Genetliaco per il decimo giorno di Febraro, natale della Real Madama Christiana di Francia, duchessa di Savoia, reina di Cipro. In quarto parimente et in verso sciolto, appresso Bernardino Colonna in Carmagnola del 1645.

I vanti e le promesse di virtù e di fortuna. Genetliaco per il giorno vigesimo di giugno, natale della R.A. del medesimo duca Carlo Emanuel. Stampato in Carmagnola, appresso il suddetto Colonna del 1645; in verso sciolto et in quarto.

L'adulto eroe, o sia i teneri affetti della Real Madama Christiana di Francia nel licenziarsi dalla tutela della Real Altezza di Carl Emanuel suo figliuolo nel di vigesimo di giugno, anno dell'età di lui quarto decimo. Genetliaco dell'anno 1648. In verso sciolto, in quarto, non è stampato et eccede 1000 e più versi.

Le due sorelle cioè i pianeti auspicanti et il sacrificio del Po. Canzoni genetliache, la prima della Natività di Madama Reale Christiana suddetta e la seconda nella Natività di S.A.R. Carlo Emanuel suddetto. Manoscritto.

Il voto, concepito in tempo che Madama Reale si ritrovava inferma.

Lo scioglimento del voto, poi che recuperò la sanità. Due parimente sorelle canzoni. Manoscritto.

La regia paciera. In occasione di passaggio di Madama Reale suddetta per Bra, per cui compose le domestiche rizzate¹ della patria. Canzone manoscritta.

I matrimoni illustri. Nelle reali nozze di Carlo Emanuel duca di Savoia etc. e della Principessa Francesca Borbona di Valois. Epitalamio. Manoscritto e di cui mi ho promesso a V.P.M.R. una copia che non ho avuto tempo per hora di scrivere per essere scrittura assai prolissa. In verso sciolto, ch'arriverà al numero di 2500 versi. Con un'artificiosa descrizione delle donne che sono entrate nella casa di Savoia e donde sono uscite. Si rappresenta alla regia sposa quale sia la casa dov'ella entra, e qual sia lo sposo che Dio gli ha concesso. Et è parimente composto in verso sciolto, ma vi sono per entro alcune sestine. Se non potrò varcare io alla levatura, lo farò copiar per altra mano, e glie lo prometto. E qui compiono per hora i componimenti fatti per la Regia Casa, sotto il titolo di *Tributi reali*, opera ch'ascenderà senza dubbio a più di otto o novemila versi.

Ho tralasciato *Il giuramento di fedeltà*, quando Madama Reale prese il possesso di Bra, assegnatale per suo doario. In versi sciolti.

In tempo della guerra civile, sendomi del 1641 per servigi della mia patria portato alla città di Torino, mi fu per gelosie di stato comandato al personal arresto per detta città, ove ho soggiornato per lo spatio di dieci mesi, quali durante per esercizio della costanza e consolatione della innocenza, andai compilando un libretto intitolato: *I schermi della fortuna*. Et in cui si contengono un giocoso idilio di più di 1500 versi sciolti intitolato, come ho segnato di sopra ne gli idilii, *La prigionia*. V'ha oltr'un volumetto considerabile di cento circa lettere latine intitolato *Tristium epistolarum libellus ad amicos* ad imitatione de' libri

¹ Ossia risse, lotte intestine.

d'Ovidio *De tristibus*, se non ch'egli l'ha scritte in versi, le mie epistole sono in prosa. Vi sono altre tante lettere volgari di simil materia, oltre altre diverse poesie sì latine che volgari, con proposte e risposte, sì latine ancora che volgari, d'amici che nella contraria fortuna mi consolavano e mi provocavano alla sofferenza. E tutte queste fatiche compongono un libretto che non saria picciolo; il tutto ad imitatione delle *Consolationi filosofiche* di Boetio e del bellissimo ancora libretto *De constantia* di Giusto Lipsio¹. Mi trovo haver un libro d'epitalami e saranno in numero di 14, da me in diverse occasione di nozze composti, et i quali sono i seguenti: *Le feste del Po*, nelle nozze del Duca Vittorio Amedeo, come sopra ho già detto, stampato. *Himeneo*, in verso sciolto; *I doni*, in canzone; *I dispetti d'Albrina*, in verso sciolto; *La fede*, in canzone; *Giun[on]a gelosa*, in verso sciolto; *La pacifica guerra*, in sesta rima; *Il sì nelle nozze dell'illustrissimo Conte Britio nepote di Monsignor Vescovo d'Alba*: è stampato in Carmagnola, appresso Bernardino Colonna, in quarto, in verso sciolto. *Il contento*, in verso sciolto; *Due ridicoli, cioè Bacco e la bottiglia*, in versi sciolti, e la metà sdruccioli, manuscritti. *Il canto di Sereno*,² di cui mi sovieni d'haverne mandato copia a mano a V.P.M.R. ed è stampato in Torino per gli eredi di Carlo Giannelli del 1661, in sesta rima. *L'istrumento dotale*, in verso sciolto, ma però tutto concatenato di rime, manuscritto. E finalmente: *I matrimoni illustri*, di cui di novo li prometto di mandarli copia. Senza dubbio questi tutti epitalami eccederanno dieci o undicimila versi.

In materia di traduzione ho dato fuori alle stampe dell'anno 1647 in Carmagnola, appresso Bernardino Colonna, in verso eroico ma sciolto: *Il Cid*, tragicommedia, dal francese di Cornelio. Tengo in prosa del medesimo *Gli Horatii e Curiatii*.

La Farsaglia di Lucano, in verso parimenti eroico ma sciolto, ad imitatione dell'*Eneide* del commendator Annibale Caro³: sono dieci libri, come V.P.M.R. molto ben sa, et arriveranno i versi a 16 o 17.000. Era in prossima disposizione d'uscirsene fuori, m'ha mancato di parola chi m'haveva promesso di far la spesa⁴, et il peggio si è che lo stampatore che doveva imprimerla s'è lasciato rubare il primo libro, né di questo mi sono preso fastidio, perché gli originali mi sono rimasti nelle mani, ma bensì mi preme che non mi posso sovenir delle medesime correzioni et ultime lime ch'io haveva date e scritte nel libro smarrito. E bisogneria che m'oblighi a levarlo di novo, e di novo correggerlo. Da quanti è stata veduta la sudetta traduzione da tutti mi sono state fatte gagliarde istanze per darla fuori, perché non ho solamente preteso d'esser fedele, e buon interprete, ma di tracciare uno stile che non fosse del tutto degenerante da quello d'un autor così classico di cui non v'è, massime nell'antologie, eccettuati quelli che di professore ne trattano, come saria a dir Manilio⁵, e forse

¹ È quasi ozioso rammentare la fama e la diffusione godute dal fiammingo Joost Lips, ossia Justus Lipsius (1547-1606) ritenuto fra i maggiori umanisti del secolo XV. Il *De constantia* era uscito nel 1584.

² Cfr. lettera I.

³ La celebre traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro (1507-66) uscì postuma nel 1581. Secondo alcuni studiosi, più che versione deve ritenersi rielaborazione sorretta dall'estremo classicismo tardo-rinascimentale. In ogni caso la scelta dell'endecasillabo sciolto non è punto ovvia, essendo universalmente considerata l'ottava il metro ideale per l'epica e per la poesia narrativa. Anche in questo caso, per tanto, il Valfrè si mostra osservatore ed artefice consapevole.

⁴ Dalle missive seguenti apprenderemo ulteriori particolari.

⁵ Allude a Marco Manilio, vissuto al tempo di Tiberio, autore del poema didascalico *Astronomica*, ispirato alla dottrina stoica.

alcun altro, ch'insinui passi curiosi di detta scienza. Per la gran spesa che ci vuole in questa impressione perirà (lo prevedo) nel ventre della sua sfortunata madre.

In questa materia di traduttioni nel medesimo stile ho rapportato in nostra lingua i tre bellissimoi libri *Del parto della Vergine* di Giacomo Sanazzaro, opera di tremila e più versi.

In materia sacra, oltre i tre suddetti libri *De partu Virginis*, del 1646 diedi fuori dalla stamperia del detto Bernardino Colonna in Carmagnola, un libretto di 101 fogli intitolato *La corona di Maria Vergine, ossia sacro ragguaglio della coronatione della Madonna Santissima del Rosario*, o sia una sua bellissima statua di legno, fatta detta solennità per mano dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Paolo Britio vescovo d'Alba, li 8 settembre dell'anno sudetto ove sono diversissimi elogi latini, epigrammi, sonetti, madrigali e narrative in verso sciolto.

Inoltre la *Passione del nostro Salvatore*, tutta per le figure del vecchio testamento. E questa composi alla richiesta d'un mio devotissimo e meritissimo padre e patriota capucino, che l'ha fatta recitar in più luoghi, ove gli è toccato di predicar la Quaresima. Manuscritto.

In questa materia sacra, tra sonetti, madrigali e cantari vi saria da compilar un non mediocre libro. Manuscritto.

Un libro d'orationette sacre fatte per uso mio, per eccitar di tanto in tanto lo spirito alle cose celesti¹. Manuscritto.

S'io volessi dar fuori gli elogi, epigrammi, elegie, epistole in versi, epitafi estemporaneamente composte tanto in materie sacre, quanto profane, non gli farei capir in pochi foglii.

Ritrovansi finalmente ne' miei manuscritti due volumi di tutte robbe, intitolate *I sborramenti del Cериello*, che sono capricci che non hanno continuatione alcuna, come saria a dire bon numero di sonetti, madrigali e canzoni in materia ridicola, come ancora per musiche: intermedi pastorali, tragedie e rappresentazioni sacre recitate qui in Bra, mascherate, balletti, moresche ed altri simili che tra tutto andranno a compir il numero di più di 12.000 versi.

Havevo dissegnata per ultimo impiego degli anni che ponno sopravanzarmi d'applicarmi alla traduzione d'Homero, che di già era stata da me cominciata, ma non so se tanto mi potrà bastar d'età e mi potrà a mezzo il corso d'incontrar il fine, conforme la sentenza di Plinio all'epistola centesima del libro quinto: *Mibi autem videtur acerba semper et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant; nam qui voluptatibus dedit quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt. Qui vero posteros cogitant et memoriam suis intendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae inchoatum aliquid abrumpat*. Che perciò di questo non amerei che se ne facesse alcuna menzione, perché né la profession mia, né l'età stessa sessagenaria, che già supero di sei anni, comportano ch'io prometta delle vanità al mondo.

Queste notizie de' miei scritti e molte sue interpellanze, ma ritratte in poche righe, diedi già all'Illustrissimo e reverendissimo Monsignor Vescovo di Saluzzo, in lode di cui per grata ricompensa d'haver fatto sì lunga commemoratione del fatto mio ne' suoi scritti, composi e li mandai i seguenti sonetto e madrigale.

¹ L'espressione ricalca l'invocazione delle *Litaniae sanctorum* (usate allora nelle Rogazioni, fra l'altro): *Ut mentes nostras ad coelestia desideria erigas*.

Il sonetto

Spiega Sacro Pastor, stando sicuro
 del nostro nome il grido, e franco il volo
 oltre ogni meta a l'uno e a l'altro polo,
 dal tepid'austro, a l'agghiacciato Arturo.
 Popolo non v'ha sì barbaro e sì duro
 non monte o pian sì inhabitato e solo,
 non v'ha mar, non v'ha ciel e non v'ha suolo
 ov'ei sen giaccia isconosciuto e oscuro.
 Del tempo e della morte e prova e sente,
 suo malgrado, ciascuno l'onte e l'offese.
 Un occaso ogni giorno ha 'l sol nascente.
 Sol nostre glorie, o Pastor sacro, illese
 passan dal crudo, inevitabil dente.
 Care al Ciel, sacre a dii son le CHIESE.

Il madrigale.

Sono il tempo e la morte
 satelliti crudeli;
 loco non n'ha, ch'ha i duo ne furi e cieli,
 contro lor non n'ha asilo immune e forte.
 Tutto a i due masnadier convien che ceda,
 danno ogni cosa i vil sergenti in preda.
 Sotto quei tetti, oimè, dentro quel muro
 mi schermirò da le lor man sicuro?¹
 Già più da i duo non temo onta et offesa,
 ecco al tempio ne vo, fuggo a la CHIESA.
 (Alludo all'immortalità che s'è degnato di darmi ne' suoi scritti).

O, e che si che gli havrò così ben intronato il cervello, ch'un'altra volta imparerà a non più scrivermi che dagli amici gradisse le lunghe lettere? Vorrei però che le giungesse sicura nelle sue mani, perché non saprei come far a scriverli un'altra volta tutto ciò che mi sono disposto hora di scriverli. Ma havendola precipitata a piuma più che assente, non esca fuori delle sue mani e se v'è dentro qualche errore lo compatisca, poiché non ho neanche [humile] pazienza di rileggerla. Con che li prego felicissimo il capo d'anno. Di V.P.M.R. divotissimo e obbligatissimo servitore

Andrea Valfrè

¹ Ricalca il versetto della sequenza del *Dies irae*: *Cum vis iustus sit securus?*

VIII

Bra, li 6 luglio 1663

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,

la lettera che m'accenna d'essermi stata inviata per Cuneo, m'è stata fedelmente recapitata ed altresì mi congratulo ch'Ella habbia ricevute le due lettere, nelle quali conteansi i componimenti in lode della *Belisa* del signor D. Antonio Muscettola e delle annotazioni di *V.P.M.R.* sopra detta tragedia. Anzi accuso la ricevuta dell'amorevolissima del sudetto signor Cavaliere in ringraziamento delle povere lodi che gli ha saputo compartir la mia languidissima Musa. Al piede della presente vedrà tenorizzata la sudetta lettera¹, con la risposta ch'io li faccio a sigillo volante e per recapito indirizzata alla cortesia di *V.P.M.R.*, acciò che letta che l'avrà e riformata con la cosa per le solite sue corrispondenze, faccia tener al sudetto signore². Non posso testificarli le obbligazioni ch'infinite per ogni conto li devo, ma principalmente per procurarmi conoscenze et amicitie pari a quelle del signor D. Antonio. E molto maggiormente me ne pregherei, s'il barbiere con i peli della barba, potesse con suo rasoio recidermi gli anni ancora, o pure l'acqua del suo bacile facesse in me l'effetto de' bagni d'Esone³. Ma in questa corriera non c'è alcuna retrogradatione et è di spavento grandissimo la sentenza di Stazio:

*Ibimus omnes, ibimus, immensis urnam quatit Beacus umbris*⁴.

Non ho avuto tempo di scriver l'epitalamio sulle nozze di S.A.R. e mandarlo a *V.P.M.R.* come m'accenna. Se non potrò attenderci io, lo farò copiare per altrui mano e li manderò il mio originale. Le spese della stampa, come di già le scrissi, sono state cagione che non sia comparso, e queste stesse condanneranno la più parte de' miei scritti alla perpetua carcerazione della mia camera. De' quali, con lettera data sotto li 10 Gennaro e che m'è ritornata nelle mani e che di novo li rimando, li partecipo la nota che per altra mi scrisse e per l'ultimo di giugno mi ritorna ad insinuarmi. Ma che cosa mai io ho operato in servizio suo, che mi si debba mostra prodigo di tanti favori? In verità tutto da me stesso mi confondo e non saprei praticar forme d'adequati rendimenti di gratie. Sia però sicuro ch'io gli ho dedicato e dedico il più sincero d'un obbligato affetto e faccio l'esperienza con suoi comandi, ch'in

¹ Di fatto alla lettera è allegato quanto segue: «copia della lettera scrittami dal Sign. Cav. D. Ant. Muscettola. M. Ill. Sig. e Pad. Oss.mo. Il mio carissimo P. Angelico Aprosio non si stanca di procurarmi tuttora quegli honori che di gran lunga avanzano la picciola capacità del mio merito, del che, quando non havessi altra prova, basterebbero a testificarlo le bellissime compositioni di V. S., da lui inviatemi in lode della mia *Belisa*, la quale sì come non avrà fregi maggiori di quelli che li comparte la sua fecondissima Musa, così mi forza a rendergliene quelle gratie che ne meno posso abbastanza esplicar con la penna. Vorrei bensì, che mentre V. S. con tanta gentilezza si compiace d'honorarmi, aggiungesse a' favori sì grandi, i non minori de' suoi comandi, de' quali vivo ambizioso per mostrarmi di V. S. M. Illustre affett.mo et oblig.mo ser.re Napoli, 29 aprile 1663 D. Ant. Muscettola».

² Non più inclusa, per evidente cagione.

³ Esone, re di Iolco, padre di Promaco e di Giasone. Secondo il mito, Esone fu ringiovanito da Medea con un filtro magico, per intercessione di Giasone tornato dalla spedizione nella Colchide. Esiste peraltro un'altra versione che vorrebbe Esone suicida.

⁴ Non abbiamo identificato il verso, ma ce n'è uno abbastanza simile in *Silvae*, II, 1, 219.

quanto s'estendano le mie deboli forze, lo troverà prontissimo e col quale con ogni cordialità l'abbraccio. Di V.P.M.R. divotissimo et obbligatissimo servitore.

Andrea Valfrè

IX

Bra, li 10 dicembre 1663

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,

sarà ben horamai tempo ch'io sodisfaria alla risposta di due così importanti lettere ch'ultimamente m'ha scritte. Prometto ch'io mi confondo per la vergogna. Ho rimesso nelle mani d'un giovine di questa nostra patria a copiar l'epitalamio, che finalmente li mando, il quale per gratia sua me l'ha trattenuto parte per essere stato qualche settimana fuori del luogo, e parte per una nativa sua negligenza, anzi ignoranza di ciò che scrive fino a presente. E mentre io mi pensavo di mandarli la copia speditami dal suddetto giovine, l'ho ritrovata tanto mal all'ordine, che mi sono risoluto, tal e qual si ritrovi, di mandar la mia, come faccio. Se ne havessi havuto altra copia non havrei tardato tanto, ma a mettermi a far queste fatiche oltre che per molti e molti altri miei negotii non m'è permesso, non mi trova più aver la fermezza della mano che si conviene, perché alla prossima festa di S. Andrea compio giustamente i sessantasei anni. Soglio in questo giorno da molto tempo in qua pagar un tributo di qualche compositione al mio genial Santo, o di madrigale o di sonetto o d'altro componimento latino o volgare, e n'ho a quest'ora tra gli uni e gli altri da formarne un mediocre libretto. Quello che mi trovo haver preparato per il presente anno è quel che segue, se ben non sia di gran consideratione, tuttavia glie lo partecipo.

Quanti più di mia vita
anni al mio dì natal numero e conto,
da la meta mortal tanti ne sconto,
al mio viver prefissa e stabilita.
Ah quanto in questa festa
sessagesima sesta
corsi, Andrea, di viaggio e quanto poco,
per arrivar al destinato loco
da caminar mi resta!
Deh non venga giamai da me smarrita
nel corso mio veloce
per meta mia la tua bramata Croce.

Nella primiera sua lettera degli 11 agosto mi segna due traduttioni del mio Lucano e me ne ha partecipati d'amendue il principio. Viva Dio, che non m'hanno atterrito et al consiglio di molti amici, a' quali ho fatto veder la mia, mi gonfierei di speranza, che potesse comparir con qualche superbia, se potessi far tanto che snidasse fuori dal mio gabinetto. Perché ho faticato assai in facilitar lo stile e far sì [che] questo spagnolo [sia] beninteso in Italia¹. Dal principio, ch'ancor io li partecipo, facilmente potrà argomentare il restante, e ne attendo il suo fedel giuditio.

L'arme più che civili, il Giusto in preda

¹ Lucano era nato a Cordoba.

dato in Emathia a scelerato ferro,
 se m'assistete Hesperie muse, io canto.
 E per troppo poter un impotente
 popolo, a por a rie licenze il freno,
 che con vittoriosa e vinta destra
 nel proprio sen la patria spada immerse.
 Cognati duci e consanguinei campi,
 che rotto del regnar le sante leggi,
 di tutto il mondo a gara al fiero stratio
 a l'eccidio commun spinto e commosso,
 con forze pugnaro unite e sparte.
 Minacciose tra lor, tra loro infeste
 a bandiere bandiere, insegne a segni,
 a vessilli roman, roman stendardi
 (et o più che civili, hosti incivili)
 aquile ad altr'opposte, e pili a pili.
 Qual furor? Qual pazzia, qual di battaglia
 mai cieca insania, o cittadin, vi spinse
 d'abbandonar di sconosciute genti
 il bon sangue latino e l'empia rabbia?
 Che mente si dovea gonfia superba
 degli ausonii trofei spogliar Babelle,
 e ch'inulta di Crasso erra ancor l'ombra
 guerra di far intraprendeste, a cui
 non venia decretato alcun trionfo?¹

Questo è quanto per hora m'occorre di dirli del mio Lucano. Per conto poi di trovar in questa corte patente di cavaliere per la *Belisa* del Sig. D. Antonio molti e molti ce ne sono, ma pochissimi che meritino al nome di mecenati. L'oro solo e l'idolo di tutte le corti, e la virtù bisogna che si contenti d'esser pedisequa di questo tiranno e per haverne fatta in caso proprio la prova, in alieno proposito non saprei che mi dire: lo lascio però alla determinazione di più fortunato e meritevole soggetto.

Li mando i tre componimenti² sopra le materie che m'ha rappresentate in lode del M.R.P. Andrea Rossotti³, Monsignor Leone Allacci⁴ e dell'Accademia della Fucina, eretta

¹ Come s'è visto, l'*incipit* della traduzione valfrediana è offerta in APROSIO, *La biblioteca* cit., p. 389 sg.

² Forse non erano inclusi nella missiva propriamente detta e se ne temette la perdita (cfr. lettera XI); alla fine però, dopo ricerche e proteste, pervennero al destinatario (cfr. lettera XII).

³ Andrea Rossotto (Mondovì, 1610 ca - 1667), cistercense, storico, studioso. È ricordato da parecchi repertori biografici, ma le notizie più copiose risultano sempre quelle porte dall'interessato: A ROSSOTTO, *Syllabus* cit., pp. 43-46.

⁴ Leone Allacci (Chio, 1586 - Roma 1669), studioso di stupefacente dottrina, dai variegati interessi, primo custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, dal 1661, editore di testi fondamentali, in corrispondenza con i principali eruditi dell'età sua. La sua figura e la sua opera non sono forse studiate conforme al merito. P. Angelico ne ebbe il ritratto in

nella città di Messina¹, e lascio alla sua disposizione, se meritino d'esser ricapitati. Osserverà che nell'oda per detti accademici sotto la perpetua metafora del loro fornello e della loro fonderia ho preteso d'assorbir tutti i stili in che possano haver composto i suddetti signori: eroici, pastorali, sacri, storici, satirici con altre virtù dell'Accademia, e se fossi stato informato delle loro composizioni et de' nomi accademici, havrei fatto più particolari allusioni. Gradisca intanto quel poco che per l'età posso andar in queste materie ancor facendo, perché per far vedere a' signori giureconsulti che non sono otioso etiandio nello studio legale, di già ho dato principio ad un trattato *De actionibus*, e per il cui compimento sono fieramente sollecitato da chi ha subodorato il fine e l'utilità che si possa aspettar da questa mia fatica. Ma non ho però desiderio che se ne faccia motto più che tanto, perché non saprei che cosa promettermi da' miei anni. E poiché vedo che nella primiera lettera mi fece qualche menzione del fu signor Abbate Scoto, voglio che sappia ch'egli era tutto mio patrone, come vedrà da qualche componimenti ch'io feci anche stampati in principio del suo *Gelone*². Mi diede avviso della di lui morte il signor Michel'Angelo Goltio, ed io pagai ad amico sì caro i seguenti tributi di lagrime, quali ancor partecipo a V.P.M.R.

In morte del Signor Abbate D. Lorenzo Scoto, suo amicissimo, e creatura del fu Signor Cavalier Marino, così avisato dal signor Michel'Angelo Goltio.

Sonetto

Di tua improvvisa morte, ah rio dolore,
 con l'aviso funesto, o mio divoto
 sospirato LAURINDO, amato SCOTO,
 chi mi ferì, più che gli orecchi, il core?
 Troppo risoluto, aspro tenore,
 e di fato crudel destino immoto;
 Lachesi non distinguo, Atropo e Cloto
 pregio, sangue, virtù, merto e valore:
 crederesti, è ver, de la corporea salma,
 mentre di lui facesti empio governo,
 morte, portar immaginaria palma.
 A tuo scorno però, però al tuo scherno
 è passata a gioir la nobil alma
 col suo Marino ad un Elisio eterno.

Madrigal I

Tomba non è, ma nido
 questa in cui giace, o Goltio, il nostro Scoto,
 che così ben cantò del fario augello
 cangiato in culla l'odorato anello;
 il cui nome, il cui grido
 è riverito e noto

biblioteca, ne fu corrispondente e lo menziona con frequenza negli scritti.

¹ Si rimanda a quanto accennato nelle pagine propedeutiche.

² Cfr. sopra p. 43, n. 4.

da lo scettro d'Alcide a quel d'Abido.
 E men ancor di quello
 ivi genera il verme, il verme cova
 ond'egli si rinnova.
 Nido dunque chiamar, tomba non lice,
 che sol per l'eternar muor la Fenice.

Madrigal II

De l'arabico augello
 scrisse chi giace qui, gli occasi e gli orti,
 l'estinte vite e le rinate morti.
 Hor per non si mostrar dal suo argomento
 degenerante authore,
 fenice anch'ei novello,
 risorge a l'hor che spento
 redivivo rinasce a l'hor che more.
 E vive spiega o incenerite l'ale
 dal suo rogo immortale.

De l'opere mie drammatiche non mi sovviene d'haver fatta altra menzione che del *Cid* e de gli *Horatii e Curiatii*, se forse non giudicasse ch'in questa materia si potesse ripor *La passione del Salvador nostro* tutta per le figure del vecchio testamento, si perché fossero distese nella *Drammaturgia* di Monsignor Allacci¹ alla forma che mi prescrive, puotriano ostendersi come segno.

Il *Cid*, tragicomedia del Dottor Andrea Valfrè di Bra, tradotta dal francese di Cornelio in verso sciolto in italiano. In Carmagnola, appresso Bernardino Colonna, del 1647, in 4°.

Gli Horatii e Curiatii, tragedia dell'istesso, tradotta parimente dal francese di Cornelio, ma non ancor data alle stampe.

La passione del Salvador nostro Christo, tutta simbolica per le figure del vecchio testamento, recitabile in scena ed in tre atti distinta, in verso sciolto, ancor non stampata.

Non mi sovviene se nel catalogo ch'io già scrissi a V.P.M.R. delle mie fatiche, vi mettessi due volumi di lettere volgari, di qualche considerabil mole. Credo però che Monsignor Chiesa ne habbia fatto qualche menzione². E per fine li darò nova sì come nella città di Torino è stata eretta un' academia intitolata gl'Incolti. Hanno per impresa un giglio in un orto derelitto, col motto *Incolta licet*³. Benché sono absente dalla città, per cortesia d'amici io ci

¹ L. ALLACCI, *Della Drammaturgia italiana*, Roma 1666. A quest'opera l'Aprosio aveva collaborato e nel 1660, quando non era ancora impressa, l'aveva revisionata, per buona parte copiata e curato un indice, rimasto ms: *Della Drammaturgia italiana, indice I* s'annoverano li nomi delli drammi, degli autori, degli stampatori, de' luoghi dove sono stampati, le forme, gli anni ... ms nella biblioteca dei Marchesi Durazzo Pallavicino di Genova. Cfr. anche G. MANACORDA, Dai carteggi allacciani, in «La bibliofilia», III (1901-1902), varie puntate.

² DELLA CHIESA, *Catalogo* cit.

³ L'Accademia degli Incolti, fondata nel 1660 in Torino da Lorenzo Scoto e da Vittorio Amedeo Baronis, risorta nel 1717: già s'è accennata a suo tempo.

sono stato aggregato. Secondando l'impresa dell'academia, et alludendo al mio cognome, mi sono eletto per corpo della mia impresa: una valle incolta e fredda per le cui rive nativamente si vedono spuntar molti gigli delle convalli col motto: *Neglecta decent*. L'ho preso da Ovidio: *Forma viros neglecta decet*¹. E non dilungandomi del motto, mi sono intitolato il *Negletto*. Non ho mandato all'academia alcun componimento volgare, ma perché vi sono aggregati diversi soggetti stranieri, e principalmente francesi, che coltivano stili latini, per sodisfar a tutti gli ho mandato il seguente epigramma.

PALLADIAS inculta cohors, tot CULTA per artes
divitias studio dissimulare suas.
Quid tibi cum TITULO hoc? Flores si nullus in omni
quam tuus Ausonia CULTIOR hortus alit?
Culta tibi Alcinoi cedunt viridaria regis,
cedit et hesperii consitus hortus agri.
Pugnat in antipratim hanc coelum: cum florida vestri
perpetuo TAURI cornua sole micent.
At mihi cum verno quae sint communia TAURO²,
cui CAPER INCULTA SUB NIVE VALLE viget?
Demite vel titulum, vel si NON CULTA probatis,
vos me unum INCULTIS addite, iure precor.

Horsù, ho empito il foglio: la prego a compatir tutto ciò che v'ho dentro incluso, ma principalmente l'epitalamio² che solo per secondar l'affetto che così vivamente mi dimostra mi sono disposto di mandare et il quale per altro, col consiglio di Martiale *Poterat tutior esse domi*³. Mi confido che se ne va in mano d'amico e che sinceramente mi dirà i suoi sentimenti, come gli attendo. Con render a V.P.M.R. humilissime grazie di tanti favori che si degna di farmi, e quali con qualche gratitudine se per[...]^b perché mi sarà concesso, Dio mi darà la forza di poterli riconoscere. Bacio a V.P.M.R. con tutto l'affetto le mani e si ricordi talvolta di me ne' suoi sacrifici. Con augurarle anticip[atamente] felicissime le feste natalizie e l'istante capo d'anno. Di V.P.M.R. divotissimo et obbligatissimo servitore

il Dott. Andrea Valfrè

Ho havuto nova ch'in Torino è stato con applauso ricevuto il mio epigramma con l'impresa etc.

^a Sul margine di mano del Valfrè :«perché sono nato [il giorno] di S. Andrea, ultimo di novembre, sotto il Capricorno. Alludo inoltre al mio cognome Valfredo» ^b parola illeggibile a causa della piegatura

¹ P. OVIDIUS, *Ars amatoria*, III, 105.

² Non più allegato, perché posto fra i manoscritti in Biblioteca; esso constava di 2500 versi: cfr. lettera XI.

³ V. MARTIALIS, *Epigrammaton*, I, III, 12.

X

Molto reverendo Padre¹,

Dopo scritta la lunga lettera, intanto ch'io cercavo ricapito allo spaccio, in qualcheduna di queste così lunghe notti, non potendo dormire, m'è scapata la seguente elegia, ch'io consacro alla sincerità dell'affetto et ossequio mio verso la persona di V.P.M.R. La gradisca per vivo testimonio dell'uno e dell'altro, e per un minimo diffalco di tante obbligazioni che li devo.

Quanvis Serus ades, quanvis te nostra supremum
 Musa inter notos enumerare potest,
 attamen accedis, Lachetis nisi nostra recidat
 stamina, Valfredi gloria prima bui.
 Tam nitidus toto indignior qui fulges in orbe,
 hunc solem soli vix micuisse mihi.
 Nec mirum, ut qui sim gelidas eiectus ad Arctos,
 extra anni positus, solis ab usque vias.
 Tu tamen, aspect vel adhuc dignatus amico,
 longinquas refoves igne tepente nives.
 Nec bene contentus despecta in laude iacentem
 tallere, et in donis posse nitere tuis ;
 Insuper ecce paras, qui non redimantur, amicos,
 vel fulvo in pretium si cadat imbre Deus.
 Quae sit enim, dum vita manet, mage cara supellex?
 Carius in terris, qua reor esse nihil.
 Vilescant Indusque simul, Pactolus et Hermus,²
 sordeat auriferi fulgida arena Tagi.
 Margaris, hancque Adamas nequeat superare smaragdus,
 quaelibet hac radio gemma minore nitet.
 Quod sine leve dies, quod sit sine floribus hortus,
 quod sine fronde nemus, quod sine sole polus,
 hoc sine dilecto vita est quoque nostra sodale,
 altera mors dici quo sine vita potest.
 Solem de mundo tollit, qui tollit amicos,
 solem orbi reddit, qui dat amicitias.
 Harum ego vix possim, quae me nimis anxia torquet,
 vel cohibere famem, vel tolerare sitim.
 Semper amicitias, avidissimus helluo, semper

¹ La presente lettera, pressoché interamente occupata dall'elegia per fra Angelico, si colloca in questa catena cronologica a motivo dell'allusione presente nella lettera XI del 24 febbraio 1664. Corroborano la congettura altri elementi, quali la notizia dell'Accademia della Fucina. Non si esclude peraltro l'ipotesi di una collocazione più alta nel tempo, come nel 1662, dopo la lettera IV, per la notizia dell'insonnia. Nel codice rilegato la missiva fu posta a caso fra le ultime a c. 173.

² Pattòlo nume abitante nell'omonimo fiume in Asia Minore; Ermo nume abitante nell'omonimo fiume nella Lidia.

qui virtutis amans esset amicus amans.
 Reddere debuerim tibi quas modo concipe grates,
 tam magni officii quem facis esse reum.
 Si quid adhuc per fata meae licet ergo senectae
 nec secum hunc animum fert quoque tempus edax ;
 Tu tibi devincto semper celebrabere plectro,
 te mea lingua memor, te mea Musa canet.
 Optime cunctorum, per te salvere sodales
 sis, quos concilias, iussus, amice, precor.
 De me, deque meis postquam disponere rebus
 certum te facio iure valere, vale.

Ancor devo soggiungerli che quando potessi impetrar l'onore d'esser aggregato all'Accademia della Fucina avrei premeditato d'eleggermi per impresa ovvero il monte Etna parte tutto acceso di fuoco e parte coperto di neve col motto: *Nativa defensa gelu*; ovvero una salamandra nel fuoco col medesimo motto, qual è di Claudiano, nella descrizione di Mongibello:

Sed quanvis nimio fervens onuberet aestu,
 scit nivibus servare fidem, pariterque favillis
 durescit glacies, tanti securo vaporis,
 arcano defensa gelu.¹

se fosse il mio nome accademico *Il Freddo*, alludendo al mio cognome e alla mia età, quando fosse gradito da V.P.M.R., a cui di novo faccio divotissima riverenza. Bra, li ut sopra. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

il Dott. Andrea Valfrè

XI

Bra, li 24 febbraio 1664

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,
 non mi posso mai dar a creder, ch'a quest'ora V.P.M.R. non habbia riceputo il mio plico inviatogli per via d'Alba, raccomandato con straordinaria premura per sicuro ricapito alla cortesia del signor canonico Angelo², havendovi etiandio insinuato il favore di Monsignor illustrissimo Vescovo d'Alba, che sono sicuro, che mi farà la gratia di rillevarmi da quanto le scrivo e sincerar la mia fede, sì come non ho mancato di mia parola et ho ottenute le mie promesse, con mandarli l'epitalamio sopra le nozze di S.A. di Carlo Emanuel mio signore e padrone, dentro il cui plico si contenevano tre pezze di compositioni: una in lode dell'academia della Fornace eretta in Messina, l'altra per Monsignor Leone Allacci e la terza per il P. D. And. Rossotti, con lettera direttiva a V.P.M.R.,³ in cui si contenevano

¹ C. CLAUDIANUS, *De raptu Proserpinae*, I, 166. (onuberet = exuberet).

² Il menzionato canonico Andrea Rustici, di cui alle lettere I, IV e V. Nelle missive VI e VII sotto l'indirizzo è documentata la trasmissione grazie a codesto ecclesiastico.

³ Le quattro compositioni poetiche sembravano perdute o comunque non giungevano al destinatario, mentre era pervenuta l'elegia subito sotto menzionata, identificabile nella lettera X, sempre che la nostra congettura sia verace. Alla fine pervennero: cfr. lettera XII.

diversissime altre notizie, et in particolare un'elegia con la quale testificavo la mia gloria d'haver havuto, se ben tardi, la conoscenza di V.P.M.R.

Se tutta questa mia fatica se n'è andata in sinistro, s'è stata tradita, il che non posso concepir nel mio credito, la sincerità della mia fede, voglio prorromper nelle imprecazioni d'Ovidio nell' elegia che commincia: *In caput alta suum labens ab aequore retro Flumina, conversis solque recurret* etc.¹ Non stia ansioso del ricapito delle sue lettere, poi che tutte mi sono state rese, et alle quali, sebbene con qualche poco di tardanza, haveva sodisfatto e risposto col sopra accennato plico. E s'è m'è stato di quello intercetto il passaggio a V.P.M.R., io non so mai come farò a raccozzar un'altra volta tanta faragine di scritture, e massime a riscrivee io stesso il mandatoli epitalamio che contiene versi 2500, che solo in pensarvi mi fa sudar, benché d'inverno, la fronte. Ne ho fatto grandissimo strepito in Alba, e col canonico sudetto e con Monsignor illustrissimo Vescovo stesso, perché diligentino di sovenirsi a chi hanno consignato quell'invoglio, e son ben certo ch'in giustification mia ne riceverà ella gli attestati del predetto Monsignore², dal quale non so che giorni sono fui invitato e mi portai in Alba per gioir della vista del sontuosissimo funerale che fece fare nel Duomo della città per la morte della reale Madama e Duchessa di Savoia³, di cui se ne procura la stampa e nel cui funebre soggetto ho contribuito da sette o otto elegiaci epitafi.

Questa lettera non la confido più al signor canonico Angelo, ma al medesimo Monsignor illustrissimo, affinché la faccia tener sicura a V.P.M.R., et insieme testifichi appresso lei la mia innocenza, alla riceputa della quale incontamente la supplico d'accertarmi; se dopo la scrittami per via d'Alba non gli è pervenuto il plico, perché sappia che cosa risolver per la reparatione di questa perdita, e (se si potesse) far ritardare l'impressione del P. Rossotti⁴, il cui libro non vorrei uscisse fuori senza il mio mandatoli elogio. Non dico altro per hora, perché ho sospeso su la risposta che ne attendo da V.P.M.R., che se mi giunge uniforme con l'altra, giuro al gran Dio onnipotente che mi va ad indur a un mezzo termine di disperatione. E qui, senza più, con ogni affetto la riverisco. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

XII

Bra, li 22 aprile 1664

Molto reverendo Padre e Patron mio colendissimo,
che maleditione mai è stata quella c'ha incontrato quel mio così mal aventurato plico?
Quattro lettere mi sono state rese di V.P.M.R. tutte vacillanti sul credito, ch'io forse con un

¹ P. OVIDIUS, *Tristia*, I, VIII, 1.2.

² Monsignore infatti scrisse a fra Angelico: «Il Signor Canonico D. Angelo mandò nelle mani del P. Giovanni Simone Viale della Pieve un grosso piego del Signor Andrea Valfrè di Bra, acciò l'assicurasse nelle mani di V.P.M.R. e desiderarebbe sapere s'è gionto a sicuro porto, per l'istanze che glie ne fa il sudetto Signore, essendo detto piego consegnato qui negl'ultimi giorni di genaro ad un negoziante di Garesso, con ordine di darlo al P. Giovanni Sereno segretario di detto luogo»: P. BRIZIO, *Lettera all'Aprosio*, 27 febbraio 1664, edita in BRUZZONE, *Un'autobiografia* cit., lettera XII.

³ Cristina, figlia di Enrico IV, vedova di Vittorio Amedeo, madre dei Duchi Francesco Giacinto (1637-38) e Carlo Emanuele II (1638-75), reggente lo stato durante la minorità dei figli. Fu estimatrice e protettrice di Mgr Brizio e delle iniziative di lui.

⁴ Ossia il *Syllabus scriptorum Pedemontii*.

vantamento spagnolo mi fossi l'odiato d'una sofistica et imaginaria compositione di cosa che non mi potesse però assolver dalla promessa. In questa parte si compiaccia di prestarmi un'indubitata fede, ch'io sono indegnissimo del nome di bon poeta, perché non seppi mai, né saprò mentire. Del rimanente, le so ben dire che se per fortuna mi fosse ritornato nelle mani quel [plico] con sì sinistri auguri inviati mio epitalamio, egli correva pericolo d'esser condannato alla perpetua carcere del mio camerino, ma gli havrei fatto pagar la pena del suo licentioso vagar per così distorti viaggi. Horsù, gioisco ch'il tutto, se ben con tanta tardanza, gli sia stato finalmente ricapitato e ch'a me sia stata intercetta l'apprentione di dover di novo sottopormi alla fatica di scrivere tanta faragine di scritte.

Sovienmi d'haver in qualche mia lettera scritto a V.P.M.R. di quattro Andrea Valfredi che si ritrovano esser qui in Bra¹. Hora uno di questi, che mi resta nepote per un morto fratello, s'è avanzato ne' studi in maniera che di fresco gli è stata imposta la laurea legale nella città di Torino. Per qualche giorni mi sono portato alla città et ho assistito a gl'honori di nostra casa, accolto, riconosciuto, et accarezzato da vecchi et novi patroni ed amici, e principalmente da tutti gl' academici Incolti, che m'hanno honorato d'aggregarmi nel numero di così virtuosi soggetti². Composi e tributai a tutti detti signori, come pur faccio a V.P.M.R., le sestine ch'in questa mia le mando per hora incluse³, le quali si ponno aggiungere alla nota de' miei componimenti, ne' cataloghi del M.R.P. Andrea Rossotti. Come ancora un altro mio componimento, parimenti in sesta rima, sopra il prossimo dottorato d'un mio caro signor patriotto⁴, intitolato *L'esempio*, ove io lo provoco a seguir l'esempio de' suoi maggiori. Ma non è ancora andato fuori alle stampe, perché se fosse impresso, ne haverei ancor mandato copia a V.P.M.R.. Sodisfarò a suo tempo all'obbligo mio.

Intanto perché non stia ansioso sopra il ricapito di tante lettere che m'ha scritte, et a cui ancora non ho risposto, accuso di tutte la ricevuta, e presto, presto li manderò qualche cosa di novo. Mi conservi in questo mentre nella buona in gratia e s'assicuri che le vivo devotissimo e ch'io dispero di poterli mai render le gratie alla molteplicità di tanti favori con quali m'ha saputo con tanta eccedenza d'affetto e scarsità de' miei meriti rendermi a V.P.M.R. obligato. E qui senza più li faccio humilissima riverenza con mille baciamani e gli amici. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

Starò con ansietà attendendo la partecipazione della *Belisa*, *Grillaia* e l'honore dell'aggregatione all'Academia della Fucina.

XIII

Bra, li 7 luglio 1664

Molto reverendo Padre e Patron mio singolarissimo,
o questa volta sì, che la lettera di V.P.M.R. data sotto di 24 giugno, non m'ha fatto languir tra le stentate e languide dimore, poichè m'è stata dall'Ill.^{mo} Sig. Marchese Brizio⁵

¹ Cfr. lettera I.

² Cfr. lettera IX.

³ Non più uniti alla missiva.

⁴ Giovanni Michele Saraceno: cfr. n° 6 della scheda aprosiana sul Valfrè nel testo introduttivo.

⁵ Emanuele Brizio, nipote di Mgr Vescovo.

resa li 4 del corrente luglio. Ella m'è venuta sopra l'impresa del Contestabile di Francia, Carlo di Borbone, vorrei dire in groppa ad un cervo con l'ali ai piedi. Mi sono stati carissimi i quinternetti inclusi nella lettera della sua *Grillaia* e dello *Scudo di Rinaldo*¹, ne' quali ho notato la facezia maritata con la gravità, et allo scherzo accoppiata l'eruditione. Ardisco anticipatamente di prometterli un'aura benigna tutti i galant'huomini.

Li mando con questa duo componimenti², l'uno statomi già comandato da V.P.M.R. nella precedente sua per il Signor D. Giovanni Vintimiglia³, nel soggetto che mi suggerì nella lettera. L'altro su le nozze del Signor Conte Guerra, nostro patriotto⁴. Questo matrimonio già s'era mosso l'anno passato, e perché detto Signor Conte si trovava nell'actual servizio della fu R[eale] M[adama] s'è andato prolungando; e più ancora, successa la morte della predetta, dopo la quale non ha potuto il Signor Conte prima d'ora sbrigarli da negotii di corte e ritirarsi per far lo stabilito passaggio. Quest'epitalamio lo composti già sin l'anno passato, quando s'agitava il suddetto matrimonio, e perciò lo vedrà de compresi nella nota ch'io diedi per comunicarlo al Padre Rossotti⁵. Per qual cagione il Signor Conte non l'abbia fatto stampare io non lo so, perché per qualche licentiosa lubricità che vi sia dentro comportabile per l'occasione, portata ancora dal tema del componimento, si saria superata. E perciò glie lo mando scritto a mano, acciò inoltre s'accerti che nelle note, ch'io ho dato fuori, non si troverà alcun vantamento spagnolo, se ben confessi che siano di poco rilievo. Nell'ode del Signor D. Giovanni, alla stanza nona, vedrà ombreggiato il nome di V.P.M.R.

Non le mandò per hora il componimento poetico che mi richiede sopra l'immagine del Signor Dottor Pier Francesco Passerini⁶, perché mi trovo oppresso da molte obligate fatiche, dalle quali per qualche giorno non saprei come fare a districarmene e vacar a questo suo commando. Le prometto però ch'indubitabilmente lo servirò come meglio potrò, per la prima che le scriva e penso, se non vario, d'esprimer qualche mio concetto sopra questo soggetto in un elogio latino. Non mando parimente l'altro componimento sopra l'accennato

¹ L'Aprosio era solito anticipare agli amici parti delle proprie opere inedite. La I parte dello *Scudo di Rinaldo, ovvero lo specchio del disinganno* fu impressa in Venezia dallo Hertz nel 1646. La II parte rimase allo stato ms, ancora custodito in BU, ms E.II.37. Se ne danno ragguagli in «Quaderno dell'Aprosiana Ventimiglia», n.s., I (1993), pp. 45-86.

² Non più inclusi perché collocati fra i manoscritti della Biblioteca da parte del destinatario.

³ Giovanni Ventimiglia, patrizio messinese, cavaliere della Stella, fautore della Biblioteca Aprosiana (APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. XXXVII) dove se ne conserva l'effigie; morì il 3 ottobre 1665: cfr. lettere XVII e XVIII. Rinvio a G. L. BRUZZONE, *Lettere di Giovanni e di Francesco Ventimiglia patrizi messinesi*, in «Etnostoria», 2019, pp. 53-102.

⁴ Giovanni Domenico Guerra, conte del Grione. Conosciamo almeno un *Elogium* in onore di Mgr Brizio, edito in esordio di BRIZIO, *Seraphica* cit.,

⁵ Dom Andrea - s'è accennato - inserì nel proprio *Syllabus* una scheda per il Valfrè anche su suggerimento dell'Aprosio.à

⁶ Pier Francesco Passerini (Codogno, 1611 - ...) protonotario apostolico, rettore della chiesa di S. Protasio in Parma, consigliere di grazia e giustizia dei Duchi di Parma, grande amico di P. Angelico che gli dedicò il grillo XIV (APROSIO, *La Grillaia* cit., pp. 180-187) e lo menziona negli scritti (ID., *La Biblioteca* cit., pp. 180 e 419, dove se ne riporta un distico latino). Resta un centinaio di lettere del Passerini all'Aprosio per gli anni 1647-80: BU, ms E.VI.24. è presente in CRASSO, *Degli elogi* cit., II, pp. 317-323.

dottorato, intitolato *L'esempio*, perché il giovine laureando ha differita la sua recitazione de' punti a' freschi dell'autunno, e subito che sarà stampato, ne farò tenere copia a V.P.M.R.. Si maraviglierà per avventura di veder frequentata da me in più e più composizioni che gli ho partecipato la sesta rima¹. Havendo io il pensiero di compilar di questo ritmo un picciolo libretto, e ritrovandomene già qualche non pochi foglii appartati, vado continuando a questo fine d'accrescerlo, lo stile.

E qui, con i soliti rendimenti di grazie per tanti continuati suoi favori, e con la promessa d' eseguir per il Signor Passerini i suoi comandi alla prima occasione che li scrivo, con tutto l'affetto riverisco V.P.M.R. Divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

XIV

Bra, li 4 ottobre 1664

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,
ricevo al fine, per la via del Sig. Mathis², la da me tanto desiderata *Belisa*. L'ho trangugiata e non letta, siam lecito il dirlo. Io non mi prometteva tanto. Ha superata ogni mia aspettazione. Onde ho havuto compassione di me stesso d'averla deformata con le mie bruttissime composizioni³. Diasene pur la colpa a favori di V.P.M.R., che mirando con troppo falsi occhiali il mio poco merito, ov'egli è picciolo pigmeo, lo fa comparir da gigante. Le annotazioni poi di V.P.M.R. ch'altro dirò? Sono angeliche. Ah, ch'io non havevo ancor compiuta conoscenza di meriti così eccedenti e di personaggi così cospicui. Lo stile dell'authore m'è parso molto ben sostenuto e peregrino il soggetto della tragedia; illustrato poi dalla così erudita sua penna: stimo che sia una delle belle fatiche che possano uscir alla luce. Onde ne rendo grazie alla bontà e cortesia di V.P.M.R. dell'amorevole partecipazione, come anche faccio del *grillo* che s'è compiaciuto di dedicare sotto il mio nome⁴. Sono molto scarsi e sproporzionati i contracambi che sin qui li ho mandati, e pur il Signor Mathis mi fa vergognare non cessando d'essagerarmi la stima che fa V.P.M.R. del fatto mio. Mi lascio dunque ingannare sotto questa credulità e ben che per altra mia già un pezzo fa gli habbia mandato l'elogio per Monsignor Passerini e che dovria haverlo ricevuto già per un mese avanti⁵, di bel nuovo gliè l'invio, con una copia dell'*Esempio*, nel dottorato d'un mio

¹ Per lo *status quaestionis* della sestina cfr. P. G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna 1991.

² Carlo Mathis, appartenente a chiara famiglia braidense, conte di Cornegliano, *doctor utroque iure*, auditore del Marchese Doria di Dolceacqua fino al 1665, anno nel quale si sposerà (cfr. lettera XVI). Si precisa che la grafia Dolcaqua, sempre adoperata dal Valfrè, è stata condotta dall'editore alla corretta ed attuale Dolceacqua.

³ Poiché in esordio alle *Bellezze della Belisa* sono edite rime del Valfrè.

⁴ Invero nell'edizione a stampa (1668) non s'incontra un grillo dedicato al Valfrè e neppure compare nei quattro rimasti inediti per motivo censorio. Eppure l'Aprosio sostiene di dedicargliene uno: o era complimento o avrà mutato dedicatario. Assai postumi i grilli censurati videro la luce: A. I. FONTANA, *Il P. Aprosio e la morale del '600. Note in margine a quattro grilli inediti*, in «Quaderno dell'Aprosiana. Miscellanea di studi», 1984, pp. 9-39.

⁵ L'espressione fa intuire la perdita di almeno un anello nella catena epistolare, dopo quella contrassegnata col n. XIII.

dilettissimo parente et amico. Compatisca alle mie debolezze, e poich  cos  bella si presenta l'occasione per il traffico di nostre lettere, scriviamoci, mentre potiamo, di quella e di tutto ne porti la pena il Signor Dottor Mathis, la cui amorevolezza son sicuro che non si sottrarr  da questo cos  honorato lenocinio.

Nelle *Bellezze della Belisa* ho veduti in pi  luoghi allegati i verati¹ di V.P.M.R. in indifesa del Cavalier Marino: se per avventura se ne trovasse qualche copia soverchia, o quanto volentieri la vedrei! Perch  io mi trovo haver solamente l'*Occhiale* del Cavalier Stigliano² e le considerazioni di Monsignor Fugiano sopra detto *Occhiale* e sopra la difesa di Gerolamo Aleandro, e perch  concepisco di veder qualche cosa di pi  peregrino.

L'elogio dunque che gi  mandai   il seguente.

CATULLIANAE non utique puellae delirium,
 sed omnium venenum, sed omnium charitum,
 sed et omnium est sororum Pyeridum.
 PIERINUS iste FRANCISCUM PASSERINUS.
 PASSER est,
 qui in sublimioribus Parnasi montis apicibus
 construxit sibi domum,
 invenit sibi nidum,
 ubi reponat pullos suos³.
 PASSER est,
 cuius si voces exceperis,
 cigni cantum, non PASSERIS pipitum
 iuratus habere consenties.
 Si tam dulce igitur modulatur et canit,
 si sua iam in tot cantus exolvit gutture,
 hoc ideo; quia vigilavit,
 et factus est sicut PASSER solitarius in tecto.⁴
 Unius idcirco non erit PASSERINUS hic anni.
 Multum et multum feret aetatem tam digna VOLUCRIS.
 Quae cum oloribus cantu,
 immortalitate ipso cum phoenice certabit.

Ma fra tutte le cose che m'ha mandato, carissimo m'  stato il ritratto di V.P.M.R.⁵ qual mille volte e mille ho stretto nelle mie braccia e datoli altrettanti affettuosissimi baci. Conforme l'avvertimento di Latino Parato, un'anima cos  degna, prima d'entrarvi ha molto ben misurato il suo ospizio e di bellezza non ha voluto che concordasse con l'ospite. Lo

¹ Cos  nel testo, allude all'opera [APROSIO], *Del Veratro* cit.

² TOMMASO STIGLIANI [1573-1651], *Dello occhiale opera difensiva...scritta in risposta al Cavalier Giovanni Battista Marino*, Venetia 1627.

³ Ps. LXXXIII, 3.

⁴ Ps. CI, 8. Immagine ripresa, come pochi critici se ne sono accorti, dal Leopardi.

⁵ I ritratti divulgati di P. Angelico sono: 1) la tela dipinta da Carlo Ridolfi in Venezia nel 1647 (tutt'ora posseduta dalla Biblioteca Aprosiana in Ventimiglia); 2) la calcografia inserita ne *Le glorie degl'incogniti*, Venetia 1647); 3) la calcografia inserita in CRASSO, *Elogi* cit.; 4) la calcografia con distici latini di Giovanni Federico Gronovius in cartiglio incisa nel 1646 da Jacopo Pecini. Probabilmente avr  inviato quest'ultima, unica del resto di cui possedeva pi  copie.

conservèrò tra le più care cose ch'io m'habbia e mi caverà forse qualche pensiero di capo. Ma non ho tempo per hora.

Questa lettera sono più e più giorni, per non dir settimane, che stava sul mio tavolino, attendendo che 'l padre del Signor Dottor Mathis li trovasse qualche sicuro recapito, conforme io l'haveva avisato. Quand'ecco d'improvviso che di Torino è giunto qui a Bra il Dottor sudetto, che m'ha rinnovato le sue memorie. O quanti sono i discorsi che sono passati tra noi! Riferendomi egli la consideratione nella quale sono tenuto appresso di lui, et io testificandoli l'osservanza e l'ossequio che li professo. Il bon signore apena qui giunto è stato soprapreso da una febbre che, per essere autunnale, mi fa dubitare di qualche lunghezza. Tra tutti i suoi mali, ha partorito questo di buono, che m'ha dato tempo di compir un elogio ch'io m'havevo cominciato in lode del Signor Marchese di Dolceacqua¹, cui serve egli per auditore. Se la malathia di lui mi dà tempo di dupplicarne una copia, la manderò con questa a V.P.M.R., acciò li dia un'amica occhiata avanti ch'egli lo rimette a S.E. Altrimenti parteciperà egli, come l'ho pregato, l'originale con lei, se vi sarà cosa, ch'a pieno non lo sodisfaccia, facciamo il favore di disporne come di cosa sua, ovvero far che ne sospenda la remissione, con avisarmi ch'io supplirò conforme sarò avvertito.

E per hora non più. Di tutto cuore e con ogni riverenza bacio le mani. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

Nel lungo indugiar della presente nella mia camera è successo un dottorato d'un mio caro signore e parente, e da cui sono stato pregato di qualche mio componimento. L'ho compiaciuto come vedrà per la copia che li partecipo con questa. E vi vedrà ancor insinuata una prima fatica del Dottor Andrea, mio nepote, e nella cui laurea già composi i *Ricordi*² già premandati a V.P.M.R. Con la solita cortesia diceva il tutto et a tutto compatisca.

Io mi credeva d'inviar questa mia col ritorno del Signor Dottor Mathis, ma poiché continua la sua febbre, egli ha preso per ispediente di rimandar lo staffiero, che qui tiene seco, di S.E. per raggiugliarlo del suo negoziato in Torino, come anche di sua malathia, ond'io ho preso l'occasione di consegnarli il presente plico, che son sicuro che gli arriverà precipitoso più d'ogni altra mia, scrivendoli sotto li 4 ottobre, e se ben vedrà che la data antecedente sia sotto medesimo giorno, potrà notar la cassatura, poiché la scrissi del mese di settembre e l'ho mutata sotto ottobre. Ancor dunque li mando l'originale dell'elogio del Signor Marchese di Dolceacqua³, havendone rimesso un'altra copia al sudetto Signor Mathis, dalla quale ne caverò altra copia per me, prima che parta da Bra per costà, che forse anderà in lungo. Havrà dunque occasione di farmi tener per questa via qualche suo avviso della riceputa del plico e del giudizio che farà del presente elogio, come ancora se si sodisfa di quello di Monsignor Passerini. Perché credo che il Signor Marchese rimanderà di tanto in tanto qualche suo di casa, per aver nova dello stato del Signor Auditore e così, stando all'erta, mi giungeranno pronte sicure le sue lettere. Di novo.

¹ Marchese di Dolceacqua era allora Francesco Doria (+1686), figlio di Carlo, infeudato da Carlo Emanuele II il 25 gennaio 1652, che abdiccherà in favore del figlio Carlo nel 1676. Cfr. G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e di Castelfranco*, Oneglia 1862, pp. 145-147 e 222-224.

² VALFRÈ, *Ricordi del vecchio zio* cit.

³ Grazie alla precisazione, facciamo seguire alla missiva l'*Elogium* per il Marchese Doria, collocato fuori posto nel codice, precisamente con la lettera contrassegnata col n. IX.

Illus.^{mi} et eccel.^{mi} D.D. FRANCISCI AURIAE
 Dulcisaquae, Perinaldi, Apricalis, Insulae et Rocchettae march.
 Regiaeque Sabaudiae celsitudinis Torquati equitis
 ANDREAE VALFREDI I.C.BRAID.

Elogium.

Non meorum leonum sit gloria^a,
 lumina in fulgidum AURIAE solem intendere.

Illius explorare radios
 Aquilarum^b, clarissimae familiae gentilium

Sit honor, sit decus, sit dignitas.

Et in volucrum REGINA

Mutos quadrupedum indulserit REGI,
 cum suis nihilominus (etsi semper apertis)
 suffusis a tanto lumine, caecutierit oculis.

AMARIORE vena DULCIORES has AQUAS infecerim,
 et FRIGIDO nimis atramento^c

OBSCURUM GELU tam fervido itemque radianti
 indixerim LUMINI.

FRANCISCUS hic ille AURIACUS est,

qui, ut Torquatus Sabaudi regis evaderet eques, non aliunde plane,
 quam ab AUREO cognomine, quam avitis ab insignibus

AURUM mutuari debuerit^d.

Dulcisaquae, Perinaldi, Apricalis, Insulae et Rocchettae dominus

Augusta nimis tanto heroi iurisdictione,
 imperialium avorum haeredi avarum adeo patrimonium^e:
 ut qui dignus sit, quinque non dixerim oppidulis,
 sed quattuor totius orbis imperare partibus.

Quinque ideo contra Fortunam,

ob tam famosam sibi illatam iniuriam,

uti enormissime laesus,

iure possit inofficiosi querelam instituere.

Ab illo oriundus ANDREA,

quo auspice stetit et corruiet res Hispana, res Gallica,

pro qua stetit et non stetit ANDREAS

et qui patriae assertor libertatis,

modestus civis, immo PATRIAE PATER,

illius vindex maluit esse, quam dominus.

Ab illo item ducens originem clarissimo duce STEPHANO,

cuius ingenuae virtuti Genuensis Respublica
 additam ditioni suae Corsicae insulam acceptum refert.

Quorum (licet) ex toto asse se iactet

consanguinea alia domus haeredem,

uno FRANCISCUS amborum contentus est gladio^f.

Unica toti librae praevalens, praeponderat haec uncia,
 transeat ad posteros suos gloriosum et aeternum,

omnique gravius et ponderotius,

clarius item, et omni pretiosus argento et auro
 fidecommissarium huius Auriae domus hoc ferrum.
 Cuius hactenus splendorem et lumen
 a nulla tam nobilis haeres passus est infici tenebrosa rubigine.
 Ut cuius a latere nullo unquam tempore pependit otiosum.
 Somnum successoribus adimunt
 provocantia haec ad virtutis exemplum irritamenta.
 Stat igitur in eodem vestigio
 magnorum suorum heorum magnos heros et haeres non degener.
 Et cui (cum districto semper hoc ferro
 pendeat in aliquod hostium vulnus haec manus)
 non unquam defuerit virtus, sed exercendae virtutis occasio.
 Quae in AQUAEDULCIS stationibus
 obdormiscere videtur haec AQUILA,
 unica tantum gena connivet.
 In specula stat, non in specu,
 experrectam videbis illico,
 si aliqua ad infamandum Italiae coelum
 infestum ingruat alitum turma.
 Contra coelum hoc
 frustra iterum encelados, rebellans aliqua terra parturiat:
 ad illorum recens excidium
 sentiet ibidem Ligustico suo Iovi praesto esse domesticam,
 quae vindex illi fulmen ministratura sit AQUILAM.
 Decuit ad Ligurum hunc Iovem suam etiam habere Iunonem^g,
 quam vere AUREIS, ut Homerus ait^h, hymenaei vinculis
 non coelo, sed sibi, non appendit, adnexuit.
 Demit insuper ex nobilissima PUTEORUM ortam esse familiaⁱ.
 Puteus enim in divinis litteris, Valeriano teste^j,
 Uxor is est hieroglyphicum, cuius ex faecundissimo sinu
 DULCIORES semper AQUAS, quam ex sua DULCEAQUA,
 AURIUS maritus exhauriat.
 Strenua verius virago, quam foemina,
 quae memor ex PONDERANI se traxisse comitibus originem^k,
 indivisa comiti comes
 ultra saepius viriles partes
 imperii cum merito PONDUS partitur et sustinet.
 At de imperatoria hac domo,
 deque eius equitibus, marchionibus, principibus et ducibus
 sit omnis dicendi finis exordium.
 Ad alphas sis tantum, cum de arbitreris ad omega perventum.
 Incipere est, cum desinis.
 Portum attigisse, te somnians, cum necdum a Portu solveris.
 Tu, qui ferre solis tam nitidi radios
 Iamdudum firmo sic asserti, mi CAROLE, lumine,
 spectator item, et tantae maiestatis auditor,
 amicissimo seni, tam iuveniliter audenti,

dic, quaesio, quid consulis?
 Ah responsurum te longius ob audio.
 Bene silentio presseris,
 male quod expresseris eloquio.

Per non haver tempo di metterlo in netto, lo mando così com'è, impiastrato^m.

^a sul margine di mano del Valfré : «S'allude a' leoni, che sono l'arma dell'Authore» ^b sul margine di mano del Valfré: «S'allude all'aquila, arma della casa Doria» ^c sul margine di mano del Valfré «S'allude al nome di Dolceacqua et al cognome dell'authore Valfredo» ^d sul margine di mano del Valfré. «S'allude al campo dell'arma Doria, metà d'oro e metà d'argento» ^e sul margine di mano del Valfré: «S'allude al Signor D. Imperiale ascendente del Sign. Marchese che fu il primo investito da S.A.R. del feudo della Rocchetta» ^f sul margine di mano del Valfré: «S'allude alle due spade che si ritrovano nel castello di S.E., de' Duchi Andrea e Steffano Doria» ^g sul margine di mano del Valfré: «S'allude a Donna Lucretia, moglie di S.E.» ^h sul margine di mano del Valfré: Homerus, *Ilias*, XV ⁱ sul margine di mano del Valfré: «Figliuola del Sig. Marchese di Voghera della Casa del Pozzo» ^j sul margine di mano del Valfré: «Pier Valeriano, lib. 38 in verbo *Putei*» ^k sul margine di mano del Valfré: «È Conte di Ponderano» ^l sul margine di mano del Valfré: «Intendesi per il Sig, Carlo Mathis, suo concittadino et amicissimo, audithor di S.E.» ^m sul margine di mano del Valfré: Alcune parole sono depennate, altre riscritte in soprilinea e due passi sono vergati su foglietto incollato sopra versi sbagliati

XV

Bra, li 24 novembre 1664

Molto reverendo Padre e Patron mio colendissimo,
 mentre il Signor Dottor Mathis andava ripigliandosi dalla sua lunga indisposizione, e ch'io credevo col suo ritorno certificarlo della riceputa della sua degli 11 ottobre, eccomi necessitato di portarmi per urgenti negotii alla città, ove tanto m'è convenuto di dimorar, ch'intanto il Signor Mathis se n'è ritornato a Dolceacqua senza potermi riveder. Le mandò per tanto un plico con certe compositioni mie per S.E. di Dolceacqua, oltre l'elogio che già feci tener alla Paternità sua per il giudizio, e dentro ancora dentro detto plico mando a V.P.M.P. un'altra copia del mio *Esempio*, non come l'altra tondata, et al che io non ci diedi mente.

Molto mi sono piaciuti ancor i due libretti del suo *Veratro*, quali però io non ho potuto ancora compitamente leggere per la molteplicità di mie distrazioni e viaggi. Di ciò ad altro tempo. Le materie poi e i soggetti di sua *Grillaia* sono di gran curiosità, e l'assicuro che piaceranno a gusti svogliati di questo secolo¹.

V.P.M.P. m'invita inoltre a scriver intorno a gli artifici della tragedia del Signor D. Antonio Muscettola. Questo non lo prometto, perché non si può ella immaginare quante fatiche mi vengono comandate, a tale che delle volte tra me stesso bestemmio il poco talento

¹ Non stupisca l'entusiasmo suscitato presso i contemporanei dalla *Grillaia* e, prima, dallo *Scudo di Rinaldo*: esso rispondeva appieno al gusto coevo per l'intrigante curiosità dei bizzarri argomenti trattati e per l'apporto erudito quanto mai pirotecnico e variegato, né difettava di accattivarsi simpatie di parecchi personaggi mercé menzioni, complimenti e dediche cosparse nel testo.

che m'ha concesso Dio, non lasciandomi loco ad alcun mio riposo, anzi non mi concedendo agio e tempo di scriver al netto alcune mie fatiche, che per la confusion con cui sono scritte, converrà che vadano in cento mal'hore, come meritano. Godo ancor sommamente che gli sia piaciuto l'elogio di Monsignor Passerini. Sospendo ad altro tempo il sonetto che mostra di desiderar per la seconda parte della *Grillaia*¹ e, se potrò, sodisfarò io, altrimenti ne pregherò qualche amico.

Intanto mi conservi tutto suo e perché s'appressa la festa di S. Andrea, mio giorno natalizio, in cui soglio pagarli un anniversario tributo, faccio a V.P. parte del madrigale che gli ho in quest'anno preparato. E qui con tutto l'affetto del cuore la riverisco. Di V.P.M.P. divotissimo, obligatissimo e partialissimo servitore

Andrea Valfrè

Compio in detta festa l'anno 67
 Questa è la stessa culla
 che da fabbri apprestar rari e periti
 con Peregrini intagli i miei parenti,
 come il suo primogenito, contenti
 mi fero a l'hor ch'io nacqui.
 Agitato qui fui, qui dentro giacqui;
 qui ne l'età fanciulla
 primi a l'aurea del ciel trassi i vagiti.
 Ma perch'a rimbambir, sol perch'io invecchio,
 di novo m'apparecchio,
 da gli occhi miei, deh, mi si tolgan queste
 pompe di vanità vecchie e moleste.
 Altri tempi, altri legni e quinci sia
 sol la tua croce^a, Andrea, la culla mia.

^a corretto sul tuo legno

XVI

Bra, li 10 luglio 1665

Molto reverendo Padre,

si suol dire per un commun adagio che *litera non erubescit*. Ma in verità ch'a questa volta il proverbio ha mentito, perché non so come potrà comparir questa mia al conspetto di V.P.M.P. se non tutta piena di confusione e tinta della più fina porpora che sia mai venuta a noi di Fenicia, d'Assiria o di Getulia. Sono costretto ad accusarmi della più crassa negligenza che mai altra volta stata sia da me praticata. Rispondo solamente adesso alla di V.P.M.P. delli 28 aprile. Diria il Cavalier Guerini: «O bell'impresa, o valoroso amante»², d'haver cioè, cessato tanto, mentre ci davano così agiate le occasioni un Dottor Mathis compatriotto,

¹ Curiosa la notizia di una seconda parte della *Grillaia*, finora sconosciuta, quando l'autore non era riuscito ancora ad imprimere il volumetto. Da parte nostra congetturiamo che P. Angelico, constatando veloci e dignitosi i versi encomiastici del Valfrè, glie ne chiedesse a tutto spiano, per sé e per altri, perché non bisogna rimandare al domani quello che si può fare oggi.

² Il verso sembra tratto dal *Pastor fido*.

un mio nepote che s'era portato alla servitù di codeste EE. di Dolceacqua, e che non so per qual sinistra persecutione sia stata Ella gradita, et in ultimo un Signor Brunengo¹, già nostro podestà et al presente auditore di S.E. sudetta. Vagliami tuttavia per qualche scusa l'essermi convenuto per urgentissimo servitio d'un amico portarmi alla città di Torino, ove ho soggiornato quasi per lo spatio d'un mese, onde il povero mio cervello involto tra la crassizie di negotii catarrosi, ha contratto una ruggine, che per ritornarla all'uso delle fatiche castalie², ho durato gran pena a rilustrarlo e tergerlo di novo, oltre che senza qualche grata conoscenza verso il Signor Dottor Bonomio³, io non mi risolveva di precipitar la presente risposta, per lo cui effetto, giunta una mia natural pigrizia e tardanza, congenita all'età, mi sono preso questa poetica e vergognosa licenza.

Risponderò dunque a capi dell'amorevolissima sua, e prima dirò che stia sicuro del ricapito della sua per mio mezzo indirizzata al P. Andrea Rossotti, poiché io l'ho consignata al ricapito d'un mio proprio genero, che quella ha consignata ad un suo cognato, che non sol m'ha assicurato d'averla fatta tenere al detto Padre, ma di più m'ha resi i carissimi di lui saluti. Mi condoglio poi con V.P.M.P. del mal del ditto, e del tumor parimenti del braccio, oltraggiosi troppo alle fatiche sue degne d'eternità. Ma crederò che per *sympathia* dirà ch'io habbia contratto l'istesso male, mentre solamente a quest'ora ho messo mano alla penna per risponderli. Rendo di più humilissime grazie a V.P.M.P. del calore e della pena con cui s'adopra circa la mia aggregatione all'Accademia della Fucina, che per ridondar in tanta mia gloria, non posso negar che non mi sia cosa molto ambitiosa e la prego a proseguir l'incominciata impresa.

Faccio ultimamente passaggio al favorito invito che per mezzo di V.P.M.R. mi fa il Signor Giovanni Francesco Bonomio, di mandarli qualche cosa del mio, sia latino o sia volgare, ch'egli gli farà haver luogo nella raccolta che si fa a Bologna⁴. Non so se questo signore tragga i suoi nascimenti dalla casa d'un tal Monsignor Bonomio, ch'in su vivoente fu vescovo di Vercell⁵, in tempo di S. Carlo Borromeo, di cui in un poemetto di quattro libri che si trova appresso di me, ne ha descritto in verso heroico e con uno stile tutto virgiliano la vita, intitolato *Borromeis*⁶. Si come ancora ha lasciato dopo di sé un altro poemetto *Ob*

¹ Marc'Antonio Brunengo, podestà di Bra, poi auditore del Marchese di Dolceacqua dopo Carlo Mathis,

² Ossia delle Muse (Castalia fu la musa amata da Apollo e mutata in fonte). L'aggettivo è ancora usato dal Carducci.

³ Giovanni Francesco Bonomio (Bologna, 1626-1705) letterato, studioso, amico di P. Angelico che lo menziona con frequenza negli scritti (APROSIO, *La Biblioteca* cit., pp. 28, 128, 145, 175.) fu fautore della Biblioteca (p. XXXIX), dedicatario di un grillo (APROSIO, *La grillaia* cit., grillo XXI). Di lui restano 48 missive all'Aprosio per gli anni 1646-74 (BU, ms E.VI.12). cfr. *Memorie de' signori accademici Gelati di Bologna*, Bologna 1672, p. 124; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna 1783-88, pp. 305-307; *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 307-309.

⁴ Non è sicura l'identificazione di quest'opera - ma uscì? - neppure consultando l'accurata bibliografia porta dal citato Fantuzzi.

⁵ Giovanni Francesco Bonomio (Cremona, 1536 - Liegi 1587) ebbe incarichi nella Curia pontificia, vescovo di Vercelli, nunzio apostolico, parente di san Carlo Borromeo. Cito appena in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., pp. 309-314.

⁶ G. F. BONOMIO, *Borromeis, Acc. Eucharistiron ob victoriam ad Echinadas partem*

victoriam ad Echinadas partum eucharisticon. Et in fine del cui libro si ritrova una raccolta di tutte le cose egregiamente fatte dal sudetto vescovo, d'un tal Luca Burgio suo familiare¹, che descrive l'origine et antichità della casa Bonomia, e tutta la vita di quel così dotto e santo vescovo. Io mi presuppongo che derivi questo signore da quella casa, poichè i nomi sono gli stessi, ed ambidoi li leggo appellati col nome di Giovanni Francesco. Solamente mi fa dubitare che nell'intitulazione del libro il vescovo si fa cremonese, con queste parole: «Io Francisci Bonhomi Cremonensis, Vercellorum episcopi Borroneis» e nel principio della vita il Burgio per tale ancora lo spaccia, dicendo: «Io Franciscus Cremonensis, ex Bonhomia familia, quae antiquitate, fortuna et exstimatione inter primas illius civitatis familias habet», là dove vedo che V.P.M.R. spende questo gentiluomo per bolognese. Hora, com'ho già significato a V.P., ho per gratitudine composta la picciol odetta che desiderarei che li facesse tener e, se così giudica e gradisce, che fosse inserita nella sua scelta per prima pezza di mie compositioni volgari con di più le sestine, ch'io composi nel dottorato del Signor Andrea mio nepote, intitolato *I ricordi del vecchio zio*, e di cui mi ricordo d'haverne mandata copia a V.P.M.R. e del cui componimento ho fatto eletione, più che d'ogni altro. E la ragione di tal consiglio è perché in detto componimento vi sono qualche notitie più conspicue di nostra casa e de' personaggi che sono da quella usciti. Qual componimento, benchè sia dato alle stampe, lo mando però manoscritto, acciò V.P.M.R. lo trasmetta al sudetto Signore. E queste due pezze potranno bastar circa le cose volgari, non havendo havuto l'ardire di cumular altre robbe, per non occupar nel volume che avrà da stamparsi il luogo ad altri più di me meritevoli. E circa le compositioni latine ho eletto due altre pezze: l'una sarà l'elogio fatto per il Signor Loredano, del quale ancor mi ricordo d'haverne fatto tenere copia a V.P.M.R., e ciò per la celebrità del soggetto e per la gratitudine d'haver egli fatta onorabile menzione del mio nome nel catalogo di quelli ch'in qualche maniera hanno celebrate le sue glorie. L'altra è un'elegia scritta già al fu Signor Abbate D. Lorenzo Scoto, nostro amicissimo, che li fu rimessa in tempo ch'egli si ritrovava in letto aggravato dalla gotta e che con lui si ritrovava l'abate Tesoro in visita, che fu quello che disigillò la lettera, non potendo egli aiutarsi delle mani, e li lesse l'elegia, in commendatione della quale si degnò di dire che se non avesse saputo ch'Ovidio era morto, l'havria creduto rinato in quello stile. Questo è quanto a V.P.M.R. invio per quest'effetto, sì come vedrà per l'annesso pacchetto et il quale la prego che sia sua cura di far che li sia recapitato sicuro, per non obbligarli alla fatica di rescriber e ricopiar, ch'io l'aprendo più che quel che si sognò d'esser gravido e non sapea poi come far a partorire.

Sovviemmi finalmente che V.P.M.R. per altra sua mostrò desiderio d'un qualche sonetto o madrigale in commendatione della sua, credo, seconda parte della *Grillaia*: il che subito fu da me eseguito, né mai sono confidato d'invarglielo, dubitando forse che non fosse per gradirlo. M'è capitato nelle mani mentre non ci pensavo, et è questo un breve madrigale. Le gradirà il pensiero a V.P.M.R. e se sarà ancora in tempo, sia padrone di disporne a sua volontà, qual è il seguente.

et Lucae Burghii rerum auctore gesta rum commentarius, Mediolanum 1589. Cfr. G. COLOMBO, *Notizie e documenti inediti sulla vita di Mons. G. F. Bonomio vescovo di Vercelli*, in «Miscellanea di storia italiana», XVIII (1879), pp. 522-623.

¹ Luca Borgo, segretario o familiare di Mgr Bonomio, curò postuma la stampa di cui alla nota precedente.

In quest'opra novella
 un bel misto vedrai, lettor, di stile,
 in un faceto e grave,
 erudito e gentile,
 diletto e severo, alto e soave:
 materia utile e dolce e soda e bella,
 di coturno soggetto in sono humile.
 Grillo, ma grillo tal che se l'udisse
 empieria di stupor un altro Ulisse. Secondo
 grillo, ch'altri il giurò, poiché sentillo
 un altro in altro stil Angelo grillo.

Questo pensiero di questo grillo e d'Ulisse è cavato da *Morali* di Plutarco, nel capo *Quod Brute animantes ratione utantur*, ove sono introdotti a parlar Ulisse, Circe e Grillo. Ove mi riferisco etc¹. Ho poi fatte le sue raccomandazioni al Signor Mathis, il quale s'è accoppiato con una bellissima consorte e caramente m'ha imposto di renderli i suoi saluti. Come ancor io, non occorrendomi per hora altro, con ogni affetto la riverisco e l'incarico di sicuro recapito al plico, se giudica che la robba possa star a qualche copella², con fermar il sigillo volante. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

Questa lettera, come vedrà, è data sotto li 10 luglio, è però vero ch'io non l'ho ricapitata se non a novembre, e la cagione si è perché per una maladetta lite sono stato necessitato di far ritorno alla città et ivi m'è convenuto soggiornar altri due mesi, con pericolo di perdere la lite, per avermi un procuratore smarrite le mie scritture et originali quitanze ch'io gli haveva rimesse nelle mani e le quali se con gran difficoltà non fossero da me state ritrovate, correvo pericolo di perdere tre o quattromila lire. Sì che pensi con che applicatione io poteva badar a negotii poetici. Intanto la povera lettera è restata carcerata dentro una mia guardarobba et hora solamente l'avventuro al ricapito e Dio sa se gli sarà resa, con una inclusa al Signor Dottor Bonomio, e la quale, poscia che l'haverà letta è considerato il tutto, lascio che fermi il sigillo, e se così li parerà, che lo facci tener al sudetto signore.

Con chiamarli mille humilissimi perdoni di tanto ritardo, dandoli nova sì come hieri fu li 3 novembre la notte antecedente è passato da questa a miglior vita, con sentimento di dolori universali di tutto il Piemonte, l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Paolo Britio, Vescovo d'Alba, mio coetaneo e solamente più vecchio di me di mesi sette. Sono attorno ad un'oda funebre, per sodisfare in parte alle obligationi ch'io devo alla memoria di così degno e meritevol prelado. Con che di nuovo l'abbraccio e riverisco. Bra, li 4 novembre 1665³.

¹ Edito sotto il n. LXX in *Plutarcus, Opuscoli di P. volgarizzati da Marcello Adriani*, V, Milano 1829, pp.481-501.

² «Di coppella per metafora dicesi di cosa purgata, raffinata. Io l'ebbi per poeta di qualche lega, ma non di coppella»: F. D'ALBERTI, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, II, Milano 1834, p 258.

³ Nella rilegatura la missiva fu posta fuori catena cronologica, con l'anno 1668.

XVII

Bra, li 4 febbraio 1666

Molto reverendo Padre e Patron mio colendissimo

M'è pur alla fine, fra tante precedenti e susseguenti sue lettere, giunta alle mani una che mi fa certo della riceputa di quel per così lungo tempo vagante mio plico, ch'imitator del Meandro con retrogrado passo¹, se n'era ritornato al suo fonte et invece di passarsene dov'era indirizzato, alle mani di V.P.M.R., tutto lacero e immondo, havea fatto ritorno a quelle del patrone. Mi sono piaciute l'argutie che sopra questa retrogradatione è andato V.P.M.R. concettizzando; ma non vorrei che questa prendesse così mal esempio e si facesse anch'ella imitatrice del granchio, ma a guisa del sole, che dal solstizio hiemale si va avanzando all'equinozio verno, così questa partendo da un Valfredo, sollecitasse il passo per giungere ad un'Angelica primavera. E tanto più la desidero frettolosa, quanto che viene carica dell'esecutioni di molti suoi desiderati commandi, della nova copia de componimenti che mi significava per altre sue d'haver smarrite, e che se ben m'avisi d'haverli ritrovati, non ho però tralasciato di nuovamente inviarli, poiché di già erano scritti. Ma più ancora vorrei poter di aggiunger l'ali a piedi, perché più prontamente ella ricevesse l'oda funebre da me precipitata nella morte del Signor fu D. Giovanni di Ventimiglia², per prontamente servirla. Ho procurato di vestir i medesimi affetti che mi sono stati suggeriti per una lettera di tanto sentimento. Io vorrei, per ben servirla, potermi avvanzar sopra me stesso, ma si compiacchia di contentarsi di quel poco talento concessomi dalla benignità di Dio. Altro non li mando, se non questo poco del mio, perché so che il pregarne altri saria del tutto superfluo, benché in Bra si trovino soggetti di grandissima sufficienza e valore, che pur altre volte da me pregati di cortesie simili, mi rispondono ch'io non ho bisogno di peregrino suffragio, sì che m'astengo, quanto più posso, dall'importunarli et attendo ancor io alla mia costura³. Havrei fatto d'avantaggio, ma desiderando il Signor Marchese Britio di mettere in punto un funerale qui in Bra per la felice memoria di Monsignor Vescovo d'Alba suo zio, tutte le penne di patriotti si sono impiegate e la mia particolare, e crederò che sia per celebrarsi questa pompa forse ancor questo carnevale. Vi ho composto dieci elogi latini, insertivi dentro qualche epigrammi e distici, con un'oda funebre. Si recita un'oration funebre, di cui s'è commesso il carico ad un Signor D. Giovanni Battista Bonino, pur di Bra, soggetto nobilissimo e che già era vicario generale di Monsignor sudetto. Dissegna il Signor Marchese di dar tutto alle stampe, il che facendosi, ne riceverà a suo tempo qualche copia.

Per maggior intelligenza dell'oda ch'io mando del Signor D. Giovanni al Signor D. Francesco⁴, se ben stimo che sia superfluo, non lascerò di segnarvi ch'invitando le Muse Bucoliche di Sicilia a pianger la morte di così benemerito lor signore e difensore, li provoco

¹ Allude al dio dell'omonimo fiume che, sconvolto dal rimorso per aver sacrificato agli dei il proprio figlio Archelao, si gettò nel fiume che da lui prese nome. Questo corso d'acqua della Frigia ha un corso tortuoso.

² D. Giovanni Ventimiglia moriva il 3 ottobre 1665: l'infausta notizia fu comunicata a P. Angelico da Francesco Ventimiglia, figlio del defunto, con lettera del 20 ottobre 1665, edita in BRUZZONE, *Lettere di Giovanni* cit., lettera XIII.

³ Termine desunto dal linguaggio settoriale dei sarti.

⁴ L'ode funebre per D. Giovanni Ventimiglia a D. Francesco non è più unita poiché posta fra i manoscritti della Biblioteca, come a suo tempo accennato.

a lagrimarlo nel medesimo stile bucolico, sì come hanno fatti i tre primi egloganti, cioè Virgilio, Teocrito e 'l Sanazaro, de' quali il primo cantò la morte del suo Dafni: *Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim* etc.¹ Teocrito poi, ch'era siracusano, e qual perciò appello il vostro cigno, ne' suoi idilli pianse la morte d'Adone in quel bellissimo idilio che comincia: *Lamentamur Adonin, obit formosus Adonis, pulcher Adonis obit, teneri allachrymantur Amores* etc.² E finalmente per ultimo il Sanazaro che sotto il nome di Melisco pianse la morte di Fille: «Qui canto Melisco, qui lieto assistimi, quand'ei scrisse in quel faggio, vidi io misero, vidi Filli a morir, e non uccisimi»³. In un'altra strofa io dico: «Svelto l'un, spunta l'altro», imitato da Virgilio: *uno avulso, non deficit alter*⁴. Indi poco dopo animando il sudetto D. Francesco a proseguir l'opere del padre dico: «Tu quel sarai, Francesco», imitato parimenti da Virgilio: *Tu Marcellus eris* etc.⁵ Ancor haveva pensiero di tesser qualche encomio per l'opera del Signor Dottor Ovidio⁶, ma non ho havuto agio da respirar da tante fatiche. Se sarò a tempo, forse a prima occasione vedrò di premer dalla mia secca vena un qualche poco di residuo humore.

Finalmente mi è giunta l'altra sua delli 22 gennaio con la cortesissima risposta del Signor Dottor Bonomi e dall'acquisto d'amicizie di personaggi così cospicui ne tengo questo bel grado all'amorevolezza di V.P.M.R. a la quale, mentre con tutto l'affetto del cor mio, glie ne rendo humilissime grazie; per fine prego a comandarmi con ogni libertà e fidanzanza, sicura e per quante s' estenderanno mai le mie forze, sarà puntualmente servita, facendoli per parte mia e del Signor Mathis riverenza. Al signor Auditor Brunengo, se le verrà comodo, un saluto. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore di cuore

Andrea Valfrè

XVIII

Bra, li 15 marzo 1666

Molto reverendo Padre e Patron mio osservantissimo,
stavo ansiosissimo, se fosse o si o no pervenuta nelle sue mani la scrittali con l'oda funebre per il Signor D. Gioanni di Ventimiglia, che sia in gloria, con l'altre scritte in

¹ P. VERGILIUS, *Bucolicon*, V, 20.

² Alluderà propriamente all'Epitafio di Adone di Bione. Il testo è tramandato anonimo dai codici autorevoli, ma già il Kammermeister, nel 1530, lo attribuiva giustamente a Bione. Basti il rinvio a M. FANTUZZI, *Bionis Smyrnaei Adonidis epitaphium*, in «Philologus», CXXV (1981), pp. 95-108.

³ Il Valfrè conosceva bene l'opera del Sannazaro: lo si è accennato nello studio propedeutico.

⁴ P. VERGILIUS, *Aeneis*, VI, 143. Il motto fu fatto proprio dall'Impero austriaco, allusivo all'aquila bicipite. Cfr. G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Milano 1934, n° 2059.

⁵ P. VERGILIUS, *Aeneis*, VI, 883.

⁶ Ovidio Montalbano (Bologna, 1601-71) naturalista, studioso, docente, grande amico dell'Aprosio e menzionato con frequenza negli scritti di lui (APROSIO, *La Biblioteca* cit., e *La Grillaia* cit., p. 106 sg.). Rimangono 109 lettere per gli anni 1644-68 (BU, ms E.V.22 e E.VI,11bis) e se ne conservava l'effigie in Biblioteca (APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. XLVI) insieme con quelle di altri quattro bolognesi: Giovanni Francesco Bonomi, Andrea Barbazzi, Innocenzo Fioravanti e Lorenzo Legati (bolognese d'adozione).

quella contenute, quando m'è giunta la sua delli 6 marzo a levarmi d'ogni dubbio, facendomi fede che non sia capitata in sinistro. Può dunque V.P.M.R. starsene sicura del ricapito dell'incluse, e prima, della scritta all'Ill.^{mo} Sig. marchese Britio, quale ho consignata in casa sua, per ritrovarsi egli alla città, credo per aggiustar lo spoglio di Monsignor d'Alba suo zio, con Monsignor Nuntio¹. Per il che vanno freddi i negotii del suo funerale, e molti dubitano che non si debba far sopra questo gioco un passo. Basta, se il Signor Marchese compirà alle sue promesse et adempirà un debito cotanto honorato per sua casa, e da un così benemerito prelo meritato, compirà ancora io alle mie promesse, di farne tenere alla V.P.M.R. qualche copia per poterne distribuire a gli amici, perché le glorie di quel qualificato pastore non meritano di starsene così sepolte. Altramente prenderò la pena di copiar da miei originali un doppio degli elogi e d'altri componimenti da me travagliati per tal occasione e manderollo a V.P.M.R. ad accrescer il numero delle mie follie, e delle quali si compiace di farsene così cortese depositario.

Ho parimenti dato fidelissimo ricapito alla scritta al P. D. Andrea Rossotto, e perché non ho mai prima d'ora scritto a detto Padre, ho preso et incontrato quest'occasione di rompere il g[h]iaccio, accompagnando quella V.P.M.R. con una mia nella latina favella, poiché egli si diletta di latinamente scrivere e di cui, con questa, gliene partecipo la copia². Dalla tenerezza del suo affetto con cui lo vedo a far qualche stima delle cose mie, mi lascio trasportare et empir il suo camerino di troppo moltiplicati miei stracci. Compatisca pur a se stesso e non a me, ch' a spese di sua amorevolezza mi fa andar tutto tronf[i]o e pettoruto, come il colombo del Conte Guid'Ubaldo de Bonarelli nella sua bellissima Fili di Sciro³.

Soviemmi che per l'altra li promessi di mandarli quel tanto ch'havrei composto in lode della *Dendrologia* del Signor Dottor Ovidio⁴, e così sodisfaccio a mie promesse, credendo che sarò ancora in tempo, perché mi ricordo che per altra sua mi significò che bastava ch'io gli lo inviassi per tutta questa quaresima. Ho giudicato che ad un'opera latina meglio convenisse un elogio, giunto che bisogna andar variando stile e mostrarsi un metro Aliboro - come si dice per proverbio - in molte cose. L'ho tuttavia fatto vedere ad un nostro maestro di scuola⁵, ch'è soggetto raro, e m'ha fatto la gratia di significarmi che non spiace del tutto. Se V.P.M.R. ne farà lo stesso giuditio, potrà mandarlo al sudetto Signore, con la lettera che li scrivo a sigillo volante, perché sia veduta prima da V.P.M.R. et indi fermata, si compiacia di farla tener con detto elogio al predetto Signore. Non ho che suggerir di novo al Signor Allacci per conto de' compositori drammatici.

Ancor voglio raccordar a V.P.M.R. di non abbandonar l'impresa che s'è addossato di farmi haver l'honore, in quest'anni miei estremi, d'essere adnesso nel numero de gli

¹ Quando moriva un prelo in carica interveniva il nunzio apostolico corrispondente al territorio per verificare che non fossero lesi i diritti ecclesiastici da chicchessia. Lo stesso accadrà alla morte del cistercense D. Andrea Rossotti, proprio in questa lettera ampiamente presente.

² Qui edita sotto il n° XIX.

³ GUIDOBALDO BONARELLI DELLA ROVERE, *Filii di Sciro, favola pastorale*, Ferrara 1607 o molte altre edizioni.

⁴ Ovidio Montalbano stava allora allestendo l'edizione del ms. *Dendrologia* dello scienziato Ulisse Aldovrandi (Bologna, 1522-1605), preceduta da un saggio intitolato *Universalis prolegomena*, Bononiae 1668.

⁵ Giovanni Battista Gavarini.

academici Fucinanti e ne riconoscerò l'obbligo dalla singolar sua cortesia. Incamino la presente per la via de' PP. Capuccini, perché mi significa e vedo per sua lettera, che si ritrova a Tenda¹. Attendo dunque a conservarmi vivo nella sua buona gratia et a continuarmi l'honori de' suoi commandi, protestandoli che la mia penna sarà perpetuamente tributaria a tutti i suoi arbitrii e voleri. E caramente per fine la riverisco, con la promessa di compir col Signor Marchese Britio al suo ritorno dalla città. Attendo poi copia de' libri de' signori Bonomi et Ovidio, se si daranno alle stampe, e sopra tutti della sua *Grillaia*, quale starò attendendo con grand'impazienza. Di V.P.M.R. singolarissimo et obligatissimo servitore.

Andrea Valfrè²

XIX

Copia di lettera scritta al M.R.P. D. Andrea Rossetto, monaco cistercense.

In literarum involucro, quas nuperrime tuus, itemque meus ad me dedit Admudus Reverendus P. et D. Angelicus Aprosius, inclusam hanc reperi, fidei meae concreditam et ad te transmittendam epistolam. Opportunam nactus occasionem, Rossetum ecce, cuius sub Leone aestuantis est color, Valfredus, cuius sub capro degentis est qualitas, at Andream salvere iubet Andreas. Inquies, autumo. Primo hac et properanti scriptioe quid exis? Me, scilicet, ut qualis, qualis ego sim, in illorum numero, qui arctiori tecum connectuntur amicitiae vinculo, non asperneris adscisci. Ut qui mores haudquaquam indueris refugos, et incivilem adeo rusticitate longius ablegaveris, hoc expetito tandiu voto, tui iam pridem studiosissimum (ipsi mihi sim sponsor et obses) non patiere frustravi. Inter baccantes ad pares aras, eademque profitentes studia, non difficilis solet esse conciliatio. Aliquo igitur iure istuc quidem audacius mihi polliceor, animumque non deponendo virginem mihi hanc vel sine dote debere sponderi. At quid amplius adiciam? Id si assequitur me esse confido, tumido satis argumento prima ad te mea permeabit epistula, quam longiorem esse non patiar, ne commendatae nobis amicissimi nostri Aprosii chartae destinatum ad te longius potrahant iter et adventum. Gratum feceris, redditae nec ne tibi sint, si responderis, et si amori nostro pari pariter amore responderis. Vale, optime et doctissime. Tuae admodum R. D. addictissimus servus

Andreas Valfredus

XX

Bra, li 6 maggio 1666

Molto reverendo Padre e Patron mio singolarissimo,
 duo principali motivi sono quelli che mi porgono soggetto di scriverli con qualche straordinaria prontezza la presente. L'uno, che col'opportuno e fresco ritorno del signor Marchese Britio dalla città, havendo seco passato a nome di V.P.M.R. il commessomi ufficio, egli dopo due o tre giorni m'ha incaricato del ricapito dell'inclusa³, et il ritenerla lungamente

¹ P. Angelico fu a Tenda nel marzo-aprile 1666 per predicare il quaresimale: se ne incontra qualche allusione in altri carteggi, fra cui quello con Mgr. Promontorio (cfr. BRUZZONE, *Lettere di Mauro Promontorio* cit.).

² Nella rilegatura la missiva fu collocata fuori catena cronologica, a. c. 180.

³ Non più unita, anzi nei carteggi aprosiani non mi risulta si conservino lettere del

nelle mani saria stato un peccar doppiamente contro la convenienza, tanto per rispetto del Signor Marchese, quanto per conto di V.P.M.R. Voglio creder che 'l contenuto di questa lettera sarà il diffondersi in rendimento di gratie e simili altre espressioni di gratitudini per l'ossequiose verso di lui da V.P.M.R. tenute, e per me testificate memorie.

L'altro motivo sarà, c'havendomi ella significato nella scrittami da Tenda sotto li 10 aprile, d'havermi per altra sua dati certi avisi concernenti qualche particolari de gli Apatisti di Firenze, e che perciò si riferiva a quanto m'haveva scritto, sarà forse conveniente che sia sicura che sin qui non m'è arrivata alle mani, e da ciò potrà facilmente ritrarlo, che non vedrà di questo particolare per le mie lettere ch'io gli habbia fatta alcuna risposta. Se non s'aggrava, e se sarà cosa di qualche premura ne attenderò più distinta novella, perché sin hora la sua lettera se ne va peregrina e vagante, o forse qualcheduno, per troppa gran cortesia, l'haverà ritirata in un perpetuo hospitio, e perché non li darà alcuna spesa non si curerà di cacciarla di casa.

Le difficoltà e contrasti incontrati dal Signor Dottor Ovidio e dal Padre Rossotti nell'editione delle loro opere sono i soliti scogli dove vanno ad urtar chi naviga così tempestosi mari d' inchiostri. Non è cosa nova ch'una madre parturiente non debba andarsene esente di qualche dolore. Non è però ch'io non ne abbia sentito particolar dispiacere, mitigato però dall'haver poscia inteso che per conto del Signor Dottor Ovidio sia qual Cinosura¹ comparsa la lettera apologetica di V.P.M.R. et abbia fatto cessar così tempestose burrasche, e di cui le rimando la compitissima scrittale, e dalla quale vedo la gran stima che meritamente fa della persona di V.P.M.R. e dal quale ne starò ancor io attendendo qualche dimostrazione di cortese gradimento di mie follie. Ma di tutti questi miei vantaggi, ne debbo e testifico tutte l'obligationi alla tenerezza dell'affetto con cui V.P.M.R. si compiace d'andar promuovendo i miei poveri sudori. Vorrei essere habile a qualche corrispondenza, ma sia servita d'andarmi spendendo per quanto vaglio, che sarà tutto alla disposizione de' suoi voleri et arbitrii.

Si stampa un epitalamio da me ad istanza d'amico caro composto, intitolato *La perla*, perciò che la sposa porta il nome di Margarita². Partecipate che me ne saranno le copie, ne farò tenere qualch'una a V.P.M.R. , et in tal maniera vado spendendo il poco avanzo di vita che si compiacerà Dio di concedermi e la quale dal medesimo a lei prego lunghissima, con farli le mie e del Signor Dottor Mathis, humilmente riverenze. Di V.P.M.R. servitore svisceratissimo

Andrea Valfrè

XXI

Bra, li 10 giugno 1666

Molto reverendo Padre,

ricevo in questo punto la risposta alla lettera latina che già scrissi al Padre Rossotto et insieme dentro detta lettera questa direttiva a V.P.M.R., e la quale per la solita via di Cuneo, per la cortesia del signore Auditore dell'Eccellenza del Signor Marchese di Dolceacqua³ incammino tanto frettolosamente quanto ho potuto. Mi scrive che l'Eccellentissimo signor

marchese Brizio.

¹ Cinosura, ninfa del Monte Ida, allevò Zeus, dal quale fu trasformata nella stella polare.

² Qualora fosse uscito, è ignoto alle consuete bibliografie.

³ Marc'Antonio Brunengo.

nostro Gran Cancelliere ha denegata a lei l'impressione della sua Biblioteca¹, p[ensando] ch'in quella habbia insinuato qualche scrittore *et genere et nomine vile*, che queste sono le parole della sua lettera. Veramente non so che cosa importi a quel ministro di cacciarsi in questi particolari, il cui occhio deve solo invigilare in interessi di stato. Credo però, che se persisterà, si supereranno queste frivole difficoltà, altrimenti s'io fossi il suo luogo, leverei mano a tal impressione in detta città e farei ricorso ad altre stampe.

Ho poi ricevuto lettera del Signor Dottor Jacopo Lapi di Firenze², ove mi scrive che per lettera di V.P.M.R. ha ordinato di darmi parte, sì come io sia stato descritto nell'Academia de gli Apatisti di detta città e mi ricerca del consenso e che subito ch'io havrò assentito, mi sarà inviata dal Signor Avvocato Coltellini³, protettor dell'Academia, l'impresa d'essa, come si costuma di fare con tutti i letterati, che non sono della città. Sono queste tutte testimonianze che m'accusano verso di V.P.M.R. e mi convincono per reo d'obligationi e tante e tali, da quali non sarò mai più l'huomo da potermene vindicar⁴ in minima parte. M'è giunta per le poste di Torino, e per le stesse gli ho inviato il mio consenso con la risposta. Hor se detti Apatisti vengono denominati dal greco vocabolo, che significa la tranquillità dell'animo, non havrò fatica di ritrovar l'adeguato nome, anzi di non pur mutarlo, poiché da primi miei anni giovanili mi ritrovo d'haver usurpato quello di Sereno. Starò attendendo dal detto Signore maggiori notizie e di quel tanto che succederà ne darò pieno avviso a V.P.M.R., da cui desidero d'intender se si sia stata ricapitata l'antecedente mia, che per via di Dolceacqua, gli ho poco fa inviata, con la restitutione della lettera che m'aveva comunicata, con parimenti notificarle, ch'io troppo^a sotto il peso di molte volontarie e molt'altre comandate fatiche e delle quali ancora ne darò parte a V.P.M.R. subito che saranno uscite dalle stampe.

Il Signor Marchese Britio ha scanzata così bellamente la spesa del funeral di Monsignor Vescovo d'Alba suo zio, onde le nostre compositioni se ne staranno sepolte con la memoria del così meritevole Prelato. Horsù basti per ora. A più opportuno tempo m'apparecchio di far esercitare a V.P.M.R. ben bene la patientia di leggere. E senza più li faccio divotissima riverenza. Di V.P.M.R. divotissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè^b

^a nel testo treppo ^b sul verso: «Per ricapito alla cortesia dell'Ill.^{mo} Sig. Prior Operti di Fossano, per farlo tener sicura a Cuneo nelle mani del Sig. Nicolao Calcino e dalla cortesia del sudetto

¹ Espressione alquanto ambigua, forse intendeva alludere al *Syllabus scriptorum Pedemontis* del Rossotti.

² Jacopo Lapi, fiorentino, medico fra l'altro del Granduca, conosciuto da P. Angelico nel 1665, fautore della *Biblioteca* (APROSIO, *la Biblioteca* cit. p. XLIII) il quale presentò allo studioso intemelio Benedetto Fioretti, Antonio Magliabechi, Carlo Dati e «il cuore di Francesco Redi»: APROSIO, *La Grillaia* cit. p. 343. Resta quasi un centinaio di lettere del Lapi all'Aprosio per gli anni 1665-1673 (BU, ms E. VI. II bis e E. VI.21).

³ Agostino Coltellini (Firenze, 1613- 1693) avvocato, poligrafo, grande amico di P. Angelico, fautore della Biblioteca di lui (APROSIO, *la Biblioteca* cit., p. XXIX) citato con frequenza (pp. 203, 268, 273, 281sgg.); ne restano 114 lettere per gli anni 1665-1679 (BU, ms E. II.4bis e E.VI.8). Fu sepolto in S. Michele degli Antinori, CR, al cui convento teatino lasciò la propria biblioteca. Basti il rinvio al *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 479-482.

⁴ Ossia onorare, sdebitarmi.

di farla tenere al M. Ill. Sig. Marc'Antonio Brunengo, auditor di S.S. di Dolceacqua e dal sudetto, con riverirlo, al pred. P. Aprosio».

XXII

Bra, li 12 giugno 1666

Molto reverendo Padre e Patron osservantissimo,
 havevo io l'inchiusa su 'l mio tavolino per incammarla alla volta di Firenze per le poste di Torino, come le significai per l'antecedente mia, al Signor Dottor Lapi, in risposta d'una sua, per la quale mi dava parte, sì come per comando di V.P.M.R. io era stato aggregato nell'Academia de gli Apatisti della detta città. Se havrà riceputa la premandata mia, havrà per quella vedute le proteste dell'infinita obligationi per le quali me li rendo un perpetuo reo. Hora ritrovandosi pendente ch'io attendevo occasione d'inviar detta lettera alla posta, qui in Bra questo religioso che deve venirsene a Dolceacqua, m'ha fatto mutar deliberatione, et invece di mandar la lettera a Torino, così com'era sigillata, la incamino al cortese suo ricapito, acciò per le sue ordinarie scale, la faccia passar sicura nelle mani del suddetto Signor Dottore. A cui scrivo che sono necessitato contro ogni mio merito, di prestare il consenso d'aggregatione che mi scrive che sia stata fatta di mia persona nella Academia loro, per non far torto all'affetto di chi m'ha promosso, alla grazia che mi fa così benigna Academia et all'umor di che me ne dà parte. E che però attendo le notizie più specifiche di detta Academia, de' nomi dei signori academici et altri particolari necessari, come ancora l'impresa della sudetta, che mi vien scritto che mi sarà mandato al Signor Dottor Coltellini, protettor di quella. Se la lettera non fosse stata sigillata, l'havrei inviato a V.P.M.R., come ho fatto le altre a sigillo volante. Il contenuto però è quanto gli ho accennato, dentro v'ho incluso una copia de' miei *Ricordi* stampata.

Desidero di saper se la precedente le sia stata rimessa, come ancora un'altra antecedente in cui v'era inclusa la restitutione della lettera del Signor Dottor Ovidio a me comunicata. E perché per hora il lator della presente non mi dà tempo, non le scrivo più a lungo, sicuro però che forse riceverà prima questa che lettere accennate mie antecedenti. Intanto mi giova di reiterarli i miei rendimenti di grazie e di confermarmi per fin ch'io viverò di V.P.M.R. perpetuamente obbligatissimo e svisceratissimo servitore

Andrea Valfrè

XXIII

Bra, li 10 luglio 1666

Molto reverendo Padre e Patrone singolarissimo,
 sono già molti giorni che per via de' Padri Capucini mi giunse la lettera di V.P.M.R. che per esser di due pagine intiere, Ella riputava che da me fosse per essere stimata longhissima, e che tanto è lontano che tale mi sia sembrata, ch'anzi posso assicurarla d'haverla letta e riletta almeno per dieci e più volte. O come in tutte le sue parti, tra tutte l'altre ricepute da lei, m'è riuscita questa lusinghiera! E primiera, nell'apirla trovo che mi porta rinchiuso nel seno una bellissima risposta del Signor Dottor Ovidio Montalbano, che si è compiacciuto con sentimenti tanto cortesi di significarmi d'haver gradito l'elogio ch'io li mandai sopra la sua *Dendrologia*, non bastando d'haver compito meco, con eccessi di straordinarie gentilezze;

credo che ne ha passato con V.P.M.R. in commendatione del componimento, uffici che mi fanno arrossire per la vergogna. Ho però avuto una grandissima soddisfazione d'aver incontrato quella d'un simil letterato e di cui mi viene conciliata l'amicizia per mezzo di V.P.M.R., a cui non cesserò mai di testificar l'infinita obligationi, delle quali me li rendo e me li renderò perpetuamente reo.

Inoltre, come di gemello cervetto di pregnante matrona, vado a scaricarmi dal chiuso grembo altra lettera del Signor Dottor Lapi, che dubitando che non mi sia stata recapitata altra sua antecedente, di novo mi scrive e mi dà parte, sì come per comando di V.P.M.R. io sono stato descritto nell'Academia de gli Apatisti della loro città di Firenze, e ch'ogni volta ch'io le farò l'honore di significarli d'averli prestato il mio assenso, mi sarà inviata dal Signor Dottor Coltellini l'impresa dell'Academia, come si stila di farsi con gli altri academici che non sono della città. Tosto dunque che mi fu resa la primiera sua lettera, benché ciò successe molto tardi, li risposi per una mia - che crederò che sarà giunta a V.P.M.R. - l'inclusa in un mio plico, che consignai ad un frate di Dolceacqua che me ne promesse sicuro il ricapito, congiunto con altri spacci che mandava il Signor Dottor Mathis all'Eccellenza del Signor Marchese di Dolceacqua, e che di nuovo riverisce V.P.M.R. Io voglio credere ch'a quest'ora non solo li sarà stato detto plico rimesso, ma che m'avrà fatta gratia d'aver incamminato la dentro inclusa, direttiva al detto Signor Dottor Lapi e ch'averà corretto inoltre l'errore della soprascritta, mentre non intendendo suo carattere, io havevo preso un L per un Z, e invece di scrivere al signor Jacopo Lapi, havevo intitolato al Signor Zapi. Mentre dunque sto attendendo che mi sia, conforme la promessa, incaminata l'impresa dell'Academia et altre notitie che per altra mia le ho scritto, rispondo alla seconda del suddetto Signor Dottor Lapi, qual mando inclusa in questa, a sigillo volante acciò veda et esami il contenuto in essa, e massime l'elogio, che sopra la partecipazione che mi fece V.P.M.R. dell'impresa dell'Academia, resta tutto fondato. E se sarà cosa che giudichi a proposito e che si possa sostener, mi faccia parimente la gratia, per le solite sue scale, di farla passar sicura alle mani del Signor Dottor Lapi. Quest'è un anticipato tributo ch'io pago all'Academia, prima d'aver ricepute le notitie più minute dello stato d'essa. Nel cui tempo, variato lo stile, le manderò altri opportuni saggi.

Havrei pensiero, come già scrissi a V.P.M.R., di continuar il nome di Sereno, perché, come vedrà dall'elogio, è assai conferente tanto al titolo d'apatista, quanto all'impresa del sole. E la mia impresa ha quasi disegnato che debba esser una valle veramente gelata, ma che un sole in testa di quella venga a render tutta chiara e serena, col motto: «Tal mi rende il sol vostro». Il mio intento è quello ch'io significherò a V.P.M.R.. Per la valle gelata e fredda vengo ad alluder al mio cognome di Valfredo. Il sol che la rischiara allude al sole dell'Academia et al nome ch'io continuerò di Sereno, e dal motto poi si viene più chiaramente a rittrar che s'io son Sereno, lo sono perché tale mi rende il sole dell'Academia. V'è di più quest'artificio rinchiuso, cioè che poiché l'Academia usurpa un verso per motto, io ancora ne usurpo un altro, e se quello è volgare, ancor io mi servo d'un volgare, ma con questa differenza. Se questa si serve dell'heroico per l'eccellenza, io per humiltà mi servo del più breve, che però risponde alla rima di quello dell'Academia, sendo di quella il motto, come m'ha significato V.P.M.R.: «Oltre i confini ancora del mondo nostro». E dicendo io: «Tal mi rende il sol vostro».

Hora se queste considerationi verranno a sodisfar al giuditio di V.P.M.R. e può reputar che debbano esser gradite dall'Academia, io le manderò nella risposta che farò a chi mi scriverà le notitie ch'io attendo.

Del resto io sono oppresso dalla mole di tante fatiche ch'io non so mai come farò a resistervi. Per servire ad amici, ho per le mani due o tre epitalami e mi conviene, settuagenario,

andar amoreggiando, e principalmente non posso esentarmi da uno ch'io travaglio sopra il maritaggio del signor Conte Giovanni Francesco Capris, qual deve per mediazione della Serenissima Principessa Ludovica sposar in breve Madamsella di Cardè, di casa Saluzzo e dama d'essa Principessa. Questo signore, sendo stato di passaggio qui a Bra, me ne partecipò la nova, e perché è un gran mio patrone, m'obligò, fra l'altre fatiche, a scriver a nome suo alla sposa una lettera in forma d'idillio, di trecento e più versi, dandoli ragguglio d'un suo viaggio e di quanto gli è successo dopo fatta partenza da lei. Hora questo signore ha un censo sopra la nostra comunità di reddito annuo di £ 280 e poiché ha da far in queste nozze qualche spesa, è venuto ad esigerle, indi di moto proprio mi disse che per quest'anno, havendone di bisogno per detta spesa, le aveva ritirate, ma che l'anno venturo me le cedeva a me, ad effetto di far stampar il mio Lucano, purché la dedica fosse sotto il suo nome. Convien dunque che disperatamente io m'accinga alla fatica di ridar al netto quest'opera che ascenderà senz'altro al numero di sedeci o dieci sette milla versi, con andar migliorando la traduttione e non perder l'occasione di questo dinaro, qual non so se puotrà bastar alla spesa. Ne partecipo pertanto ancor l'avisò a V.P.M.R. ad effetto ch'invigili, se si trovasse stampatore che volesse attendervi, e qual partito si potria haver da loro. Vi può correre un anno di tempo, perché il dinaro non s'imporrà che nella futura taglia, e si suole pagare verso il San Martino. Sbrigato ch'io sarò da qualche cominciate fatiche, faccio pensiero d'aplicarmi a quest'impressione, e di tanto in tanto li darò nova, in che stato si troveranno le faccende.

Il Signor Marchese Britio s'è honestato con me e che per qualche degne considerationi ha giudicato di sopraseder alle pompe funerali del zio, in che veramente si dice a publica voce ch'egli habbia mal corrisposto a' meriti di così gran prelado et alle grandi obligationi ch'egli li deve, assicurando V.P.M.R. che s'erano preparate scritture che non havriano pregiudicato a gl'honori di casa Britia e di tutta sua discendenza, se le avesse fatte imprimer e questo non dico per consideratione di quel poco ch'io havessi potuto contribuir in occasione di questa pompa funebre, in riguardo a tanti benefici ricevuti dalla profusa mano di quel liberalissimo mecenate de' virtuosi, ma perché v'hanno travagliato molti altri tutti miei patrioti, di merito segnalato. Se ben mi sovviene, credo d'haverli scritto che la direttione della orazione funebre era stata appoggiata al Signor Giovanni Battista Bonino¹, vicario già episcopale di Monsignor illustrissimo d'Alba, e del quale vi sono alle stampe già molti libri, oltr'altre spezzate carte in diversissime occorrenze. Questo soggetto, mentre faceva soggiorno nella città di Torino, è stato score.ro^a dell'Academia nostra degli Inculti. Havevano parimenti travagliato in questo funerale i Signori Tomaso e Giovanni Antonio padre e figliuolo Operti², celebri ambidoi per opere date alla luce et il padre primamente per la bellissima *Vita di San Giovenale*, in verso heroico latino, divisa in tre libri³, con una scena totalmente virgiliana. Et il figliolo, ch'è medico, havendo di già dato fuori un libro di rime volgari et un epitalamio su le nozze della R. Altezza di Savoia con la vivente e morta Principessa⁴. Ambi ancora academici incolti di

¹ Sul Bonino cfr. lettera VII e nota corrispondente.

² Per gli Operti cfr. lettera VII e note relative.

³ Veramente l'opera è divisa in quattro libri: T. OPERTI, *Africanus antistes hoc est de divi Iovenali, Narniensis episcopi et confessoris, cum argumentis I. B. Bonini*, Augustae Taurinorum 1661.

⁴ G. A. OPERTI, *Rime*, Torino 1673; *Il Piemonte fatto regno d'Amore, epitalamio nelle augustissime nozze delle Altezze Reali di Carlo Emanuele II e della Principessa Francesca Borbona di Valois*, Torino 1663 e *L'amorosa ragion di stato, ossia l'Italia rassicurata, epitalamio nelle nozze reali di Carlo Emanuele II e della Duchessa Giovanna Battista di*

Bra. Ha contribuito i suoi sudori in questa pompa il M.R. Signor Pietro Antonio Parutia¹, parimenti di Bra, academico ancora egli incolto, e che nell'oratoria e poesia ha dato e dà giornalmente honoratissimi saggi nella città di Torino, ov'egli si forma. Non ha perdonato alla penna il Signor Giovanni Battista Gavarino, che se non è di Bra, sono però da 25 anni circa ch'egli ha contratto domicilio e cittadinanza con noi, servendo questo nostro publico in qualità di maestro di scuola e di cui geme al presente sotto li torchi la *Vita di Santa Vittoria vergine e martire*², il cui corpo riposa nella chiesa de' PP. Zoccolanti di questa nostra patria³, e pur egli ancora academico incolto. Questo Signor Gavarino ha parimente scritto la vita di Lucano, fatica assai prolissa⁴, e che si deve dar fuori con la mia traduzione. Si che da questo dovrà rittrare due cose segnalate: l'una sarà che solamente di Bra si ritrovino arruolati in detta Academia sei; l'altra ch'havendo tutti sei quasi a concorrenza travagliato in detto funerale, quando fosse stato dato alle stampe, havria fatto qualche poco di corpo di libro. Le considerationi che possono haver ritirato il Signor Marchese io non le so, e potrà essere che fossero per appagar la curiosità di chi fosse per maravigliarsene, che perciò la prego di ciò che di sopra m'è scappato sia detto solamente tra noi, e non per altro fine che per la gran gelosia dell'honor di detto Prelato, e non per altro rispetto, se non perch'io vivo divotissimo del detto Signor Marchese e lo potrà argomentar dalla copia di quel poco che m'ho fatto io in detta occasione, qual li mando qui annessa, con una lettera del sudetto Signor Marchese, qual ha consignata al mio ricapito.

Ho veduto le composizioni bizzarre fatte su la sua *Grillaia*, che m'hanno eccitato ad un riso democratico, ma congiuntavi insieme la maraviglia et un desiderio impatiente che più non si faccia in lungo sospirar questa impressione.

Et perché più volte m'ha scritto qualche particolari della sua Aprosiana, et io ne ho udito dir delle maraviglie da chi ha havuto l'honore e la fortuna d'usurpar con gli occhi ciò che se ne dice per fama, vorrei supplicarla a sodisfar a questa mia curiosità, cioè di significarmi non solamente a che disegno V.P.M.R. habbia eretta questa biblioteca, ma qual fondamento e speranza di continuatione possa concepirsi, massime dopo morte del suo fondatore, vedute che tante, etiandio regie, hanno patito il medesimo funerale col patrone, e chi ha saputo menar le mani basse ne' manoscritti in esse riposti, ad onta della legge Flavia *de plagiariis*, s'è fatto honore a spese de' sudori d'altri. Mi perdoni dell'ardire, che per altro devo presumer che chi ha havuto tanto spirito ad intraprender machina che riguarda l'eternità, avrà anco havuto la providenza per eternarla. Ma questo dico su la consideratione che se dopo sua morte non restasse appoggiata a persona di virtù, e che non avesse i genii di V.P.M.R., senza strepito di guerra si potria dubitare che fosse per soggiacere in qualche amico e domestico Arlam. Di novo protesto che questo sia detto con quella maggiore confidenza che debba passare con chi mi testimifica una svisceratezza d'affetto tanto singolare.

Nemours, Torino 1665.

¹ Pietro Antonio Parutia, ossia Paruzza (Bra, 1620-80); cfr. MATHIS, *Gli scrittori* cit., p. 22.

² G. B. GAVARINI, *Vita di s. Vittoria vergine e martire, protettrice di Bra*, Torino 1666.

³ È la chiesa innalzata dai Francescani Osservanti nel 1604 in Bra presso l'antica parrocchiale di S. Giovanni Battista. Durante il periodo rivoluzionario e napoleonico fu sottratta ai frati e ridotta a magazzino per sale. Cfr. CASALIS, *Dizionario* cit., II, p. 592.

⁴ Essa pure, per quanto ci consta, rimase manoscritta e poi perduta.

A quest'ora voglio credere che V.P.M.R. avrà ricevuto altro mio invoglio di lettere, nel quale v'era inclusa la risposta che li fa il P. Rossotti e della cui lo vedo esserne tanto sollecito; del cui plico desidererei d'esser certificato o della perdita o del detto ricapito, e se tardi li sarà pervenuta alle mani, la cagione è perché tardi l'ho ricevuta.

Finalmente per maggior intelligenza degli elogi che li mando, fatti da me nel funerale che doppiamente ha patito il Monsignore, l'uno per conto della morte, l'altro per essere stato defraudato delle tanto essagerate esequie, sia servita di sapere che il titolo universale di questa pompa funebre era LA NOTTE, e questo perché era morto il nostro sole e questo titolo gli era stato imposto dal Signor Vicario Bonino, c'ebbe l'incombenza di recitar l'oratione, et alla cui iscrizione vengono a ferir et alluder molti e molti concetti e pensieri de gli elogi, come potrà veder dalla differenza di caratteri grossi e piccioli, per la distintione de' concetti.

Hor giochiamo un poco alla morra a chi avrà scritta più lunga lettera, perché se di mole verrà quella di V.P.M.R. a superar di gran lunga la mia per essere di due foglii, ove questa non è che d'un solo, ma se si pondererà la scrittura assai minuta della sua, certo, certo che vi sarà poco da dire. È però vero che peseranno sempre più per la grandezza de' pensieri e de' concetti due delle sue righe, che s'io scrivessi cento e più fogli. La voglio supplicar che mi faccia gratia d'avisarmi se gli è stata ricapitata prima la lettera in cui si conteneva la risposta del P. Rossotti et indi l'altro plico ov'era inclusa la direttiva al Signor Dottor Lapi. E sopra tutto se gli sarà pervenuta la presente, che non vorrei per cosa del mondo che si perdesse. E qui, per fine, con un million di rendimenti di gratie e con ogni humiltà la riverisco.

Di V.P.M.R. divotissimo, humilissimo, obligatissimo e svisceratissimo servitore

il Dott. Andrea Valfrè¹

^a abbreviazione sconosciuta

XXIV

Bra, li 15 ottobre 1666

Molto reverendo Padre e Patron mio singularissimo, o questa sì, che tra tutte l'altre che dalla gratissima e liberalissima mano di V.P.M.R. sin qui mi sono state capitate, quantunque continuata per cinque fogli interi, m'è nondimeno parsa più che brevissima lettera. Ho letto in quella le mie confusioni, le mie miserie, i miei rossori, poiché tra 'l numero degli amici e de' soggetti conspici, di cui egli fa così honorata mentione e describe le loro fatiche, niuno ne vedo ch'ella possa contar di minor merito nel povero suo Andrea Valfrè. E' passata la sua lettera per tutte le mani de' virtuosi amici di Bra, i quali tutti hanno concepito la stima, anzi si sono confermati nel credito delle qualità e de' meriti di V.P.M.R.

O che curiose materie e ch'onorato racconto di personaggi, per tante belle loro fatiche così celebri e famosi! Godo poi sommamente che li sia piaciuto l'elogio inviato con la mia al Signor Dottor Lapi, per recitarsi nell'Academia in Firenze. Che se ha avuto la fortuna di piacere a V.P.M.R., quando non si sia lasciato corrompere dall'affetto, posso concepir qualche speranza che non sia per dispiacere a quei signori academici, dalla cortesia de' quali starò attendendo il favore della certezza d'essere stato descritto nel loro numero con la communicatione dell'imprese che per sua cortesia s'è compiaciuto di preconizzarmi. E poich'ella mostra d'approvar l'impresa, ch'io mi sono eletto, col nome academico di

¹ Nel codice la missiva è rilegata fuori catena cronologica, a.c. 160.

Sereno, faccio pensiero di non mutarlo e nella risposta ch'io farò alla lettera che mi verrà scritta, ne darò parte a' signori academici et all'Ill.^{mo} Signor Dottor Coltellini. Mi vengono tutte procurate queste grazie dalla cortesissima mano di V.P.M.R. , da cui ne riconosco e ne riconoscerò perpetue l'obligazioni.

Ho poi servito il Signor Conte Capris e primieramente, mentr'egli prima di sposar la signora sua, se n'era andato per diversi suoi studi a dar ricapito a' suoi affari, a nome di lui scrissi una lettera in forma d'idillio, ma però con versi tutti legati in rima, alla signora sposa, intitolata: Odeporico, o sia itinerario, nella quale egli le dava parte di tutti i suoi viaggi e di tutti gli accidenti in quegli occorsi e d'indi a qualche giorni, in nome della sposa, li finì la risposta, le cui amorse tenerezze ebbero fortuna d'esser di grandissima sodisfattione al suddetto Signore, che s'intende assai di queste poetiche amenità. In seguito delle quali li mandai poi l'epitalamio su le sue nozze, intitolato: La Pronuba reale, o sia Giuno gelosa, nel quale introduco questa diva, che vedendo nella corte di Savoia una bellezza così eccedente, qual era quella della suddetta signora sposa, dubitando che Giove suo marito non se ne innamorasse, et havendo sempre havuta la figura del toro in sospetto dopo l'adulterio d'Europa, per assicurarsi, diede ordine alla Serenissima Principessa, come quella al cui corteggio serviva la sposa, di procurarne gli himeni e che per questo fare cedeva a lei il suo ufficio di pronuba, onde io presi occasione del titolo di Pronuba reale, come in effetto è stata la suddetta Serenissima Principessa, ch'ha trattate e concluse le nozze. Tutta questa macchina, tra le lettere e l'epitalamio arriva al numero di mille versi. Perché le nozze non sono ancor celebrate e l'epitalamio non so se si stamperà, per questo non ne scrivo altro, ma se si stamperà, ne haverà V.P.M.R. qualche copie, per ritenersi e per mandare a gli amici. Circa poi l'impressione del mio Lucano, ho abbracciato et abbraccio il consiglio e di V.P.M.R. e di tutti quelli ch'hanno letto la lettera sua, cioè di farlo stampar nella forma che mi ha scritto in 12^o e ne ho pronta lettera direttiva allo Strabella in Cuneo¹, ove credo d'avere un amico ch'assisterà alla stampa. Anderò tasteggiando seco del prezzo e se potrà convenir, ne darò pronto avviso a V.P.M.R.. Intanto sbrigato ch'io mi sia di qualche facenduzza di mano e di testa, faccio pensiero d'accingermi alla scrittura et a metter al netto tutta l'opera, l'apprehentione della cui fatica mi fa arricciare tutti i capelli, non sapendo di potermi fidare per aiutarmi a scriver. Benché siamo d'autunno e s'andiamo approssimando al verno, tutto su questo pensiero sento risolvermi in un sudore, giunta una natural mia renitenza e contrasto dell'età i maneggiar la penna. Vedrò tuttavia di cominciare e m'anderò consolando col verso d'Ovidio: *Dimidium facti qui bene coepit habet*². Chi ben comincia ha la metà de l'opra.

Ho reso i suoi saluti al Signor Marchese Britio, il quale lo risaluta e dice che non sa come fare a mandare il ritratto di Monsignor d'Alba suo zio, poi che ha smarrito le misure del quadro che V.P.M.R. li haveva mandate e che per tanto li facesse la gratia di rimandarne altre nove, alla riceputa delle quali, subito farà spedire il quadro et alla prima occasione glielo havria inviato³.

Io havevo scritto la presente sino a questo punto, come se ne accorgerà dalla varietà

¹ Cristoforo Strabella, tipografo in Cuneo.

² Trattasi di un proverbio diffuso già presso i greci e un po' in tutti gli autori latini, come in Q. HORATIUS, *Epistulae*, I, II, 40.

³ La perdita delle misure suona come pretesto per non pagare il quadro o, semplicemente, per pigrizia. Non risulta comunque fosse inviato il ritratto di Mgr Brizio per la Biblioteca Aprosiana.

dell'inchiostro, quando m'è giunto l'altro suo plico, dove si contenevano le lettere del Ill.^{mo} Signor Coltellino, con l'imprese dell'Academia et un'altra del Signor Lapi, i quali ambidoi mi ratificavano la mia elettione tra gli apatisti. Si che, tralasciata da compir la presente, mi sono tutto applicato a dettar l'eucaristico¹, con l'incluse lettere il tutto direttivo a Firenze e che tutte parimenti invio a V.P.M.R. a sigillo volante, perché possa vedere quel tanto ch'io scrivo e considerare il tutto e corregger, se vi fosse cosa che non giudicasse a proposito. Delle cui scritture ne raccomando alla sua sollecitudine un presto e sicuro ricapito. Vi sono nel plico ancora diverse altr'opere, cioè la Vita di S. Vittoria del nostro maestro di scola et un invoglio particolare del Signor Vicario Bonino, dal quale vedrà la qualità del suo ingegno et il quale, oltr'ancora quanto li scrive, m'ha commesso di caldamente riverirla. I signori Operti ancora mi commettono lo stesso, e perché il vecchio padre accresce la Vita di S. Giovenale d'un libro di più, che pur geme sotto i torchi, subito che sarà impresso, che non tarderà molto², ne farò tener copia a V.P.M.R., come ancora delle compositioni stampate dal figliuolo³. E da quali tutti verrà in cognitione che Bra è una vera miniera feracissima d'elevati ingegni e de' quali sarò io primo veramente d'età, ma ultimo di sofficienza.

Non più per hora, perché non ho più tempo. E qui senza più le faccio divotissima riverenza con i saluti del Sig. Mathis. Di V.P.M.R. divotissimo, obligatissimo e cordialissimo servitore

Andrea Valfrè^a

^a Segue una sorta di post scriptum: «Appresso tutti gli altri favori ch'io attendo da V.P.M.R. questo ancora resterà, che mi faccia la gratia di far qualche commemorazione ancora del Signor Andrea mio nipote, il quale s'incammina felicemente a fatiche che col tempo si renderanno degne dell'immortalità, e già al presente si trova a haver composte le seguenti pezze».

XXV

Bra, li 10 luglio 1667

Molto reverendo Padre e Patron singolarissimo,

oh Dio, con che faccia presumerò mai di poterli comparir davanti? Mentre resto a V.P.M.R. debitor di tante risposte? Io tengo per fermo ch'ella havrà concepito nel pensiero che forse non havessi io posteggiato alla volta de' Campi Elisi. Non voglio già coprirmi col manto di mendicate scuse, ma Dio ne perdoni anco la colpa a chi ne fu in buona parte cagione. Il Signor Marchese Britio m'ha appiccato più e più mesi per la gola, con prescrivermi totalmente di non rispondere senza la rimessa del ritratto di Monsignor illustrissimo suo zio, qual ritratto già mai non è stato fornito, e quando m'assicurò ch'era fornito mi fece creder ch'eragli convenuto di mandarlo a Torino, per servitio d'un amico, che ne voleva far ritrar una copia e prima mi sospese con dir ch'era ancor fresco e che conveniva lasciarlo asciugare, acciò non si guastasse per il viaggio e che di gratia differissi la risposta, che poco

¹ Ossia versi di ringraziamento, copia dei quali fu depositata in biblioteca.

² Alluderà alla terza edizione, edita per altro postuma, soltanto nel 1680: T. OPERTI, *Africanus antistes, seu S. Iovenalis Africani primi episcopi et confessoris Narciensis Ecclesiae cathedralis, civitatis Fossani titularis et patroni gesta*, Carmanoliae 1680. Essa è appunto partita non più in quattro, bensì in cinque libri.

³ Alluderà a: OPERTI, *Rime* cit., Torino 1663.

importava di scriver una settimana prima o una dopo. Et assicuro V.P.M.R. ch'ancor a quest'hora lo sto attendendo, ma credo c'havrò bell'attenderlo, perché vociferandosi ch'egli sia prossimo ad esser fatto sposo, avrà altri ritratti per la fantasia. Quest'imbroglione m'ha addormentato sì fattamente (che vale ad andar tergiversando?) ch'a guisa d'un'elefantessa ho portato il ventre sino a quest'hora¹. E questo non basta. Ecco che da un imbroglione ne nascon mille, come pur non ha molto ho letto una bizzarra comedia intitolata con simile argomento. In questi temporeggiamenti m'è sopraggiunta l'ultima di V.P.M.R. nella quale erano contenute l'imprese venute da Firenze, per distribuirle alli signori Bonino, Operti, Gavarino, Mathis e per cui mi dà la nova che detto Signor Bonino, vecchio Operti et io siamo stati descritti negli Animosi di Gubbio². Così come ho distribuite l'imprese e partecipato a tutti la lettera, e distribuita ancora a ciascheduno la bellissima dissertazione di V.P.M.R. Della patria di Persio³, qual sommamente è stata lodata da tutti, e tutti ancora m'hanno promesso di scrivere e di render le dovute gratie tanto al Signor Coltellini, quanto al signor Armano⁴, e tra tutti concluso ch'uno non dovesse scrivere senza l'altro. Questa dilazione io la stimai molto favorevole, perché intanto n'era applicato a distender un altro eucaristico per ringratiar detto Signor D. Vincenzo et i signori academici del favore e mentre ero applicato al componimento, eccomi sopraggiunger una faraggine sì grande di fatiche, che mi venne interrotta la testura dell'opera et il darvi l'ultimo compimento. E benché habbia più e più volte sollecitate le risposte, sono parimenti ancora sino a quest'hora ad aspettarle, e non so che mi creder di questa gente. Onde non havendo neanch'io potuto dar compimento al mio eucaristico per non lasciar che s'imprima forse ancor di me qualche sinistro concetto nell'animo di quei così cortesi signori, ne anticipò qui dentro inclusa la risposta a sigillo volante, acciò che letta l'havrà, per i suoi spacchi mi faccia la gratia di farla tener al Signor D. Vincenzo, ch'intanto spero con altra occasione, havuto ch'io havrò qualche più specifiche notizie dell'Academia, ripigliarò i fili dell'intermessa tessitura e dato fine alla tela, subito per il benigno mezo di V.P.M.R. la farò tener a Sua Signoria Ill.^{ma}, al qual però non amerei che V.P.M.R. ne facesse alcun motto, perché le cose improvvisate sogliono conciliarsi maggior gratia et applauso, ove al contrario dopo una lunga e ritardata promessa et aspettazione, quando ben vi giungesse qual si sia più esquisito componimento, se sarà cosa che vaglia, sempre si può dire: «Non è meraviglia, ha ben havuto tanto di tempo, che non è pericolo che possa essersi dislumbato per questo sforzo»⁵. Ma se non corrisponde alle aspettative et

¹ Allude alla lunga gestazione delle elefantesse, di circa due anni.

² L'Accademia degli Animosi di Gubbio, di cui si conosce poco. Il MAYLENDER, *Storia cit.*, I, p. 194 sg., seguendo il Mazzucchelli e lo Spotorno (G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, V, Genova 1858, p. 11), sostiene che trattasi di equivoco con l'Accademia degli Ansiosi. Se con ragione non sapremmo. L'Accademia degli Animosi è nota almeno dal 1662, n'era principe Vincenzo Armani (cfr. MAYLENDER, *Storia cit.*, I, p. 213 sg.).

³ [A. APROSIO], *Della Patria di Aulo Persio Flacco, dissertazione di Ludovico Aproso*, Genova 1664. Ludovico è il nome di battesimo di fra Angelico.

⁴ Vincenzo Armani (Gubbio, 1608-84) giurista, studioso poliedrico, in rapporto con autorevoli soggetti, diplomatico, etc. Negli ultimi decenni di sua vita divenne cieco. Si rinvia appena alla voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, p. 222 sgg.

⁵ Profonda verità, bene espressa, fra gli altri, da B. GRACIAN, *Oraculo manual y arte de prudencia*, Madrid 1647, § 19: «Non intraprendere nulla dopo aver suscitato eccessiva

all'anticipate promesse, subito gli viene sfodrato contro il Parturient montes etc.¹ Non sarà questo eucaristico così prolisso come quello de gli Apatisti, nel quale ho lasciato vagar un poco licentiosa la penna, ma rimetterò poi il giudizio a V.P.M.R., quando l'inverò costi per il ricapito, perché prettendo ch'ella sia sempre arbitra d'ogni mia scrittura. E parimenti nella lingua latina e vi sarà già un mezo foglio di principiato, con commemorazioni ch'io dono della persona di V.P.M.R., ch'in tanti atti di cortesia m'ha saputo obligar a segno ch'havrei bisogno d'esser più giovine per potergliene testificar più vivamente le obligationi e le gratie.

Risponderò per hora a qualche particolarità dell'antecedenti sue, e prima dirò che di già haveva presentita la morte del nostro P. Rossotto², con quel sentimento che si deve ad un virtuoso et amico suo pari. Mi consolo però mentre m'assicura che il suo libro, o Sillabo sia dato alle stampe, e del quale, se fosse possibile, ne desidererei una copia per poterlo almeno goder morto, se vivo già mai non mi fu concesso.

Mi congratulo poi che la Grillaia di V.P.M.R. sia vicina ad uscir fuori e crederò ch'a quest'ora saranno tirati tutti i fogli, che perciò l'incarico di non haver più sollecita cura che di farmene passar parimente una copia, perché delle cose sue ne vivo con più sete che non fa Tantalo della refuga selva e dell'onda fugitiva.

L'epitalamio e l'altri componimenti ch'io principai per il Signor Conte Capris non sono da lui stati degnati della stampa, e dubito ancora che mi manchi della promessa dell'assegnatione per imprimer il mio Lucano. Non ho però sino al presente alcuna contraria novella, ma nemmeno ne tengo indubitata certezza. E questa è la fede che si deve prestare a cavalieri di corte, che quanto a me per l'avenire tanto meno crederò, quanto che gli sentirò a giurar atti da cavaliere. E questa è la cagione che non sendo queste robbe stampate, non ne posso mandar a V.P.M.R. alcuna copia, et il mandargliene manuscritte si tratta della minchioneria di mille e più versi.

Mi congratulo parimente dell'aviso che mi dà che il Signor Dottor Lapi si sia rihavuto: la supplico, se si presenterà a lei l'occasione di scriverli, di farli passar i miei teneri sentimenti, come ancora al Signor D. Coltellini le divote obligationi ch'io gli conservo e ch'havrei desiderato che nell'imprese ch'egli ha mandato per tanti miei concittadini, una ve ne fosse stata per il Signor Andrea mio nepote, come V.P.M.R. mi fece sperare per una sua.

Al Signor Goltio, mio tutto amicissimo, ho inviato con una mia la dissertatione del suo Persio, e per mezzo suo l'altra copia al Signor Conte Tesauero, ma non ne ho havuto ancora alcuna risposta. Forse egli, senza rispondermi, per altra via le farà giunger i suoi rendimenti di gratie, il che però non credo.

Mi resta di significar a V.P.M.R. che per conto de' ritratti per il Signor Lorenzo

aspettazione. È delusione frequente in tutte le imprese altamente celebrate in anticipo, non giunge poi al culmine di ciò che s'era concepito. La verità non può mai stare alla paro con quel che l'immaginazione concepisce, perché è facile fantasticare le cose più perfette, ma è assai difficile poi realizzarle. La fantasia s'unisce al desiderio e concepisce sempre assai più di quel che poi s'avvera» (trad. di Antonio Gasparetti, Milano 1967, p. 42).

¹ PHAEDRUS, *Liber fabularum*, IV, 18.

² Andrea Rossotto colpito da «gravissima infiammazione al petto» moriva il 17 aprile 1667: *Brevis expositio morborum admodum R. P. D. Andreae Rossotti monaci citercensis et Thomae Pinchel*, Carmaniola 1667.

Legati¹, ho comunicata la lettera di V.P.M.R. a tutti gli accennati in quella, e non ho scoperto troppo gran propensione per questo fatto. Io però, sendo venuto ad habitar qui in Bra un giovine pittor di Monaco per nome Sig. Giovanni Battista, quanto prima potrà attendervi, farò tirare il mio e lo manderò subito a V.P.M.R. perché ne disponga a suo piacere et arbitrio.

Finalmente, dopo l'ultimo commercio di nostre lettere non posso mandar altro stampato se non i duo componimenti qui dentro inclusi, l'uno intitolato Le due lauree e l'altro Il maglio, in occasione di dottorati d'alcuni nostri signori patrioti². E pur havrei creduto di mandarli oltre l'epitalamio del Signor Conte Capris, un'altra fatica fatta per l'entrata di Monsignor illustrissimo e reverendissimo Vittorio Chiesa in Alba³, suo Vescovato, intitolata: La fama messaggera, e per la quale ne ho havuto mille rendimenti di gratie, tanto dal suddetto Monsignor Vescovo, quanto dall'illustrissimo ed eccellentissimo Presidente suo fratello. Et del quale i signori canonici d'Alba m'havevano anche promesso l'impressione, e sino a quest'ora non ne vedo altro che parole. Pensavo di più di mandarli un panegirico fatto in lode di Sant'Ignatio Loiola, a persuasione di un padre Cossano lettor di metafisica in Torino, e tutto mio, in ottava rima, ma però tramezzata di versi di sette et ondecim piedi, con altre molte che mi sono scapate dalla penna. Ma non ottenendomi gli amici le promesse della stampa, non posso far di meno di non mancar anch'io a gli amici per conto della partecipazione delle copie. Che per scriverle a mano, per me lo stimo una fatica d'Hercule.

Non resta però che tutti questi signori non professino verso V.P.M.R. infinite obligationi, havendomi incaricato di rendergli a nome loro le dovute gratie. Et il Signor Operti in particolare il vecchio, manderà a V.P.M.R. un anagramma numerico sopra il suo nome, qual è bellissimo. In questa specie di componimento, come nell'altri ancora, quest'uomo riesce mirabile, e credo che ne habbia un libro da dar alle stampe, ove ve ne saranno più di trecento o quattrocento, che veramente faranno inarcar le ciglia allo stesso stupore. Ancora m'era dimenticato di significarli si come il Signor medico Operto suo figliuolo s'è fatto sposo et ha preso una mia nepote, nella cui occasione diedi fuori un epitalamio, e per ciò ch'ella ha nome Vittoria e che vi si attraversarono qualche difficoltà nel trattato, sendo poi riuscito felicemente, io intitolai il componimento La costanza vittoriosa. E questo ancora si doveva dare alle stampe, né saprei dir perché non habbia havuto effetto. Ma se ho tempo ne farò a poco a poco di tutto per tener copia a V.P.M.R.⁴

Si che può benissimo veder ch'io sono il più honorato facchino di questo paese, et hora c'haverei bisogno di riposo, sono necessitato per compiacere agli amici di travagliar sino al sangue vivo, facendo verificar quel rustico proverbio per ch'ad asino vecchio si congiunge un basto novo. Ancora mi giova d'avertir V.P. ch' i componimenti latini posti in fine del mio Maglio, non sono miei, il che si potrà sospettare però che sono senza nome, ma il primiero è del signor vicario Bonino e gli altri non so di chi. Vedrà ancora nelle Due

¹ Lorenzo Legati, cremonese operante a Bologna, medico, lettore di lingua greca nello Studio felsineo, studioso poliedrico e indefesso. Fu grande amico di P. Angelico, per il quale curò la stampa della *Biblioteca Aprosiana*, pluricitata; la morte precoce interruppe la stampa del secondo tomo.

² Cfr. la scheda aprosiana per il Valfré, par. 2 del testo.

³ Vittorio Nicolino Della Chiesa, creato vescovo di Alba il 16 marzo 1667 e morto nel settembre 1691: B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 810.

⁴ Non risulta lo facesse.

lauree una fatica del Signor Andrea nepote, il quale si porta bene e voglio che sia ancor perpetuamente raccomandato alla protezione di V.P.M.R. e sia sempre suo come è il suo zio, et il quale per fine riverisce V.P.M.R. e di tutto cuore l'abbraccia. Di V.P.M.R. divotissimo e per sempre obbligatissimo servitore Andrea Valfrè

XXVI

10 novembre 1667

Reverendissimo Padre e Patron mio colendissimo,

non si meravigli V.P. R.^{ma} della ritardata risposta alle contenute nel suo ultimo plico, come ancora all'amorevolissima sua; cagionato detto ritardo parte perché io non haveva ancora dato compimento all'eucaristico qui dentro incluso¹, parte per aspettare che 'l Signor Gavarino compisse ancor egli l'elogio per il Sig. Cavana², che con questa riceverà. Ma presentandomisi una furtiva occasione di riscriverli, d'un mio signor cugino che si parte per Cuneo, da qual capo mai comincerò a compir a tante mie obbligazioni per sodisfar alle tante contenute proposte nelle due sue congiunte. Horsù, compatisca di gratia s'io mi confonderò è prevertirò gli ordini ch'io dovrei diligentemente osserrar.

E prima dirò che nell'obligatissima lettera del signor D. Vincenzo³ io ho ammirato l'ingegno di quel così amorevole et erudito soggetto. Et al quale rispondo con l'inclusa a sigillo volante al solito, acciò V.P. R.^{ma} sia consapevole di tutte quante le mie gratitudini e verso di lei e verso quelli che mi procura con la sua gran cortesia d'andar conciliando. Mando insieme a lui l'eucaristico promesso, ma prima desidero che sia il tutto letto da V.P.M.R. e poi, se così giudicherà, che mi faccia la gratia di farlo tener al sudetto Signore, conforme i sensi della mia lettera. Io starò poi attendendo per saper se saranno da quei signori graditi questi miei rendimenti di gratie, perché son vecchio e lo stile va di giorno in giorno languendo.

I libretti ch'io per altra mandai a V.P. R.^{ma}, io gli ho ricevuti tali e quali, conforme gli ho a lei inviati e me ne ha partecipate qualche copie da poter mandar a gli amici.

Vedo che mostra desiderio ch'io gli facessi tener copia del mio Lucano per la sua Aprosiana. O come mai sarei pronto a corrisponder a questo suo desiderio, s'io vi potessi attendere, o se havessi copiatore che vi volesse durar la fatica. Ma si tratta di trascriver dieci libri, che sotto su fanno il numero di 1500 versi per caduno, e v'è d'altra roba per un altro libro. Et a me non basteria il coraggio d'accingermi a così disperata impresa. Il signor Conte Capris però non s'è ritirato del tutto; pare che mostri desiderio di rimettermi il dinaro per l'anno futuro. Ma io, che compio i 70 a Sant'Andrea, non so se mi ritroverò vivo o in forze da potervi attendere. Dio sa quello che succederà. Sia però sicuro che se non mi verrà fatto di stamparlo, che forse per testamento lo destinerò al suo intento.

I ritratti non li posso mandar per ora perché il pittore non vi ha potuto attendere per cagione di malathie et altre sue fatiche. Se posso, procurerò di mandarli quando potrò.

¹ Mancante.

² Giovanni Nicolò Cavana (Genova 1621-75) patrizio ligure, protettore di artisti e d'iniziative culturali in modo generoso quanto discreto. Grande amico del P. Angelico e cospicuo fautore della Biblioteca di lui, la morte precoce interruppe - è lecito congetturarlo - sviluppi più consistenti. Rinvio alla voce del *Dizionario Biografico dei liguri*, III, Genova 1996, p. 193 sg.

³ Vincenzo Armanni.

Il signor Gavarino m'ha comunicata la scrittali da V.P. R.^{ma}1 che m'è stata carissima per la contezza che gli dà di sua vita e di cui ne voglio copia. Et il quale manda il suo elogio per il Signor Cavana. Io non so mai come faccia V.P. R.^{ma} a suprir alla fatica dello scriver, il che m'empie di spavento, e voglio creder che dorma ben poco et ingenuamente confesso ch'io non vi potrei bastar, e che per questa cagione hannosi a perdere molte e molte delle mie scritte, perché io non registro più cosa alcuna, onde so che il tutto se n'anderà in fumo. Accompagno il sudetto elogio con i seguenti due miei madrigali, che se saranno di sua sodisfazione, potrà disporne al suo arbitrio.

Al reverendissimo P. AngeliC' APROsio, per le sue Vigiglie²del CAPRICORNO, dedicate all'Illustrissimo Signor Giovanni Nicolò Cavana.

Madrigal I

In C finisce apostrofato il nome,
 come comincia in APRO
 di quel saggio il cognome,
 che del celeste CAPRO
 le sì dotte VIGIGLIE in queste carte
 all'italico ciel dona e comparte.
 Giunto a quel segno il sol, stassi; né più oltre
 avvien ch'ancor s'avvanzi, è più s'inoltre:
 opra di più stupore
 non aspettar, ti giuro, altra, o lettore.
 Di varcar niun confidi oltre quel segno:
 le mete sono d'un APOLLINEO INGEGNO.

Madrigal II

LETTOR, di lui che scrive
 le sì dotte vigiglie et erudite
 ne l'italico ciel altra non scrive
 più dotta penna e più sublime ingegno.
 E di lui altresì, cui viene dicata
 opra sì peregrina e sì pregiata,
 non v'ha per propri merti e glorie avite
 più spirito illustre e cavalier più degno.
 Di questi duo più eletti,
 e più vivaci e nobili soggetti,
 d'un APROSIO t'insinuo e d'un CAVANA,
 non l'aspettar: è ogni fatiCA VANA.

Bellissimo è quello che m'ha comunicato il Sig. Minozzi. Ma in verità né io né il Signor Gavarino habbiamo saputo penetrar cosa si voglia inferire quel verso: «Risplendersi qui, come rubini in AVA». Il Signor Andrea poi, mio nepote, rende humilissime gratie a V.P. R.^{ma} del favore d'essere stato ricevuto per suo mezo nell'Academia de gli Apatisti, e per hora vorria supplicar la sua cortesia a compir a suo nome verso i sudetti, mentre s'apparecchia

¹ Fra i carteggi aprosiani non si conservano lettere del Gavarino.

² [A. APROSIO], *Le vigilie del Capricorno. Note tumultuarie di Paolo Genari da Scio*, Venetia 1667.

a fare il debito suo, come ancor io prego la sua bontà, occorrendo rescrivere alli signori Coltellini, o Lappi e Bonomi, di renderli le mie riverenze e saluti. E rimando a V.P. R.^{ma} la lettera del sudetto Signor Coltellini.

I molto reverendi Padri Gesuiti di Torino m'hanno imprestata la vita di Sant'Ignazio composta dal Bartoli¹, grossa poco meno d'un Nizolio². Mi lasciai scappar di bocca di dirli che forse gli haverei resa la gratitudine con un panegirico di Sant'Ignazio. Et appunto ne ho compiti due, uno sopra detto Santo, e l'altro sopra San Francesco Xaverio intitolati: Le due ode sorelle, perché sono di pari numero di versi e d'un medesimo ritmo, cioè di stanze in ottava rima 62 per cadun panegirico, e già quelle ho mandate a sudetti padri, che m'hanno rese gratie non ordinarie e dato intentione di volerle far stampare. Se così faranno, glie ne farò tener copia, altrimenti in altra occasione vedrò di copiar io e le parteciperò a V.P.Rev.^{ma}.

Hora io sono attorno a compilar da' miei scritti tutti i miei natali, che conforme al numero de gli anni saranno 70, mentre io vado supplendo a gli anni della mia minor età tutti dedicati a Sant'Andrea, giorno mio natalitio. Questa sarà fatica curiosa, perché vi saranno sonetti, madrigali, epigrammi latini, distici, elogi, elegie, ode, idillii, anagrammi, lettere latine e volgari et altre compositioni che compiscono fra tutti i sudetti 70 miei natali. E per ultimo sono attorno ad un panegirico in lode di Sant'Andrea che sarà mezo compito, qual voglio che sia di 70 stanze, se potrò compir il tutto, e se non viene a mancarmi la vita. E forse si lascerà vedere, ma per hora non prometto niente.

Già era gionto in queste nostre parti l'anagramma di S. Santità³ Sydul oris, qual è bello ma il nostro Signor Operto il vecchio ne ha fatto uno ch'è bellissimo⁴, il quale dice Rospiliosus (non letterale, ma numerico) ero Clemens nonus. I versi sono i seguenti: Rospiliosus 749 Ero Clemens nonus 749 NONUS ERO CLEMENS, alma qui nuper in Urbe / Murite sub Tyzio ROSPILIOSUS eram.

E degno in verità d'essere inserito nelle sue memorie, ma sotto il nome del signor Tomaso Operti. Già è stato rappresentato in queste parti al signor Abbate Rospigliosi. Io non ho per hora cosa di pronto per S. Santità. Ma chissà?

Per fine di questa, poiché ho fatto mentione de' miei natali, voglio parteciparvi l'ultimo cioè septuagesimo, che compirò al giorno di Sant'Andrea del corrente anno, et il quale m'è riuscito in un madrigale. Sono tutti tributi ch'ogni anno sono solito di pagar al mio Santo.

Ben ch'io non sia quel forte
ANDREA, qual fui già prima,
contro il credito altrui, contro ogni stima,
misero avanzo d'infelice sorte,
ancor spiro, ancor vivo,

¹ D. BARTOLI, *Della vita di S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù*, Roma 1650 (2^a ed. Roma 1659).

² Alluderà al trattato antimetafisico *De veris principiis et de vera ratione philosophandi*, 1553 (ristampato dal Leibniz col titolo di *Antibarbarus*) di Mario Nizolio (Brescia, 1498 - Sabbioneta 1576) filosofo umanista.

³ Clemente IX, al secolo Giulio Rospigliosi, eletto pontefice il 20 giugno 1667, morto il 9 dicembre 1669.

⁴ In calce al ms E V 26, c. 215 è rilegato l'anagramma latino di Thomas Opertus, *de quo disseritur*.

ancor parlo, ancor scrivo.
 Divo, se dal tuo nome io fui già detto,
 d'un altro TU gradisci annuo l'affetto.
 D'altro TU inver, ma che pur troppo indegno
 di sì gran nome e glorioso e degno;
 ch'una non sol, ma per suoi falli atroci,
 quelle meria che compie hor sette croci.

E per hora non più. Con un milioni di rendimenti di gratie et altrettanti di riverenze
 ch'io faccio a V.P.Rev.^{ma} con abbracciarla con tutto l'affetto del mio cuore. Di V.P.Rev.^{ma}
 divotissimo dell'anima stessa obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

Il nepote Signor Andrea, pendente il recapito della presente, scrive l'inclusa al Signor
 Coltellini.

XXVII

Bra, li 17 maggio 1668

Molto reverendo Padre e Patron colendissimo¹,

Vostra P.M.R. m'ha fatto un presente il più prezioso, il più gradito, il più amorevole
 che potessi mai ricevere dalla fortuna in questo mondo, primo perché vale un mondo mentre
 rappresenta la di lei persona; secondo perché è l'oggetto compito de' miei desideri, poiché
 non potevo desiderar cosa più desiderabile; terzo perché mi si fa veder così liberale mentre
 mi dona se stessa. Quai ringraziamenti si vorrebbero ad un presente di simil portata! e quai
 segni d'obbligazione per l'ingresso c' ho fatto, mercè di Lei, nell'Accademia degli Apatisti
 di Firenze? Sia il silenzio malevadore dell'obligo che devo havergliene, poiché una lingua
 benché faconda non potrebbe se non pregiudicare a questi favori col pretender di compir
 con parole. Tuttavia dirò che li rendo quelle più affettuose gratie che possano venire da
 un'anima infinitamente obligata, e che per essere stupida e confusa dalla piena d'inaspettati
 favori non sa che dire. Vorrei però che mi perdonasse dell'errore c'ho lasciato correre con
 tanta tardanza a risponderle, ma vorrei ancora che credesse esserne stata la causa efficiente
 il signor zio Andrea, havendomi sempre detto che m'avrebbe avisato quando egli avesse
 scritto (per non essere io pratico del ricapito) a V.P.M.R. Hora per riconoscere in parte tante
 obbligazioni che li professo, ho pensato inviarli il qui incluso anagramma con il sonetto².
 Ma segno più evidente di gratitudine sia il mandarli in contraccambio del suo bel presente, la
 miglior parte di me stesso, il mio cuore, qual ho già appeso a quella sua bell'immagine per
 voto perpetuo c'ho fatto d'essergli sempre divoto et ossequioso, pregandola ch'anch'io per
 fato hereditario mi glorii d'annoverarmi, ad imitatione del signor zio, per l'ultimo de' suoi
 servitori.

A quel che mi scrisse circa il ringraziamento da farsi all'Ill.^{mo} Signor Coltellini, già
 havevo sodisfatto e mi maravigliai che il plico dove era la mia lettera non fosse stata ancor
 passata per le sue mani. Avisai ancora il Signor Giovanni Battista Gavarini qualmente suo
 figliolo era aggregato alla sudetta Accademia.

¹ Questa lettera è di Andrea Valfrè *junior*, il medico.

² Non più uniti alla lettera, riguardavano P. Angelico.

Del signor zio non sto a scriverli altro, perché egli medesimo li scrive. Li mando ancor qui incluso un sonetto con l'anagramma fatto su la recuperata sanità del nostro Prencipe¹, e la prego a compatire tanti errori che contiene. E qui per fine li faccio humilissima riverenza. Di V.P.M.R. humilissimo, devotissimo et obbligatissimo servitore

Andrea Valfrè il giovane

XXVIII

Bra, li 20 maggio 1668

Reverendissimo Padre e Patron mio singolarissimo,
con la più gran fretta ch'io ho potuto ho precipitato l'epitalamio², ch'io li mando nelle nozze accennate per la sua da Genova inviatami delli 27 aprile, e la quale ho ricevuta quindici giorni dopo la data, e non ho potuto prima d'ora, tra varie altre occupationi, spedir il componimento. Non so se sarà a tempo. Quale egli mi sia riuscito, tale rinvio. E se pare a lui che possa comparir, ne disponga al suo arbitrio.

Mio nepote Signor Andrea gli partecipa l'incluso sonetto fatto per la recuperata sanità del nostro Principino, con altro sopra il nome di V.P.Rev.^{ma}, terminanti tutti con un anagramma numerico, ch'a mio giudizio non sono sprezzabili. Io ne spero di lui una felicissima riuscita. Gradisca ella gl'affetti di gemino Andrea, e che s'uno morirà, l'altro rinascerà all'ossequio di V.P.Rev.^{ma}. Il signor Gavarino, Vicario Bonino la riveriscono e presto haverà di loro lettere e compositioni. Intanto io per la fretta del latore, con tutto il mio affetto l'abbraccio e la riverisco et attendo qualche novella da Gubbio³, e come succederà il nostro epitalamio.

Di V.P.Rev.^{ma} divotissimo et obligatissimo et eterno servitore Andrea Valfrè

Se si stampa, gli racurdo qualche copie, per compatirle ad amici.

XXIX

Da Bra, li 10 aprile 1669

Reverendissimo Padre e Patron mio singolarissimo,
o Dio, vorrei che V.P.Rev.^{ma} potesse havermi veduto come io sono rimasto atterrito in leggendo l'ultima sua delli 6 marzo, dalla quale ho scoperto che non haveva ricevuta la mia risposta alle due lettere sue antecedenti, e non saprei rintracciarne la cagione, perché l'ho pure ricapitate per le solite scale e le quali ho sempre provate fedelissime. Se forse non potesse provenir il difetto, c'havendola intitolata per ultimo ricapito al Signor Auditor Brunengo, mi sovviene ch'in invece di scriver al signor Brunengo, per equivoco sopra la soprascritta dissi al Signor Albertengo, che pure ancora fu giudice di Bra. Se questa balordaria non l'ha fatta andare in sinistro, io non saprei a qual altro accidente attribuire quest'infamia.

¹ Non più uniti alla lettera; erano per l'infante Vittorio Amedeo II (1666-1732).

² Fra Angelico aveva sollecitato un epitalamio per le nozze del Magnifico Anfrano Mattia Franzone, figlio di Gaspare e di Maddalena Sauli, patrizio genovese amante delle arti e della cultura, estimatore dell'Aprosio, fautore della Biblioteca di lui (APROSIO, *La Biblioteca* cit., p. XXX) e variamente menzionato (pp. 203, 256, 387, 401sgg., 621 sg.).

³ Allude alla promessa cooptazione nell'Accademia egubina.

Non ho però tanto da dolermi della perdita della mia, quanto che v'era in essa risposta inclusa un'altra del nostro Signor Gavarino, con un elogio fatto alle glorie di V.P.Rev.^{ma} et il quale stava ancor egli tutto perplesso per non essere stato avvertito della riceputa. Hora s'acqueti pure e sia sicura che mi sono state ricapitate tutte le sue lettere, con le scritture in esse incluse, e principalmente la sua bellissima Grillaia che da tutti noi è stata letta e riletta con i più grandi applausi che si sia per noi potuto, come opera in cui si vede un misto del dilettevole e del severo. Per il che ho ben soggetto di renderle humilissime gratie ch'ella abbia preposto un mio vilissimo madrigale a tante cose belle compositioni et attestati del grandissimo suo merito.¹ Ma queste sono delle solite gratie e favori, per non dir confusioni, del mio adoratissimo P. Aprosio e la di cui bontà vorrà supplicare a gli corrispondenti saluti a' Signori Bonomi e Lapi.

Havrei inoltre desiderio di saper se il nostro epitalamio nelle nozze del Signor Franzone sia stampato, e come sia stato gradito, e se sarà stampato d'esserne favorito d'una copia, perché, se ben siano fatiche di poco rilievo, havrei però la superbia d'esser concorso in occasioni così conspicue e solamente per desiderio di servir a chi può assolutamente comandarmi.

Passò per queste nostre parti l'Ill.^{mo} Monsignor Promontorio vescovo di Ventimiglia², ma così alla sfugita, ch'io giuro a V.P.Rev.^{ma} ch'io non lo seppi, perché sarei andato a riverirlo, come so ch'era mio debito e stile di fare il medesimo con personaggi d'inferior conditione, e mi fu rimessa in casa la seconda sua lettera col saggio delle Vigilie del capricorno, nelle quali, al solito, ho notato le grandissime sue erudizioni et allegationi d'authori, con una memoria così prodigiosa e così in particolare da me invidiata, che se bene possa io vantarmi di qualche diverse letture d'authori, il fiume Lete mi corre a sciolto corno per la mia camera. In detta sua lettera mi vedo raddoppiati i saluti non solo del Signor Lapi e Bonomi, ma del signor Muscettola. Dhe, mio amatissimo Padre, poi ch'ella è stata il promotore di così illustri conoscenze et introductioni, ne sia, la supplico, il conservatore, sì che già mai non gli scriva senza le mie humilissime riverenze et in particolare al Signor Armani, dal quale né da V.P.Rev.^{ma} ho mai più avute alcun avviso che cosa sia seguito del mio eucaristico, e pure dalla primieramente scrittami ho scoperto in lui maniere troppo gentili. Forse sarà stato poco gradito.

Queste erano tutte le risposte ch'erano contenute nella precedente mia, qual, se forse non ha dopo riceputa, bisogna concluder che sia capitata in mano di qualche corsaro e che ci haverà fatta poco felice preda, e le quali risposte le resarcisco con questa nel modo che posso, perché non serbo precisa memoria del tutto in quella contenuto. Sì come ancora il Signor Gavarino ha patito la pena di reduplicar quel che già haveva scritto.

Il mio Lucano si contenterà di veder raddoppiati gli anni d'Horatio³ nel mio camerino, né so quai fortune egli sia per incontrare; havrei ben a caro di poter vedere la traduttione che mi significa dell'Abriani⁴ e come possa esserli successo senza parafrasi ad licteram, che per me credo che gli sia riuscito molto difficile e fastidioso. Non mi spaventerei

¹ Fra i versi encomiastici premessi alla Grillaia si annoverano anche quelli del Valfrè.

² Mauro Promontorio (Sarzana, 1622 - Ventimiglia 1685), patrizio genovese, benedettino, creato vescovo di Ventimiglia da Innocenzo X nel 1664.

³ Cfr. Q. HORATIUS, *Ars poetica*, 388.

⁴ Paolo Abriani (1607-99), sacerdote, poeta, linguista, traduttore, menzionato da Christian Jockerè, Giovan Mario Mazzucchelli e pochissimi altri.

però per qualunque altra traduttione potesse uscir fuori, s'io havessi trovato la fedeltà nelle parole de' cavalieri. Patientia. Circa la vita di Lucano del signor Gavarini sodisferà alla risposta con l'alligata.

Mi cordoglio poi seco grandissimamente della morte di Monsignor Leone Allacci¹, soggetto così celebre et amico di V.P.Rev.^{ma} et in cui commendatione sovieppi che gl'inviati non so quali sestine, né so che cosa potrà esser avvenuto di quelle. E così di giorno in giorno andiamo facendo perdite e discapito d'amici. Sono però gloriosissimi gli elogi de i tre porporati trombettieri della sua fama. Parmi che in qualche tempo io habbia veduto in un editto del Santo Offitio una qualch'opera sua sospesa, né so che cosa di quella sia avvenuto. Ma si consoli V.P.Rev.^{ma} se ha fatto la perdita di Monsignor Allacci, ch'egli venga conservato il Valfredo. Dirò all'improvviso: Quam longe Andreas distat Valfredus ab illo!² Le misure riescono molto corte, infelici l'antitesi e miseri troppo i paragoni. Ma quale io mi sia, sappia che vivrò a V.P.Rev.^{ma} perpetuo sempre e devotissimo servitore, e che non pagherei le obligationi che le professo s'io spendessi non che gl' inchiostri ma il proprio sangue. E con questo voglio stipular per hora quest'atto con far a V.P.Rev.^{ma} humilissima e cordialissima riverenza.

Di V.P.Rev.^{ma} fin da i confini della morte divotissimo, perpetuo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

XXX

Bra, li 14 aprile 1672

Reverendissimo Padre e Patron mio singolarissimo,

«Heus tu sacrificata, Valfredus vivit». Son vivo, o Padre reverendissimo, son vivo e dirò con Dante: «Son vivo e mangio e dormo e vesto panni»³. E perché dunque, mi risponderà, non hai fatto risposta alla mia dell'anno trascorso? Le dirò il Signor Gavarino n'è stato cagione, poiché m'avvertì che li venne scritto da qualche suo fedelissimo amico che V.P. Rev.^{ma} c'aveva abbandonati. E li dirò di più, ch'io haveva dato principio a qualche funebre componimento e che però non mi è stato possibile ch'io l'habbia potuto terminar e ne attribuisco tutta la colpa all'impotenza della vecchiaia, là dove era ritrosia della Musa, ch'abborrisce di suggerirmi concetti di morte in soggetto di vita, sì che può reciprocamente riscrivermi con lo stesso principio di Lipsio: «Heus tu, sacrificata, Aprosius vivit».

Da un padre capuccino dunque m'è stata resa la carissima sua il bel giorno apunto in cui corre il vangelo di Lazzaro⁴, e così ho veduto un triplice miracolo di tre morti resuscitati. Hora per la sua vedo qualmente sia passato da questa vita Monsignor Sperelli, vescovo di Gubbio⁵, e che l'Academia nostra de gli Apatisti mediti di dar fuori una raccolta

¹ Monsignor Allacci moriva in Roma il 19 gennaio 1669.

² Cfr. P. VERGILIUS, *Aeneis*, II, 274.

³ D. ALIGHIERI, *Inferno*, XXXIII, 141.

⁴ Iohannes, XI, 1-45, vale a dire il venerdì della quarta settimana di Quaresima, che nel 1672 cadeva il 1° aprile.

⁵ Alessandro Sperelli, vescovo di Gubbio dal 1644 e morto il 19 dicembre 1671. Cfr. GAMS, *Series* cit., p. 700; *Hierarchia catholica* cit., IV, p. 184. Resta una lettera dello Sperelli all'Aproso del 1669 (BU, ms E VI 17).

di componimenti in sua lode, e che il Signor D. Vincenzo Armani gli habbia scritto di significarmi desiderio ch'egli ha, ch'anch'io, qual altro vecchio Acaste¹ scoccassi, se ben a voto la mia forza. Non posso né devo sfuggire il commando di patrone a cui tanto vivo obbligato, quando ben fossi sicuro d'incontrar evidente pericolo di vergogna e così precipitosamente ho dato di piglio alla penna e raccozzati questi pochi componimenti che con sigillo volante mando a V.P. Rev.^{ma}, affinché, letti che li habbia, se poi le pare, li faccia tener al Signor D. Vincenzo².

Mi scrive inoltre ch'io procuri altri componimenti da questi nostri signori. Ma dicasi, di gratia, da chi? Il Signor Operto sono tre anni che c'ha abbandonato. Il Signor Bonino si ritrova alla città, ove fa disegno di tramutar sua stanza. Il Signor Gavarino più non si trova qui a Bra, ma se n'è andato ad aprir le sue scuole a Savigliano. Il Signor Andrea mio nepote, dopo la morte d'un suo fratello³, che l'ha lasciato tutore de' suoi figlioli, ha cangiati i poetici essercitii in economici impieghi. Solo n'è rimaso il suo povero vecchio Andrea, che tanto val a dire il peggiore di tutti, ma però che d'affetto non cede ad alcun de' prenommati, e forse non havrà chi mi superi in riverirlo et amarlo. O quante cose havrei a comunicarli, se non fosse ch'io non voglio ritardar l'esequitione de' commandi che mi vengono imposti. E poi ch'ambi siamo vivi, a miglior occasione resarciremo i mancamenti trascorsi. Desidero però che se l'Accademia darà fuori i componimenti accennati, che me ne vengano trasmesse qualche copie, per uso mio primo ed indi per parteciparle a gli amici. Torno dunque a replicarli ch'io vivo e sono tutto tanto suo, quanto mai non potrei dir d'esser mio. E qui, senza più, l'abbraccio ed humilissimamente la riverisco.

Di V.P.Rev.^{ma} humilissimo, svisceratissimo et obligatissimo servitore

Andrea Valfrè

¹ Acaste (-o) re di Folco, uno degli argonauti che, ingannato dalla moglie Astidamia, abbandonò l'innocente Peleo alla crudeltà delle belve e dei centauri sul monte Pelio.

² Il volume in onore di Mgr Sperelli è oggi raro; l'Aprosio ne ebbe più copie e una la cedette a Mgr Promontorio per 24 Messe: BRUZZONE, *Lettere di Monsignor Promontorio* cit, Lettera LXVIII, p. 458.

³ Deve trattarsi di Francesco Antonio, padre di almeno cinque figli.

RECENSIONI

San Filiberto e la costa occidentale del Lago d'Orta. Nuove ricerche, a cura di PIERO DE GENNARO, GIORGIO INGARAMO, ANGELO MARZI, Torino, Nuova Trauben, 2023, pp. 212, ill. b. n. e colori.

Per dare conto di quanto è contenuto nel volume conviene partire dalla *Cronologia delle recenti iniziative e degli interventi relativi a San Filiberto con le campagne di scavo archeologico (2013 e 2015) e i convegni di Alzo e di Pella (2014 e 2019)* che ANGELO MARZI espone alle pp. 183-185 sotto le date 2019-2022; quanto ivi detto va poi integrato con ciò che si legge nella quarta pagina di copertina e nella premessa dello stesso autore sui *Recenti sviluppi della storiografia cusiana* (p. 7 sg.). Si viene così a sapere che il 13 settembre 2014 ebbe luogo un primo convegno avente per tema *San Filiberto sul Lago d'Orta*, i cui atti furono a suo tempo pubblicati a cura di Angelo Marzi e Piero de Gennaro. Ad esso seguì un secondo convegno sullo stesso argomento, tenutosi la sera del 9 novembre 2019 a Pella «sulla riva del Lago d'Orta» che fu «videoregistrato» dall'ingegner Fabio Vallenggia, direttore dell'Associazione «Accendiamo la memoria». Alla redazione editoriale (costituita dagli stessi che avevano curato gli atti del convegno precedente) pervennero però soltanto «vari contributi eterogenei» benché «tra loro coerenti» ed atti a formare «un'utile convergenza interdisciplinare di più competenze».

In conclusione i saggi contenuti nel volume di cui qui trattiamo comprendono alcuni dei lavori presentati al secondo convegno ai quali si sono aggiunti «contributi integrativi elaborati negli anni successivi al 2019» estendendo le indagini «dal sito di San Filiberto al territorio circostante e ad epoche lontane». Essi intendono comunque stabilire una «convergenza tra archeologi, storici dell'architettura romanica e delle arti figurative, architetti, urbanisti» a cui si unisce anche «un dottore in scienze forestali», convergenza che – osserviamo subito – naturalmente comporta spesso inutili ripetizioni e vede prevalere gli archeologi ai quali viene anzi tributato «un elogio particolare».

I risultati ottenuti nelle numerose campagne di scavo dal 1983 in poi – si osserva infatti con compiacimento – hanno stabilito «un solido e articolato quadro di riferimento per il profilo istituzionale del territorio in età medievale» fornendo con le loro scoperte «utili indicazioni per l'archeologia delle future generazioni» (p. 7 sg.). Uno speciale valore viene poi riconosciuto all'attività svolta sull'isola di S. Giulio dall'«archeologa Luisella Peyrani» che viene «fotografata», per così dire, nell'atto di scavare «con le sue mani, mentre il muratore Ragnoli stendeva le assi sulle trincee e portava via la terra con la carriola» (p. 19).

Il *clou* del volume, sul quale ruotano di fatto tutti i contributi in esso contenuti, è però costituito dalle scoperte, del tutto casuali, avvenute nelle campagne di scavo condotte presso la chiesa di S. Filiberto negli anni 2013 e 2015 dagli «operatori archeologi» Enrico Perencin e Morgana Zappelloni, sotto la responsabilità scientifica di Francesca Garanzini. Dei reperti ivi venuti in luce dà rapidamente conto ANGELO MARZI titolando, non senza una certa enfasi, *La «villa» rustica tardo antica in San Filiberto* (pp. 13-17): si tratta in sostanza di certe strutture murarie e frammenti laterizi ipoteticamente riferibili a «un edificio rustico di età tardo antica» cui si aggiunge «una struttura semicircolare in conci lapidei» identificabile con «l'abside di un edificio religioso» di cronologia anteriore al campanile romanico che

spunta come un grosso asparago dal prato davanti alla chiesa.

Tali esiti, in verità piuttosto modesti e problematici, sono comunque «apparsi agli studiosi del tutto inaspettati» e tali da «accendere la memoria» (e la fantasia) sulle possibili «risorse della villa romana di S. Filiberto» inducendo a elencare le *villae* rustiche conosciute nel resto del Piemonte e della stessa Italia settentrionale, inseguendo ogni indizio di romanità nell'area novarese attraverso i reperti e le tracce toponimiche. Tra la bibliografia in merito citata – notiamo – sarebbe stato utile tenere conto anche della toponomastica storica radunata e ordinatamente cartografata da GIUSEPPE BALOSSO, *Geografia storica e stratigrafia etno-linguistica in area novarese*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di MIRELLA MONTANARI, Novara 2002, pp. 367-415.

Tra le più significative tracce di romanità esistenti nel Novarese si dà poi giustamente spazio a quelle di Sizzano, citando, *ad abundantiam* anche la presenza ivi di «un borgo nuovo e di un ricetto» (p. 21, n. 21), per i quali si rimanda a un mio lavoro del 1976 che – ci permettiamo di osservare – è stato in seguito rielaborato e compreso in A. A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Vercelli-Cuneo, 2001, al quale forse sarebbe stato meglio rinviare. Per non alimentare malintesi avremmo invece evitato di presentare tra i reperti della romanità cusiana l'epigrafe del balestriere Optato (insieme con la presunta immagine della sua balista) notoriamente estranea alle antichità locali (pp. 23-31).

Offrono uno specifico, chiaro e ben documentato contributo sul problema dei ritrovamenti avvenuti a S. Filiberto i due saggi di GIORGIO INGARAMO, *Tracce di età romana in superficie e L'architettura della chiesa romanica* (pp. 41-58): è certo credibile che il campanile sia stato edificato davanti all'ingresso della chiesa (posizione di per sé incongrua) proprio per sovrapporlo ai ruderi che verso la fine dell'XI secolo evidentemente ancora emergevano ed erano facilmente reperibili sul luogo gli elementi di laterizio con i quali sono stati decorati i suoi «voltini e archetti pensili» (p. 42). E' tuttavia opportunamente lasciato in dubbio che la stessa provenienza sia attribuibile ai materiali lapidei costituenti l'architrave della porta d'ingresso del campanile stesso e il cornicione di pietra riusato come acquasantiera (pp. 43-45). La muratura semicircolare è invece senz'altro riconosciuta come abside di una precedente cappella senza alcun rapporto con la villa romana (p. 47). E' certo, in ogni caso, che le sottostrutture antiche hanno avuto «effetti vantaggiosi» nell'assicurare l'equilibrio statico delle costruzioni successive (p. 63).

Lo stesso autore illustra in seguito, insieme con ANGELO MARZI, *Il progetto di restauro del 2007 e i cantieri aperti* (pp. 59-70) mediante i quali si è provveduto a riparare, oltre ai danni provocati al campanile da ben due fulmini, anche quelli dovuti alla risalita dell'umidità nelle murature che dominava nonostante il «plebeo pavimento in battuto di cemento portland» messo a suo tempo in opera (p. 159). BENEDETTA BRISON ha condotto da parte sua *Indagini stratigrafiche preliminari a un progetto di restauri degli affreschi* presenti nella chiesa (pp. 71-75) a cui i curatori hanno aggiunto alcune loro opportune considerazioni (p. 76 sg.).

PIERO DE GENNARO, in particolare, dopo aver richiamato in apertura del volume il suo intento di tenere vivi «alcuni lampi di luce» accesi in precedenza sulla storia dei luoghi e dei loro edifici (pp. 9-12), riprende poi più ampiamente la parola per esporre i problemi gravanti sul *Futuro delle edicole della Via Crucis* del secolo XVIII che in numero di 14 circondano la chiesa di S. Filiberto. Egli ne programma così di fatto i futuri interventi di restauro rafforzando le proprie ragioni con due solide appendici nelle quali è valutata la

spesa necessaria per il ripristino e si pubblica il testo dello *Stabat Mater* che sta alla base di un «non meno doloroso» secondo percorso di edicole anch'esso bisognoso di conservazione (pp. 79-91).

Un intero capitolo è dedicato a certi *Temia a margine* che si richiamano, in generale, a indagini svolte in precedenza e che ora si ritiene possibile e opportuno mettere in collegamento con le recenti scoperte archeologiche, a cominciare dalla dedicazione della chiesa a san Filiberto, «abate aquitano del VII secolo», che si suppone dovuta all'influenza di popolazione franca trasferitasi in Italia, ipotesi certo ragionevole che viene proposta come «un interessante oggetto di discussione in un futuro dibattito storiografico» (pp. 97-99). Andrà però senz'altro escluso che possa trattarsi di quegli stessi Franchi «con i quali si accordò Mimulfo, il duca longobardo di Pombia» (p. 21, n. 8). Se qui è infatti corretto ricordare costui come duca longobardo «di Pombia», anziché dell'isola di S. Giulio (argomento sul quale ci permettiamo di rinviare a quanto abbiamo scritto in A. A. SETTIA, *L'insula Sancti Iuliani. Un presunto ducato longobardo*, in *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di IRENE BARBIERA, FRANCESCO BORRI E ANNA MARIA PAZIENZA, Turnhout 2020, pp. 51-57), non si deve invece ignorare che stabili e significativi insediamenti di Franchi in Italia avvennero soltanto dopo la conquista carolingia del 774.

Il tema dei corpi santi vanamente cercati nel Seicento sull'isola di S. Giulio, con la scoperta del presunto sarcofago del duca Mimulfo, suggerisce poi un'altra ipotesi piuttosto fantastica: è ben difficile infatti che quel reperto presente nell'isola facesse in origine della «villa romana di San Filiberto» (p. 101). Altrettanto fantasioso risulta che nell'area vicina «esistesse un sito destinato alle sepolture di coloro che abitavano e frequentavano la villa rustica», circostanza in sé possibile, ma certo non dimostrabile dalle tombe (prive di indicazione cronologica) venute in luce accanto al campanile poiché si sa bene che, sino a tempi recenti, là si estendeva appunto l'area cimiteriale dell'attuale chiesa.

Sempre legate alla continuità dell'area cimiteriale, e in sé interessanti, ci sembrano invece altre considerazioni «a margine»: è certo possibile che le vie di comunicazione esistenti tra Sei e Settecento fra S. Filiberto e Alzo fossero ancora simili a quelle medievali (p. 105); opportune sono le osservazioni sullo stile «eclettico neoegizio» della tomba monumentale dedicata a fine Ottocento a Pietro Durio (pp. 108-114) e la rievocazione deplorativa, fatta con competenza di addetto ai lavori, delle «penose vicende» che, in assenza di adeguati piani regolatori, deturparono il paesaggio circostante dagli anni Sessanta del Novecento in poi (pp. 115-127).

SIMONE CALDANO dedica il proprio robusto intervento a *La sponda occidentale del lago d'Orta nel basso medioevo* passando in rassegna *insediamenti*, «*cura animarum*» e *architettura religiosa* (pp. 129-162) con finezza di analisi e chiarezza espositiva a cui aggiunge una notevole capacità critica nell'uso delle fonti scritte. Egli conferma innanzitutto per il campanile di S. Filiberto una datazione orientativa «all'ultimo trentennio dell'XI secolo» mentre sulle fondazioni dell'«absidiola semicircolare» venuta in luce a fianco della chiesa si limita prudentemente a proporre, «con la massima cautela e auspicando ulteriori accertamenti», che essa facesse parte di un precedente edificio religioso a due navate terminanti appunto con «absidi semicircolari» (p. 136 sg.).

Nota poi che ben difficilmente il nome di Prorio può derivare – come si è invece prospettato inseguendo ogni presunta traccia di romanità – da *praetorium*, cioè «sito di un presidio che avrebbe funzionato per qualche tempo presso la villa romana di S. Filiberto» (p. 127), proponendone piuttosto l'origine da certi «grandi massi che connotavano le asperità del terreno» (p. 138). Non teme inoltre di rivedere certi giudizi manifestati in passato da lui

stesso in modo piuttosto frettoloso: «sbagliava di grosso» – ammette per esempio – quando datava la chiesa di S. Biagio di Nonio al tardo secolo XII invece che al XV (p. 145-160) e si augura che le ricerche future «siano sostanziate da nuovi scavi e dalla collaborazione tra specialisti di discipline differenti» (p. 149) confermando così la necessità di «convergenza interdisciplinare» che Angelo Marzi dichiara necessaria nella parte introduttiva del volume.

Non è quindi un caso che subito dopo venga dato spazio a un'inedita *Indagine archeologica nella chiesa parrocchiale di S. Maurizio d'Opaglio*, dovuta ai già citati LUISELLA PEYRANI BARICCO, ENRICO PERENCIN e MORGANA ZAPPELLONI, lavoro che consente di ricostruire le travagliate vicende di una chiesa sorta nel XII secolo, ampliata nel Quattrocento e in seguito riedificata per ben due volte negli ultimi decenni del successivo e dopo la metà del XVII (pp. 163-176). Di sicura utilità va ritenuta anche la pubblicazione integrale, in chiusura, degli *Atti di visita pastorale a San Filiberto dal 1568 al 1782* (pp. 193-208) ai quali si fa spesso riferimento nei diversi saggi contenuti nel volume.

Abbiamo lasciato per ultimo *Il paesaggio agrario* che circonda il complesso ecclesiastico di S. Filiberto del quale trattano IGOR CAVAGLIOTTI e ancora ANGELO MARZI in un capitolo breve ma denso di problemi (posti anch'essi in connessione con le recenti scoperte archeologiche) fra i quali merita di essere criticamente discussa la convinzione, più volte espressa (per esempio alle pp. 25 e 94), che la chiesa fosse a suo tempo «circondata da una selva di castagni», opinione che, diciamo subito, ci sembra francamente improponibile.

Sull'argomento è opportuno rifarsi a un precedente specifico studio di ANGELO MARZI e PIERO DE GENNARO specificamente dedicato a *La selva di San Filiberto* e comparso in un pregevole volume dal titolo *La memoria è la nostra storia. Mulini, rvoidi tele e raffinate sete* pubblicato nel 2009 a Gravello Toce, a cura del comune di Pella e dell'Associazione culturale Famiglia alzese, nel quale (pp. 165-167) i due autori esaminano alcuni documenti editi in *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Torino 1958, e *Le pergamene di San Giulio d'Orta della Biblioteca comunale di Novara*, a cura di MARIA GIOVANNA VIRGILI, Torino 1962.

Speciale importanza assume l'investitura concessa il 1° febbraio 1289 dal Capitolo di S. Giulio a tale Ugolino fu Lormanno di una pezza di terra, comprendente prato e campo, situata nel territorio di Roncallo «ubi dicitur ad Peronum cui coheret a mane lacus, a meridie terra que fuit Iervasii, a sero silva ecclesie de Perono, a monte riallus», pezza nella quale entro i prossimi nove anni si dovrà operare «ad insecandum et ad plantandum *arcugnaque* vites et rampones». Fra i presenti all'atto troviamo inoltre il prete Giovanni «de Perono» (*Le pergamene di San Giulio d'Orta della Biblioteca* cit., p. 126 sg., doc. 95). La trascrizione del documento dovette presentare qualche difficoltà poiché Virgili dopo «ad plantandum» introduce, in corsivo e senza aggiungere in proposito alcun commento, il vocabolo *arcugnaque* che di per sé appare senza significato. Non a caso, dunque, de Gennaro e Marzi, nel citare il testo del documento, hanno preferito tacitamente espungerlo traducendo: «perché vi semini e vi impianti le viti con i loro sostegni» e deducendone che all'epoca «si seminava sotto le viti fatte arrampicare su alti pali (*rampones*) poi fatte crescere ad arco da un sostegno all'altro».

Non intendiamo qui addentrarci in un'analisi completa del testo (per la quale sarebbe innanzitutto indispensabile una ricognizione diretta del documento dichiarato da Virgili «originale»), ma soltanto esprimere alcune osservazioni sull'interpretazione a esso data cominciando dalle colture. Il terreno di cui si parla era tenuto a prato e a campo, sembrerebbe quindi che «ad insecandum» sia da riferire alla parte prativa e vada inteso non «perché si semini», ma perché venga «segato» (ovvero falciato). Nella parte tenuta a campo si prevede invece effettivamente che siano piantate viti, ma il modo in cui ciò deve avvenire rimane

nascosto dietro quel misterioso *arcugnaque* (forse da intendere come una cattiva lettura per *circumquaque*, cioè «tutto all'intorno»). I *rampones* sono propriamente «uncini» (cfr. ad esempio *Glossario latino emiliano*, cura di PIETRO SELLA, Città del Vaticano 1937, p. 287), ma Fornaseri, interpretando un documento in cui si parla di un'analogia «pecia terre prati cum ramponis et vitibus» posta «in loco Orte ubi dicitur ad Mercatum», ritiene si tratti di un pergolato (*Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio* cit., p. 229, n. 1, doc. 131, 10 marzo 1299) opinione in realtà poco probabile poiché tale genere di impianto è altrove più propriamente indicato come *topia* (*Le pergamene di San Giulio d'Orta della Biblioteca* cit., p. 132, doc. 98, isola di S. Giulio 28 dicembre 1290).

Non entriamo perciò nel problema di come sul posto fossero allora effettivamente tenute le viti, per il quale sarebbe necessaria un'apposita ricerca, si ha tuttavia l'impressione che si tratti di un modo venuto in uso solo dopo la metà del secolo XIII, poiché nei volumi citati non si parla di *ramponate* prima del 1281 (*Le pergamene di San Giulio d'Orta della Biblioteca* cit., pp. 112 sg., doc. 84). Sulla questione ci limiteremo pertanto a rinviare ad ALFREDO PAPAIE, *Il paesaggio agrario nel Borgomanerese nei secoli XIII-XIV*, in *Il contado di Novara. Paesaggio e storia. Mostra documentaria*, Novara 1977, p. 33, e a FRANCESCA PIROVANO, *Terra e uomini tra Fontaneto e Cressa nei patti agrari del monastero di Arona (sec. XIV)*, nel già citato *Una terra tra due fiumi* (pp. 341 e 359). Sulla diffusione della «vite maritata» è d'obbligo inoltre tenere presenti le osservazioni di RINALDO COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, «gricie» e terre altenate nel Piemonte rinascimentale*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di ID., Cuneo 1991, p. 25 sg.

In questa sede ci interessa invece di più quanto i due nostri autori dicono sulla foresta. Nel citare il seguito del documento essi trascrivono: «a sero silva ecclesie de Perorio» modificando (senza addurre alcuna spiegazione) il toponimo che figura nell'edizione come *Perono*. L'emendamento appare tuttavia opportuno poiché evidentemente Virgili ha scambiato il nesso «ri» della terza sillaba per la lettera «n». De Gennaro e Marzi, in quanto buoni conoscitori dei luoghi, non hanno poi difficoltà a riconoscere che con l'espressione «de Perorio» si indica l'attuale chiesa di S. Filiberto, ma chiunque abbia qualche familiarità con la documentazione medievale non avrebbe dubbi a intendere che, semplicemente, la selva con cui il terreno confinava era di sua proprietà.

Se ne può avere subito un'evidente riprova perché il medesimo documento del 1289 viene usato anche da SIMONE CALDANO, *Pella e dintorni (secoli XI/XVI). Organizzazione del territorio, «cura animarum», architetture religiose*, anch'esso pubblicato nel volume *La memoria è la nostra storia* cit., p. 63, dove si rileva correttamente che la chiesa di S. Filiberto risulta «proprietaria di una selva». Ma nel successivo lavoro contenuto nel nostro volume e citato più sopra egli, verisimilmente influenzato dall'interpretazione precedente, ha creduto bene di ammettere che la «la stessa chiesa si trovava in una selva o perlomeno in prossimità di essa».

De Gennaro e Marzi, impegnandosi poi a stabilire con maggiore precisione «dove erano la *silva* e quei due terreni in riva al lago», confermano che «il bosco di castagni fra Alzo e il lago (...) si estendeva fino alla chiesa e al suo alto campanile», compiacendosi di considerare «quanto fosse suggestivo e raccolto l'ambiente che circondava quel luogo sacro» (*La selva di San Filiberto* cit., p. 167). Se teniamo conto di tali risultati in precedenza raggiunti non stupisce quindi di leggere nel nostro volume che «nel basso medioevo le rive del Lago, da Pella a Lagna», non solo erano «occupate da coltivazioni a vite» (sul che non c'è nulla da recriminare) ma che «la chiesa di San Filiberto era circondata da una selva di castagni d'alto fusto» (p. 94).

A loro giudizio tale situazione sarebbe confermata dalle disposizioni delle visite pastorali pensando senz'altro che i rami da tagliare siano di «castagni da frutto» e che la presenza di qualche sparso albero di castagno (notoriamente sempre considerato prezioso) costituisca una foresta. Questa avrebbe poi avuto continuità nel «prato con alberi parte in castagno» di cui parlano un sommario settecentesco e una cartolina datata 1941 che raffigura in effetti in un bell'albero nelle immediate vicinanze della chiesa qualificato pertanto come uno «degli ultimi castagni di S. Filiberto» (pp. 93 sg., 96).

La chiesa, in conclusione, sarebbe stata costruita nell'XI secolo dentro un bosco e in esso avrebbe costantemente continuato la sua attività plurisecolare come se si trattasse di uno di quei luoghi sacri «sperduti in mezzo alla boscaglia» ai quali i devoti accorrevano in cerca di «grazie impossibili» come scrive, ad esempio, FIORELLA MATTIOLI CARCANO, *I luoghi del sacro. Aspetti e spazi della religione popolare nel Novarese fra Cinquecento e Settecento*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia. L'età moderna*, a cura di SERGIO MONFERRINI, Novara 2003, p. 594. Trovare «suggestiva e raccolta» la posizione di un edificio religioso in un tale ambiente rivela un certo gusto romantico per le antiche imponenti foreste e un atteggiamento mentale che intende la «cura animarum» come un esercizio contemplativo trovando ovvio che una chiesa efficiente e regolarmente officiata, provvista di un campanile di discreta altezza e di proprio cimitero, possa esercitare le sue funzioni all'interno di un bosco.

Senza insistere ulteriormente sull'evidente errata interpretazione che si crede di poter attribuire al documento del 1289 basterà osservare che quando un qualunque appezzamento di terra viene a trovarsi (invero assai raramente) in prossimità di una chiesa non si manca mai di segnalarlo in modo esplicito. Se sfogliamo il volume di Fornaseri troviamo, ad esempio: una «pecia que est prope ecclesiam Sancti Petri a monte» (p. 122, doc. 69, 2 giugno 1229); «pecia I de campo et de costa que iacet apud ecclesiam Sancti Antonini de Caxeto» (p. 132, doc. 76, 18 settembre 1232); «pecia una terre sediminis (...) in loco Xuni, ante ecclesiam Sancti Stephani» (p. 133, doc. 77, 14 novembre 1232).

Se poi si presta attenzione al citato *Inventario dei beni immobili e livellari di San Filiberto* del 1629 pubblicato nel nostro volume (p. 201 sg.) troviamo elencati tra i beni allora posseduti dalla chiesa «una selva da castagnie» nel territorio di Alzo «dove si dice la Vignazza o sia La Piana de Preti»; «un campo con prato, con un arbore da castagni in detto territorio, dove si dice alle Crocette»; «un campo con vigna, limidi et selva con arbori da castagnie in territorio, dove si dice alli Roncalli», tutti beni che non è improbabile siano appunto da identificare con quelli menzionati nel 1269 ancora tenuti, come secoli prima, a coltura mista di prati, campi e boschi.

Ma nel quadro dei «mutamenti botanici» relativi alla nostra zona qualcuno è clandestinamente intervenuto, forse con l'intenzione di migliorare l'«intromissione paesistica» della riviera lacuale, perpetrando un vero e proprio «assassinio vegetale». Nella già citata *Cronologia* compare infatti notizia che nell'estate del 2019 «una mano ignota causò la morte, nel filare cresciuto a nord del cimitero, dei quattordici cipressi di Lawson con l'iniezione di prodotti letali inseriti con l'uso di un trapano nel fusto sottocorteccia» eseguendo tre fori per ogni fusto per un totale di 42: un'operazione che provocò così «uno sfregio al paesaggio di San Filiberto» poiché «l'imponente cortina di alberi d'alto fusto raggiungeva i 16 metri di altezza con un'età di circa sessant'anni» (p. 183, n. 10 e i cenni alle pp. 96 e 109).

Il sindaco del luogo – veniamo inoltre a sapere da un articolo di giornale ivi fotograficamente riprodotto – riferì che i cipressi erano stati «volutamente presi di mira da individui senza scrupoli» agendo «con ogni probabilità di notte», come si conviene a ogni ben orga-

nizzata azione delittuosa. Nonostante la denuncia presentata e le indagini subito avviate dai carabinieri «gli autori dell'atto vandalico» sono rimasti ignoti e pertanto del tutto impuniti (p. 191). Ben altrimenti – viene da osservare – si agiva in passato a simili gesti compiuti contro gli alberi (seppure non meramente ornamentali): valga l'esempio degli uomini di Origgio (oggi in provincia di Varese) che nel 1311, in odio all'abate di S. Ambrogio padrone del luogo, avevano «tagliato 153 alberi fra querce, castagni e ulivi a lui appartenenti» e furono perciò «condannati al sequestro dei loro beni a favore del monastero, per il pagamento di 911 libbre fra danni e spese» con sentenza che ebbe regolare esecuzione nel 1317 (ROSARIO ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Assisi 1970, p. 73 sg.).

Per «l'atto vandalico» avvenuto a S. Filiberto si esprime da un lato la più dura riprovazione, ma dall'altro si mette in evidenza che «le alberate» attorno alla chiesa avevano avuto origine negli anni dal 1950 al 1970 quando il corpo forestale dello Stato usava distribuire gratuitamente «migliaia di piantine resinose» del «falso cipresso americano». L'amministrazione locale aveva approfittato dell'occasione collocando a coronamento dell'area cimiteriale venti arbusti, provvedimento che però provocò «non poche critiche per la loro estraneità rispetto allo scenario botanico autoctono».

Nel 2015 fu «prevista e realizzata la sostituzione del filare verso est con un doppio filare di *castanea sativa* la cui altezza massima non impedisce la visione della chiesa dalla strada di Pella» mentre nel 2021 i cipressi avvelenati finirono per essere spietatamente abbattuti (p. 95 sg.). Un'esecuzione come quella subita dai poveri alberi «alloctoni», con iniezione di liquidi velenosi mediante trapano, fa sorgere il sospetto (ovviamente temerario) che un «atto vandalico» così scientificamente eseguito sia stato perpetrato da persone esperte in quello specifico campo, forse non senza qualche connessione con il desiderio di ricostruire il paesaggio della presunta selva medievale di castagni.

ALDO A. SETTIA

Armeno, Coiromonte, Sovazza. Storia di una comunità e del suo territorio, Novara, Interlinea edizioni, 2023, pp. 303, ill. a colori.

La copertina del volume mostra una fotografia di Armeno ripresa dal *monte Giasso*, che risulta incomprensibile per coloro che non conoscono i luoghi. Poiché è rilegato in tela con grande eleganza, sospettiamo sia un 'libro strenna' natalizio, uno zibaldone di memorie desunte da internet, compensato soltanto da belle immagini a colori. Pensiamo sia destinato fatalmente allo scaffale in cantina. Ma leggiamo l'indice e apprendiamo che fra gli autori appaiono i nomi di studiosi esperti di storia cusiana: il regalo è dunque una gradita sorpresa, e mentre lo sfogliamo ci rendiamo conto che è un prezioso modello di storia locale. L'edizione è promossa dal Comune di Armeno; in premessa il sindaco Mara Maria Lavarini ricorda che la comunità è legata non solo alla pastorizia e all'artigianato, ma che «tra le verdi alture del Mottarone e del bel Lago d'Orta» vide la nascita di importanti realtà imprenditoriali.

Neppure in quarta di copertina è indicato il curatore che ha scelto gli autori, deciso la sequenza dei contributi, predisposto il menabò d'intesa con gli autori medesimi; forse ciò è avvenuto negli uffici dell'editrice Interlinea di Novara. Nel saggio di apertura MICHELANGELO DI CERBO e FRANCESCA GARAGNANI esplorano la proprietà fondiaria nel territorio comunale. La cartografia dell'*Uso del suolo* è frutto di una sapiente elaborazione

informatica delle mappe catastali Rabbini di metà Ottocento; la sua comprensibilità avrebbe potuto accrescersi con un confronto alla stessa scala metrica con la *Cartografia tecnica regionale* sulle pagine a fronte. Molti dubbi discendono poi dalla presenza nell'area di Coiromonte di «capanne, costruzioni rurali per ricovero del fieno», che potrebbero celare i resti dei «terranea» con stalle e fienili coperti da paglia di segale: testimonianze della civiltà contadina scomparsa nel Novecento, ampiamente documentate nella letteratura recente e in «Antiquarium Medionovarese» del 2017.

ANGELA PALMARO pubblica un saggio prezioso redatto nel lontano 1944, dove riferisce sugli alpeggi del Mottarone. Contiene elenchi e tabelle relativi ai 42 alpeggi di Armeno con censimenti del bestiame, documentazioni sui riti di «caricamento» degli alpeggi, la transumanza («ruàa») per il pascolo degli ovini, accurati rilievi planimetrici e viste assonometriche delle «cassine» delle alpi Cortano, Verda, I Frim, Onella, disegni sugli strumenti di produzione di burro e formaggio.

Riferisce RENZO FIAMMETTI sulla storiografia locale (Lazzaro Agostino Cotta, Antonio Rusconi, Mario Bonfantini) e sull'emigrazione degli «osti in Roma» da cui discende l'esodo degli alberghieri, direttori di hotel, chef, cuochi e camerieri di Armeno.

MARIA GRAZIA CEREDA ricorda il *Premiato stabilimento per la lavorazione del legno con segheria* fondato alla fine dell'Ottocento da Leopoldo Bertoli, con belle immagini della strumentazione originaria e illustra il catalogo della torneria che produsse lettini e girelli per bambini, tavolini sedie e sgabelli, gambe colonne e piedi torniti per mobili smontabili, portauova, cavatappi.

Il movimento migratorio stagionale di massa è analizzato da ALBERTO GEMELLI, che usa le fonti dei registri comunali e i nullaosta per il rilascio dei passaporti. Tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra l'agricoltura di sussistenza e la scarsa economia degli alpeggi induceva l'aspirazione a maggiori guadagni nelle regioni confinanti e nelle capitali europee, con percentuali del 76% verso la Svizzera e del 14% in Francia. Ad Armeno si registrava un tasso di assenza pari al 6%, a Sovazza del 12%, a Coiromonte del 19%. Apprendiamo che si verificava anche l'espatrio clandestino con «certificati di buona condotta» rilasciati dal parroco e dal sindaco, al fine di evitare le spese burocratiche. Ai flussi migratori degli ombrellai di Sovazza si sommarono i muratori e artigiani dell'edilizia, carbonai, peltrai, calzolai, e gli alberghieri cuochi e camerieri di Armeno.

ANGELO VECCHI è autore di un corposo saggio di storia sociale dall'Ottocento al 1940. Nel territorio dei pascoli montani era in atto un'economia silvo-pastorale: si censirono 463 bovini e 411 ovini nel 1868. Il turismo cominciò a decollare nel 1884 con l'albergo dei fratelli Guglielmina sul Mottarone. Nel 1908 fu aperta la Torcitura di Armeno, succursale del Setificio di Borgomanero, che impiegava 110 donne giovanissime (dai 13 ai 20 anni) e 4 uomini nel 1928; la chiusura avvenne nel 1939. La fabbrica di Giuseppe Righi si trasferì in Armeno nel 1920. Con l'avvento del regime fascista il circolo operaio e la società di mutuo soccorso di Armeno furono costretti a donare i loro beni immobiliari al P.N.F. L'agenzia della cattolica *Banca del piccolo credito novarese* fallì nel 1939 in seguito a un'operazione finanziaria della Banca Popolare di Novara, controllata dalle gerarchie fasciste. Per contrastare le iniziative popolari locali il regime propose il recupero delle tradizioni locali e come modello di associazione le pratiche sportive; furono incoraggiate le competizioni motociclistiche sulla strada del Mottarone. In appendice al suo contributo l'autore compila un eccezionale documento della vita sociale nei tre centri maggiori, prima, durante e dopo il ventennio fascista: un repertorio delle 37 Associazioni locali relativo agli anni 1875-1940. Elenchiamo le più significative: sezioni di Armeno del *Partito popolare italiano*, *Partito socialista italiano*,

Partito nazionale fascista (P.N.F.), Azione Cattolica, Federazione italiana operai tessili della Lega di Armeno, Società operaia di mutuo soccorso e istruzione fra gli operai di Armeno e uniti, Cooperativa di consumo Armeno Lavignino, Cooperativa agricola L'Alpina, Latteria sociale di Armeno, Circolo operaio cooperativo di Lavignino, Circolo operaio di Sovazza, Circolo operaio di Coiomonte, "Pro Coiomonte", Associazione mutua bestiame, Unione cuochi camerieri e affini, Corpo musicale del Mottarone, Moto club, Società per il tiro al piattello; sezioni di Armeno di: Associazione nazionale alpini, Associazione nazionale combattenti, Lega proletaria mutilati vedove e orfani di guerra.

Usando le fonti dei registri parrocchiali ed i sommarioni del Catasto Rabbini del 1865 FRANCESCA PIROVANO realizza un prezioso catalogo delle famiglie illustri armenesi ricostruendo biografie e genealogie, descrivendo le iniziative private e pubbliche e i ruoli assunti nelle istituzioni locali. Ne emerge un affresco storico di rilevante interesse per il Cusio e per il Novarese. I *Chedini* si distinsero per i molti notai e canonici fin dalla metà del Cinquecento, la famiglia signorile dei *Valle* emerse nelle attività commerciali e nella gestione degli alpeggi di proprietà. I *Righi* avviarono fin dall'Ottocento attività produttive intrecciate con quelle dei *Valle*; acquistarono infatti un loro molino riconvertendolo in torneria idraulica condividendo i diritti sulle acque del torrente Ondella. Giuseppe Righi sviluppò l'attività metallurgica nel settore della componentistica per rubinetterie, aprendo ai mercati esteri e assumendo anche operai immigrati. La famiglia dei *Boroli* era attiva già nel Settecento, quando amministravano alpeggi, boschi e pascoli. Si distinsero come professionisti, imprenditori e benefattori; furono attivi nell'azienda cartografica e libraria De Agostini di Novara. I *Pariani* dal 1950 si inserirono con i *Boroli* nell'attività produttiva della stessa De Agostini, con imprese editoriali derivanti da oculare strategie di politica aziendale e fortunate scelte di pubblicazione. Presenti già nel Seicento, i *Sappa*, negozianti e filantropi, fondarono nella seconda metà dell'Ottocento l'asilo di Armeno (ora sede del Comune) e l'ospedale (cessato nel 1971); un altro asilo a Sovazza nel 1905. Sono infine ricordati i *Badanelli* e i *Donati*, possidenti e benefattori.

VALERIO CIRIO si occupa del paesaggio naturale percepito con le nuove strade del Mottarone (1931) e delle Due Riviere (1933, Armeno-Sovazza-Gignese, dal Lago d'Orta al Verbanò). Descrive la scuola edificata nel 1888 nella Piazza Croce di Pietra (ora Piazza della Vittoria), indaga le case dei cantoni di Lavignino, Farfareno e Capovico, dei centri storici di Coiomonte e Sovazza e dei nuclei frazionali di Bassola, Cheggino e Luciago. Descrive in particolare alcune case signorili di Armeno: dei Donati, Boroli, Badanelli. Ma più rilevante per l'architettura è la casa Valle (ora Righi-Farace) con edicole pensili e facciata tardo barocca verso la via Cavour; è dotata di corte interna, loggiati, giardino con annesso l'oratorio cinquecentesco di S. Giovanni. Nella villa Ida, la villa Virginia, le case Rinaldi, Pariani, la villa Margherita a Coiomonte sono presenti specie arboree sapientemente riconosciute e citate. L'Autore realizza inoltre una accurata descrizione delle 14 edicole funerarie monumentali del cimitero di Armeno, delle 4 presenti nel cimitero di Coiomonte e delle 11 osservate nel cimitero di Sovazza: non conosciamo altri esempi di ricerche sui monumenti funerari in provincia pubblicate con altrettanto impegno. In quale saggio o guida turistica gli architetti hanno prodotto e pubblicato con tale competenza descrizioni delle essenze e della vegetazione nei giardini del Cusio? Forse Cirio avrebbe potuto, per scopi didattici, elencare anche gli abusi e le sconclusioni architettoniche prodotte negli anni Sessanta e presenti qui come altrove.

Sul fascismo ed i podestà di Armeno riferisce RENATO NEGRO. Con le elezioni del 1920 nei tre comuni, ancora tra loro separati, era prevalso il Partito liberale e furono eletti

tre sindaci, ma prima della soppressione delle autonomie locali nel verbale del 16 maggio 1924 si legge: «il Consiglio Comunale facendosi interprete della volontà della popolazione la quale apprezza le rare qualità di statista, conferisce a S.E. Benito Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, Duce del Partito Fascista, la cittadinanza onoraria quale attestazione di riconoscimento per gli alti meriti (...) salvatore della Patria ed energico (sic) ricostruttore della grandezza nazionale». Firma il sindaco Maurizio Rinaldi (che in altro documento si definisce «cattolico nazionale»). Nel luglio del 1928 il prefetto nomina podestà non Maurizio, ma Emilio Rinaldi, tesserato fascista dal 1926, che rimane in carica per nove anni fino al 1938. Nello stesso anno il re Vittorio Emanuele III decreta che Armeno, Coiromonte e Sovazza siano riuniti in unico comune con capoluogo Armeno; accanto alla firma del re appare in subordine la firma di Mussolini. Contrasti insanabili avvengono a partire dal 1935, quando il segretario politico di Sovazza segnala al segretario provinciale del partito e al prefetto «uno stato di nepotismo» instaurato dal podestà, con una concentrazione di potere nelle mani della famiglia (padre, nipote, fratello, suocero, secondo nipote e un dipendente del suocero). Nel dicembre del 1938 fino al 1940 è nominato podestà Prospero Fiorito; avvengono scontri verbali, esiti giudiziari, ricorsi, esposti al duce, rapporti ai Carabinieri e al prefetto. Nel 1940 Fiorito muore per cause naturali. Dal giugno 1941 è podestà l'editore novarese della De Agostini Marco Adolfo Boroli; ma nel novembre del 1943 il segretario del Partito fascista repubblicano Giuseppe Dongo, già comandante della brigata nera di Verbania, segnala al prefetto che il podestà Boroli «ha fatto distruggere dopo il 25 luglio (caduta del fascismo) tutto quanto esisteva del fascio locale». In quei mesi è attivo nel territorio il movimento partigiano. Il 25 aprile si chiude infine l'istituzione podestarile. A distanza di 80 la pantomima dei podestà di Armeno più che indignazione suscita ilarità.

Per ALBERTO TEMPORELLI, che scrive sulle vicende parrocchiali, la cura di Armeno comprendeva anticamente i due villaggi di Coiromonte (chiesa di S. Giovanni) e Sovazza (S. Cecilia), che si staccarono dalla matrice di S. Maria nel 1585 e nel 1602, dopo la riforma del Concilio di Trento. Rievoca l'episcopato del cardinale Giuseppe Morozzo della Rocca marchese di Brianzè (1817-1832), che distrusse il castello dell'Isola di San Giulio per costruire un nuovo Seminario e fu amico di Antonio Rosmini (autore di *Le Cinque piaghe della Santa Chiesa*). Scrivendo la cronaca delle vicende parrocchiali fino al Novecento ricorda il prevosto don Luigi Bovio che nel 1904 costruì a sue spese l'oratorio maschile e definì la Cooperativa di consumo «fonte di ubriachezza e di irreligione». In occasione della visita del vescovo Castelli nel 1929 scrisse una relazione nella quale ricordava che la chiesa parrocchiale di S. Maria era troppo decentrata e scomoda per i 1800 abitanti di Armeno e auspicava la costruzione di una nuova chiesa nel terreno adiacente alla piazza messo a disposizione da Leopoldo Valle; fu anche posata la prima pietra, ma «per discordie intestine» l'idea tramontò e si provvide all'ampliamento dell'antica chiesa distruggendo il presbitero e le tre absidi. S. Maria Assunta fu oggetto di restauri «in stile» negli anni 1958-1963 diretti dal Soprintendente Umberto Chierici (un seguace dell'estetica che discendeva dall'idealismo crociano). Ricordiamo che l'architetto Chierici fece altri guasti irreversibili nella chiesa romanica, usando un finanziamento dello Stato concesso per interessamento del Presidente della Repubblica Gronchi (dal 1955 al 1962). Giovanni Gronchi, esponente del Partito popolare e decaduto da parlamentare nel 1926 per opera delle «leggi fascistissime», aveva vissuto latitante per alcuni mesi ad Armeno nel sottotetto dell'Oratorio di S. Giovanni di proprietà Valle.

LAURA CHIRONI si occupa con grande competenza del patrimonio iconografico presente nelle chiese e negli oratori del territorio considerato. Per le architetture si limita a ricordare che l'edificazione della torre campanaria fu assegnata da Paolo Verzone agli anni

1175-1200, mentre la chiesa romanica fu ricostruita intorno al 1150, rimandando alla descrizione ed alle documentazioni contenute nel volume curato da Fiorella Mattioli Carcano nel 2012, *La chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Armeno*. La lunetta del portale presente sul lato nord della Chiesa con *Madonna con bambino e arcangeli Michele e Gabriele* sono assegnati alla fine del sec. XII ma sono ormai illeggibili. Il grande affresco con la *Madonna con Bambino e Santi*, forse coevo ma ormai del tutto scomparso, fu documentato nel volume del 2012. Ciò che rimane dell'affresco trecentesco con la *Comunione della Maddalena* è visibile all'interno nella navata centrale. Qui è possibile vedere il famoso affresco quattrocentesco della *Trinità tricefala*. Laura Chironi ci informa che tale iconografia, è assai rara: le immagini richiama le rappresentazioni delle divinità pagane e vennero rimosse dalle autorità ecclesiastiche a partire dalla Controriforma; il vescovo Bascapè in visita pastorale non lo vide perché ancora celato dalla tinteggiatura, ora rimossa. Sono oggetti di studio e descritti i dipinti di Iohannes de Campo del 1440 con *San Lorenzo e Maria Maddalena*, il *Compianto sul Cristo morto* di Fermo Stella del 1548, la statua della *Madonna Immacolata* del Settecento. Chironi illustra inoltre il patrimonio iconografico dei sei oratori di Armeno, della chiesa di S. Giovanni di Coiromonte e di S. Cecilia di Sovazza. Per la nota scultura del *Crocifisso* della metà del Trecento, alto centimetri 179 ma privo della croce e delle braccia, rimanda al saggio di Simone Riccardi contenuto nel citato volume del 2012 e in «Quaderni Cusiani» dello stesso anno: fu ritrovato negli anni Cinquanta nei sottotetti di S. Maria, restaurato dalla Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte e trasferito in gran segreto presso la Curia di Novara nel 1966, nell'atrio dell'appartamento privato del vescovo, poiché in tal modo era ritenuto al sicuro dai furti. Pensiamo tuttavia che debba essere oggetto quantomeno di una mostra, perché gli Armeniesi lo possano contemplare, non nel duomo ricostruito malamente dall'Antonelli, ma forse all'interno del Battistero del V secolo, dove il Soprintendente Chierici (ancora lui!) rimosse la statuaria del Sacro Monte urbano voluta dal vescovo Bascapè, deportandola nel museo di Varallo.

ANGELO MARZI

Spazi sacri, luoghi di culto, santuari in area alpina. Persistenze e sviluppi dall'antichità all'età contemporanea, a cura di PAOLO COZZO e PIERANGELO GENTILE, Roma, Viella, 2023, pp. 325, ill. in b.n., tavole a colori f.t.

Il «rapporto fra montagna e culto, altitudine e sacralità, elevazione e devozione» — scrivono PAOLO COZZO e PIERANGELO GENTILE nell' *Introduzione* (pp. 9-15) a questo pregevole volume — è un tema che continua a interessare e coinvolgere, appassionando «gli studiosi ma non solo». Se la montagna è da sempre considerata «elemento centrale di tutte le religioni, di quelle monoteistiche in particolare», nel nostro tempo, infatti, è ancora più diffusa la convinzione che la stessa «montagna possieda, più di altri luoghi, “lo straordinario potere di evocare il sacro”» (p. 9). A fronte delle predette considerazioni, i Curatori sostengono però come — a livello di studi e di ricerche scientifiche — sia necessario «andare al di là delle impressioni alimentate — anche nella tradizione scritturale ebraica, cristiana, islamica — dal *topos* della montagna sacra»: questo per verificare come lo spazio alpino — «fra i più ardui a descriversi per complessità, variabilità e disomogeneità» (p. 10) — sia oltremodo idoneo a cogliere l'intreccio (rinsaldatosi nel corso dei secoli) fra la dimensione religiosa e quella sociopolitica, economica, culturale. Ad arricchire tale quadro, d'altro canto, Cozzo

e Gentile collocano il «fenomeno complesso» dell'identificazione delle Alpi come aree di frontiera: una costruzione, l'anzidetta, «in parte artificiale, come dimostra la loro permeabilità, mutevole nel tempo e a seconda delle condizioni politiche» (p. 11). Non deve pertanto stupire — affermano i Curatori — «che anche i luoghi di culto sorti nell'arco alpino abbiano assunto un'identità intensamente condizionata dal peso della frontiera»: emblematico, in tale contesto, rimane il caso dei «santuari di confine» — «data l'antica consuetudine di affidare “alle forze sacre” la protezione dei territori liminali» — in cui, tra l'altro, si fa evidente la funzione protettiva-offensiva assunta da molti luoghi di culto montani «che per il loro posizionamento sulla frontiera confessionale sarebbero divenuti (o, per meglio dire, sono stati presentati come) tasselli di un mosaico il cui colore unificante risultava essere la lotta al protestantesimo» (p. 12).

Nelle prospettive sopra riassunte si pongono le indagini qui edite e che rimandano al convegno internazionale di studi *Spazi sacri, luoghi di culto, santuari in area alpina. Persistenze e sviluppi dall'antichità all'età contemporanea*, svoltosi dal 23 al 25 novembre 2022 a Torino (Dipartimento di Studi Storici dell'ateneo) e a Vicoforte (santuario Regina Montis Regalis). Il volume è strutturato in quattro sezioni: tre tematiche (*Memoria e rappresentazione; Ambiente e territorio; Comunità, istituzioni, poteri*) e una comparativa (*Confronti: dagli Appennini ai Pirenei*). Tale sommario segue i percorsi di un progetto di ricerca locale (2021/B) coordinato da Paolo Cozzo e finanziato dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino (a cui si affiancò un ciclo di seminari). Un progetto quest'ultimo — concludono i Curatori — i cui esiti dimostrano come il santuario (luogo sacro per antonomasia) — «anche nei contesti montani, che qui sono stati assunti a terreno privilegiato di indagine e riflessione» — sia «sempre uno spazio “legato al paesaggio culturale e civile”, oltreché religioso e spirituale, di un territorio e di una comunità» (p. 15).

La prima parte dell'opera (*Memoria e rappresentazione*) si apre con il saggio di PAOLO DE VINGO e ALESSANDRA FRONDONI (*Chiese battesimali e funerarie altomedievali della Liguria occidentale. Alcuni casi-studio*, pp. 19-33), in cui l'attenzione dei lettori viene portata sulla «fitta trama di insediamenti religiosi, connessa alla diffusione del cristianesimo e alla evangelizzazione delle campagne» nel territorio esaminato (p. 21). La ricerca degli autori va dalle chiese romaniche di S. Pietro in Carpignano e S. Pietro di Albisola — di probabile «origine paleocristiana-altomedievale, entrambe sviluppatesi sulle strutture abbandonate di *villae* romane» (p. 25) — alla piccola isola di Bergeggi (Savona) che «fu sede nel medioevo della nota abbazia di Sant'Eugenio, erede di un più antico insediamento religioso, collegabile alla fioritura del monachesimo benedettino insulare» (p. 31). A documentare la nascita del culto di sant'Eugenio (vescovo africano che la leggenda vuole dapprima esiliato in Corsica, nel corso delle persecuzioni vandaliche, e in seguito approdato nel Savonese a predicare il nuovo Verbo) sono anche segnalati, sempre in Bergeggi, «i ruderi di una prima chiesa, a navata unica, già datata al V-VI secolo» (p. 32). A questo scritto iniziale si aggiungono altre tre rilevanti ricerche. GIORDANA AMABILI (*Censire i luoghi del sacro in area alpina dall'antichità ai nostri giorni. Proposta per una metodologia di acquisizione comune*, pp. 35-42), partecipando al progetto di ricerca e ai seminari torinesi di cui si è detto in apertura, afferma di essersi impegnata riguardo alla nascita di un sistema di acquisizione di dati relativi alle località contraddistinte da testimonianze del sacro. In particolare l'autrice scrive di aver voluto «costituire un luogo virtuale» dove documentare la presenza di tutte le attestazioni connesse al tema individuato che, riferibili a una determinata area, «documentino fenomeni di continuità di frequentazione o testimonino rotture» (p. 37). In tale ambito la visualizzazione di queste sovrapposizioni quando esistenti, o la loro assenza, può a sua volta condurre a

«nuove chiavi di lettura per meglio conoscere la dimensione di una manifestazione, in questo caso connessa alla sfera rituale e sacra, di un preciso territorio» (p. 40). Nel presentare l'area scelta come terreno di prova del modello, la Valle d'Aosta, la studiosa richiama poi alcuni significativi esempi di continuità di frequentazione di uno stesso luogo per ragioni cultuali: dal Colle del Gran San Bernardo all'area megalitica di Saint-Martin-de-Corlèans. Al fine di consentire la visualizzazione delle molteplici attestazioni rinvenute si è fatto ricorso a uno degli odierni strumenti informatici cartografici: il GIS (Geographical Information System, pp. 40-41). LORENZO FECCHIO (*Giacomo d'Adda e il «nuovo miglior ordine» per il Sacro Monte di Varallo Sesia, 1560-1590*, pp. 43-54) ripercorre una significativa pagina (sospesa tra politica, arte e devozione) nella storia della Gerusalemme valesiana. Lo studioso, in dettaglio, si sofferma sugli anni che videro il potente Giacomo d'Adda (la cui famiglia, come scrisse Federico Chabod, dominava la «vita industriale-finanziaria milanese», pp. 45-46) intervenire nel cantiere del Sacro Monte. Nel definire le probabili motivazioni dell'impegno di Giacomo per Varallo, l'autore sottolinea come la vicenda si collochi nel momento di maggiore tensione tra la *vicinanza* degli uomini varallesi e la comunità di frati minori osservanti di S. Maria delle Grazie, che si occupava della vita religiosa sul Sacro Monte. In tale frangente — commenta Fecchio — Giacomo d'Adda «prese le parti del patriziato locale e promosse una totale riconfigurazione del sito, un “nuovo miglior ordine”» (p. 49): progetto quest'ultimo — elaborato dal principale architetto della Milano del tempo, Galeazzo Alessi — che «avrebbe pressoché cancellato le tracce del complesso francescano ideato da Bernardino Caimi» (p. 51). Il «grandioso sogno» di Giacomo d'Adda, che sembrò prendere forma concreta sulle pendici del Sacro Monte — conclude l'autore — fu tuttavia ben presto «offuscato dall'ombra» di Carlo Borromeo, «che le cronache iniziarono a celebrare come il vero protagonista del cantiere in questi anni» (p. 54). LAURA STAGNO (*Immagini di culto, leggende di origine e strategie di ostensione nei santuari del territorio ligure: casi di studio*, pp. 55-66) indaga una regione che «ospita realtà santuariali molto diversificate, in dialogo con contesti urbani, marittimi e montani». In questa sede l'autrice privilegia alcuni esempi legati a immagini di forte valore culturale, «collocate in santuari posti in posizione elevata su alture ben visibili dal mare»; santuari che «si pongono come elementi di cerniera tra realtà diverse: meta di circuiti locali di pellegrinaggio, essi segnavano punti di riferimento importanti anche in una geografia sacra vissuta “a distanza” dai naviganti» (p. 56). Considerato il motivo della rilocalizzazione prodigiosa dell'effigie nel sito del suo ritrovamento — un *topos* ricorrente nelle elaborazioni leggendarie delle fondazioni esaminate — la studiosa afferma come in genere si tratti di immagini «estranee per linguaggio all'ambito culturale locale»: una alterità «che ne indica la presunta origine antichissima e la *agency* miracolosa» (p. 61, si pensi all'icona bizantina della Madonna di Montallegro, sopra Rapallo, e alla statua lignea quattrocentesca di ambito tedesco di Nostra Signora di Soviore sopra Monterosso nelle Cinque Terre). Ad avvalorare le predette condizioni vi furono, infine, le importanti operazioni di rinnovo delle modalità di ostensione; si confronti il «fastoso allestimento di massimo impatto scenografico» (1735, scultore Anton Maria Maragliano) nel santuario di Nostra Signora della Costa (in cima alla collina su cui sorge l'antico quartiere della Pigna a Sanremo): «uno dei più efficaci esempi di *theatrum sacrum* mai creati in area ligure per celebrare un'immagine miracolosa» (pp. 65-66).

La seconda sezione del volume (*Ambiente e territorio*) prende avvio con il contributo di ANDREA BERTOLINO (*I santuari montani della provincia di Cuneo. Uno sguardo d'insieme*, pp. 69-81). In presenza di una schedatura in cui si sono individuati, nella zona oggetto di un'indagine, circa 117 santuari — solitamente di piccole o modeste dimensioni, dei quali 33

montani (elencati in una *Appendice*, p. 81) — l'autore espone tre approfondimenti su luoghi sacri significativi tanto per la intitolazione (tebana, santo 'nazionale' e mariana) quanto per le fasi cronologiche di fondazione. Per S. Chiaffredo di Crissolo (la cui agiografia «è sovrapponibile a quella di parte dei santi tebei», p. 71) si segnala l'intervento 'politico' dei marchesi di Saluzzo che «scelsero di aggiungere il martire al proprio culto dinastico, affiancandolo a quel Costanzo le cui reliquie erano venerate a Villar» (pp. 72-73); per Sant'Anna di Vinadio (pp. 73-75) se ne evince l'«appropriazione devozionale» da parte dei principisti durante la guerra civile del Piemonte (1639); riguardo infine al santuario mariano della Regina Pacis di Boves (il più recente tra i santuari mariani della provincia) è possibile scorgervi tutta la storia del Novecento: dal primo conflitto mondiale al fascismo, dalla Resistenza al secondo dopoguerra (con il passaggio dall'originario messaggio di pace a quello — in base a «una logica bellicista» (p. 78) — della «vittoria» e quindi con il definitivo ritorno all'iniziale intento della riconciliazione (p. 79). Seguono altri due interessanti contributi. ALESSIO FIORE (*Luoghi sacri, pellegrinaggi e scambi tra i due versanti delle Alpi occidentali, X-XII secolo*, pp. 83-94) studia le vicende di alcuni luoghi sacri alpini e prealpini nella prospettiva di «usarli come indicatori», tra 900 e 1150 circa, «di scambi e di circolazione di individui e beni tra i due versanti delle Alpi». L'autore in particolare affronta gli esempi di S. Dalmazzo di Pedona, S. Pietro di Novalesa e S. Michele della Chiusa, oltre al breve «riferimento ad ambiti alpini centrali e orientali per sottolineare affinità e divergenze». Esaminando le storie dei principali santuari antichi delle Alpi piemontesi lo studioso ne riconosce la smobilitazione «in un panorama particolarmente difficile», in cui l'intervento saraceno amplifica e aggrava l'«indebolimento dei transiti legato al collasso dell'impero carolingio» (p. 85). Più in generale la presenza, l'abbandono, o la valorizzazione, mediante investimenti sia materiali sia simbolici di santuari (o di cenobi) collocati sugli itinerari che collegano i due versanti alpini, per Fiore «sembra un fenomeno che possa essere letto, nel periodo preso in esame, in strettissima connessione con in transiti legati ai pellegrinaggi, ma anche al commercio» (p. 93). Per gli attori coinvolti, come i vescovi di Torino, quelli di Asti, o gli abati di Breme, i luoghi di culto (specialmente i santuari, «con il prestigio e il carisma sacrale delle loro reliquie») andrebbero dunque intesi «come elementi attivi di una vera e propria "politica stradale", volta a valorizzare, in un contesto di competizione e concorrenza, alcuni itinerari a scapito di altri»: con l'intento di «attrarre» e di «polarizzare i flussi di pellegrini e (a seguire) quelli commerciali» (pp. 89-90, 93). GIANCARLO COMINO (*Da pascolo alpino a centro turistico delle Valli Monregalesi: la parrocchia di Prato Nevoso nel XX secolo*, pp. 95-105) esamina la lunga serie di conflitti relativi alla giurisdizione ecclesiastica che ha contrassegnato i numerosi insediamenti dell'ampia zona montana delle Frabose. Se nascevano tensioni tra i parroci e i fedeli, «oppure motivi di attrito e valide giustificazioni», i vescovi tra Sei e Settecento — scrive l'autore — «non trovano altra via d'uscita che accontentare le richieste delle piccole comunità, concedendo alla loro chiesa o cappella il titolo di succursale e poi, in un secondo momento, di parrocchia» (p. 99). La mancanza di limiti ben definiti per espletare la cura pastorale rinfocolò comunque i conflitti nel secondo Ottocento (p. 103) — con i luoghi sempre impegnati a «costruire la propria identità» — sino al sorgere, «in linea con i nostri tempi» (p. 105), di un nuovo «luogo» e della sua parrocchia: il complesso turistico-residenziale di Prato Nevoso (1971-1978).

La terza parte del libro (*Comunità, istituzioni, poteri*) vede in apertura l'ampio studio di LAURENT RIPART e BERNARD ANDENMATTEN (*Il santuario di Saint-Maurice d'Againe, V-XVI secolo*, pp. 109-127) in cui è raccontata la parabola storica di uno dei più considerevoli luoghi sacri delle Alpi medievali («non fosse altro che per la sua antichità, visto che le sue origini risalgono al crocevia tra il IV e il V secolo»). Connessa al ciclo leggendario della le-

gione tebana e del suo capo Maurizio, la basilica di Agaune — divenuta celebre luogo di pellegrinaggio, lungo la via del Gran San Bernardo — vide l'appoggio della dinastia burgunda e, in seguito, dei Franchi: passando da santuario monastico a città santa (e ospitando un «tesoro impressionante» di reliquie, pp. 116-118), per poi assumere inedite funzioni politiche (in età post-carolingia) divenendo la base del nuovo regno di Borgogna i cui sovrani fecero «dei santi di Agaune la principale fonte della legittimità del loro potere regale» (p. 118 sg.). In ultimo, con la «germanizzazione del culto mauriziano» da parte degli imperatori ottoniani (che fecero di san Maurizio il patrono dell'impero) e con l'insediamento territoriale dei conti di Savoia, «l'abbazia di Saint-Maurice non era più che un'istituzione regionale, che poteva rivendicare solo un'influenza locale» (p. 119). Le iniziative religiose intraprese dai monaci nel corso del secolo XIII portarono a una rinascita del culto dei martiri tebani, ma l'abbazia di Agaune — concludono gli autori — «non riuscì a integrare a suo vantaggio le innovazioni devozionali del tardo medioevo» (p. 127). Quattro ulteriori saggi, sempre condotti in ambito alpino, impreziosiscono di nuovi spunti di osservazione questa terza parte dell'opera. EMANUELE CURZEL (*Santuari e parrocchie. Riflessioni a partire dal caso trentino*, pp. 129-141) illustra come due istituzioni ecclesiastiche — obbedienti a «due logiche differenti, e in linea di principio contrapposte» — nel tempo si siano però «inevitabilmente confrontate e reciprocamente condizionate». Il rapporto tra luoghi che videro il sorgere di speciali culti e sedi di cura d'anime sembra dipanarsi — fra tardo medioevo ed età moderna — tra momenti di attrito e momenti di pacifica inclusione. Rimane tuttavia assodato come «per lo meno nel campione preso in esame, i santuari non avevano, se non sporadicamente, la capacità di rompere il reticolo confinario pievano/parrocchiale, che di per sé divideva gli spazi dal punto di vista liturgico, economico e spesso anche identitario» (p. 141). BRUNO FARINELLI (*Santità alpina, potere urbano. Il culto a San Besso tra Valle Soana e Ivrea*, pp. 143-156) intende dimostrare «come la geografia dei santuari in area montana, non solo nel caso di quelli di maggiore rilievo, non possa essere analizzata a prescindere dai rapporti che essi ebbero con i centri urbani di pianura». La manifestazione sacra qui presa in esame fu oggetto di un pionieristico studio di un celebre etnologo francese, Robert Hertz (1912); in seguito al centro della storia del santuario del Monte Fantone — luogo del martirio di san Besso — vi fu la «costante contrapposizione tra la realtà alpina custode dell'originaria devozione a Besso, e quella urbana della sede episcopale di Ivrea, vista come centro elitario che nei secoli ha tentato di distorcere tale devozione e di trasformarla a propria immagine e somiglianza» (p. 144). Farinelli, partendo «da una prospettiva opposta», fa viceversa emergere quelle che definisce le «profonde interconnessioni» che legarono il santuario alpino e i suoi «fedeli» alla città vescovile eporediese (p. 145). Nella lettura condotta dallo studioso «l'intreccio tra sacralità alpina e potere urbano» venne fondandosi — dalla fine del secolo X al XIV — su «tre pilastri»: l'inurbamento (esito del conflitto politico-religioso, intorno a Ivrea ed esteso alla Valle Soana, fra il marchese Arduino e il vescovo Warmondo), l'elaborazione agiografica (testimoniata dai messali della Chiesa eporediese) e la tebeizzazione del culto di Besso (favorita dal passaggio della città nelle mani del potere sabauda), pp. 145-149. L'evoluzione seicentesca del santuario del Monte Fantone (divenuto «teatro della predicazione controriformistica» con san Besso «coinvolto» nella lotta contro l'eresia dei «Ginevesi», pp. 149-152) preannuncia gli avvenimenti dei secoli XVIII e XIX che culminarono con il rifacimento ottocentesco del santuario compiuto, non a caso, seguendo «un chiaro progetto politico del potere vescovile eporediese» (nel periodo di più profondo contrasto tra Stato e Chiesa, pp. 152-155). FRÉDÉRIC MEYER (*L'évêque et la montagne, XVI^e-XVIII^e siècles: quelle réalités?*, pp. 157-168) si interroga sul ruolo svolto dai presuli, tra Sei e Settecento, in cinque

diocesi di montagna: Aosta, Ginevra, Belley, Grenoble, St-Bertrand-de-Comminges nei Pirenei. L'argomento è indagato sia nelle fonti bibliografiche (non abbondanti) sia nelle fonti documentarie, dove emerge una visione contrastata dell'ambiente montano e dei suoi abitanti (con le loro pratiche, a tratti vicine alla «superstizione», e le loro azioni di solidarietà collettiva, pp. 160-162). Al tema delle difficoltà ambientali e a quello del legame montagna-povertà si affianca, infine, quello relativo alla ricerca di una pastorale adeguata a quei luoghi (pp. 163-165). PIERANGELO GENTILE (*Morire al di qua e al di là delle Alpi. Sepolture dinastiche nel Piemonte dell'Ottocento*, pp. 169-180) considera due rilevanti spazi culturali associati alle vicende della casa regnante sabauda e dei principi di Carignano: la remota abbazia di Altacomba in Savoia e la Sacra di San Michele (il grande tempio medievale sul Monte Pirchiriano in Piemonte). Per Altacomba vi fu l'impegno di re Carlo Felice (1821-1831) — l'ultimo sofferito esponente del ramo principale della dinastia sabauda — il quale «letteralmente folgorato» dal sito in cui «si levava l'antica Badia» ne volle restaurare la chiesa che ospitava «il sepolcro de' suoi maggiori» (Luigi Cibrario, p. 171). Un gesto — condotto sulle proprie finanze personali — che Carlo Felice volle dettato dalla «modestia», ma nel quale Gentile scorge «una calcolata operazione di immagine, destinata a rafforzare ancora di più il legame tra dinastia e ducato» (p. 172). Con «un ultimo viaggio attraverso le Alpi» — accompagnato dall'omaggio dei suoi sudditi (pp. 173-176) — il re potrà comunque raggiungere il vestibolo della chiesa di Altacomba (dove, secondo la sua ultima richiesta, fu sepolto, p. 175). La Sacra di San Michele, ormai in stato di deterioramento e abbandono, vide a sua volta l'interessamento (negli anni trenta dell'Ottocento) del nuovo sovrano, Carlo Alberto del lignaggio dei Carignano, il quale da tempo «aveva maturato l'idea di utilizzare a fini dinastici» quell'arcaico complesso monastico (pp. 176-177). Nel progetto volto agli opportuni restauri, scrive l'autore, «non c'era solo il carattere tormentato di Carlo Alberto — il principe che avrebbe voluto nascere nel medioevo per battersi come un crociato, sul modello del conte verde, Amedeo VI — ma un preciso disegno politico-culturale» (pp. 177-178). Se Altacomba era stato il sacrario della vetusta monarchia sabauda — da poco tornata sul trono — «che guardava al medioevo transalpino per ribadire la vocazione tradizionale», l'abbazia di San Michele avrebbe dovuto diventare invece «il simbolo dei Carignano, dinastia italiana, rivolta verso l'altro versante delle Alpi, in perfetta analogia e contrapposizione con Hautecombe» (Renato Bordone, Elena Dellapiana). L'idea carloalbertina di un nuovo pantheon dinastico sulle Alpi, nel cuore della valle di Susa (in un luogo simbolico che richiamava lo «stipite» italiano alla dinastia), non ebbe tuttavia alcun seguito: quel simbolo — commenta Gentile — si sarebbe realizzato molto più a sud, «nel centro di Roma capitale, nella basilica di Santa Maria ad Martyres, il Pantheon, luogo ultimo di Vittorio Emanuele II, il Carignano divenuto re d'Italia, divinità di una nuova religione della patria» (p. 179).

Anche la quarta e conclusiva sezione dell'opera (*Confronti: dagli Appennini ai Pirenei*) presenta caratteri originali di sicuro interesse: vi possiamo in ogni caso soltanto accennare poiché queste ultime ricerche esulano dall'ambito territoriale di cui si occupa questo Bollettino. Ricordiamo le pagine dedicate agli insediamenti micaelici sia campani — in cui si ritrovano elementi riconducibili «all'esperienza garganica come l'insediamento in altura, la grotta, la presenza dell'acqua terapeutica» p. 209 — sia umbro-marchigiani in cui il culto dell'Arcangelo — caratterizzato da santuari sotterranei — si diffuse attraverso le «vie delle greggi» (p. 238). Non mancano, infine, contributi (sempre contrassegnati dalla localizzazione montana) inerenti tanto al culto mariano — tra pratiche devozionali «popolari» e dimensioni taumaturgiche delle immagini della Vergine — quanto ad alcuni significativi esempi di devozione santuariale nei Pirenei di età moderna. Per rendere esaustiva la presentazione

riportiamo l'elenco di questi ultimi studi: ADA CAMPIONE, ANGELA LAGHEZZA, *Montagna e grotta: spazi sacri micaelici negli Appennini della Campania*, pp. 183-210; ELISEO SERRANO MARTÍN, *Devociones en los Pirineos en la Edad Moderna: eremitas, reinas, vírgenes y princesas medievales*, pp. 211-236; MARIO TOSTI, *Santuari e transumanza in area umbro-marchigiana*, pp. 237-247; JESÚS CRIADO MAINAR, *Un santuario en mitad de la montaña: Nuestra Señora del Moncayo en los siglos de la Edad Moderna*, pp. 249-262; MARCO PAPASIDERO, *Santuari mariani e immagini miracolose sulle Serre calabresi: inventiones e mariofanie tra età moderna e contemporanea*, pp. 263-280; ILARIA FIUMI SERMATTEI, «Una grotta, un luogo tutto alpestre e naturale». I progetti di Leone XII per il santuario di Santa Maria di Frasassi, pp. 281-291.

In chiusura del volume, sotto la voce *Postille*, è ricordato Giorgio Otranto, professore emerito di Storia del Cristianesimo e delle Chiese nell'Università di Bari e presidente dell'Associazione internazionale per le ricerche sui santuari dal 2010 al 2018 (CATHERINE VINCENT, *En hommage à Giorgio Otranto*, pp. 295-296). Compare, infine, un testo di LETIZIA PELLEGRINI dedicato a *Santuari d'Italia: stato e prospettive di un progetto editoriale* (pp. 297-301).

FRANCO QUACCIA

ESAÏE COLLADON, *Journal (1600-1609)*, introduit et annoté par PATRICE DELPIN, Préface de BARBARA ROTH-LOCHNER, Genève, Droz, 2022, pp. 672.

Il curatore del volume, Patrice Delpin, si è formato all'università di Ginevra e ha insegnato storia per più di 30 anni, dapprima al Collège de Genève, un istituto di insegnamento superiore fondato da Calvino nel 1559, poi al Collège de Saussure. Cultore della storia della città di Ginevra, Delpin ha concentrato la sua ricerca sulle numerose versioni esistenti del *Cé qu'è l'aino*, il celebre canto che i Ginevrini cominciarono a intonare dopo il fallimento del colpo di mano, noto come l'*Escalade*, delle truppe del duca di Savoia nella notte fra l'11 e il 12 dicembre 1602.

Il testo di Colladon era già stato stampato nel 1883 dal libraio erudito John Jullien, arricchito dalla prefazione dello storico ginevrino Théophile Dufour, noto per «sa rigueur légendaire» (p. 45). Delpin consultando il *Journal* di Colladon, in cui è presente un resoconto dell'*Escalade*, fu colpito da alcune incongruità del testo che lo spinsero a effettuare alcune verifiche su documenti d'archivio. Nel corso di queste ricerche, nel 2018, Delpin si imbatté nel manoscritto autografo del diario di Colladon, che conteneva parti di testo assenti nell'edizione del 1883, come quelle relative alla descrizione degli ultimi giorni di vita del teologo, e successore di Calvino, Théodore de Bèze, deceduto nell'ottobre 1605.

Il volume si compone della prefazione (scritta da Barbara Roth-Lochner, conservatrice onoraria della Biblioteca di Ginevra), della tavola delle abbreviazioni e della bibliografia, della corposa introduzione del curatore, del testo del diario di Colladon, di 9 appendici documentarie, della postfazione, di due utilissimi indici dei nomi e dei luoghi che rendono più agevole la lettura e, infine, dell'inserito in carta patinata che contiene, tra le varie illustrazioni, un ritratto inedito di Théodore de Bèze (riprodotto anche in copertina) e una cartina che mostra i possedimenti della città di Ginevra verso la metà del Settecento.

Si tratta senza dubbio di una pregevole edizione critica dotata di un apparato esplicativo, che occupa un numero di pagine superiore a quelle del diario stesso, molto esaustivo

che dà conto di tutte le persone, luoghi e avvenimenti citati.

A questo punto sorge spontanea la domanda: chi era Esaïe Colladon?

Il membro più illustre di questa famiglia, di origini francesi convertitasi al calvinismo, fu il padre di Esaïe: Germain Colladon. Quest'ultimo partì da Bourges per stabilirsi a Ginevra nel 1550. Rinomato giurista, fu l'estensore degli editti politici e civili della città di Ginevra del 1568. Il figlio Esaïe (1562-1611) intraprese la carriera di medico formandosi nelle università di Basilea e di Heidelberg. Laureatosi a Basilea nel 1588 (il testo della sua tesi, in traduzione francese dal latino, è stato pubblicato nell'appendice 3), rientrò a Ginevra dove il Consiglio dei Venticinque (Piccolo Consiglio) gli offrì una cattedra universitaria. Così Esaïe divenne professore di matematica e filosofia presso l'Accademia di Ginevra, di cui fu anche rettore dal 1594 al 1600; in relazione alla sua attività di docente Delpin ha reperito 13 tesi sostenute da suoi allievi (i cui titoli sono stati riportati, e commentati, nell'appendice 4).

Gli impegni accademici non gli impedirono di continuare a esercitare la professione medica ad alti livelli svolgendo anche l'incarico di dottore personale di Theodore de Bèze. Perfettamente integrato nell'élite cittadina ginevrina egli entrò nella Compagnie des pasteurs et des professeurs e suo fratello David era un membro del Consiglio dei Duecento (Grande Consiglio).

Questa sua posizione lo rese uno spettatore privilegiato e più informato dei suoi concittadini sia per quanto riguarda le vicissitudini politiche di Ginevra sia in relazione alla privata di de Bèze, con il quale, naturalmente, era in contatto frequente.

Concluso il suo mandato di rettore, Colladon cominciò a tenere un diario privato costituito soprattutto da osservazioni fattuali e da note redatte subito dopo gli avvenimenti. Non si tratta quindi di un racconto ricostruito in maniera retrospettiva, ma di osservazioni immediate, non filtrate e prive di qualsiasi accenno di natura privata. Come scrive Roth-Lochner: «on est face au témoignage d'un homme sobre et modéré, qui ne cherche pas les effets littéraires» (p. XII), e molto probabilmente queste note non erano nemmeno destinate alla pubblicazione.

La temperie politica internazionale non era semplice: nel 1600 era in corso la guerra tra il regno di Francia e il ducato di Savoia, scontro locale del conflitto più ampio che vedeva contrapposti Francia e Spagna in lotta per l'egemonia europea. Il re di Francia Enrico IV, se non riceveva compensazioni territoriali adeguate alla perdita del marchesato di Saluzzo, era disposto a entrare in guerra contro Carlo Emanuele I duca di Savoia. Quest'ultimo, sconfitto sul campo di battaglia, fu praticamente costretto ad accettare le dure clausole della pace di Lione (17 gennaio 1601) che determinarono la perdita di circa metà della Savoia per lo Stato piemontese.

Secondo Roth-Lochner l'intricato contesto geo-politico e le forti tensioni con la corte di Torino furono tra le cause che indussero Colladon a tenere un diario. In questo modo egli riusciva a sopportare meglio gli eventi che stava vivendo. Del resto nel leggere il diario si percepisce bene lo stato di tensione in cui vivevano i ginevrini. «Le coeur du journal se situe de l'Escalade au traité de paix de Saint-Julien en juillet 1603, avec les récits d'escarmouches contre les soldats savoyards dans les territoires qui entourent la ville, les coups de main avec des blessés, des morts et des prises de butin. Leur accumulation traduit bien la situation véritablement dramatique dans laquelle se trouvait Genève, sous tension pendant des années» (pp. XIII-XIV).

Da questa osservazione di Roth-Lochner si evince che gli anni che contengono un maggior numero di notizie sono quelli compresi tra il 1600 e il 1604 (p. 119), dopo le notizie e le annotazioni si fanno più rade. E non è un caso che l'anno con il maggior numero di in-

formazioni e di appunti sia il 1603, quando cioè fu stipulata la pace di Saint Julien (11 luglio 1603) che, sotto le vigorose pressioni francesi, pose fine alle ostilità tra il ducato di Savoia e la città di Ginevra.

La prima data registrata sul diario è il 2 agosto 1600: l'attacco francese contro la Savoia è in atto e Colladon annotò che in breve tempo le truppe transalpine presero Bourgen-Bresse e Chambéry (p. 149). L'ultima data presente nel diario, il 5 settembre 1609, si riferisce alla sfilata delle truppe di Giovanni Casimiro, principe di Anhalt-Dessau.

Ma nel *Journal* non si trovano solo notizie inerenti la sfera politica, si nota anche una certa attenzione al clima e alla produzione agricola. Colladon infatti seguiva da vicino ciò che accadeva nelle campagne ginevrine circostanti. L'importanza delle popolazioni rurali, e del loro ruolo di approvvigionamento di Ginevra, erano aspetti rilevanti anche a causa della difficile e ostile situazione militare con il Ducato di Savoia. Così capita di leggere che «le 22 [janvier], la bize se leva et continua jusques au 27 avec un frois si extreme que le Rhosne gela tant outre en l'un et l'autre bras surtout souz les ponts» (p. 296). Nell'agosto del 1601 il raccolto fu eccellente: «outre la grande abondance de cerises qu'il y avoit eu, ayans duré plus de dix sepmaines, il y avoit telle abondance, entre autre fruicts, de prunes que les paysans venans en la ville priyoient instamment qu'on en allas querir aux villages à corbeillees» (p. 197).

Colladon annotò anche notizie negative come il crollo di un ponteggio a Coppet (nel castello, di proprietà di François de Bonne duc de Lesdiguières, che nei secoli successivi divenne il luogo di esilio di madame de Staël) o dell'esplosione avvenuta nei pressi di uno dei bastioni della cinta muraria ginevrina (rispettivamente alla fine di agosto 1602, e alla fine di gennaio 1603, cfr. pp. 239; 297). Non mancano neppure descrizioni di esecuzioni capitali come quella del sieur du Terrail, gentiluomo del Delfinato al servizio del duca di Savoia, decapitato nell'aprile del 1609, mentre due giorni dopo fu impiccato Pierre La Bastide accusato di aver preparato un colpo di mano contro Ginevra (pp. 468-469).

Indubbiamente, tuttavia, la parte più rilevante delle note diaristiche di Colladon è occupata dall'osservazione degli spostamenti delle truppe sabaude. Al minimo allarme si dava subito l'ordine di chiudere le porte della città. L'8 gennaio 1600, per esempio, Colladon registrò movimenti di soldati sabaudi nei pressi del forte edificato a Songy (p. 150 sg.) e che fu soprannominato Forte di Santa Caterina, in onore della duchessa di Savoia. Una fortificazione che fu una vera e propria spina nel fianco per i Ginevrini che ne ottennero la distruzione nel gennaio del 1601 (pp. 159, 187). Oppure Colladon rileva con una certa preoccupazione la forte volontà di Carlo Emanuele I di ripristinare il cattolicesimo nei territori a lui assegnati e di rifondare il vescovato di Ginevra. Nelle terre di confine si svolse una lotta villaggio per villaggio per ripristinare la messa. Uno dei luoghi più contesi fu Vandoeuvres dove cattolici e protestanti si organizzarono per celebrare entrambi le loro funzioni religiose. Per un certo periodo Colladon segnalò tutte le volte in cui si svolsero funzioni religiose di rito protestante senza incidenti: al 9 agosto 1601 si legge «les nostres, qui la nuit precedente estoient allez à Vendoeuvre, y prescherent et les autres n'osoient comparoistre» (p. 197).

In queste schermaglie è citato per la prima volta Vitro de Basterga, capitano corso al servizio del Duca, dal comportamento «fort insolent» (p. 194) e incaricato di ristabilire il culto cattolico nelle terre consegnate al duca. I Ginevrini considerandolo uno dei nemici più pericolosi, all'inizio del 1603 tentarono di catturarlo insieme con la sua guarnigione di stanza a Saint-Jullien: «on alla investir la maison où estoit Vitro et les siens, mais soit à cause des tenebres, soit que pource que chascun ne fit pas bon devoir de se tenir aux avenues, quelques uns et surtout ledit Vitro se sauva en chemise par le toit» (p. 298). In queste pagine il 'nemico' sabauo è sempre rappresentato come un'entità malvagia e senza alcun tratto di umanità,

nessun sentimento pietoso quindi per i Sabaudi sconfitti. Durante l'Escalade furono uccisi 54 soldati piemontesi e 13 furono giustiziati: «au bout de 2 jours, on osta les corps et leur coupa on à tous la teste, comme aussi à tous ceux qui furent tuez, et les a on posez sur lefit gibet au nombre de 67. Tous les corps furent jettez dans le Rhosne» (pp. 250-251). Questi macabri trofei rimasero esposti sino alla stipula della già citata pace di Saint-Julien nel 1603.

FRÉDÉRIC IEVA

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

MARCO CIMA, *Preistoria & Protostoria del Canavese dalle origini alla fine del I millennio a.C.*, Torino, Edizioni Nautilus, 2023, pp. 215, ill. in b.n. e colori. - Questo lavoro, scrive (in una breve nota di *Ringraziamenti*) l'A., «scaturisce da molto anni di attività sul campo» e presso il Museo Archeologico del Canavese (Cuornè), avendo d'altronde beneficiato di «numerosi apporti» provenienti non solo dall'ambito scientifico dell'indagine archeologica professionale ma anche da quello degli appassionati cultori di storia locale. L'opera si pone quale guida archeologica dedicata all'età più antica della presenza dell'uomo nel Canavese. MARCO CIMA - commenta LUIGI FOZZATI (Soprintendente Emerito per l'Archeologia) nella *Presentazione*, pp. 7-8 - con intelligenza «collega sempre gli orizzonti cronologici rinvenuti con quanto già noto in analoghi siti europei, in modo da inquadrare il fenomeno demografico in un ambito continentale e conferire alle nostre scoperte un elemento di particolare fascino: la scelta di specifiche zone canavesane come luogo dell'abitare». Un tema, quest'ultimo, senz'altro sviluppato nel volume anche in virtù degli «indovinati disegni» dell'A., i quali - scrive sempre Fozzati - «aiutano a capire la capacità dei territori montani e collinari canavesani di dare buona ospitalità a quelle comunità che decidono di fermarsi». L'indice, con i paragrafi del libro, può dare conto dell'ampia trattazione svolta da Cima: *Il territorio* (pp. 9-10); *L'alba del popolamento* (pp. 11-22); *L'età della transizione* (pp. 23-34); *La rivoluzione neolitica* (pp. 35-44); *I primi contadini canavesani* (pp. 45-72); *La novità del metallo* (pp. 73-124); *Tra Bronzo e Ferro* (pp. 125-168); *Celti e Romani* (pp. 169-210).

Franco Quaccia

JOSEPH-GABRIEL RIVOLIN, *Idee sull'identità valdostana. Conoscere per capire - Des idées sur l'identité valdôtaine. Connaitre pour comprendre*, Aosta, tipografia Duc, 2023, pp. 69 + 71 in lingua francese - Agile saggio bilingue su un tema sempre caldo nell'agone politico e nel dibattito storiografico locale. Lo storico propone un saggio volutamente bilingue, per riaffermare l'*identità* bilingue della Regione Autonoma Valle d'Aosta. L'A. ha rimaneggiato e riunito alcuni suoi articoli che riflettono sul tema dell'identità. A partire dalla preistoria e dalla storia più remota egli cerca di rintracciare alcuni caratteri distintivi dell'identità valdostana definita come «consapevolezza di sé, della propria esistenza e della propria continuità nel tempo». A partire dal *topos*, ossia dall'ambiente montano che «caratterizza tutta la regione e influenza profondamente la mentalità dei suoi abitanti», lo storico passa a rintracciare caratteri identitari nel *genos*, poi nel *logos* (ossia nell'identità linguistica), nell'*ethos* (ossia nel sistema di valori tradizionali, religiosi, civili e morali) e, infine, nell'*epos* (ossia nella «memoria collettiva del popolo valdostano, vista attraverso l'autorappresentazione che scaturisce dalla narrazione del proprio passato»). Questo breve saggio vuole essere un punto di partenza per aprire dibattiti e per avviare nuove ricerche tese a confermare o a confutare le tesi di fondo dell'A.

Jean Louis Crestani

GIORDANA AMABILI, *Censire i luoghi del sacro in area alpina dall'antichità ai nostri giorni. Proposta per una metodologia di acquisizione comune*, in *Spazi sacri, luoghi di culto, santuari in area alpina. Persistenze e sviluppi dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di PAOLO COZZO, PIERANGELO GENTILE, Roma, Viella, 2023, pp. 35-42, ill. b.n. – Il contributo si inserisce in un progetto più ampio di censimento dei luoghi di culto, a cui è dedicato l'intero volume, e propone interessanti riflessioni metodologiche sull'uso del Geographic Information System (GIS) per l'analisi dei dati relativi agli spazi sacri nell'antichità. L'A. descrive in modo accurato lo stato dell'arte sullo sviluppo attuale del GIS, sull'integrazione dei dati nelle banche dati e sulle potenzialità dell'analisi geospaziale per ricostruire le testimonianze antropiche legate al sacro in area alpina. Le peculiarità del territorio alpino, le sue caratteristiche storico-geografiche e il suo ruolo nella geopolitica dell'impero romano contribuiscono a rendere le Alpi antiche un interessante case study per affinare il metodo di analisi offerto dal GIS e dalla catalogazione scientifica dei dati di scavo.

Mattia P. Balbo

MICHELE BELLOMO, *Da Roma alle Alpi. Competizione nobiliare, consenso popolare e strategia militare nella politica espansionistica romana in Cisalpina tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.*, in «Historiká», XI (2021), pp. 205-238. – Seguendo la scia dei molti studi dedicati a questo tema, l'A. decide di affrontare la conquista romana della Gallia Cisalpina da una nuova prospettiva che pone in risalto il ruolo avuto dalle dinamiche politiche nella successiva annessione di questo territorio. Attraverso una narrazione suddivisa in tre paragrafi, l'A. evidenzia che nella prima fase di espansione (fine del III sec. a.C.) i Romani condussero diverse spedizioni nelle pianure dell'Italia settentrionale che, senza un apparente motivo, furono affidate a quegli esponenti dell'aristocrazia senatoria che meno si erano distinti negli anni della Prima Guerra Punica. Tuttavia, se da un lato queste campagne rappresentarono un'ottima occasione di riscatto per alcune famiglie decadute come la *gens Fabia*, dall'altro l'arrivo dei legionari in territori tanto distanti dall'Urbe favorì la nascita di una nuova concezione dell'Italia che, almeno idealmente, cominciava a estendersi al di là i confini storici dell'Appennino trovando nelle Alpi una nuova frontiera naturale. In seguito, con la fine della guerra annibalica, tale pensiero si radicò ulteriormente nelle menti della classe dirigente romana che vide in questi ampi spazi un utile strumento di affermazione personale. Appena evidente negli anni '20 e '30 del III secolo, quando i futuri consoli giustificavano le incursioni nell'area cisalpina con la promessa di redistribuire le terre occupate a un elettorato di contadini-soldati, nel corso di pochi decenni questa tendenza mutò radicalmente inasprando un clima di feroce competizione politica. Consapevoli di operare in zone periferiche, spesso prive di qualsiasi giurisdizione, con il principio del II secolo alcuni ufficiali di rango inferiore approfittarono più volte della lontananza dei consoli per assumere il diretto controllo dell'esercito, lanciandosi in battaglie che non sempre ebbero un esito favorevole. Anche se talvolta erano state dettate dalle necessità del momento, simili iniziative rappresentavano un segnale preoccupante delle forti tensioni che già da tempo stavano maturando tra i vari membri dell'ordine senatorio. Le concrete possibilità di guadagnare prestigio e ricchezze partecipando alle spedizioni in Oriente acuirono infatti l'irritazione di coloro che erano stati inviati sul fronte settentrionale e che mal sopportavano qualsiasi limitazione imposta alla loro libertà

di azione. Fu in questo frangente, nel periodo a cavallo fra gli anni '80 e '70 del II secolo a.C., che si verificarono quindi nuovi e più gravi fenomeni di insubordinazione, con diversi consoli e proconsoli che violarono apertamente i trattati con le tribù locali così da ottenere una gloria pari a quella dei colleghi inviati nel Mediterraneo orientale. Ripercorrendo nel dettaglio questi episodi verificatisi nell'arco di circa sessanta anni (233-171 a.C.), l'A. mostra in maniera accurata come la graduale sottomissione della Gallia Cisalpina al potere di Roma non seguì un percorso prestabilito, scientemente elaborato dell'*élite* dominante, ma fu l'esito di numerose imprese condotte da soggetti privati, desiderosi non solo di appagare le proprie ambizioni personali, ma anche di ricevere il sostegno di quella parte della popolazione che avrebbe tratto maggiori vantaggi dalla conseguente estensione dell'*ager publicus*.

Jacopo Lampeggi

Misurare il tempo. Strumenti e tecniche tra storia e contemporaneità, a cura di LAURA FARRONI, MANUELA INCERTI, ALESSANDRA PAGLIANO, Padova, Edizioni libreriauniversitari.it, 2023, pp. 388. - Incentrato sullo studio degli strumenti della misurazione del tempo e del loro impiego nel corso delle diverse epoche storiche, il presente volume raccoglie al suo interno anche un contributo di SANDRO CARANZANO e MARIATERESA CROSTA (pp. 83-95) che, riprendendo un tema caro alle loro precedenti ricerche, tornano ad analizzare le probabili nozioni astronomiche usate nella fondazione delle antiche città di Torino, Aosta, Susa e Novara. Dopo aver tratteggiato gli aspetti comuni dell'impianto urbanistico delle quattro *coloniae*, ispirato al cosiddetto modello della «Roma quadrata», i due autori si soffermano sullo studio dei singoli centri e, in particolare, sul ruolo avuto dalle proiezioni gnomoniche nella scelta di siti sufficientemente esposti alla luce solare. Se nel caso di Torino la deduzione della colonia sembrerebbe collocarsi attorno al 30 Gennaio sulla base dell'orientamento urbano rispetto al moto azimutale, nel caso di Susa e Aosta i limiti imposti dal paesaggio alpino non consentono di risalire a datazioni altrettanto precise, visto che l'edificazione degli abitati tenne maggiormente conto della posizione degli archi monumentali, consapevolmente rivolti verso i picchi montani per sottolineare il valore della conquista romana. Malgrado sussistano margini di incertezza, vi sono invece minori dubbi sul periodo della fondazione di Novara che dovette avvenire in concomitanza di una fase equinoziale così come suggerito dalla disposizione del decumano massimo. In conclusione, in questo lavoro sono riproposte alcune delle considerazioni già espresse in altri contributi sull'abitato taurinense (*The date of foundation of Augusta Taurinorum, Torino, by cross-checking astronomy, archaeology and gromatics*, in «In Mediterranean Archaeology and Archaeometry», XXII/2, 2022, pp. 189-207) e segusino (*L'arco di Augusto di Susa. Architettura, urbanistica e segni visuali nella propaganda augustea*, in «A⁸RT», LXXIII/1, 2019, pp. 9-21) integrandoli e confrontandoli con i dati provenienti da altri contesti di ricerca. Sebbene la struttura urbana seguisse ovunque i medesimi principi, gli AA. sottolineano come questi non venissero applicati in maniera rigorosa, ma riadatti a seconda delle circostanze e delle caratteristiche dei singoli luoghi.

Jacopo Lampeggi

SILVIA GIORCELLI BERSANI, FRANCESCO RUBAT BOREL, *Ricostruire epigrafi e ricostruire storie: un contributo alla storia di Augusta Taurinorum*, in «Epigraphica», LXXXV/1-2 (2023), pp. 215-240. - In questo articolo scritto a quattro mani gli AA. si propongono di arricchire le conoscenze sull'agro taurinense alla luce delle nuove osservazioni effettuate sull'epigrafe Germagnano, un documento noto da molti decenni, ma mai sottoposto a un'attenta revisione da parte dei precedenti studiosi. Scoperta nel 1931 da Pietro Baroncelli nel corso dei suoi sopralluoghi nelle valli di Lanzo, e da lui provvidenzialmente trasferita nel Museo delle Antichità prima che un'alluvione distruggesse la piccola chiesa in cui era stata murata, quest'iscrizione incompleta è oggetto del riesame di GIORCELLI BERSANI (pp. 215-226) che, su suggerimento di RUBAT BOREL, la accosta a un altro testo frammentario anch'esso rinvenuto a Germagnano sul finire degli anni '70. Grazie all'autopsia effettuata sul *ductus* e sulla linea di frattura, la docente conferma l'intuizione avuta dal collega riconducendo così le due sezioni a un unico monumento che, una volta restaurato, ha restituito una dedica pressoché completa rivolta a una famiglia di tre persone composta da padre, madre e figlio. Se su quest'ultimo non è possibile dire molto a causa della brevità del nome, maggiori informazioni si hanno invece sui genitori i cui gentilizi tradiscono un forte legame con l'*élite* locale; in particolare la madre era un'esponente della *gens Maelia*, famiglia italica molto attiva nella produzione laterizia in val padana, mentre il padre poteva vantare un inedito legame con i *Glitii*, un'antica stirpe di origine falisca con forti interessi nel territorio di *Augusta Taurinorum*. Assieme all'elemento latino però, entrambi i coniugi rivendicano anche una spiccata origine celtica, orgogliosamente ribadita dalla menzione dei nomi *Atto* e *Stomnius* nei rispettivi patronimici. Le scarse ricorrenze di questi appellativi nel circondario torinese (il primo, infatti, sembrava attestato solo a Moncalieri, mentre il secondo è un *hapax* privo di altri riscontri), è quindi al centro della successiva riflessione di Rubat Borel (pp. 227-240) che nel suo paragrafo analizza nel dettaglio i due termini di cui ricostruisce sia l'etimologia che le probabili relazioni con l'onomastica celtica diffusa nelle vicine valli dell'Orco e dello Stura. A tale scopo l'A. aggiunge infine un accurato elenco di nominativi che, oltre a indicare la provenienza e la classificazione dei singoli riferimenti, sottolinea la persistenza della cultura epicorica in un'area sottoposta a un intenso processo di romanizzazione nel periodo compreso tra l'inizio dell'età augustea e la fine del I secolo d.C. Grazie alla rivalutazione di una fonte apparentemente marginale, il presente elaborato contribuisce a rendere più chiara la visione del contesto sociale dell'alto torinese durante la dominazione romana, evidenziando non solo la permanenza del precedente sostrato linguistico, ma anche il dinamismo delle aristocrazie latine ed indigene che, non di rado, tendevano a imparentarsi tra loro per garantirsi un migliore sfruttamento delle risorse naturali, principale fonte della loro ricchezza.

Jacopo Lampeggi

«Antiquarium medio novarese», X: *Arona scomparsa, Arona sconosciuta*, a cura del GASMA (Gruppo archeologico storico mineralogico aronese), Arona 2023, pp. 272, ill. b. n. e colori. - La parte iniziale del volume comprende i seguenti titoli: *GASMA 1974-2023: cinquant'anni di emozioni, gioie, impegni e svaghi* (pp. 7-17); GIAN PAOLO BERTOLOTTI, *Evidenze di strutture tettoniche di superficie presenti nel territorio aronese* (pp. 19-29); SILVIA GADINA, *Il masso coppellato di Barquedo di Invorio* (pp. 31-43); CARLO MANNI, *L'affascinante origine del nome Vergante* che risalirebbe «sicuramente» a un «personaggio galli-

co» (pp. 45-48); ANGELO MARZI, *Una villa romana presso la chiesa di San Filiberto di Alzo e la città di Novara*, interessante scoperta seguita dagli «impegni» che, secondo l'A., «gli archeologi dovranno affrontare in futuro» cominciando dal «sottosuolo della Novara romana» (pp. 49-56). Segue il ricco e vario inserto speciale dedicato ad Arona che contiene: CARLO MANNI, *Arona scomparsa, Arona sconosciuta* (pp. 59-131); GIAN DOMENICO CELLA, MAURO CONSOLANDI, *La scala segreta alla Rocca di Arona* (pp. 133-142); IVANA TERUGGI, «Domus» dipinte e «apothecae» ad Arona tra XV e XVI secolo. *Vicende costruttive e novità su Giovanni Antonio da Montonate* (pp. 141-164); GIACOMO FIORI, *Il mercato del martedì tra innovazioni e contrasto alle frodi. Note sul commercio ad Arona nel XVI e XVII secolo* (pp. 165-178); MARINA DELL'OMO, *Arredi lignei per la chiesa di San Giuseppe ad Arona. Bartolomeo Tiberino e la scuola aronese* (pp. 179-188); CARLO MANNI, *Arona, la «torre» di Casa Dedominici* (pp. 189-192); GIOVANNI DI BELLA, *Arona 1901: la prima «ambulanza»* (pp. 193-199). L'ultima parte del volume, propriamente dedicata alla «storia», contiene i saggi di: MARIO GIACOMETTI, *Le monete della zecca di Novara: contributi e analisi dei dati* (pp. 201-216); VITTORIO GRASSI, *Stresa: un castello leggendario* (pp. 217-224); PAOLO COLOMBANI, *Proposta di attribuzione di un dipinto su tavola. Notizia su Rosa Rossi, Giovanni Tanis e la loro famiglia* (pp. 225-240); GUIDO SCATTOLINI, *Un affare di non poca importanza: il caso dei «grani» di Angera e dei «molinari» di Meina. Conseguenze del trattato di Worms sul Lago Maggiore* (pp. 241-250); FRANCESCA FALCIOLA, «Spaccato di rosso e d'argento»: una ricerca d'archivio sul simbolo della comunità gozzanese (pp. 251-262); CARLO MANNI, *Un drago processionale da Paruzzaro* (pp. 263-268).

Aldo A. Settia

«Lo Flambò Le Flambeau», 263(2023), pp. 160. - La rivista del *Comité des Traditions Valdôtaines* per la sua quarta e ultima edizione dell'anno 2023 presenta un numero mon tematico intitolato: *Spécial Patrimoine*. In questa edizione si parla nell' introduzione della lingua francese come di un «patrimoine immatériel précieux». Vi sono poi 10 contributi di diversi studiosi locali (Joseph-Gabriel Rivolin, Jean-Victor Vauterin, Raul Dal Tio, Patrik Perret e Jean Louis Crestani) che raccontano alcune opere d'arte e alcuni monumenti presenti sul territorio valdostano. Un articolo di ANNE FRIANG descrive l'opera di Gabriel Loppé, «artiste-peintre et alpiniste», prendendo spunto da un'esposizione allestita presso il forte di Bard dal 17 dicembre 2022 al 14 gennaio 2024. Infine alcuni scatti fotografici immortalano le montagne come «premier patrimoine de la Vallée d'Aoste».

Jean Louis Crestani

FERDINANDO DESTEFANIS, VERA GONELLA, FLAVIO RATTI, *Antignano, tra storia e storie (vicende, luoghi, personaggi, tradizioni, curiosità)*, Asti, Team Service, 2023, pp. 512 ill. b. n. e colori. - Il volume, poderoso e ben costruito, conferma la tendenza al recupero della memoria locale, offrendo un'indagine sistematica e non priva di originalità in riferimento ad Antignano, centro situato nella parte orientale della provincia di Asti. Sullo sfondo, lo sviluppo degli interessi per la storia locale, connotata da una tradizione che ha conservato la sua vitalità anche in anni recenti, traendo profitto dalla lezione dialogante delle scuole

storiche universitarie, in particolare di quella medievistica torinese grazie al magistero generoso di Renato Bordone. L'affinamento degli strumenti di ricerca ha prodotto, nel caso specifico, un interessante inquadramento di oltre 500 pagine, corredate da ottime immagini, spesso inedite. Una robusta struttura che tuttavia non incide sulla leggibilità e si offre a piani diversi di studio, confermando l'utilità di simili itinerari che contribuiscono a fissare storia e memoria di un luogo, senza pregiudicare più estesi confronti. Nodale risulta il contributo di FLAVIO RATTI (pp. 17-358) che – dopo l'approfondito saggio *La confraternita di San Rocco di Antignano. Dalle origini ai giorni nostri* (Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2012) – è tornato ad occuparsi del territorio, proponendo una ricostruzione attenta e interpretativa che copre oltre i due terzi del volume e pone le basi per una articolata conoscenza delle vicende locali. L'ampia sezione, seguendo modelli consolidati, valorizza l'analisi delle fonti con il documentato excursus, *Le vicende storiche dai Romani agli anni Sessanta del '900* (pp. 17-83); seguono un quadro su le chiese, le cappelle campestri e i piloni votivi (pp. 85-299) e, a conclusione di questa prima parte, utili cenni al Tanaro e alla sua importanza per il comprensorio (pp. 303-313), alla figura di Francesca Armosino – terza moglie di Giuseppe Garibaldi, originaria di Antignano – (pp. 314-326), alle realtà associative, alla memoria dei conflitti del '900 e a più minuti fatti locali (pp. 329-358). La seconda parte del volume, «Antignano dal 1870 al 1970»: 100 anni di assistenza sanitaria, scuola ed educazione (pp. 361-473), a firma di VERA GONELLA, è il risultato di un convincente spoglio dei fondi archivistici locali ed è completata da un album fotografico, frutto della disponibilità di privati che hanno in questo modo concorso all'organicità dell'opera; presenta, infine, i «luoghi del cuore», sentito itinerario all'interno delle memorie del piccolo centro. Su questo filone si pone anche la terza parte, «Il tempo che fu», di FERDINANDO DESTEFANIS (pp. 477-506), che presta particolare attenzione alle tradizioni e al lavoro delle campagne, al tempo libero e a figure caratteristiche del paese, temi anch'essi illustrati da apprezzabili fotografie; il tutto completato da un utile «dizionario» di «parole in piemontese locale in via di estinzione» (pp. 507-509). Una sintesi, dunque, ben costruita nella quale l'approccio locale e l'apertura a un dialogo potenzialmente esteso ad ampliamenti e confronti si completano proficuamente.

Ezio Claudio Pia

«Urbs. Silva et flumen», XXXVI/3-4 (settembre-dicembre 2023), pp. 248. - Il fascicolo che comprende i due ultimi numeri dell'organo scientifico dell'Accademia Urbense di Ovada incomincia col contributo di GIORGIO CASANOVA, *l'Ovadese e i castelli dell'Oltregiogo. Dal limes antibarbarico ai castelli del secolo XII. Ricerche archeologiche e strutture materiali (Seconda parte)*, pp. 171-178; e prosegue con quelli di PIER GIORGIO FASSINO, *L'affondamento del «Lacomia». Anche un soldato silvanese deceduto nel tragico siluramento: Agostino Antonio Ferrari detto Tino*, pp. 179-184; GIAN LUIGI BRUZZONE, *Ascanio Sobrero e Francesco Selmi*, pp. 185-195: documentato profilo di due illustri chimici dell'Ottocento, sulla scorta anche di sette lettere che si scambiarono fra il 1846 e il 1872 pubblicate in Appendice. PIER GIORGIO FASSINO, *Dalle «Stapole» alle «Rivendite di privativa». La secolare commercializzazione del sale in Ovada e nei comuni limitrofi*, pp. 196-201; ERMANNO LUZZANI, *Corsi d'acqua nella poetica pittorica Piemontese*, pp. 202-211; WALTER SECONDINO, *Bombe su un ponte ferroviario*, pp. 212-213: riferimento ad un episodio verificatosi il 16 giugno 1944 in prossimità del Ponte di Ferro su un treno proveniente da Genova e destinato ad Ovada. ANGELO MALASPINA, *La guerra di papà Paolo e alcuni aneddoti*, pp. 214-216; *L'Im-*

pero Francese in Ovada. Le professioni svolte dai cittadini nel 1806 secondo un documento conservato presso l'Archivio Storico Comunale, a cura di PAOLO BAVAZZANO pp. 217-225: elenco, trascritto dall'A. da un fondo dell' Archivio Storico Comunale di Ovada, contenente l'elenco di 596 persone e delle relative professioni che venivano esercitate nel 1806 ad Ovada, da poco incorporata nell'Impero Francese. IVO GAGGERO, *Da Mele un prete scomodo: don Andrea Gaggero (1916-1988). Note biografiche su uno dei leader del movimento pacifista italiano (Quarta e ultima parte)*, pp. 226-232; ALDO BARISIONE, *Storia poetico-vernacolare del popolo di Rocca Grimalda*, pp. 233-243: storia del paese di Rocca Grimalda, tradotta in poesia dialettale, con testo italiano a fianco. MAURO MOLINARI, *Notizie dai libri dei Battesimi della parrocchia di Trisobbio*, pp. 244-246; FRANCO TABBO', *Ovada, Farmacia Frascara: una storia pluricentenaria*, p. 247: breve cronistoria della Farmacia Pesci, che ebbe origine nell'omonimo Palazzo, di proprietà della famiglia, verso gli anni Ottanta del XVIII secolo.

Francesco Surdich

«Il Platano», XLVIII (2023), pp. 400, ill. b. e n. – La presente annata della rivista si apre con due contributi in memoria del compianto Emanuele Bruzzone, sociologo dell'Università di Torino di origine astigiana scomparso agli inizi del 2023: *I biglietti dello studioso*, di LAURANA LAJOLO, pp. 11-12 e *Emanuele Bruzzone. Cultura e militanza politica*, di LUIGI BERZANO, pp. 12-13. Segue la consueta rubrica dedicata ai *Testi inediti o rari di Renato Bordone*, con il saggio *Un gioco di palla in Asti rinascimentale*, di RENATO BORDONE, pp. 15-16, corredato dall'approfondimento *Renato Bordone e la nascita del festival di Asti: da Chiaroscuro a Passepartout*, di DONATELLA GNETTI, pp. 17-26. La sezione *Studi e documenti* propone percorsi di ricerca articolati: *Urne litiche di età romana nelle fonti scritte astigiane*, di ARANCIA BOFFA, pp. 29-49; *Revisione della monetazione dei marchesi di Monferrato emessa dalle zecche di Chivasso, Moncalvo e Asti (1192-1420)*, di LUCA ODDONE, pp. 51-115; *Araldica ed emblematica nelle coniazioni monetali trecentesche dei marchesi di Monferrato: immagini e simboli del potere*, di LUCA CAMPINI, pp. 117-179; «Per gli aggravi supportati dalle lunghe guerre (...) apena haver può del fiato»: *la militarizzazione del Piemonte sud-occidentale tra Orléans e Savoia (fine XIV - pieno XVI secolo)*, di EZIO CLAUDIO PIA, pp. 180-183; *Il Maestro di San Martino Alfieri (tardo XV - inizi del XVI secolo)*, di ALDO GAMBA, pp. 184-191; *Chiese, territorio e popolazione a San Martino Alfieri a metà del XVIII secolo*, di GIANCARLO LIBERT, pp. 192-201; *L'affresco della Madonna di Raseto in località cascine Garesio di Mondonio San Domenico Savio (Castelnuovo Don Bosco): un piccolo cantiere di restauro*, di GIORGIO MUSSO, pp. 202-203; *Isola d'Asti tra la Restaurazione e la Grande guerra: dinamiche socio-economiche e politiche*, di ERILDO FERRO, pp. 204-212; *Giuseppe Ernesto Maggiore-Vergano, collezionista. Il carteggio con il Conte Pallastrelli di Piacenza*, di ALBERTO CROSETTO, pp. 213-220. Sono quindi presentati gli *Eventi: Arte*, a cura di MARIDA FAUSSONE, pp. 223-235; *Teatro*, a cura di CARLO FRANCESCO CONTI, pp. 236-239; *Musica lirica*, a cura di PIER GIORGIO BRICCHI, pp. 240-241; *Cinema*, a cura di UMBERTO FERRARI, pp. 242-245. La rubrica *Storia delle Minoranze*, dedicata secondo un uso consolidato a Paolo De Benedetti (1927-2016), è caratterizzata da spunti di notevole interesse: *Intervista a Maria De Benedetti*, di GIAN MICHELE AMERIO ed ENZO MONTRUCCHIO, pp. 247-252; *Paolo De Benedetti e l'origine del dialogo intrareligioso*, di ENZO MONTRUCCHIO, pp. 253-259; *PDB e il suo insegnamento nelle facoltà teologiche*, di MASSIMO GIULIANI, pp. 260-262. Seguono saggi

di *Sociologia, Storia di un camminatore. Casimiro Barello (Cavagnolo 1857 - Alcoy 1884), pellegrino dell'assoluto, alla ricerca del divino e dell'umano*, di LUIGI GHIA, pp. 265-312; di *Filosofia, Karl Jaspers: la storia come elemento di vita*, di CLAUDIO CAVALLA, pp. 315-325; di *Storia della musica, Il ruolo del violino nella Capella puerorum della cattedrale di Asti tra Sei e Settecento*, di PAOLO CAVALLO, pp. 327-354. *Un lento approssimarsi alla morte. Fra libri e teatro, gli ultimi anni fiorentini di Vittorio Alfieri*, di CARLA FORNO, pp. 356-364, è il contributo presentato dagli *Studi alfieriani*; mentre le *Scienze umane* si concentrano su *Vita ed esplorazioni di Giacomo Bove e progetti dell'Associazione a lui dedicata*, di FRANCESCO SCALFARI, MARIA TERESA SCARRONE e SALVATORE PURO, pp. 366-370. Chiudono il *Ricordo di Guido Cortassa*, di PIER GIORGIO BRICCHI, pp. 371-373; i *Ricordi personali di monsignor Luigi Bettazzi*, del vescovo emerito di Asti FRANCESCO RAVINALE, pp. 374-378; *Itinera*, a cura di ANGELO MISTRANGELO (*Le storie nascoste sulle tele di Vittorio Marchis*, pp. 379-380; *La pittura espressionista di Fritz Baumgartner*, pp. 380-381; *Segni e simboli della spiritualità nelle opere di Francesco Blaganò e Manuela Scalenghe*, pp. 382-383; *Ricordo di Mariella Calvano*, pp. 383-384) e le *Recensioni*, pp. 385-393.

Ezio Claudio Pia

SIMONE CALDANO, *Liguria medievale. 55 luoghi da scoprire e visitare*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2022, pp. 240, ill. a colori. – Il libro non è soltanto una guida turistica e qui abbiamo inteso leggerlo entro certi limiti e in modo particolarmente analitico nei suoi contenuti come libro di storia senza necessariamente seguire l'itinerario stabilito dall'A. che ha scelto di partire da Ponente e, dopo esserci ovviamente intrattenuto su Genova e il suo entroterra, concludere con la Liguria di Levante. Non ci siamo preoccupati di verificare se i monumenti che si propone di visitare siano esattamente 55 e tutti medievali, come si promette nell'Introduzione, ma in mezzo a tante belle fotografie a colori ci saremmo aspettati di trovare una qualche forma di riferimento cartografico che invece manca. Ci piace comunque prendere atto che l'A. non intende dare credito alle «leggende metropolitane» circolanti sugli edifici esaminati e che eviterà «continui riferimenti a Longobardi, Templari, monaci benedettini di Bobbio e templi di Giove, Marte o Venere» sui quali sarebbero sorte le chiese medievali di cui si tratta (p. 5); il lettore troverà in compenso molti riferimenti ai *magistri antelami* che, come si sa, furoreggiarono a lungo in tutta la regione, promessa questa ampiamente mantenuta perché ne abbiamo contato circa una trentina. Non si può dire la stessa cosa per tutti gli altri luoghi comuni perché Bobbio viene menzionato almeno mezza dozzina di volte, e una decina i Longobardi anche se qui, come si sa, giunsero piuttosto tardi. Si è invece fatto davvero a meno delle origini pagane e dei Templari risparmiando anche su Bizantini e Saraceni la cui presenza in Liguria ebbe comunque un certo peso. Va subito detto che non si tratta affatto di una guida costruita saccheggiando analoghi precedenti volumi ma di un lavoro del tutto originale che, pur tenendo necessariamente conto di una certa storiografia locale, è in massima parte basato sulla ricognizione diretta dei luoghi così che il turista (o, se si crede meglio, il lettore) viene in più casi consigliato a ragion veduta di non farsi sorprendere dalle pendenze «a tratti marcate» che incontrerà presso Dolceaqua (p. 21), di affrontare il territorio di Pigna munito di scarpe adeguate (p. 23), di non omettere una passeggiata nei pittoreschi vicoli di Millesimo (p. 102) e di «aguzzare la vista quando si cammina per le vie della Superba» (p. 54), stando comunque attenti al suo traffico qualificato come «impat-tante», sgradevole participio che linguisticamente avremmo evitato di usare. Siamo in ogni

caso di fronte a dati di prima mano direttamente studiati luogo per luogo poiché nella bibliografia posta in fondo al volume troviamo citati (p. 238) almeno due lavori pubblicati dall'A. in autorevoli riviste francesi sulle architetture medievali liguri in generale e su singoli edifici. Che egli sia innanzitutto un intenditore di questi argomenti si capisce anche dai termini tecnici usati, talora di non facile comprensione per un turista normale: quanti sanno, ad esempio, che cosa siano una chiesa «adiabatica» (pp. 45 e 54) o «a sala a gradoni» (p. 203), un'«anastilosi» (pp. 45, 144), una «base unghiata» (p. 97), un capitello «a dado scantonato» (pp. 165, 205), una «tomba ad arcosolio» (p. 134) e come un certo piano sia «scandito da pentafore cieche» (p. 127). E quanti saranno in grado di cogliere la differenza tra un comune campanile e una «torre nolare»? (cfr. ad es. pp. 127, 183). Non mancano, è vero, i casi in cui tali termini tecnici sono rapidamente spiegati nel testo, ma inutilmente li cercherete nel pur utile glossario posto in appendice (pp. 236-237). Va sottolineato a merito dell'A. che oltre agli edifici ecclesiastici, necessariamente primeggianti, non si trascura di prendere in considerazione anche alcuni castelli famosi (talora persino successivi all'età medievale) come Montoggio e Cogorno legati alla grande famiglia aristocratica dei Fieschi (pp. 166-169, 188) o il castello neomedievale presso Sestri Levante voluto negli anni Venti del '900 da Riccardo Gualino (p. 196). Giusto spazio viene riservato anche alle torri a cominciare dalle proverbiali «cento torri» di Albenga (p. 77) e dalla nota torre genovese degli Embriaci della quale ci celebra l'eleganza (p. 156); di molte si rileva debitamente la forma: poligonale ad Apricale (p. 32) e a S. Marco al Molo di Genova (p. 135), quadrata a Campiglia (p. 178), circolare a Dolceacqua (p. 22), e tale ci sembra sia anche la costruzione definita «bastione cinquecentesco» nella didascalia fotografica di p. 44. Accanto a castelli, a torri e ad altri edifici medievali militari e civili non si trascura di inserire anche certi ponti medievali esaminandone rapidamente materiali e tecnica muraria che ne indicano, almeno approssimativamente, la data: ecco, ad esempio, il ponte di Clavi, presso Imperia, uno «dei più belli della Liguria», costruito dai cavalieri di Malta nel 1292 «con grandi conci di calcarenite locale» (p. 66 e foto a p. 65); non meno interessanti sono il ponte costruito nel '200 in pietra calcarea sul torrente Argentina che conta 16 arcate ed è «lungo ben 270 metri» (p. 47 e foto a p. 44) e quello sul Letimbro presso Savona «ricostruito nel 1264» (p. 96-97). Oltre a singoli manufatti si mettono in evidenza – cosa normalmente ignorata dalle guide turistiche – anche le interessanti strutture urbanistiche di alcuni borghi nuovi di fondazione medievale come Villanova di Albenga (pp. 82-83) e Millesimo (p. 99). Si tiene naturalmente adeguato conto dei numerosi interventi avvenuti negli ultimi due secoli sui monumenti liguri prima da parte di Alfredo d'Andrade (pp. 71, 125, 160, 174) poi di Carlo Ceschi (pp. 125, 161) e Nino Lamboglia, quest'ultimo ricordato, in specie, per la sua intensa attività di archeologo «d'avanguardia» e come iniziatore dell'«archeologia degli elevati» (pp. 8, 75). Continua è infatti l'attenzione che il nostro A. riserva ai reperti archeologici ed è ben conscio dell'importanza che ha oggi l'archeologia medievale nel contribuire alla conoscenza dei monumenti (p. 25): «risultati interessanti» o addirittura «ghiotti» (pp. 25, 85, 224), dice, riserverebbe il sottosuolo della chiesa di S. Siro a Montale di Levanto (p. 200). Non gli sfugge neppure il valore che, per la datazione di un edificio, assume la forma delle murature come, per esempio, a S. Michele di Ventimiglia «le dimensioni grandi e omogenee dei conci» (p. 18), e in più altri luoghi le pietre squadrate di «ottima qualità» (p. 53), in blocchetti «ben squadrate» (p. 68), in «ciottoli e blocchetti spaccati» siano essi di tessitura «disordinata» oppure «ordinata» (pp. 100, 107). Ne consegue in ogni caso la necessità che nei restauri certi preziosi particolari, come i «giunti della malta», non vengano cancellati (p. 72). L'interesse riservato alla «cultura materiale» non impedisce comunque una corretta e prudente valutazione delle fonti scritte a cominciare dal testamen-

to del conte Guido di Ventimiglia datato 954 che, pur essendo un falso, potrebbe non essere del tutto «frutto di fantasia» (p. 11). Se la tradizione popolare tende ad esagerare l'antichità di Bordighera, va tenuto conto che la sua prima menzione compare solo negli *Annali genovesi* di Oberto Cancelliere (p. 34), ed è senza dubbio interessante segnalare che una certa chiesa viene citata per la prima volta in un documento del 1123 «rogato sotto un albero di noce situato nell'orto retrostante l'edificio» (p. 42). Non meno importante e complessa è l'interpretazione di certe epigrafi come quelle poste sull'architrave di S. Maria di Montegrazie presso Imperia (p. 60), sulla Porta Soprana di Genova (p. 141), a S. Nicolò di Sestri Levante e sulla croce di S. Maria di Sarzana (pp. 199, 235). Caratteristico è il frequente ricorso al manzoniano espediente retorico della domanda «chi era costui?» che spesso «sorge spontanea» nella necessità di spiegare la presenza sulle coste liguri di certi santi dai nomi non comuni quali Ampelio a Bordighera (p. 34), Paragorio a Noli (p. 90), Cosma e Damiano e Siro a Genova (pp. 134, 163), Fruttuoso a Capodimonte (p. 180) e Venerio sull'isola del Tino (p. 220). Lo stesso interrogativo serve però anche per affrontare altri diversi problemi come la riduzione a rudere del sepolcro dei Capponi a Triora (p. 53), la metamorfosi di una chiesa in fortino (p. 58), la forma originaria delle absidi di Tiglieto (p. 105) e il luogo in cui fu realizzata la croce della cattedrale di Sarzana (p. 234). Assume naturalmente il suo peso anche la toponomastica storica: se risulta inutile domandarsi perché il castello di Apricale si chiama «della Lucertola» (p. 32), è certo che il nome del luogo in cui esso si trova deriva da *apricus* cioè «soleggiato» (p. 30). Si sottolinea che l'attuale Sanremo prima del XIV secolo si chiamava più correttamente S. Romolo e che la sua trasformazione è stata «dettata dalla fonetica locale» (p. 38); il toponimo Finale non è da considerare «singolare», come può sembrare a prima vista, perché il luogo «confinò tra le giurisdizioni di Savona e di Albenga» (p. 86). L'attuale Dolceacqua non ha in realtà alcuna relazione con il liquido elemento e Lingueglietta, deriva il suo nome dai conti *de Linguilia* (p. 56): si tratta quindi – ci permettiamo di aggiungere – di un tipico diminutivo toponimico di riporto storicamente connesso all'attuale Laigueglia che a sua volta viene fatto derivare da *Aquilia* con riferimento, questa volta reale, a un piccolo corso d'acqua (cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 340). Ci siamo così introdotti nell'interessante campo degli idronimi tra i quali figura il nome del rio Merdanzo (già celebrato da Italo Calvino nel suo *Barone rampante*) che – viene detto – deriverebbe «dal cattivo odore delle acque» (p. 30). Altri – osserviamo – pensano invece sia dovuto al «limo rossastro che colorisce il rio» quando piove (cfr. GIANDOMENICO SERRA, *Per la storia dei nomi locali lombardi*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LVII, 1937, pp. 344-347). E già che siamo in tema di acque, riteniamo dubbio che Canneto si chiami così perché era «in origine una zona palustre» (p. 45): si tratta anche qui di un luogo comune costantemente ripetuto senza considerare che le canne crescono benissimo anche in luoghi aridi e impervi, come sa bene chi sia nato tra le vitifere colline del basso Monferrato (cfr. A. A. SETTIA, *Alle origini del monastero di San Costanzo. Longobardi e martiri tebei*, in *La regia abbazia di San Costanzo*, a cura di GIOVANNI COCCOLUTO e CLAUDIO ELLENA, Cuneo 2020, p. 21, n. 13). Allo stesso tema si collega il genere di quei corsi d'acqua che, pur essendo indiscutibilmente femminili, vengono spesso brutalmente mascolinizati. Qui troviamo invece, in modo lodevole e corretto, mantenuti giustamente al femminile i nomi dei torrenti Nervia (p. 30), Carpasina (p. 49), Centa (p. 82) e Neva (p. 85), mentre sorte peggiore è toccata a un fiume di riguardo come la Roia: si legge infatti che l'odierna Ventimiglia si venne sviluppando su una collina «a destra del Roia». Con l'occasione ci permettiamo qualche altra piccola osservazione di diversa natura: viene detto che a Savona dominarono prima gli Aleramici e «in seguito» i marchesi del Car-

retto (p. 94) forse dimenticando che questi ultimi sono un ramo della stessa dinastia marchionale, ciò che, naturalmente, vale anche per i marchesi di Ponzone, fondatori dell'abbazia di Tiglieto (p. 103). Ci pare improprio, inoltre, che si parli di «bombardamenti bellici» (p. 152) dal momento che è piuttosto difficile pensare a simili azioni in tempo di pace. Dal momento che tutti i salmi usano finire in gloria chiudiamo tuttavia con qualche altra considerazione che suoni a conferma dell'indubbia positività e originalità dell'intero lavoro. Insieme ai molti meriti ricordati va messa in evidenza la volontà, in più casi espressamente affermata dall'A., di non soggiacere ai luoghi comuni di certo dozzinale linguaggio corrente, proposito che viene osservato non solo evitando di confondere, ad esempio, una pieve con una chiesa qualunque, ma anche di distinguere i merli dei castelli in «guelfi» o «ghibellini» parlando invece, più correttamente, di merli «quadrangolari» e «a coda di rondine» (p. 143). E' positivo inoltre che nelle datazioni non si ricorra in ogni momento alla fastidiosa menzione dell'«anno mille» (come usano fare in specie i francesi) incoraggiando così l'idea di un perenne e inutile millenarismo ottocentesco. Vi sono, è vero, casi in cui ciò risulta inevitabile o per lo meno accettabile (come alle pp. 8, 39, 43, 78, 170 e 220), ma più spesso si sceglie giustamente di riferirsi ai decenni iniziali, centrali o finali del secolo XI (come alle pp. 9, 40, 85, 150, 182, 222, 226). Fedele alla promessa esplicitamente enunciata nell'Introduzione di non dare credito alle «leggende metropolitane» (p. 5) si provvede poi spesso a smitizzare l'origine di certi toponimi negando, ad esempio, che Castel d'Appio abbia a che fare con Appio Claudio (p. 15). Si invita, è vero, a visitare i cimeli del Museo diocesano di Genova ma non si manca, nello stesso tempo, di avvertire che il «sacro catino» è una produzione islamica dei secoli IX-X e perciò non fu mai usato da Gesù Cristo (p. 123). Sapendo, infine, che bisogna prendere le distanze dalla fantasia che «spesso e volentieri» si scatena sulle origini di certi castelli (pp. 127, 170-171), si invita a moderare le analoghe fantasie che galoppo anche nelle Cinque Terre (p. 211).

Aldo A. Settia

Percorsi apocalittici in Valle d'Aosta, Aosta, Tipografia valdostana, 2023, pp. 63, ill. - Come suggerito dal titolo, questo testo propone alcuni percorsi sul territorio valdostano alla scoperta di chiese e cappelle caratterizzate dalla raffigurazione del Giudizio universale. Proposito secondario, ma non per interesse scientifico, è inoltre quello di riflettere sul rapporto tra le arti maggiori e le stampe, «veicolo formidabile per la diffusione di opere, tipologie decorative e tendenze di gusto» (p. 13). Il volume, curato in collaborazione tra l'associazione Augusta di Issime e l'Académie Saint-Anselme d'Aoste, è un buon esempio di come intento divulgativo e attenzione scientifica possano supportarsi vicendevolmente. A ciascuna tappa dell'itinerario è dedicata infatti una scheda di approfondimento, che ripercorre le fasi principali della fondazione dell'edificio e della realizzazione dell'affresco, di cui è proposta un'attenta descrizione. I siti individuati evidenziano una cronologia che va dall'XI al XVIII secolo, con alcuni interessanti affondi sul XV secolo. I testi, elaborati da Paolo Papone e Sandra Barberi, sono corredati da fotografie a colori e offrono numerosi spunti bibliografici per chi intendesse approfondire lo studio dei temi trattati. Una carta proposta in appendice (p. 61) evidenzia i luoghi apocalittici della diocesi aostana, distinguendo tra i siti trattati all'interno del volume (nell'ordine: Issime, chiesa parrocchiale di S. Giacomo; Marsellier-Verrayes, cappella di S. Michele; La Salle, affresco della *Buona Morte*; Perloz, chiesa parrocchiale del Santissimo Salvatore; Charvaz-La Salle, cappella dei SS. Leonardo e

Grato; Vollon-Brusson, cappella di S. Pantaleone; Chez-Cuignon-Fénis, cappella della Sacra Sindone; Tromen-Saint-Vincent, cappella della Madonna delle Nevi; Ussin-Valtournenche, cappella di San Michele; Lignod-Ayas Champoluc, cappella di S. Giovanni Battista) e quelli solamente citati, perché caratterizzati da cicli pittorici oggi molto frammentari e difficilmente leggibili (su questi casi si sofferma il testo introduttivo di Barberi, *Il lungo viaggio delle immagini*, pp. 9-13). Il quadro offerto è pertanto completo: testo alla mano, è possibile spostarsi da un edificio all'altro, in un percorso che si vuole al contempo conoscitivo (interessanti, da questo punto di vista, sono i due quadri introduttivi, rispettivamente di Papone, *Per capire i Giudizi universali*, pp. 7-8, e Barberi, già citato) e spaziale. Centro e motore di questa iniziativa editoriale è stata l'identificazione del modello usato alla fine del XVII secolo per la realizzazione dell'affresco della facciata della chiesa di S. Giacomo di Issime: l'incisione del 1615 a bulino di Pieter de Jode, *Portrait du Jugement universel*, a sua volta ispirata a una grande tela, dipinta verso il 1585 da Jean Cousin le Jeune. Come ricordato nella sua prefazione da Michele Musso, presidente dell'associazione Augusta di Issime (*A weg vür da hümmil. Un sentiero per il Paradiso*, pp. 5-6), il merito della scoperta va alla storica dell'arte Sandra Barberi, mentre al contributo di un centinaio di donatori si deve l'acquisto di un esemplare cronologicamente posteriore della stampa, oggi conservato presso il museo parrocchiale. Dall'iniziativa messa in campo dalle due associazioni valdostane, che ha portato finora alla pubblicazione di questo volume e di un dépliant che riassume le tappe principali dell'itinerario (scaricabile dal sito dell'Académie Saint-Anselme d'Aoste <https://www.academiestanselve.eu/it/academie/attivita/percorsi-apocalittici-in-valle-d-aosta>), è derivata la proposta di rendere le schede descrittive fruibili nei luoghi d'interesse e di organizzare specifici eventi itineranti, in una serie di percorsi articolati tra la bassa, la media e l'alta valle. In effetti, obiettivo «dell'iniziativa è quello di far conoscere alla popolazione locale anche edifici sacri secondari del loro territorio e di sensibilizzare alla cura di un patrimonio a rischio di abbandono» (dalla *Scheda di progetto* presentata alla RAVA). Tra le attività dell'Académie Saint-Anselme previste per l'anno in corso figurano in particolare «l'applicazione del QR code sui monumenti interessati e la creazione di un'interfaccia con i siti internet di ambedue le società per restituire sia le notizie specifiche su ciascun monumento sia l'intero circuito» e «la presentazione del volume *Percorsi apocalittici in Valle d'Aosta* in alcuni dei luoghi interessati» (dalla *Scheda di progetto* presentata alla RAVA).

Elena Corniolo

«Bollettino dell'Associazione di Storia e Arte Canavesana», 23 (2023), pp. 422, ill. b. n. e colori. - Il numero, ricco di svariate tematiche storiche e artistiche, contiene i seguenti contributi: GUGLIELMO BERATTINO, *Nel 1713 la lite tra la Confraternita di S. Spirito di Carema e la Badia dei Giovani per la raccolta di offerte* (pp. 7-12); ROBERTO DAMILANO, *Garibaldini del Canavese. Pochi, ma si fecero onore* (pp. 13-36); ELENA DI SALVO, *Il ruolo e il lavoro delle donne nella Olivetti di Adriano* (pp. 37-73); GIUSEPPE FRAGIACOMO, *Una enigmatica vicenda della Resistenza in Canavese. Il caso Contrada* (pp. 75-130); ANGELO GIACCARIA, *Note su Elisabetta Gibellini, consorte di Tommaso Vallauri e benefattrice della frazione Argentera di Rivarolo Canavese* (pp. 131-142); CHIARA GILLIO, *Il Risorgimento in Canavese: notizie e documenti (1856-1861)* (pp. 143-170); SARA MARTINETTI, LAURA TOS, *Un teatro dipinto al Castello di Masino: le vedute del Salone dei Savoia* (pp. 171-208); TIZIANO PASSERA, *Dal*

vescovo Bettazzi un'importante eredità sui fronti storico, artistico e culturale (pp. 209-224); FRANCESCO SOSSO, *Cenni biografici su Pier Alessandro Garda (1791-1880)* (pp. 225-254); LIVIO TONSO, *Origine di alcune parole in canavesano* (pp. 255-265); DANILO ZAIA, *San Pietro in Vicinasco a Ivrea* (pp. 267-280); BEATRICE ZANON, *La testa nimbata di Cristo del Museo Diocesano di Ivrea* (pp. 281-302). La seconda sezione del Bollettino ospita le comunicazioni esposte dai relatori che hanno partecipato al convegno sul testo dell'*Adrianeo* e sul castello eporediese del Conte Verde nel quinto centenario del battesimo del principe Adriano di Savoia: *Atti del convegno su «Il Castello di Ivrea a 500 anni dall'Adrianeo» promosso dall'ASAC nel dicembre 2022: una premessa* (pp. 303-304); ERMIDA BLANCHIETTI, *Il «mio» Adrianeo: come e perché* (pp. 305-308); SILVIA F. BATTISTELLO, *Rilevanza dell'Adrianeo nell'ipotesi di ricostruzione degli interni del Castello di Ivrea* (pp. 309-320); FRANCO QUACCIA, *Ivrea e i Savoia. Il primitivo castello dei marchesi anscarici e il castello del conte Amedeo VI. Dalla storia ai cerimoniali festivi* (pp. 321-330); LAURO MATTALUCCI, *In margine all'Adrianeo: gli arazzi impiegati nella cerimonia battesimale nel Castello di Ivrea* (pp. 331-346); MICHELE CAFARELLI, *Nuova vita per il Castello d'Ivrea* (pp. 347-348). Seguono alcune pagine dedicate ai soci scomparsi, in *memoriam*: TIZIANO PASSERA, *Roberto Damilano, storico scrupoloso e instancabile ha interpretato al meglio il ruolo del socio Asac* (pp. 351-353); TIZIANO PASSERA, *Addio a Giovanni Torra, protagonista e custode della memoria fotografica del Novecento eporediese* (pp. 354-356); GUGLIELMO BERATTINO, *In memoria del professor Giancarlo Pavetto medico innamorato del Canavese* (pp. 357-358). Chiudono il volume le *Segnalazioni bibliografiche* a cura di FRANCO QUACCIA, LAURO MATTALUCCI e TIZIANO PASSERA (pp. 359-384).

Franco Quaccia

«Rufinus de Cantorio de Clavaxio». *Tracce chivassesi nell'Europa del XIII-XIV secolo* (pp. 37-49); ANGELO MARZI, *Le geometrie del borgo di Clavasium. Gli equivoci sulle origini. Il «castello anulare»* (con speciale riguardo per la torre ottagonale comprese opportune ipotesi di riuso) (pp. 51-78); SAMUELE MAMOLA, *Gli «Statuti» del castello di Leimì. Ossia una convenzione tra i consignori Provana di Leimì per la gestione del castello* (pp. 79-95); MARIA GRAZIA MAISTRELLO MORGAGNI, *I signori del «Leu» di Casalborgone* (per «Leu» si intende «Capoluogo», ma la signoria naturalmente si estendeva all'intero territorio) (pp. 97-115); MATTEO ENRICO, *Sull'attribuzione a Guarini della chiesa della Beata Vergine di Loreto a Montanaro* (pp. 117-143) CLAUDIO ANSELMO, «Sino al ponte di Malonetto». Una nuova strada Chivasso-Brandizzo (completata nel 1774) (pp. 145-153); ARMANDO BUA, «Nova ecclesia Domino nostro». *La parrocchiale di Rondissone* (costruita tra 1759 e 1763) (pp. 155-185); MARIO CAPELLO, *Cascine a Castagneto: La Custodia* (pp. 187-213); SILVIO BERTOTTO, *Fantasie in fiera. In margine alle rassegne commerciali di Chivasso e Settimo Torinese* (ovvero «caso emblematico di tradizione inventata») (pp. 215-234); DARIO PASERO, *Le traduzioni piemontesi della parabola del figliuol prodigo nel basso Canavese (Caluso e San Giorgio Canavese)* (pp. 235-242). *Note di storiografia locale* (pp. 245-248); *Vita della Società* (storica chivassese) (pp. 249-250).

Aldo A. Settia

«Bollettino storico vercellese», 52/101 (2023), pp. 176, ill. b. n. – Il numero contiene i seguenti contributi: GIANCARLO ANDENNA, *Redigere un testamento per recarsi a Roma nel 1277*: lo trova necessario «Albertino, figlio del fu Giovanni Arguani cordarius di Vercelli desiderando visitare la Curia Romana» ed è conservato tra i documenti di S. Andrea di Vercelli (pp. 5-10); PIERLUIGI PIANO, *L'inventario «de li mobili» del cardinale Mercurino di Gattinara fatto in Bologna il 24 marzo 1530*: si tratta degli effetti personali contenuti in un ben fornito bagaglio di viaggio (pp. 11-33); FLAVIO QUARANTA, *Le origini vercellesi dell'Associazione nazionale dei medici condotti (1901-1922)*: nasce a Motta dei Conti il 5 ottobre 1901 (pp. 35-71); FEDERICO ZORIO, *Il «ritorno a casa» di quattro eroi biellesi della Grande guerra*: si trattava in realtà, è bene precisare, solo delle loro salme (pp. 73-106). La sezione «Briciole» comprende: GIORGIO TIBALDESCHI, *La Casa del popolo in via Vinzaglio a Vercelli* (pp. 107-118); DEBORAH GUAZZONI, *Quella sconosciuta torre dell'Angelo a Vercelli* (pp. 119-127). Seguono: *Recensioni e segnalazioni* (pp. 129-158); *Vita della Società storica* (pp. 159-175).

Aldo A. Settia

Miscellanea di studi pinerolesi, a cura di ANDREA BALBO e PAOLO CAVALLO, Pinerolo, Società Storica Pinerolese, 2023, pp. 288. -Volume speciale pubblicato in occasione del quarantennale della Società, raccoglie una decina di nuove ricerche sulla storia e l'arte nel Pinerolese, dal medioevo al Novecento: all'*Introduzione* dei due curatori segue ANDREA BALBO, *I secondi vent'anni della Società Storica Pinerolese* (pp. 9-12); RICCARDO AMPIO, *Un manoscritto del XV-XVI secolo conservato presso la Biblioteca diocesana «G. Bonatto» di Pinerolo* (pp. 13-18); GIOVANNI DONATO, *Un contesto per le terrecotte decorate di palazzo Vastamioglio, già detto degli Acaia* (pp. 19-36); SIMONE BONICATTO, *Un'inedita decorazione di una casa signorile piemontese tra Quattro e Cinquecento: le sale affrescate del «Fortelletto» della frazione Costa di Cumiana* (pp. 37-52); FRANCO CARMINATI, *Il bombardamento di Pinerolo del 1693, approfondimenti e nuovi documenti* (pp. 53-104); CHIARA POVERO, *La politica delle conversioni praticata dalla Corte sabauda nel XVIII secolo e il ruolo dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo* (pp. 105-154); GIANCARLO LIBERT, *Una statistica agraria del 1871* (pp. 153-198); DARIO PASERO, *Due versioni delle valli pinerolesi della parabola del Figliuol prodigo* (pp. 199-206); EZIO CLAUDIO PIA, *«Sprazzi di bagliori che il sole rifrange»: cavalleria di fine Ottocento tra immaginario medievale e interessi sportivi* (pp. 207-212); PAOLO CAVALLO, *Il movimento ceciliano a Pinerolo (1902-1960). La riforma della musica sacra nella pubblicistica e nei documenti d'epoca* (pp. 213-274); ANDREA BALBO, *Una noterella di ricezione virgiliana* (pp. 275-276); In appendice: ELIO BIAGGI, *Il sigillo di Filippo d'Acaia* (p. 277), ripubblicazione di un articolo del primo numero della rivista, relativo al contrassegno della Società; *L'atto costitutivo della Società Storica Pinerolese del 13 ottobre 1983* (pp. 278-288).

Marco Fratini

ELENA CAT GENOVA, «E ti, chi che t'è»? *Indagine sui cognomi di Corio*, Lanzo Torinese, Società storica valli di Lanzo, 2023, pp. 288, ill. 93. - «E tu chi sei?», chiedevano gli anziani ai giovani del paese che si affacciavano alla vita. Grazie ad una meticolosa ricerca durata decenni, l'A. offre, «senza vanto di completezza», «la fotografia più esauriente possibile della straordinaria varietà di cognomi» delle famiglie di Corio, che toccò il suo culmine a

metà del XIX secolo per cadere poi in disuso, fermandosi al secondo dopoguerra (tra l'altro, soltanto allora, in tempi quindi molto recenti, l'ortografia di tutte le forme cognominali fu definitivamente fissata). Molto ampie le fonti consultate, dai registri parrocchiali e dello stato civile ai catasti alla bibliografia locale (non esclusi i bollettini) ai siti internet specializzati (familisearch.it e ancestry.it), e amplissimo è il repertorio che ne risulta. Dei ceppi principali si ipotizza l'etimologia e si individua la diffusione nelle decine di borgate del territorio. Caratteristica l'ampia gamma dei doppi cognomi (es. Cat Berro), divenuti in qualche caso tripli (Cat Berro Roja, Cat Berro Magnas, Cat Berro Ban...), di cui la zona più montana fa registrare una vera «esplosione». Alcuni ceppi presentano infinite varianti: è il caso di Brach, forse il più antico (un Guglielmo «Brachi» pievano è documentato nel 1350) e certamente oggi il più famoso, nella variante Brachetti (è la famiglia del celebre illusionista). Oltre a proporre validi spunti, il libro rappresenta una miniera per ulteriori ricerche di storia sociale, secondo il modello proposto quasi ottant'anni orsono dal primo volume della collana della Società Storica delle Valli di Lanzo: la *Storia onomastica delle Valli di Lanzo* di Silvio Solero (la ponderosa opera si arrestò al primo volume, relativo a Ceres e alla valle di Ala di Stura).

Giancarlo Chiarle

PIERO VENESIA, *Ibleto di Challant. Il Capitano*, Prefazione di EZIA BOVO, s.l., Edizioni Pedrini, 2023, pp. 184, ill. b.n. - Il volume di PIERO VENESIA, figura significativa della storiografia canavesana, venne edito nel 1983 dalla Tipografia Vittorio Ferraro di Ivrea. Esaurita ormai da tempo la tiratura, l'editore Pedrini - considerato il valore dell'opera - ne ha deciso la ricomposizione e la stampa mantenendone inalterato il testo. Di Ibleto di Challant, Venesia compone un esauriente ritratto sia come «uomo di spada» sia come «statista» e come «diplomatico». Per l'A., Ibleto rimane «indubbiamente una figura politica, con aspetti tra di loro molto diversi ed in parte contrastanti» da cui discende la sensazione «di trovarsi di fronte ad una personalità spiccata e di alto livello ma di definizione tutt'altro che agevole». In ogni caso, conclude Venesia, possiamo sicuramente annoverarlo «tra gli artefici delle fortune sabaude nella seconda metà del XIV secolo» (e, tra questi artefici, forse «come il più determinante ed il più prestigioso»). L'odierna edizione è aperta da uno scritto della giornalista e studiosa EZIA BOVO. In queste pagine iniziali i lettori potranno apprendere come al «capitano» sabauda si debbano opere che hanno segnato la storia artistico-architettonica valdostana (dal castello di Verrès, a quello di Issogne e alla sua cappella sepolcrale nel complesso monumentale di Saint-Gilles a Verrès).

Franco Quaccia

Studi Piemontesi», LII /1-2 (2023), pp. 5-380 e 389-716, ill. b.n. - Il primo fascicolo del 2023 comprende in «Saggi e studi» dieci contributi, si segnalano in particolare quelli di GIOVANNI DONATO, *Mirabilia Urbis. Una nuova famiglia di terrecotte e il rinnovamento dell'arte a Chieri nel primo terzo del Cinquecento* (pp. 5-22); MARCO PICCAT, *Croce e sangue: Tommaso III di Saluzzo a Gerusalemme* (pp. 89-106); IVAN FERRANDO, «*Le ore della luna sono per i nostri animali le ore più pericolose. Perciò vigilate sempre*». *Per una storia del Parco Nazionale del Gran Paradiso* (pp. 143-158). Nove sono i contributi delle «Note» attenenti a argomenti vari compresi nel periodo tra Settecento e Novecento. Nei «Ritratti e ricordi»

sono ricordati Elisa Gribaudo Rossi da ROSSANA ROCCIA e Giovanni Maria Lupo da CHIARA DEVOTI. Tre sono i testi in «Documenti e inediti»: CARLO M. FIORENTINO, *Un milanese amico del Piemonte. Dalle lettere di Lodovico Trotti Bentivoglio a Giuseppe Massari (1837-1882)* (pp. 247-266); GIOSUÈ BRONZINO, *Due disegni d'altare per la cappella del Seminario metropolitano di Torino* (pp. 267-270); GIUSEPPE BRACCO, *La crisi dei grissini nella Torino del 1861* (pp. 271-279). Chiudono il volume gli «Abstracts», il «Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni», le «Notizie e asterischi» e l'elenco dei periodici e dei libri inviati alla rivista. Nel secondo fascicolo i «Saggi e studi» sono sei dedicati soprattutto all'arte, ai migranti e, *Dalle prigioni del Pellico alle prigioni fasciste: due paradigmi* (pp. 483-494) di GIOVANNI TESIO.. I contributi delle «Note» sono nove, alcuni di autori stranieri ØYSTEIN HOLDØ, TAMAS HOROGSZEGI, JUMADURDY ANNAORAZOV, e per ultimo la diciassettesima scheda di *Onomastica piemontese*, a cura di ALDA ROSSEBASTIANO e ELENA PAPA. PIERANGELO GENTILE dedica un ricordo a *Un lucano a Torino Walter Maturi (1902-1961)* (pp. 579-586) e CLAUDIA BERTOLOTTO a *Giorgio Dondi (Torino 1938-2023). Un ricordo* (pp. 567-570). Nei «Documenti e inediti» MARIA TERESA RAINERI racconta *Le regine sabaude in vacanza a La Spezia nell'estate 1853. Dal diario di Maria Teresa d'Asburgo Lorena* (pp. 571-590); STEFANO BALDI, *Il manoscritto Musica di Venti canzoni piemontesi: uno dei testimoni più antichi di melodie popolari. Con riferimenti a Isler, Nigra e Sinigaglia* (pp. 591-604); LORENZO FERRAROTTI, *Gli Scricc rimà in dialetto trinese di Giuseppe Martino Raviola (1868): una fonte per la storia (socio)linguistica del Piemonte del XIX secolo* (pp. 605-618) e infine ANDREA M. LUDOVICI, LIVIA ORLA, *Tra le nostre carte. Acquisti e donazioni per l'Archivio del Centro Studi Piemontesi* (pp. 619-628) Il volume termina come il precedente con gli «Abstracts», il «Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni», le «Notizie e asterischi» e l'elenco dei periodici e dei libri inviati alla rivista.

Patrizia Cancian

«Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marignano-Torino», 2020, pp. 96, ill. a colori. Il numero contiene i seguenti contributi: RENATO GIANNI RIDELLA, *Ricordo di Marco Morin (Verona, 22 agosto 1938-Venezia, 24 giugno 2020)* (pp. 5-7); MARCO MORIN, *Acciaio dalla Serenissima agli Ottomani: un tremendo contrabbando di materiale strategico* (pp. 9-19); MICHELE VELLO, FABRIZIO TONIN, *Pietro da Formegan, spadaio bellunese* (pp. 21-63); ANDREA BUTI, *Su di un pistoletto da fonda a pietra focaia (1690)* (pp. 65-81). Seguono: *Autori e Abstract* (pp. 82-84); *Notiziario bibliografico* (pp. 85-95).

Aldo A. Settia

«Riforma e movimenti religiosi», 14(dicembre 2023), pp. 275. - La sezione monografica della rivista della Società di studi valdesi è dedicata a *Illuminismo e cristianesimo nell'Europa del Settecento*, a cura di GIAN PAOLO ROMAGNANI. Contiene i seguenti contributi: GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Introduzione* (pp. 9-20); STEFANO BROGI, *Dalla «République des Lettres» all'Illuminismo: religione e ateismo tra tolleranza e propaganda* (pp. 21-42); RICCARDA SUITNER, *Illuminismo e demonologia tra Stati tedeschi e italiani. Protestanti e cattolici di fronte al «disincanto del mondo»* (pp. 43-66); MARIA-CRISTINA PITASSI, *Teologia, filosofia ed echi illuministici nella Ginevra del Settecento* (pp. 67-90); JACOPO AGNESINA, *Il calvinismo*

ginevrino del Settecento e la sua pericolosa frequentazione col deismo: l'emblematico caso di André-Robert Vaudenet fra teologia e senso comune (91-120). In questa sede segnaliamo in particolare il saggio di GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Jacques Brez fra storiografia, storia naturale e teologia, attraverso la sua corrispondenza inedita (1790-1796)* (pp. 121-170), dedicato al soggiorno del pastore valdese illuminista Jacques Brez nei Paesi Bassi, usando come fonte le sue inedite corrispondenze con i *savants* protestanti Jean Senebier e Jean-Henri van Swinden e con i responsabili del *Comité vaudois* delle Chiese vallone. Dall'incrocio fra i documenti emergono le ragioni che lo opposero da un lato al Comitato vallone e dall'altro alla Tavola valdese. Brez, infatti, influenzato dal pensiero di Rousseau, interpretava infatti la storia dei valdesi esaltandone la sobrietà e le virtù, retrodatandone l'origine ai primi secoli del cristianesimo e prendendo le distanze dai teologi della Riforma. Di qui l'accusa di eterodossia rivoltagli dai ministri riformati dei Paesi Bassi. Nella sezione *Note e documenti*, lo studio di DANIEL TOTI, *Jean-Paul Perrin e l'Histoire des Vaudois: un caso di damnatio memoriae?* (pp. 171-186), ricostruisce il complesso iter della realizzazione dell'opera del pastore riformato di Noyon, inserita nella serie di compilazioni storiche sui valdesi del Piemonte a partire dalla seconda metà del Cinquecento e fino alla metà del Seicento, anche in relazione alla questione della frequente assimilazione di questi agli albigesi, nell'ambito della propaganda protestante della prima età moderna. La sezione *Rassegne e discussioni* accoglie il dibattito *A 500 anni dalla nascita di Gabriele Paleotti: rileggere la biografia di Paolo Prodi*, con i contributi di VINCENZO LAVENIA, *Introduzione*; OTTAVIA NICCOLI, ADRIANO PROSPERI e GABRIELLA ZARRI (pp. 187-214). La sezione *Percorsi storici* è dedicata al profilo di una importante studiosa da poco scomparsa: *Per Chiara Frugoni (1940-2022)*, all'*Introduzione* di FRANCESCO TORCHIANI (pp. 215-220) seguono ALESSANDRO BARBERO, *Chiara Frugoni: la vita quotidiana, gli oggetti, i bambini, le donne, le invenzioni* (pp. 221-232); ANDRÉ VAUCHEZ, *Chiara Frugoni et la «Question franciscaine»* (pp. 233-241). Chiudono il fascicolo le *Recensioni* (pp. 243-262) e la *Vita della Società* (pp. 263-275).

Marco Fratini

«Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marignano-Torino», 2021, pp. 168, ill. in b. n. e colori. Il numero contiene i seguenti contributi: *Ricordo di Giorgio Dondi* (pp. 5-9); MARIUSZ CIESLA WROCLAW, *Activity of Nuremberg armories, siebenbürger brothers in Kingdom of Poland in the 16th century* (pp. 11-29); BRUNO BARBIROLI, *Una pistola «a ruota» bresciana? No, di Ferlach* (pp. 31-48); DMITRY MILOSERDOV, *Army kukry, manufactured in Afghanistan* (pp. 49-62); MARCO RE, *Lorenzo De Stefani, armaiolo. Il paese e il personaggio* (pp. 63-80); RICCARDO e SERGIO MASINI, *Le origini del gioco della guerra: dagli «Scacchi militari» al Kriegsspiel* (pp. 81-144). Seguono: *Autori e Abstract* (pp. 145-150), *Notiziario bibliografico* (pp. 151-167).

Aldo A. Settia

Boteriana III. A trent'anni dal volume Botero e la 'Ragion di Stato' a cura di Enzo A. Baldini (1992-2022). Bilanci e prospettive di ricerca, a cura di BLYTHE ALICE RAVIOLA e CHIARA SILVAGNI, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2023, pp. 129. - *Boteriana III*, frutto delle giornate di studi di Bene Vagienna dell'11-12 novembre 2022, prende avvio dall'analisi (e da

un proficuo confronto) con l'intensa stagione di ricerche sull'opera di Giovanni Botero da cui scaturì il convegno in ricordo di Luigi Firpo del marzo 1990. Di quel significativo incontro parla, in apertura, ENZO A. BALDINI (*A proposito di Botero e la 'Ragion di Stato'*, pp. 1-10) ricordando come «poté contare sull'adesione di alcuni dei maggiori studiosi italiani, europei e americani dell'età moderna» (p.5), offrendo a sua volta lo spunto per quelle «corali iniziative scientifiche» che hanno «finalmente permesso di analizzare a fondo e in maniera sistematica» l'ampia produzione politica di fine Cinquecento e Seicento (restituendole il ruolo che le era dovuto nell'affermarsi della modernità, p.6). L'odierno volume intende mostrare in quali direzioni il campo delle indagini su Botero si sia orientato - rispetto ai primi anni Novanta - e secondo quali prospettive. Sicuramente - scrivono BLYTHE ALICE RAVIOLA e CHIARA SILVAGNI nell'*Introduzione* (pp. VII-XIV) - si può dire che i più recenti studi «toccano in primo luogo nuove profondità cronologiche e spaziali, oltre che tematiche» (p. X). Affermazione, quest'ultima, che trova un preciso riscontro nell'indice dei contributi a partire dallo studio di ALICE BORGNA su *Botero e le citazioni dai classici* (pp. 11-16). Si tratta di una ricerca che «rientra sì nel panorama delle riflessioni sul recupero dell'antico, ma in relazione a un autore per il quale certi sondaggi paiono una novità». A fronte dell'evolversi della prassi citazionale boteriana, l'A. offre in realtà una ulteriore lettura: «Botero, formatosi secondo la *paideia* antica e addestrato ad essere un maestro di retorica, scrive seguendo quanto la retorica prima imperiale e poi tardoantica prescriveva ai suoi cultori: *docere per exempla*» (p. 16). Accanto a un pensatore definito, «alternativamente, storico, teorico della politica, filosofo», emerge dunque un Botero «con un piglio da retore che, finora, è stato sottostimato nello studio del suo percorso intellettuale». Ugualmente ricchi di proposte interpretative sono i successi saggi. MORIHISA ISHIGURO - inserendosi nel solco della solida tradizione di studi sul pensiero politico - riassume e pone a confronto alcuni tratti principali della *Ragion di Stato* di Botero con quelli del *Principe* di Machiavelli in «una lettura che è filosofico-concettuale ma anche lessicale: "amore", "reputazione", "giustizia", "liberalità", "valore" sono lemmi sviscerati nella loro reciproca interazione, ovvero nel rapporto causa-effetto tra gli uni e gli altri, tali da determinare le scelte del principe il quale, attraverso il loro esercizio e il consenso dei sudditi, trasforma il disordine in ordine» (*Da Machiavelli a Botero. La Ragion di Stato di Botero e le principali caratteristiche della filosofia politica italiana nel tardo Cinquecento*, pp. 17-26). MARCELLA MIRANDA, considerando anche quanto Botero avrebbe narrato ne *I capitani*, si sofferma sul contesto politico entro il quale si giunse al Trattato di Joinville del 1584-1585 siglato tra Filippo II e i principi francesi della Lega cattolica (*Juan Bautista de Tassis, la Lega Católica y la tesitura del Tratado de Joinville, 1585*, pp. 27- 43): trattato che «fu un esempio *ante litteram* della ragion di Stato boteriana, concepito a beneficio della fede e della Chiesa contro gli interessi particolari dei contraenti». SIMONE TESTA, volendo ricostruire il panorama intellettuale del gesuita di Bene, pone a confronto il *Della ragion di Stato* con il *Thesoro politico*; una raccolta quest'ultima contenente una trentina di scritture, edita nel 1589 pochi mesi dopo il saggio boteriano, che si configura «come un manuale di taglio diplomatico, destinato a professionisti della politica, a letterati, a esponenti del ceto dirigente»: «volume misterioso quanto ricco e complesso, che parla al nostro desiderio di capire dall'interno gli interessi degli stati e i comportamenti dei governanti, in un'Europa di nuovo inquieta» (*Teoria e pratica nel Thesoro politico, 1589*, pp. 45-63). SILVINA PAULA VIDAL (*Beneficio pubblico e ragioni di Stato. Tra Giovanni Botero e Paolo Sarpi*, pp. 65-81) stabilisce un dialogo tra autori «che, sebbene si trovassero in posizioni opposte dal punto di vista politico, condividevano gli stessi interrogativi sul loro presente e si nutrivano di un *humus* culturale comune». Nella lettura compiuta dall'A. il bene comune, identificato come fine ultimo dai due religio-

si, «è visto dall'uno come prodotto del rapporto tra principe e sudditi fondato sulla sfera giuridica e sull'obbedienza; al padre servita Sarpi, invece, il bene pubblico appare un frutto della 'buona' ragion di Stato, con sfumature che attingono a Machiavelli e pure a Campanella e che tengono conto di una coscienza religiosa». ALESSANDRO RICCI (*Geopolitica, realismo e visione globale nell'atlante scritto di Giovanni Botero*, pp. 83-99) riflette su alcuni rilevanti aspetti dell'opera boteriana che riguardano le questioni territoriali e di legame con il potere politico: l'interesse vivo e scientifico per la geografia, unito allo sguardo politico, diede di fatto adito in Botero alla elaborazione di un «atlante moderno» scritto, raccontato, contemporaneo; «la sua - conclude l'A. - è una visione organica, in cui alle virtù del principe devono coniugarsi la conoscenza del territorio e del "sito", come fattori determinanti delle relazioni universali e dei rapporti di potere che si estrinsecano a livello internazionale». TIZIANA PROVVIDERA (*Su alcune fonti boteriane nelle opere politiche di Giusto Lipsio*, pp. 101-114) suggerisce un inedito confronto tra Botero e il fiammingo Lipsio: due pensatori quasi coetanei - uniti da una comunanza di frequentazioni con i maggiori umanisti e dotti del tempo - «entrambi al crocevia politico tra Francia, Spagna e Paesi Bassi, entrambi cattolici, entrambi legati alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia». L'A. ricorda come nella biblioteca di Giusto Lipsio si contavano ben quattro esemplari a stampa delle opere di Botero: mentre quest'ultimo, «per parte sua, si mostrò, come afferma Prospero, "avaro di attenzioni per Lipsio"»; questi incroci rimangono, in ogni caso, «la spia della circolazione di idee e testi che forgiarono il pensiero politico europeo del Seicento, tra realismo e idealismo, in una complice esaltazione del ruolo storico europeo degli Asburgo iberici e imperiali». EMANUELE COLOMBO propone «alcune brevi note» per avviare una ricerca che accosti la vita di Giovanni Botero a quella del celebre gesuita mantovano Antonio Possevino, «per mostrare contatti, nessi e influenze reciproche»; entrambi coltivarono un vivo desiderio missionario, «e soprattutto entrambi furono assai famosi già in vita sia per le importanti opere redatte sia per la visione universalistica della Chiesa di Roma» (*Vite (quasi) parallele: Giovanni Botero (1544-1617) e Antonio Possevino (1533-1611). Note per una proposta di ricerca* (pp. 115-123).

Franco Quaccia

Paggi e paggerie nelle corti italiane. Educare all'arte del comando, a cura di ANDREA MERLOTTI, Firenze, Olschki, 2021, pp. XX-300, ill. in b.n. n.t., 30 tavole a colori f.t. - Il libro è dedicato ai paggi e alle paggerie delle principali corti italiane (Torino, Firenze, Napoli, Parma e Modena) dall'aprirsi del Cinquecento alla metà dell'Ottocento, e pone in luce un personaggio sicuramente non marginale nella società d'antico regime. In Italia, sino alla fine del secolo XVIII, tutte le dinastie avevano mantenuto un servizio di paggeria, costituita da esponenti delle famiglie nobili più importanti dei propri Stati (e non solo). Come annota ANDREA MERLOTTI (*Introduzione*, pp. V-XIX) fra le molte figure che componevano l'universo cortigiano, «i paggi rappresentavano un caso a sé, un ruolo sospeso fra due mondi»: da una parte, infatti, «essi erano ancora adolescenti, il che consentiva loro parole e comportamenti altrimenti non possibili (e non tollerabili) in un adulto; dall'altra, per la vicinanza al sovrano e per le funzioni svolte, la giovinezza non impediva loro d'esser parte del potere della corte, un potere che imparavano a capire - e a esercitare - attraverso una formazione sempre più rigida». Imparare a servire (e a ubbidire) per i paggi significava che poi un giorno avrebbero saputo comandare: le paggerie, in definitiva, «erano una vera e propria fabbrica del cortigiano, uno spazio che garantiva al *sistema corte* la propria continuità» (p. IX). Figura del mondo

curiale - sospesa tra ingenuità, astuzia giovanile, malizia e scherzo, in una realtà a tratti «anche cinica e brutale» (p. XII) - il paggio fu ampiamente rappresentato sia nella letteratura e nei teatri sia («in quanto cortigiano in formazione») sulla scena del «campo di battaglia» (p. XV). Scopo dei saggi raccolti nella presente opera, è, quindi, non solo «di restituire l'importanza del ruolo dei paggi nelle corti d'antico regime» ma anche «di presentare la loro figura al di là dell'immagine (e delle relative incomprensioni) che di essa è stata data da letterati e operisti» (p. XVIII). L'esistenza quotidiana dei paggi lungo il Cinque-Seicento e il Settecento - colta «nell'alternarsi di incombenze cerimoniali e di apprendimento didattico» (ALESSANDRO CONT, p. 17) - trova felici esemplificazioni nella sabauda Torino (tanto nei palazzi della capitale quanto nelle residenze dei sovrani fuori città). Accanto alle tipologie (paggi di camera, di scuderia, primi paggi, paggi di guardia), vengono anche ricostruiti «i compiti dei paggi nelle principali fasi della giornata del sovrano» (ANDREA MERLOTTI, p. 31). Presso i Savoia paggi d'onore, paggi e valletti «erano accolti insieme, anche se iscritti in sezioni diverse della corte: nella Scuderia i primi, nella Camera i secondi» (PAOLA BIANCHI, p. 49). Nel seguire la formazione dei paggi sabaudi si ricorda poi come quest'ultima - dai due decenni finali del Seicento - si fosse «legata, del resto, alla nascita dell'Accademia Reale di Torino» (p. 52), venendo «gradualmente, ma non completamente, attratta nell'orbita» di questa elitaria istituzione. Nell'educazione e nell'addestramento riservato ai paggi - anche presso la corte torinese - si può d'altro canto cogliere l'intento di «farne dei militari altrettanto, se non più, che dei cortigiani». Basti, a questo proposito, pensare all'importanza che nei loro *curricula* era dato all'insegnamento della matematica, oltre che delle scienze cavalleresche (RITA BINAGHI). Lo spazio notevole che i sovrani sabaudi riservarono, nelle loro residenze, alle paggerie (da Palazzo Madama, a Palazzo Reale alla Reggia di Venaria) esprime, a sua volta, architettonicamente la rilevanza che la formazione e le incombenze dei paggi rivestivano nelle pratiche curiali (ENRICA PAGELLA, PAOLO CORNAGLIA). Infine la progressiva chiusura, non solo delle paggerie ma anche delle accademie, nel corso dell'Ottocento può essere letta come un segnale dell'ormai imminente fine del sistema cortigiano: tanto che dei paggi, a fine secolo, rimaneva «solo più la memoria» (Pierangelo Gentile). L'interessante argomento viene illustrato nei seguenti contributi: ALESSANDRO CONT, *Nobile gioventù a corte. Le paggerie nel sistema degli stati dinastici italiani (secoli XVI-XVIII)* (pp. 1-24); ANDREA MERLOTTI, *Servire per comandare. Le funzioni dei paggi alla corte sabauda fra Sei e Settecento* (pp. 25-44); PAOLA BIANCHI, *Educare a corte. La paggeria e l'Accademia Reale di Torino fra Sei e Settecento* (pp. 45-70); RITA BINAGHI, *Matematica speculativa e pratica a Corte. La paggeria torinese nel sistema della formazione del gentiluomo* (pp. 71-103); PIERANGELO GENTILE, *La paggeria sabauda nell'Ottocento. Una istituzione curiale all'epilogo* (pp. 105-131); ENRICA PAGELLA, *Gli spazi dei paggi negli appartamenti reali di Torino* (pp. 133-139); PAOLO CORNAGLIA, *Gli spazi per i paggi nelle residenze. Il caso del Palazzo Reale di Torino e di Venaria Reale* (pp. 141-149); STEFANO CALONACI, ELISA PAOLI, *Tra modello culturale, strumento di potere e scuola. La paggeria nel granducato di Toscana, dai Medici a Napoleone* (pp. 151-210); ANDREA SAVIO, *Reti del prestigio. I paggi della Repubblica di Venezia nelle corti europee (1550-1630)* (pp. 211-217); FLAVIA LUISE, *Splendore e decadenza della paggeria napoletana (XVIII-XIX secolo)* (pp. 219-254); PASQUALE ROSSI, *I luoghi della 'Real Paggeria di Napoli'* (pp. 255-265).

Franco Quaccia

PAOLA PRESSEDA, MARIA LUISA STURANI, *Per una rilettura geografica delle pratiche agrimensorie degli stati sabaudi del XVIII secolo: reti, nodi, milieu*, in «Geotema», 71 (2023), pp. 19-25. - Attraverso la costruzione di uno schedario, ancora incompleto e provvisorio, relativo ai tecnici che operarono negli stati sabaudi nel corso del Settecento, viene proposta la costruzione della geografia dei flussi di mano d'opera promossi dalle operazioni catastali che rendevano possibile il dispiegarsi dei movimenti inter e infra-statali e al tempo stesso i condizionamenti esercitati dai diversi contesti istituzionali e dai fattori di *milieu* nella costruzione delle reti di mobilità. Questo approccio geografico permette di aprire una nuova fase per la storia della cartografia sabauda, mettendo in rilievo forme di circolazione di uomini e saperi spaziali lasciati finora in ombra dagli studi dedicati alle tradizioni cartografiche dei diversi stati di antico regime.

Francesco Surdich

MIRIAM BEGLIUOMINI, *Un joyeux flâneur des montagnes. Gli zig-zag di Rodolphe Töpffer in Valle d'Aosta, Arvier, Le Château, 2023, pp. 140, ill.* -Il ginevrino Rodolphe Töpffer non si lascia definire facilmente. Autore, illustratore, critico d'arte e giornalista politico, Töpffer svolge per decenni anche l'attività di istitutore e, proprio in questa veste, nelle estati tra il 1824 e il 1842, porta i suoi giovani allievi a camminare attraverso le Alpi svizzere, francesi e italiane. In queste carovane scolastiche la fatica è elemento di elevazione morale e la ricerca del bello si accompagna alla libertà di non seguire percorsi predefiniti. I viaggi a piedi del Maestro e dei suoi ragazzi sono forieri di incontri e avventure: Töpffer annota e illustra le loro esperienze in taccuini e questo materiale viene rielaborato in un secondo momento per la pubblicazione. Miriam Begliuomini ricostruisce le tappe valdostane toccate nei diversi anni da Töpffer proprio a partire dalla sua opera e l'analisi è molto opportunamente organizzata per nuclei geografici. Nel saggio ampio spazio viene dato alle parole di Töpffer e l'A. guida sapientemente il lettore alla scoperta di ciò che emerge sul *Pays d'Aoste* di quel periodo, al netto dell'ironia, delle caricature e delle esagerazioni cercate dal ginevrino per un effetto comico. Le descrizioni e le illustrazioni offrono preziosi elementi storici, paesaggistici e antropologici. Lo sguardo della compagnia töpfferiana si posa su panorami, borghi e persone e restituisce un'immagine originale e insolita del quadro valdostano. D'altra parte Töpffer e i suoi sono proprio alla ricerca di inusuali vedute, occasioni e conoscenze, non si accontentano di itinerari ed esperienze preconfezionati. Gli incontri con turisti e autoctoni costituiscono una parte significativa del lavoro e rappresentano pagine spesso di grande divertimento, ma, come già sottolineato, si rivelano anche fonti straordinarie per comprendere la società valdostana e il mondo del turismo ancora agli albori in quei territori. A corredo del testo, estensione in rete del saggio, viene proposta un'interessante mappa interattiva dei viaggi alpini di Töpffer. A Begliuomini il merito di aver gettato luce su un autore a cui, nell'ambito della ricerca valdostana, non è forse stata data finora la giusta attenzione.

Francesca Zanelli

DAVIDE ARECCO, *Dalla Liguria al Piemonte: i fratelli Botto, le scienze fisico-mediche e la tecnologia ottocentesca*, in «In Novitate», II (2002), pp. 40-53. - Accurato profilo scientifico di due fratelli, Giuseppe e Gerolamo Botto, entrambi nativi di Moneglia. Il più giovane, Giuseppe, si formò a Chiavari e si laureò in Giurisprudenza a Genova, prima di trasferirsi a Parigi per perfezionare i suoi studi presso l'Ecole polytechnique, diventando architetto e capitano del Genio. Prese successivamente parte ai moti di Alessandria del marzo 1821 da dove si trasferì a Torino dove trovò l'ambiente ideale per riprendere le sue ricerche scientifiche dedicandosi allo studio dei fenomeni dell'induzione elettrostatica, alla nuova chimica quantitativa francese di Lavoisier e Fourcroy e allo studio dei fenomeni termici e magnetici. In seguito si appassionò allo studio delle nuove macchine elettriche, iniziando a progettare motori elettrici e a interessarsi alla telefonia. Nel 1828 divenne docente di Fisica sperimentale presso l'Università di Torino occupandosi sperimentalmente dei fenomeni termici, magnetici e chimici generati dalla corrente elettrica. Fu socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino a partire dal 1835 e sino al 1855 fu direttore dell'Istituto di Fisica sperimentale. Numerose furono, sia in Italia sia all'estero, le sue pubblicazioni fra le quali spicca un *Catechismo agrologico ossia principi di scienza applicata all'agricoltura* (Torino, 1846), un libro importante per la diffusione delle tecniche adatte a migliorare la produzione agricola piemontese. Fu anche un appassionato bibliofilo e alla sua morte (20 marzo 1865) donò la sua vasta biblioteca privata all'Università di Torino, dove andò a costituire il primo nucleo librario dell'odierna biblioteca di Fisica. Del fratello maggiore, Gerolamo, medico e fisiologo, possediamo notizie più frammentarie e lacunose, ma sappiamo che fu più legato a Genova, dove nel 1828 passò ad insegnare Patologia generale ed Igiene. Anche lui, come il fratello, fece parte di istituzioni scientifiche di grande pregio e produsse numerose pubblicazioni, fra cui le *Osservazioni con alcune nuove esperienze* (Genova 1846), un'opera che contribuì a fondare in Italia la medicina legale.

Francesco Surdich

I Rimmert dalla Prussia a Ciriè alle Valli di Lanzo. Una storia di industria e progresso, a cura di ANGELICA e CRISTINA NATTA-SOLERI, ALDO AUDISIO, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2024, pp. 256, ill. 220. - La ricerca, progettata e coordinata da Aldo Audisio in collaborazione con le sorelle Angelica e Cristina Natta-Soleri, ha portato alla ricostruzione della storia della famiglia Rimmert, originaria della Prussia, che fu tra le principali protagoniste dell'industrializzazione dell'area torinese: la storia familiare si rispecchia nella storia del territorio e del suo tessuto industriale. Fonte principale sono le carte degli archivi familiari: documenti, fotografie, corrispondenza, titoli azionari, manoscritti vari, finanche i «preziosi libri di preghiere» su cui il capostipite annotava nascite, morti e vicende familiari; ma purtroppo «i documenti relativi alle attività imprenditoriali ... non risultano più rintracciabili, probabilmente dispersi con le dimissioni e i cambi aziendali» (p. 48n), contestualizzate alla luce della bibliografia specializzata e della pubblicistica locale. Nel bacino della Stura di Lanzo alla metà del XIX secolo si andavano esaurendo le risorse della protoindustria tradizionale (metallurgia e miniere), la seteria era in crisi e l'agricoltura languiva. Nel 1864 Torino perdeva la capitale e si reinventava come polo industriale cercando di richiamare capitali e manodopera specializzata dalle aree più sviluppate: a rispondere all'*Appello agli industriali esteri e nazionali* lanciato dalla municipalità il 20 ottobre 1865 furono molti tec-

nici e imprenditori provenienti dalla Svizzera e dalla Germania. Anton Remmert, giunto in città nel 1869, veniva dalla Prussia e precisamente dalla città di Barmen nel Wuppertal, uno dei principali centri dell'industria tessile europea, specializzato nella produzione di trecce e passamanerie, dove aveva già avviato una piccola azienda. Avendo constatato condizioni favorevoli, pochi anni dopo si fece raggiungere dalla moglie e dai figli e nel 1874 si trasferì a Ciriè per impiantare una «manifattura di trecce e guerniture» nel sedime di un'antica cartiera in abbandono. L'area pedemontana garantiva risorse idriche in abbondanza e la ferrovia, da poco arrivata a Ciriè, proseguiva già in direzione di Lanzo. Nel disinteresse dell'élite nobiliare, la «business community» di Torino in quegli anni era in gran parte formata da famiglie imprenditoriali svizzere e tedesche, di confessione protestante, tra di loro in fitti rapporti matrimoniali e d'affari. I Remmert ne divennero ben presto parte integrante, ma con la peculiarità che, essendo cattolici, erano di per sé più disponibili a mescolarsi con le famiglie e le comunità locali. Fatto sta che i figli e le figlie di Anton sposarono rampolli della borghesia piemontese (dei dieci complessivi, furono in sei ad avere una discendenza), e si italianizzarono rapidamente. A causa della morte precoce dei fratelli più grandi, protagonisti del successivo sviluppo furono Guglielmo ed Emilio, che si dedicarono al potenziamento dei numerosi impianti sorti rapidamente a Ciriè (tra i progettisti, Pietro Fenoglio, icona del liberty torinese), e Andrea, primo della terza generazione ad assumere un ruolo di spicco, che avviò gli stabilimenti di San Maurizio Canavese. Per il resto le fortune del vasto clan familiare si basavano sulla partecipazione azionaria (in qualche caso anche imprenditoriale) a una nutrita serie di industrie del settore (in particolare, il Cotonificio Valli di Lanzo con stabilimenti a Lanzo e Pessinetto, e, sempre lungo la Stura, i cotonifici di Nole, Villanova, Cafasse e Mathi; quelli di Cuorné e di Pont nel Canavese; il Cotonificio Hoffman e il Cotonificio Subalpino rispettivamente a Torino e Pianezza), ma anche extra-settoriali (dalla «Fabbrica Automobili Standard» all'«Italia Film» di Torino, dalla «Società Italiana di Elettricità Sistema Cruto» di Alpignano alla «Fabbrica Viti Metalliche» di Balangero, per citarne solo alcune), oltre che ad aziende creditizie e ad imprese infrastrutturali. Altrettanto dinamico fu l'impulso dato all'edilizia residenziale di alto bordo con la costruzione di ville in stile liberty tra Ciriè e le valli di Lanzo, all'epoca meta del turismo d'élite. In questo campo, emblematica fu l'acquisizione del seicentesco palazzo di famiglia dei marchesi D'Oria, già feudatari di Ciriè, e la donazione al Comune che nel 1909 vi trasferì la sede. Dagli stessi marchesi, ormai a un passo dall'estinzione, i Remmert avevano già acquistato una vasta area fabbricabile in parte da loro poi destinata alla costruzione della fabbrica della «Biancheria», la più grande del gruppo, e in parte (in quello che era stato il parco del palazzo) a una lottizzazione immobiliare che rappresentò il primo significativo ampliamento dell'abitato di Ciriè al di fuori del perimetro delle mura medievali. Secondo il modello del solidarismo paternalistico, tipico dell'epoca, molte iniziative e donazioni furono dirette a cementare i rapporti sia all'interno delle fabbriche, tra padronato, quadri e lavoratori, sia con le comunità locali, in particolare con Ciriè, divenuta loro «patria adottiva». Giovanni Crosetto si è occupato delle industrie di Ciriè, Giancarlo Destefanis di quelle di San Maurizio, Aldo Audisio dello sviluppo industriale in direzione delle valli di Lanzo. Angelica e Cristina Natta-Soleri hanno approfondito gli aspetti più legati alla storia familiare. In gran parte basato su documentazione inedita e dotato di un altrettanto originale apparato iconografico, il libro mette a disposizione di studiosi e semplici curiosi una ricca messe di notizie e suggerisce molti spunti di ricerca.

Giancarlo Chiarle

I teologi Michelangelo Chiaretta e Igino Rogliardo. Vita sacerdotale e impegno sociale tra Nole e Cumiana, a cura di FEDERICO VALLE, Castellamonte, Editrice Tipografia Baima-Ronchetti & C., 2023, pp. 93, ill. in b.n. - Il volume - nato dalla collaborazione tra la Parrocchia di Nole, le Parrocchie di Cumiana e l'Associazione Culturale nolese '*L Nòst Pais* - ricostruisce «le figure di due sacerdoti che hanno lasciato un prezioso ricordo di sé»: don Michelangelo Simone Chiaretta (Cumiana 1855-Nole 1923, prevosto di Nole dal 1892 al 1923) e don Igino Onorato Giuseppe Rogliardo (Nole 1872-Cumiana 1958, parroco alla Pieve di Santa Maria Assunta di Cumiana dal 1909 al 1958). Il materiale documentario a disposizione su don Chiaretta è una preziosa *Cronistoria parrocchiale*, in quattro volumi, in cui il teologo cumianese «annotava non solo i suoi impegni come pastore d'anime, ma anche tutto ciò che succedeva a Nole e che fosse degno di nota» (il manoscritto è fruibile, in modalità online, sul portale «Mèmora» della Regione Piemonte). Riguardo a don Rogliardo sono state reperite fonti «scandagliando quanto è ancora disponibile presso l'archivio parrocchiale della Pieve di Cumiana». Per questo sacerdote - mandato in provincia «a motivo delle sue idee democratiche» - si fa anche riferimento (da parte di DANIELE VENCO) al contesto del cattolicesimo postunitario italiano e torinese nel quale lo stesso teologo di Nole aveva vissuto la sua giovinezza e formazione (pp. 61-75). Nel definire l'«impegno sociale» dei due sacerdoti - entrambi parroci in realtà agricole - si coglie, in ultimo, l'interesse per lo sviluppo di nuove tecniche agrarie al fine di migliorare il rendimento delle colture e favorire lo sviluppo economico dei contadini. Autori dei testi: CARLA BAIMA, ADRIANA CHIARETTA, CARLA CROSETTO, COSTANZA GEREMIA, don ANTONIO MARINO, MARIA CARLA ODDENINO, don CARLO PIZZOCARO, CARLO TORTONESE, FEDERICO VALLE, don DANIELE VENCO.

Franco Quaccia

ARRIGO FRUSTA, *Ricordi di uno della pellicola*, a cura di SILVIO ALOVISIO, CLAUDIA GIANETTO, ALBINA MALERBA, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2022, pp. 286, ill. b.n. e colori. - Il volume illustra la figura, e propone alcuni scritti, di Augusto Sebastiano Ferraris, in arte ARRIGO FRUSTA: un personaggio profondamente legato alla sua Torino, «considerando che alla sua vasta e pionieristica attività di scrittura per la neonata industria cinematografica - che proprio nella sua città vive un irripetibile periodo d'oro nei primi vent'anni del Novecento - si accompagna l'attività di scrittore e poeta dialettale piemontese». Quando nel 1953 si costituisce ufficialmente l'Associazione Culturale Museo del Cinema, tra i Soci fondatori dell'importante Museo torinese troviamo due figure chiave del cinema muto: Giovanni Pastrone (1883-1959), regista fondatore e direttore della Itala Film, e Arrigo Frusta che nato a Torino il 26 novembre 1875 muore novantenne nella stessa città il 12 luglio 1965. SILVIO ALOVISIO aiuta i lettori a comprendere il valore delle memorie sul primo cinema italiano scritte da Frusta: un testo dettato da una serie ricerca delle fonti, e dal quale emerge «quella convinzione che Frusta più di una volta ribadirà anche nelle sue lettere, ossia che il cinema è un'industria, e che in esso ciò che conta davvero non è il singolo nome ma il lavoro anonimo di una collettività». ANDREA MARIA LUDOVICI, a sua volta, presenta il fondo documentario «Arrigo Frusta» conservato nell'Archivio del Centro Studi Piemontesi (pp. -251) mentre MAURO GENOVESE si sofferma sull'Archivio Arrigo Frusta del Museo Nazionale del Cinema. Nella sezione conclusiva del volume - curata da MARCO GRIFO - si propongono due elenchi relativi ai soggetti e alle sceneggiature edite e inedite, firmate da Frusta nel periodo compreso tra il 1908 (anno della sua assunzione presso la Società Anonima Ambrosio) e il 1923, anno a cui sembrano risalire le sue ultime produzioni per il cinema muto (per gran parte

non realizzate, pp. 261-279). Infine GIANNA CHIAPELLO e CLAUDIA GIANETTO hanno inteso verificare se esistessero materiali afferenti alla nona puntata dei *Ricordi di uno della pellicola* citata dall'autore ma mai pubblicata; si tratta di una ricerca i cui risultati oggi trovano il loro spazio in questo volume (pp. 163-177). Ricordiamo, in ultimo, che l'opera viene introdotta dai contributi di ENZO GHIGO, DOMENICO DE GAETANO, ALBERTO CRESPI e ALBINA MALERBA.

Franco Quaccia

ALESSANDRO FORCHINO, *Diario di guerra e di prigionia. Ricordi di un giovane piemontese dal 1916 al 1918*, a cura di GABRIELLA FORCHINO, ANDREA MARIA LUDOVICI, LIVIA ORLA, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2023, pp. 287. - Il volume raccoglie «il racconto personale e diretto di un giovane che fu costretto alla guerra e alla prigionia insieme a migliaia di suoi coetanei». L'A. del diario, ALESSANDRO FORCHINO, nacque il 26 maggio 1896, a Torino, dove i genitori - Antonio (originario di Borgomasino in Canavese) e Orsola Cravero - esercitavano con discreta fortuna l'attività di sarti e venditori di tessuti. Diplomato in ragioneria nel 1914, Alessandro, in seguito, si iscrisse alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino. Gli anni della guerra - con il 3° Reggimento Alpini - e della prigionia in Austria (leggiamo nell' *Introduzione*, pp. 9-22) «lo segnarono profondamente e ne misero a prova la resistenza fisica ed intellettuale, senza però mai scalfirne la determinazione nel conseguire le proprie aspirazioni di uomo e di futuro professionista». Il diario inizia nella primavera del 1916 quando Alessandro Forchino si trova, insieme al suo Reggimento, sul fronte italiano (nell'area montana intorno a Cortina d'Ampezzo). Nel corso di uno scontro, il 4 dicembre 1917, Forchino (con il suo capitano) venne disarmato e catturato. Fu quindi internato nel campo di prigionia austriaco di Hart bei Amstetten dal 14 dicembre 1917 fino al 14 maggio dell'anno successivo, quando, insieme ad altri prigionieri, fu trasferito nel campo di Mühling. La vita, nei luoghi di concentramento, viene delineata in termini crudi e realistici: dagli episodi di litigiosità (causati dalla fame) tra i compagni - «la prigionia ci è resa più dolorosa dagli italiani che dagli austriaci», scrive il giovane - al susseguirsi di giornate monotone e ripetitive («solita vita al campo» annota più volte Forchino) e ai momenti di grande gioia per l'arrivo dei pacchi inviati dai familiari. Forchino racconta in termini essenziali della sua vita al campo e dei rapporti con gli altri prigionieri, anche se due nomi tornano in diverse occasioni tra le pagine del diario: prima padre Giulio Bevilacqua, poi Francesco Pagliai (uno dei suoi compagni di camerata). Sullo sfondo di una vicenda bellica che ha mutato il volto dell'Europa, anche le semplici parole di un giovane piemontese possano aiutarci a comprendere la «Storia» da cui giungiamo.

Franco Quaccia

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», 4ª s., XL/1-2 (2023), pp. 386. - Giunta al quarantesimo anno di vita con l'intento di promuovere studi e ricerche sulla storia del territorio dell'antica provincia di Pinerolo o ad esso legato per affinità culturali e linguistiche, la Società Storica Pinerolese affianca alla pubblicazione della sua rivista annuale un volume di *Miscellanea di studi pinerolesi*, a cura di ANDREA BALBO e PAOLO CAVALLO. La prima sezione del Bollettino contiene gli atti del convegno tenutosi il 5 novembre 2022 alla Biblioteca diocesana «G. Bonatto» di Pinerolo, dedicato a «Luigi Facta e la Marcia su Roma». Il pinerolese Luigi Facta (1861-1930) nominato presidente del Consiglio dei mini-

stri da re Vittorio Emanuele III il 26 febbraio 1922, cercò di non compromettere le possibilità di un ritorno al potere di Giovanni Giolitti in accordo con i fascisti, ma alla notizia dell'imminente Marcia su Roma propose al re di promulgare lo stato d'assedio, senza però ottenerne la firma. Al personaggio, al suo ruolo negli eventi del 1922 e al contesto politico e culturale pinerolese si sono dedicati i contributi di: ANDREA BALBO, *Introduzione* (p. 8); MARGHERITA DRAGO, *I Facta a Pinerolo – Il padre Vincenzo prima e il figlio Luigi poi in un viaggio politico amministrativo, dai confini pinerolesi a quelli italiani* (pp. 9-62); EDOARDO MASSIMO FIAMMOTTO, *Luigi Facta statista: una storia tutta da (ri)scrivere* (pp. 63-85); GIANVITTORIO AVONDO, «*Senza scrupoli e di dubbia condotta morale...*»: note biografiche su Carlo Penchienati, fascista della prima ora, combattente in Spagna nelle Brigate Internazionali (pp. 85-98); SONIA FRANCISSETTI BROLIN, *La Marcia su Roma: celebrazioni in latino tra ideologia e propaganda* (pp. 99-114); ANDREA BALBO, *Il latino come cemento culturale: Luigi Facta e Luigi Luciano* (pp. 115-120); GIANPIERO CASAGRANDE, *Tra Cumiana e Pinerolo: la «speciale predilezione» di Paolo Boselli per «la nostra biblioteca»* (pp. 121-140); LAURA VATTANO, *Notabilato e attività musicale nella Pinerolo di fine Ottocento: la famiglia Facta* (pp. 141-160). La seconda sezione è dedicata al convegno di studi «Francesco di Sales, memorie ed eredità culturale nel pinerolese, 1622-2022», tenutosi a Pinerolo il 23 settembre 2023 a margine del convegno internazionale svoltosi fra Torino (22-23 settembre) e Annecy (6 ottobre) in occasione del IV centenario della morte. La città e il suo territorio furono infatti testimoni dell'intensa attività di Francesco di Sales, che nel 1621 presiedette il capitolo generale della Congregazione dei cistercensi foglianti, svoltosi nell'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo. Il legame si intensificò dopo la promozione agiografica del vescovo di Ginevra, al quale vennero dedicati luoghi di culto e immagini devozionali che confermano il radicamento, anche a livello territoriale. Delle relazioni presentate a Pinerolo, vengono qui pubblicati gli interventi di: PAOLO COZZO, *Introduzione* (pp. 163-164); BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Pinerolo «porta d'Italia» al tempo di San Francesco di Sales. Linee su un antemurale delle Alpi e della fede in età moderna* (pp. 165-168); GIORGIO GRIETTI, *San Francesco di Sales a Pinerolo nel 1622* (pp. 169-172); GIAN MARIA ZACCONE, «*Le sanctuarire de Dieu, ou rien n'entre que la seule rime avec son Dieu*». Il fondamento della spiritualità di François de Sales secondo la testimonianza di Jeanne-François de Chantal (pp. 173-198). La terza sezione ospita i saggi di: ADOLFO SERAFINO, *Note storico demografiche su Prali e Rodoretto, alta val Germanasca. Parte III: famiglie e matrimoni* (pp. 199-218); ELISA STRUMIA, *Charlotte Peyrot Geymet e la sua proposta di una scuola superiore femminile (1801)* (pp. 219-230); RINALDO MERLONE, *L'Asilo infantile di Piobesi Torinese (1872). La presenza sul territorio delle suore della Congregazione di san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1872-1989)* (pp. 231-284); MAURIZIA CAMURANI, *Adele Woena sul fronte dell'educazione e dell'emancipazione femminile con le sue amiche pedagogiste* (pp. 285-300); ALBERTO BERTONE, «*Cuminetti, Paschetto, Formerone. Pionieri dell'obiezione di coscienza*». Neutrali tra le forze in contrasto (pp. 301-316); EZIO CLAUDIO PIA, *Documenti dell'arte e aspetti culturali nel magistero di Noemi Gabrielli* (pp. 317-328); MAURIZIO TROMBOTTO, *Giuseppe Luigi Peysina: un precursore dimenticato* (pp. 329-344); MARGHERITA DRAGO, *Un libro dedicato agli «Albori del bel sesso pinerolese» di un autore dimenticato di metà Ottocento: Giuseppe Luigi Peysina* (pp. 345-372). Chiudono il fascicolo le recensioni, i necrologi e una *Lettera aperta di un amante di libri e documenti alla sua Biblioteca* di PAOLO CAVALLO.

Marco Fratini

CARLO BOCCAZZI VAROTTO, ANNA GASCO, DANIELA GAIARA, TIZIANO PICCA PICCON, VERONICA PIA, *Il rogo delle bambine. La tragedia del lavoro dimenticata di Rocca Canavese*, Prefazione di MAURA FASSIO, Introduzione di BARBARA BERRUTI, Postfazione di MARGHERITA GIACOBINO e MAURIZIA VITTONI, Torino, Celid, 2024, pp. 117, ill. - Nel tardo pomeriggio del 15 marzo 1924 un'esplosione distrusse la Phos Italiana, una piccola fabbrica di fiammiferi (80 addetti) aperta da circa sei mesi a Rocca Canavese, causando la morte di 21 persone, in larga maggioranza giovanissime operaie di 15 anni di età media (la più piccola ne aveva soltanto 11). Gli edifici della fabbrica furono distrutti, danneggiate molte case del paese, messa in fuga la popolazione. L'intervento dei pompieri, giunti in due ore da Torino su strade assai malagevoli, di volontari e di militari del campo di artiglieria di S. Maurizio riuscì a scongiurare un disastro più grave, circoscrivendo le fiamme e isolando il magazzino del materiale esplosivo. Uscita in rilievo sui giornali del giorno dopo, la notizia fu ben presto archiviata tanto che quella che fu probabilmente la più grave sciagura sul lavoro dell'Italia tra le due guerre rimase circoscritta alla memoria comunitaria, non entrando nella storia nazionale e neppure in quella regionale. Le indennità pagate alle famiglie delle vittime, indicizzate sulle basse paghe giornaliere, furono decisamente più basse della media. Il processo penale acclarò la situazione di precarietà e insicurezza delle strutture, ma non riuscì a stabilire la causa dello scoppio, per cui gl'imputati, titolari e dirigenti dell'azienda, furono assolti per non aver commesso il fatto. Il libro, pubblicato in occasione del centenario, è un'opera di *public history* che recepisce i risultati delle ricerche e si propone di sollecitarne di nuove, allargando lo sguardo ai temi collegati (cultura contadina, storia delle donne, industrializzazione). CARLO BOCCAZZI VAROTTO integra il suo studio del 1999 (*Le piccole fiammiferaie: una tragedia del lavoro dimenticata*, Edizioni dell'Orso), decisivo all'epoca per riaprire il caso, con nuove ricerche sulle dinamiche processuali (*Il terribile scoppio*). Basandosi su una serie di interviste realizzate in paese alcuni decenni fa, ANNA GASCO scrive un monologo che vuole restituire il mondo di una ragazza che si affacciava alla vita in quella che era «una società patriarcale e virilocale» (*Lurètre*). DANIELA GAIARA e TIZIANO PICCA PICCON costruiscono la loro pièce teatrale basandosi sugli articoli del cronista de «La Stampa» Ercole Moggi, tra i primi a giungere in loco, che continuò a seguire il caso anche nei mesi successivi (*Quel dì del 15 marzo*). Infine, la *graphic novel* di VERONICA PIA è dedicata alle ultime ore della più giovane delle vittime, l'undicenne Giovanna Data (*Primule bianche*). L'insero iconografico, che propone anche fotografie degli'imponenti funerali (10 mila persone!), è impreziosito dal bellissimo ex-voto fatto realizzare da tre sopravvissute che rappresenta, fuori dai cancelli della fabbrica, la disperazione di parenti e amici subito accorsi. Emblematica la data: una settimana dopo quella scelta per la «Festa della donna», una prima della primavera.

Giancarlo Chiarle

Bodo Ebhardt e i castelli italiani dal XX al XXI secolo, a cura di ENRICO LUSSO, VITTORIO FORAMITTI, FEDERICO BULFONE GRANSINIGH, Roma, Istituto italiano dei castelli, 2022, pp. 272 in 8° grande, ill. b. n. e colori. - Il volume si apre con il contributo di VITTORIO FORAMITTI, *Bodo Ebhardt, il «Deutsche Baumeister» e i castelli italiani* (pp. 11-30) che ci informa sulla vita e sull'attività del personaggio (Brema 1865-Marksburg-Braubach am Rhein 1945) studioso e restauratore di castelli che si guadagnò la fiducia del Kaiser Guglielmo II impegnandosi nello studio dei castelli medievali, oltre che tedeschi anche francesi, spagnoli

e italiani, con intendimenti caratterizzati «da un deciso atteggiamento nazionalista e pangermanico» (p. 21). A tale scopo negli anni tra il 1902 e il 1914 l'Ebhardt compì in Italia ben sette viaggi dando poi alle stampe numerosi lavori tra i quali emerge il volume *Die Burgen Italiens* pubblicato tra il 1909 e il 1927 comprendente, oltre a un ampio testo descrittivo, anche un vasto corredo di fotografie e disegni. Il monumentale lavoro non ebbe però in Italia molta risonanza e per rimediare a tale mancanza l'Istituto dei castelli, ha provveduto prima alla sua traduzione (ancora in attesa di pubblicazione) e nel 2019 ha organizzato a Napoli una prima discussione sul contenuto dell'opera analizzandone criticamente il testo e istituendo un sistematico confronto fra lo stato delle architetture castellane documentate a suo tempo da Ebhardt e le loro attuali condizioni. L'esposizione dei risultati ottenuti in tale occasione costituisce appunto il tema del presente volume. Degli interessanti saggi in esso contenuti ci limitiamo qui a dare un rapido elenco: dopo il già citato contributo di Foramitti GIORGIA GENTILINI e ISABELLA ZAMBONI considerano *I castelli del Tirolo* (pp. 31-45) cioè, in sostanza, del Trentino; PATRIZIA VALLE fa lo stesso con *Le fortificazioni lagunari e della Terraferma veneziana* mettendole opportunamente a confronto con le descrizioni quattrocentesche di Marin Sanudo (pp. 47-58); GIANNI PERBELLINI si occupa di *Verona e i suoi castelli* (pp. 59-84); GIUSI VILLARI delle «Cappelle, chiesette, chiesine e oratori» nei *castelli italiani* (pp. 85-101); GIAN MARIA LABAA, rivede in specie *Le fortificazioni in area bergamasca* (pp. 103-115) e DAMIANO IACOBONE, *I castelli lombardi* presentando tre chiavi di lettura per uno sguardo di sintesi (pp. 117-123); MARCO TAMBORINI, sempre in Lombardia, si propone di chiarire se *La torre di Velate* sia «Bergfried», «Donjon» o *torre mastra* (pp. 125-133) concludendo giustamente di non usare il termine *donjon* «per non dare adito a equivoci con il termine dongione/*donionum* che intende una tipologia ben differente, cioè un ridotto fortificato all'interno di un castello già esistente, contenente gli edifici di residenza signorile e di difesa militare, come il *palatium* e il torrione» (p. 127); MASSIMILIANO RIGHINI, si occupa di *Rocche e fortificazioni estensi sul confine tra Modena, Bologna e Ferrara* (pp. 157-170). Superando l'Appennino, DOMENICO TADDEI esamina La Val d'Elsa (pp. 171-182); SIMONE DE FRAJA *I castelli della «Mittel-Italien»: Aretino e Tuscia* (pp. 183-199); FEDERICO BULFONE GRANSINIGH, *I castelli d'Abruzzo con riferimenti a strutture fortificate del Lazio interno* (pp. 201-218); MARINA FUMO, MARIA MAIO, RAFFAELE GAMBARDILLA ed EUGENIA SCOTTI, fanno una *Lettura collettiva su alcuni castelli napoletani* (pp. 219-234); ANTONELLA CALDERAZZI, si confronta con *I castelli della Puglia* (pp. 235-246) e infine MARIA TERESA CAMPISI, offre *Contributi di conoscenza critica delle strutture fortificate della Sicilia occidentale e centro-orientale* (pp. 247-270). In questa sede ci sembra però opportuno fornire qualche maggiore informazione sul saggio di ENRICO LUSSO, *L'area subalpina occidentale e la Liguria di Ponente. In viaggio nella periferia del Regno d'Italia* (pp. 135-155). Leggendolo appare subito che nell'opera di Ebhardt «il Piemonte propriamente detto è *ipso facto*, il grande assente del quadrante territoriale occidentale»: nel suo secondo viaggio, procedendo «lungo un viaggio pressoché obbligato», egli si limitò infatti a vedere i castelli di Serralunga d'Alba (con le torri della città), di Castiglione Falletto e di Monticello d'Alba proseguendo con quelli di Torino, Ozegna, Ivrea e la torre porta del ricetto di Barbania per poi passare alla Valle d'Aosta; appaiono invece di seconda mano gli imprecisi accenni a certi fortificati della valle di Susa così che i castelli effettivamente visti risultano Ivrea e Montaldo Dora. Nel secondo viaggio, provenendo dalla Riviera ligure, visita Casaleggio Borio, Silvano d'Orba, Francavilla Bisio e Serravalle Scrivia, penetra poi nel Vercellese dove vede Buronzo, ma ignora del tutto Casale e il Monferrato storico insieme con Saluzzese, Cuneese e la maggior parte del Nova-

rese e Verellese. Egli appare, in conclusione, non «ispirato da un genuino interesse verso la comprensione delle specificità architettoniche dei castelli visitati in occasione dei suoi viaggi italiani, quanto piuttosto dalla volontà di trovare conferme alle proprie teorie» che in realtà «miravano prima di tutto all'affermazione di una supremazia dell'architettura militare tedesca e che ben presto, assecondando le aspirazioni del *Kaiser* Guglielmo II, virarono in direzione di un malcelato sostegno a ideologie nazionalistiche e pangermanistiche» (p. 138). Tale atteggiamento che – come nota Federico Bulfone Grandinigh – non mancò tuttavia di trovare approvazione anche in Italia nel generale Leone Andrea Maggiorotti il quale, scrivendo nel 1928 sulla rivista «Esercito e nazione», «elogia l'opera *Die Burgen Italiens* di Bodo Ehardt quale «unica storia che svolga in modo armonico tutto il complesso argomento» magnificando così le azioni dell'imperatore tedesco e del nostro architetto» (p. 202, n. 11).

Aldo A. Settia

SERGIO POLANO, ALESSANDRO SANTERO, *Olivetti. Storie di una collezione*, Dueville (Vi), Ronzani Editore, 2023, pp. 334, ill. in b.n. e colori. - Il volume raccoglie e descrive, in una inedita sequenza di oltre 500 immagini, molti dei più significativi materiali grafici e pubblicitari realizzati nei quasi novant'anni di storia della Olivetti. I lettori (e gli studiosi) possono in tal modo avvicinarsi a una documentazione rara e preziosa, con la quale si «ricostruisce un aspetto fortemente identitario dell'azienda di Ivrea componendolo in un affascinante *continuum* visivo». Tre saggi di SERGIO POLANO aprono l'opera affiancando le vicende del disegno industriale Olivetti a quella della stessa impresa (da Camillo, Adriano e Roberto Olivetti a Carlo De Benedetti e Roberto Colaninno): una parabola che vede il formarsi - sin dai primi anni trenta del Novecento - di un «formidabile *team* di progettisti e collaboratori multidisciplinari della comunicazione» (pp. 7-48). Queste pagine introducono alla seconda ampia sezione del volume (*Comunicare Olivetti: una collezione*) curata da ALESSANDRO SANTERO e divisa in quattro capitoli: *Prodotti* (pp. 51-187), *Azienda* (pp. 189-255), *Società e cultura* (pp. 257-299), *Omaggio al manifesto* (pp. 301-331). Alle riproduzioni degli artefatti illustrati si affiancano accurate schede critiche e bibliografiche, con puntuali riferimenti agli artisti che via via realizzarono i disegni e i testi pubblicitari. Nel raccontare il percorso di sviluppo e riflessione perseguito dalla casa di Ivrea, l'A. propone esempi sospesi tra segno grafico e parola, tra funzionalità e forma, in cui alla razionalità geometrica si accostano messaggi condotti in un chiaro clima etico e culturale. Il catalogo - raccogliendo una parte considerevole di quanto l'Olivetti ha «affidato alla carta» - presenta anche rarissime pubblicazioni; si pensi a quella edita in occasione dei 25 anni di attività dell'impresa eporediese (1933): un «esile ma denso album», che può essere considerato come «il primo esempio italiano di grafica d'avanguardia legata alla formazione dell'immagine di un'azienda» (p. S194). L'azienda, nel comunicare «all'esterno la sua realtà», definiva - secondo il principale attore di questa storia, Adriano Olivetti - «nello stesso tempo il suo rapporto con il mondo, con la cultura, con il proprio tempo».

Franco Quaccia

SASAC e ASAC, 65 anni di attività. Catalogo delle pubblicazioni 1960-2022, a cura

di ADRIANO COLLINI, GIUSEPPE FRAGIACOMO, LAURO MATTALUCCI, TIZIANO PASSERA, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana, 2023, pp. 263, ill. - Il *Catalogo* offre una attenta lettura e una analisi secondo le metodiche della biblioteconomia delle pubblicazioni edite dalla Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana (SASAC) e dalla Associazione di Storia e Arte Canavesana (ASAC) che ne ha continuato l'attività: nel repertorio si giunge a un totale di 106 Monografie e di 48 Bollettini annuali (contenenti in media più di dieci saggi), pubblicazioni che hanno visto la luce tra il 1960 e il 2022. Siamo dunque in presenza di un insieme di volumi che si qualifica come determinante punto di riferimento per lo studio e la divulgazione della storia, dei personaggi, dei monumenti, delle opere d'arte, del dialetto, del folklore e delle tradizioni della regione canavesana. I Curatori, presentando i risultati del lavoro svolto, si augurano che l'opera «possa costituire uno strumento di consultazione utile per gli studenti e per gli studiosi che si occupano (e si occuperanno) di Canavese, sia sul versante accademico sia su quello sufficientemente ampio dei cultori di storia locale» (p. 8). In apertura TIZIANO PASSERA (pp. 11-28) racconta il percorso culturale e umano dei due sodalizi: «una storia lunga 65 anni», a partire dal primo marzo 1958 quando, davanti al notaio eporediese Carlo Burbatti, venne costituita una «Società Accademica» fra tre appassionati cultori di storia eporediese: Emilio Torra, Ugo Torra e Alessandro Caligaris. Alle vicende societarie del periodo iniziale, segue quindi il ritratto non solo delle persone che furono artefici della costituzione della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana ma anche di altre figure di studiosi che hanno fornito un contributo decisivo alla crescita della SASAC (Giuseppe Ravera, don Ilo Vignono, Piero Venesia, Carlo Fiore, Gian Savino Pene Vidari, Roberto Damilano). Non mancano, inoltre, utili informazioni sul contesto che vide la nascita, nel maggio del 2001, della nuova Associazione storico-culturale canavesana. Lo sguardo sull'offerta bibliografica dei due sodalizi eporediesi, infine, viene reso esaustivo con il saggio LAURO MATTALUCCI dedicato all'*Analisi statistica sulla produzione editoriale di SASAC e ASAC* (pp. 49-63). Lo studioso si sofferma tanto sulle aree tematiche trattate nelle monografie e nei bollettini (pp. 51-53, 56) quanto sugli autori e sui luoghi geografici ai quali si riferiscono gli articoli. Nel *Catalogo* – accanto ad una esauriente descrizione delle monografie stampate in oltre sessant'anni di attività editoriale (pp. 29-47) – si trovano gli indici delle pubblicazioni SASAC e ASAC: Cronologico (pp. 65-98), per Autori (pp. 99-138), per Argomenti (pp. 139-184), per Aree Tematiche (pp. 185-224), Topografico (pp. 225-255). In *Appendice* sono elencate le segnalazioni e recensioni pubblicate sui Bollettini ASAC (pp. 257-262). A testimonianza del suo valore questo volume è stato realizzato con il contributo della Fondazione Guelpa di Ivrea. *Sec. XX metà*

Franco Quaccia

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE

Nell'autunno del 2023 la Deputazione ha organizzato, nella sala conferenze dell'Archivio di Stato di Torino, un ciclo di conferenze pubbliche dal titolo *Storia e storie: domande regionali per risposte europee*.

Il 18 ottobre SERGIO RODA (Università di Torino) ha affrontato in modo ampio l'argomento *Torino e l'Impero*. Il 26 ottobre GRADO GIOVANNI MERLO (Università di Milano) ha parlato di *Valdesi dal Piemonte all'Europa*. L'8 novembre JEAN-FRANCOIS JOYE (Université Savoie-Mont Blanc-Chambéry) ha trattato *I beni comunitari dal passato al presente*.

Il 21 novembre 2023 si è svolta di fronte a un folto pubblico nella medesima sede, e con la presidenza del Direttore dell'Archivio di Stato, STEFANO BENEDETTO, la «Giornata della Deputazione subalpina di storia patria», a inaugurazione del nuovo anno di attività.

Dopo un'introduzione del Presidente della Deputazione, SERGIO RODA, e dopo i saluti delle Autorità, GIUSEPPE SERGI (Università di Torino) ha tenuto una lezione magistrale dal titolo *La storia locale maestra di metodo*.

A seguire, GABRIELLA MORABITO (Deputazione subalpina di storia patria) e ANNA MARIA VIOTTO (Archivio storico Olivetti) hanno illustrato il funzionamento de *La biblioteca*, in particolare lo stato e le prospettive dell'informatizzazione.

CLAUDIO BERMOND (Università di Torino) ha introdotto la seconda parte della «Giornata» con una breve *Storia dei premi della Deputazione*.

Si è poi svolta la cerimonia di assegnazione del Premio Bouchard del 2022.

Si è data lettura della motivazione con cui il premio è stato attribuito a MARA CAROCCI per il libro *Lettera a uno zio che voleva cambiare il mondo. Agostino Biagi, missionario francescano, pastore battista, antifascista, traduttore della Divina Commedia in cinese*, Matera, Magister, 2022.

La commissione, composta dai professori PAOLO COZZO, PIERA EGIDI BOUCHARD e GRADO G. MERLO, si è così espressa nella riunione del 19 settembre 2023.

Il lavoro di Mara Carocci è dedicato alla poliedrica figura del prozio Agostino Bacci che – come viene sintetizzato nel titolo dell'opera – nel corso della sua vita (1882-1957) attraversò differenti esperienze religiose (dapprima in seno alla Chiesa cattolica, come frate minore; successivamente nell'ambito del movimento evangelico, come pastore battista). Esse furono condotte fra Italia e Cina, paesi le cui profonde trasformazioni politico-sociali ebbero notevole influenza sull'itinerario esistenziale e culturale del personaggio, in cui spicca la straordinaria impresa della traduzione – rimasta manoscritta – della *Divina Commedia* in lingua cinese.

L'opera di Mara Carocci costituisce un interessante esempio di ricostruzione biografica basata su fonti documentarie (molte delle quali inedite, provenienti da archivi privati e familiari), opportunamente inserite nei differenti contesti storico-geografici nei quali si svolsero le vicende di Biagi. La scelta stilistica e metodologica effettuata dall'Autrice

(ricostruire la biografia del prozio immaginando un lungo dialogo – peraltro a una sola voce – con il parente) contribuisce a conferire al lavoro chiarezza espositiva e brio narrativo che rendono accattivante la scrittura e piacevole la lettura. Ciò non va tuttavia a discapito del rigore scientifico del saggio, garantito dal costante ricorso a un'ampia base di fonti e documenti, fatti interagire con un altrettanto solido e aggiornato apparato bibliografico.

Ne scaturisce un vivace quadro, nel quale il complesso e tortuoso percorso biografico intrapreso da Biagi (da missionario francescano in Cina a pastore battista in Italia, dove dovette subire le discriminazioni antievangeliche attuate dal regime fascista, del quale fu fiero oppositore) offre un interessante spaccato sulle ricadute personali dei grandi drammi del Novecento.

Alla luce di queste considerazioni, la Commissione delibera all'unanimità di attribuire il premio Bouchard 2022 all'opera di Mara Carocci.

PREMI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Bando di concorso per il premio Giorgio Bouchard

A norma del regolamento del Fondo Giorgio Bouchard istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa della moglie prof. Piera Egidi Bouchard, è indetto il concorso per il premio 2024 di €500 da conferire a una dissertazione nel campo della storia, in particolare dell'Ottocento e del Novecento, presentata nel triennio 2022-2024 alla discussione di laurea magistrale o di dottorato in una università italiana, o a scritti inediti o editi nel medesimo triennio, su argomenti del pensiero, della cultura e della società riguardanti fatti e personaggi del mondo valdese e dell'evangelismo italiano, con preferenza - a parità di merito - per la questione femminile.

Gli aspiranti dovranno presentare il testo in due copie, insieme con una domanda in duplice copia, entro il 31 dicembre 2024 alla Segreteria della Deputazione, e anche in formato pdf all'indirizzo mail info@deputazione-subalpina.it, allegando il loro curriculum e una eventuale bibliografia, e - per le tesi - una lettera di presentazione del docente che ha guidato la tesi di laurea o di dottorato.

La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della famiglia Bouchard.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare lo scritto premiato.

Bando di concorso per il premio Walter Maturi

A norma dell'art. 2 che regola il Fondo Walter Maturi istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa delle famiglie Maturi ed Egidi è indetto il concorso per il premio 2024 di €500 da conferire a una dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea presentata nel biennio 2023-2024 alla discussione di laurea magistrale o di dottorato in una università italiana.

Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie, insieme con una domanda in duplice copia, entro il 31 dicembre 2024 alla Segreteria della Deputazione, e anche in formato pdf all'indirizzo mail info@deputazione-subalpina.it, allegando il loro curriculum universitario e una lettera di presentazione del professore che ha guidato la tesi di laurea o di dottorato.

La commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della famiglia Maturi.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare la dissertazione premiata.

Torino, Palazzo Carignano, giugno 2024.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA
Sergio Roda

*Finito di stampare nel mese di giugno 2024
nello Stabilimento Tipografico I.G.F. s.a.s.
Torino - Corso Spezia, 9 - Tel. 011.66.33.705
ITALIA*

ISSN 0391-6715

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV

- 1- Le Livre rouge de la cité d'Aoste (a cura di Maria Alda Letey) € 29,00
- 2- Liber reddituum Capituli Augustae (a cura di Anna Maria Patrone) . » 29,00
- 3- I. Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard (a cura di
Lucien Quaglia) » 14,00
- II. M. A. BENEDETTO, Ricerche sul Conseil des Commis del
ducato di Aosta » 16,00
- III. G. FORNASERI, Le lettere di Challant » 16,00
- IV. M. A. BENEDETTO, Documenti per la storia del Conseil des
Commis del ducato d'Aosta » 24,00
- 4- A. M. PATRONE, Le Casane astigiane in Savoia » 24,00
- 5- M. C. DAVISO di CHARVENSOD, I pedaggi delle Alpi Occidentali » 29,00
- 6- A. PASCAL, L'ammiraglia di Coligny » 21,00
- 7- M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO,
Le franchigie delle comunità della Valle d'Aosta » 29,00
- 8- T. SARTORI, Pollentia ed Augusta Bagiennorum » 24,00
- 9- G. CORRADI, Le vie romane dell'Italia Occidentale » 18,00
- 10- F. COGNASSO, Il Piemonte nell'età sveva esaurito
- 11- C. ALBENGA, Il marchesato di Incisa » 16,00

Serie V

Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino

- 1- M. ROGGERO, Il sapere e la virtù. Stato, Università e Professioni nel
Piemonte tra 700 e 800 € 24,00
- 2- G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. I) » 34,00
- 3- G. P. ROMAGNANI, Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato
(vol. II) » 34,00
- 4- Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi
dall'epistolario (a cura di Alberto Conte e Livia Giacardi) » 24,00
- 5- G. F. GALEANI NAPIONE, Del modo di riordinare la Regia
Università degli Studi (a cura di Paola Bianchi) » 21,00

- 6 – D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento* » 21,00
- 7 – P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzioni e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*. » 21,00
- 8 – D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento* . . . » 21,00
- 9-10 – *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998 (a cura di Clara Silvia Roero) - voll. 2* » 94,00
- 11 – A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo subalpino* » 34,00
- 12 – Francesco Faà Di Bruno. *Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione (a cura di Livia Giacardi)* » 40,00
- 13 – R. VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil* » 35,00
- 14 – P. ROSSO, « *Rotulus legere debentium* ». *Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento* » 25,00
- 15 – F. BAGLIANI, *La corrispondenza di Carlo Allioni (1728-1804)* . . . » 35,00
- 16 – A. LUPANO, *Aimone Cravetta (1504-1569) giurista del diritto comune* » 35,00
- 17 – *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua (a cura di Clara Silvia Roero)* » 40,00
- 18 – *Dall'Università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità (a cura di Clara Silvia Roero)* » 50,00
- 19 – ANTON MARIA VASSALLI EANDI, *Saggio sopra l'educazione e l'istruzione pubblica (a cura di Paolo Bianchini)* » 25,00
- 20 – Francesco Ruffini. *Studi nel 150° della nascita (a cura di Gian Savino Pene Vidari)* » 30,00
- 21 – C. S. ROERO - P. TUCCI, *I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli* » 35,00
- 22 – I. FERRERO, *Innovazione nella facoltà giuridica torinese* » 30,00

CONGRESSI STORICI SUBALPINI

- *La Valle d'Aosta (Congresso di Aosta, 1956), voll. 2* € 94,00
- *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (Congresso di Pinerolo, 1964)* esaurito
- *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Ghislieri (San Pio V) (Congresso di Mondovì, 1966)* » 29,00
- *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda (Congresso di Alessandria, 1968)* » 44,00
- *Esperienze Monastiche nella Società Medievale. S. Michele della Chiusa (Congresso di Torino, 1985)* » 29,00

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

- Vol. XIX - E. GENTA, **Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII** € »26,00
- Vol. XX - G. P. ROMAGNANI, **Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto** » 34,00
- Vol. XXI - D. BALANI, **Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento** » 24,00
- Vol. XXII - L. BRAIDA, **Le Guide del Tempo. Almanacchi piemontesi nel '700** » 24,00
- Vol. XXIII - O. FAVARO, **Il Catechismo torinese del Card. Costa 1786** » 21,00
- Vol. XXIV - R. BERARDI, **L'istruzione della donna in Piemonte** . . . » 24,00
- Vol. XXV - C. ROSSO, **Una burocrazia di antico regime: i Segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)** » 26,00
- Vol. XXVI - E. GENTA, **Una rivoluzione liberale mancata** » 26,00
- Vol. XXVII - C. BONZO, **Dalla volontà privata alla volontà del Principe** » 26,00
- Vol. XXVIII - C. NARDUCCI, **Il Consiglio di Finanze degli Stati Sabaudi (secoli XVIII e XIX)** » 15,00
- Vol. XXIX - W. TUCCI, **Città e campagna: trasformazioni agrarie e mobilità sociale nel contado torinese del XVII secolo** . . . » 40,00
- Vol. XXX - D. BALANI, **Per terra e per mare. Traffici leciti e illeciti ai confini occidentali dei domini sabaudi (XVIII secolo)** . . » 30,00
- Vol. XXXI - G. S. PENE VIDARI, **I plebisciti del 1860 e il governo sabauda** » 35,00
- Vol. XXXII - M. RIBERI, **Piemonte, Nizza e Savoia di fronte al rinnovamento processuale napoleonico** » 35,00
- Vol. XXXIII - M. TRAVERSO, **«A Palladio delle costituzionali franchigie». La guardia nazionale subalpina nel XIX secolo** » 35,00
- Vol. XXXIV - M. CASSIOLI, **Gli statuti di Pigna e la storia rurale delle Alpi Marittime (XVI secolo)** » 25,00
- Vol. XXXV - L. FRASSON, **Sanità e pietà. I luoghi dell'eterno riposo in Piemonte tra XVIII e XIX secolo** » 20,00
- Vol. XXXVI - **La «Curia Maxima». Sulle tracce di una istituzione** (a cura di Caterina Bonzo, Elisa Mongiano) » s.i.p.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in -8°

- Vol. I - **Gli statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri** (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486 € 21,00
- Vol. II - R. ALLIO, **Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale** » 21,00

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954

Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CCXI	– R. ORDANO, <i>I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. III)</i>	€ 16,00
CCXII	– R. MERLONE, <i>Gli Aleramici</i>	» 21,00
CCXIII	– <i>Dal convento alla città</i> (a cura di V. FERRUA).	» 62,00
CCXIV	– A. M. COTTO, G. G. FISSORE, S. NEBBIA, <i>Le carte di San Bartolomeo di Azzano d’Asti (952-1335) 2 voll.</i>	» 52,00
CCXV	– S. GIORCELLI BERSANI, S. RODA, <i>Iuxta Fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte Romano</i>	» 24,00
CCXVI	– R. ORDANO, <i>I Biscioni. Nuovi documenti e registri cronologici</i>	» 24,00
CCXVII	– <i>Documenti sull’attività della cancelleria sabauda a metà del secolo XIV</i> (a cura di A. BARBAGLIA, A. CALZOLARI, R. COSENTINO)	» 26,00
CCXVIII	– <i>Giuseppe Villa d’Andezeno e Paolo Benedicenti. I Domenicani nella «Lombardia superiore» dalle origini al 1891</i> (a cura di V. FERRUA).	» 30,00
CCXIX	– <i>Cartulari notarili dell’Archivio Capitolare di Asti. I registri di Iacobus Sarrachus notaio del vicario vescovile (1309-1316)</i> (a cura di A. M. COTTO MELUCCIO, G. G. FISSORE, L. FRANCO)	» 35,00
CCXX	– <i>Il codice della «Fidelitates Astenses» dell’Archivio di Stato di Torino (1387-1389)</i> (a cura di D. GNETTI)	» 35,00
CCXXI	– <i>I protocolli notarili dell’Archivio Capitolare di Asti - Regesti</i> (a cura di G. G. FISSORE, B. MAINA, G. SCARCIA)	» 30,00
CCXXII	– C. SERENO, <i>Il monastero cistercense femminile di S. Michele d’Ivrea</i>	» 30,00
CCXXIII	– <i>Cumiana medievale</i> (a cura di A. BARBERO)	» 30,00
CCXXIV	– B. DEL BO, <i>La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino</i>	» 30,00
CCXXV	– ALDO A. SETTIA, <i>Ritorni a Santa Maria di Vezzolano</i>	» 35,00
CCXXVI	– G. CASIRAGHI, <i>Strutture e protagonisti nel medioevo ecclesiastico piemontese</i>	» 35,00
CCXXVII	– P. BUFFO, <i>La documentazione dei principi di Savoia-Acaia</i>	» 35,00
CCXXVIII	– F. MORENZONI, M. CAESAR, <i>La loi du Prince</i>	» 110,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952	» 29,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972	» 29,00
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1973-1990 (provvisorio)	» 8,00

e-mail: info@deputazione-subalpina.it

Deputazione Subalpina di storia patria